

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



ottobre
dicembre 1992

spedizione trimestrale
in abbonamento postale
gruppo IV - 70%
prezzo L.15.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Carlo Fredduzzi, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

*Redazione e Amministrazione: 00185 Roma - Piazza della Repubblica, 47 -
Telefoni: (06) 48.81.411/48.84.570 - Tx. 62.11.12 - Fax 48.81.106.*

*Abbonamenti: Annuo L. 30.000 - Estero il doppio - Una copia L. 15.000 -
Numeri arretrati il doppio - L'abbonamento decorre da qualsiasi
numero - ccp 75997007*

Edita dall'Istituto di Cultura e Lingua Russa

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 38/92 del 17 gennaio 1992

Litografia «Nuova Impronta» - Via dei Rutoli, 12 - Tel. 44.51.962 Roma

Stampato il 30-10-1992

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno I - Ottobre-Dicembre 1992

Sommario

LETTERATURA E LINGUISTICA

Claudia Scandura, <i>La letteratura ritrovata</i>	p. 3
I. Grekova, <i>Padroni della vita</i>	p. 6
Emanuele Fornasiero, <i>Quattro racconti di Charms</i>	p. 27
Daniil Charms, <i>«Autobiografia»</i>	p. 29
Daniil Charms, <i>Il destino della moglie del professore</i>	p. 31
Daniil Charms, <i>Cinque racconti incompiuti</i>	p. 34
Daniil Charms, <i>Dei fenomeni e delle esistenze N. 2</i>	p. 36
Piero Cazzola, <i>Note all'«Apocalisse» di Rozanov</i>	p. 38
Carola Malgarini, <i>Il «Gogol' a Roma» di Annenkov</i>	p. 48
P.V. Annenkov, <i>Gogol' a Roma nell'estate del 1841</i>	p. 53
Anna Achmatova, <i>Supplica</i>	p. 137
Giulia Siedina, <i>Il lessico internazionale nella lingua russa contemporanea</i>	p. 138

PASSATO E PRESENTE

Nicola Siciliani de Cumis, <i>Note su Trockij, Gramsci e il futurismo</i>	p. 159
Luciano Antonetti, <i>Il PCI e la «Primavera di Praga»</i>	p. 181
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo (V)</i>	p. 187
Gli ambasciatori dell'URSS in Italia dal 1922 al 1991	p. 215

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p. 218
<i>Nella stampa italiana</i>	p. 223
<i>Novità librerie in lingua russa</i>	p. 231
<i>Novità editoriali in lingua italiana</i>	p. 233

<i>Premi letterari</i>	p. 236
<i>Libri ricevuti</i>	p. 238
Indice generale dell'annata 1992	p. 239

Claudia Scandura

**LA LETTERATURA RITROVATA:
LA SCRITTRICE I. GREKOVA**

La letteratura russa di questi ultimi anni si caratterizza per la presenza dei cosiddetti «tasselli mancanti». Vale a dire di opere che, scritte dieci, venti, trenta anni prima, solo ora sono riuscite ad essere pubblicate. Tenute nascoste dal terrore staliniano prima, dalle titubanze chruščeviane e dall'ibernazione brežneviana poi, con il loro apparire riscrivono la storia della letteratura contemporanea, impongono, seppure con ritardo, di prendere atto della loro esistenza, e costringono la letteratura a tornare indietro, ad interrogare se stessa prima di poter proseguire in una linea organica di sviluppo. Vengono subito in mente i casi macroscopici del *Dottor Živago* di Pasternak, di *Vita e destino* di Grossman, dei romanzi di Andrej Platonov, di *Arcipelago Gulag* di Sol'ženicyn, opere senza le quali non è possibile tracciare la storia della letteratura russa di questi ultimi anni.

Anche il breve racconto qui proposto è uno dei tanti che non furono accettati al momento in cui furono scritti. Ecco cosa racconta l'autrice in proposito:

«All'inizio degli anni '60 portai *Padroni della vita* a varie riviste. Ma persino Tvardovskij disse che era impossibile pubblicarlo, nonostante gli piacesse molto. Poi il racconto girò per molte altre riviste. La risposta era sempre la stessa: "...Distinti saluti. Le restituiamo il manoscritto"».

Quando fu annunciata la glasnost', *Padroni della vita* ricominciò a viaggiare. Nelle redazioni ora rispondevano diversamente: «Di questo argomento si occupano già altri per la nostra rivista...».

In modo esemplare la scrittrice I. Grekova racconta le vicissitudini del suo racconto, pubblicato sul n. 9 del 1988 della rivista

«Oktjabr'». Ma chi è I. Grekova? Dal suo pseudonimo la potremmo chiamare signora «Y», visto che è derivato dall'y, il più comune simbolo matematico (*i grek* in russo) più la desinenza dell'aggettivo tipica dei cognomi femminili. Il suo vero nome è Elena Sergeevna Ventseľ, è nata nel 1907 a Reval (oggi Tallin), laureata in matematica, è professore di cibernetica ed autrice di varie pubblicazioni tradotte in tutto il mondo e adottate come testi di studio in varie università sovietiche. All'inizio degli anni '60, in pieno disgelo chruščeviano, I. Grekova esordisce come narratrice. I suoi primi racconti (*Parrucchiere per signora*, *Un'estate in città*) vennero pubblicati sulla prestigiosa rivista «Novyj Mir», allora diretta dal liberale A. Tvardovskij, che ebbe fra i suoi punti di merito quello di aver pubblicato nel 1962 il breve romanzo di Sol'ženicyn *Una giornata di Ivan Denisovič*. Non è superfluo ricordare che Tvardovskij fu figura politica oltre che culturale di rilievo: eletto al XXII Congresso membro del Comitato Centrale del Partito, favorì la collaborazione al suo mensile delle voci più critiche, convinto dell'effetto stimolante che potevano produrre sullo sviluppo del paese.

I successivi romanzi di I. Grekova: *La cattedra*, *La padrona dell'albergo*, *La nave delle vedove*, resero nota l'autrice in patria e all'estero, soprattutto per la sua particolare attitudine ad analizzare l'universo femminile. Al centro delle storie di questa scrittrice c'è spesso lei stessa, vale a dire una donna che lavora e che cerca di conciliare la sua professione con i doveri familiari. Le sue eroine sono donne sole, alle prese con le difficoltà della vita quotidiana. Un'intera generazione femminile del dopoguerra si è rispecchiata nelle storie della Grekova.

Padroni della vita è invece qualcosa di diverso. Se all'inizio ci sembra che la protagonista sia la narratrice, anche in questo caso uno scienziato in missione, dopo le prime pagine ci dobbiamo ricredere, perché al centro della storia è un uomo, uno dei suoi due compagni di viaggio. Il racconto è costruito secondo un'interessante tecnica di capovolgimento, per cui i fatti esposti al lettore nelle prime pagine si rivelano del tutto diversi, se non opposti, alla fine della storia. I due uomini, all'inizio visti con scarsa simpatia, acquistano statura morale e diventano *vittime della vita*. E la pena, la «grande pena» della donna, esiste veramente? Sembrerebbe di no, a giudicare dalla facilità con cui viene dimenticata, o perlomeno è minima rispetto al dramma che l'uomo narra così sobriamente. Il racconto è scarno, ridotto all'essenziale, ma forse per questo ancora più efficace e coinvolgente: una coppia, esiliata da Leningrado dopo l'assas-

sinio di Kirov, vi ritorna clandestinamente. La donna impazzisce, l'uomo assume una falsa identità, sotto la quale viene arrestato e condannato ai lavori forzati. In seguito alla morte di Stalin sarà liberato e riabilitato. Non è la storia in sé, purtroppo simile a migliaia di altre negli anni del terrore staliniano, a colpire l'attenzione del lettore, quanto l'insensatezza di ciò che viene narrato, l'assurdità di eventi a cui non si riesce a trovare una spiegazione logica. La più assoluta noncuranza verso uomini e sentimenti domina il racconto.

Il pittore Galavan e sua moglie Nina vengono esiliati, «nell'ambito di provvedimenti sanitari di massa», in uno sperduto villaggio del Kazachstan dove si ritrovano insieme gli intellettuali leningradesi il cui cognome comincia con la lettera «G»; l'identità sotto cui l'uomo viene poi arrestato è fittizia, inesistente; il crimine che gli viene imputato è francamente da operetta: niente ha insomma un senso in un mondo improvvisamente impazzito, dove le vittime si preoccupano di trovare esse stesse una giustificazione per i loro aguzzini.

L'ossessione di legalità che hanno i protagonisti di *Padroni della vita* deve essere intesa come un vero e proprio riconoscimento del loro diritto di esistere. Nella società sovietica, del resto, l'identificazione fra la persona e i suoi documenti è totale. Significativo, a questo proposito, il passo nel celeberrimo *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov, in cui Korov'ev, apparsagli fra le mani la documentazione relativa alla malattia del Maestro, la getta nel fuoco dicendo: «Net dokumenta, net i čeloveka». Dove non ci sono documenti, non c'è neppure l'uomo.

L'unico personaggio veramente libero del racconto della Grekova è la contadina Tat'jana, donna forte e appassionata, portatrice di un buon senso esplicito e piena di umanità.

Tat'jana, che vive felice, pur essendo priva di documenti, è padrona della sua vita, e risulta l'unico personaggio vincente del racconto. Se l'intellettuale russo si dimostra capace di sopportare qualsiasi cosa, e non riesce a spezzare la logica perversa che lo circonda, è il rappresentante delle classi popolari a rompere il cerchio, a porsi come antagonista affermando il proprio diritto alla vita. Gli intellettuali sono dei deboli, dei perdenti, nella tipica tradizione russa a cui il racconto della Grekova, «tassello mancante», proveniente da un recente passato, si riallaccia, spingendo nel dimenticatoio l'ottimismo trionfante e gli eroi di cartapesta, che, in quegli stessi anni dolorosi in cui la storia del pittore Galavan si svolge, furono spacciati come autentici.

I. Grekova

PADRONI DELLA VITA

Fu alla fine degli anni cinquanta. Viaggiavo in treno per una delle mie lontane missioni di lavoro. Avevo nel cuore una grande pena, quale precisamente, non starò a dirlo, perché con il mio racconto non ha nulla a che fare. Per via di questa mia pena avrei preferito star sola e a stento scambiai poche parole con i miei compagni di scompartimento. Erano due. Il primo era un militare, un colonnello grasso e sformato con una ciocca di capelli gettata attraverso la calvizie da un'orecchia all'altra. In treno si mise subito a suo agio, indossava la giubba solo per scendere alle stazioni, perciò viaggiava con le bretelle sopra la canottiera lilla (comunissima biancheria maschile). Mi dava ai nervi per il suo modo di bere il tè gorgogliando, per la fede nuziale incarnita nel grasso dito peloso e per quel tono di superiorità assai diffuso, che di solito proviene da un alto stipendio accompagnato da poca cultura.

L'altro era, invece, un tipo ascetico, magro, un po' curvo, con un viso scuro, olivastro, solcato dalle rughe. Quando parlava, il suo enorme pomo di Adamo affiorava come un galleggiante sul lungo collo. Nonostante le rughe, le tempie canute e i capelli radi e ritirati indietro dalla fronte, in lui c'era qualcosa di sgradevolmente fanciullesco.

Questo era un tipo più complesso dell'altro. A volte cominciava quasi a piacermi e d'improvviso diventava sgradevole. Aveva una bella voce, profonda, musicale, con le eleganti intonazioni, appena percettibili, della persona educata. Una voce così, di per sé, la si ascolta con interesse. Ma all'improvviso, come un coltello sul vetro, in essa strideva una nota odiosa, strisciante. Gli occhi erano grandi, azzurri, splendenti, ma lo sguardo era obliquo, evasivo, e il bianco dell'occhio era solcato da sottili venuzze rosse. Mi dava par-

ticolaramente fastidio la sua gentilezza ostentata, innaturale. Bastava che entrassi nello scompartimento che subito balzava in piedi, si inclinava ed esprimeva in tutti i modi la sua premura. Ma quando taceva e guardava pensieroso dal finestrino, non potevo staccare gli occhi dal suo profilo affilato. Mi ricordava qualcuno. Qualcuno che conoscevo bene, dall'infanzia. Solo il secondo giorno indovinai chi. Era il Giovanni Battista dell'«Apparizione di Cristo al popolo»: Lo stesso sguardo ardente, ispirato. La stessa guancia cadente, mesta. Era un Giovanni Battista invecchiato, quasi calvo, stremato dalla vita.

Il quarto posto nello scompartimento non era occupato. E in tutto il nostro vagone di prima classe c'erano molti posti liberi. Il corridoio era di solito vuoto e io me ne stavo a lungo al finestrino a tu per tu con la mia grande pena. E anche la sera di cui parlo, me ne stetti a lungo a guardar fuori dal finestrino. Davanti a me volava la steppa severa, emaciata, consunta. Era autunno avanzato — inizio dell'inverno qui. Su tutte le irregolarità della terra nuda, come una canizie sui capelli neri, giacevano strisce bianche di brina. In alcuni punti il vento accarezzava gli steli morti di erbacce annerite dal crudele sole estivo o dal gelo dell'inverno precoce. E sulla steppa, giù fino a metà del cielo, splendeva tenero, di un rosa penetrante, il crepuscolo. Ad una stazione, accanto al serbatoio dell'acqua, c'era un cammello, ben nitido, nero su rosa. Da quel cammello veniva un tale senso di solitudine! E poi, di nuovo, solo steppa deserta. Molto raramente baluginavano agglomerati umani sperduti nella steppa: due o tre casupole di terra battuta spuntavano sul terreno. Accanto ad una di queste casupole, più alta di tutta la testa, stava una donna con indosso un giubbotto imbottito e il fazzoletto calato fin sugli occhi. Gli alti stivali di gomma erano ricoperti di fango, il vento gonfiava la gonna di leggero cotone indiano. La donna stava immobile, solo la testa si girava lentamente dietro al treno che si allontanava. Proprio accanto alla ferrovia, un cardo disteso allungava le braccia sottili, nere, carbonizzate, e sembrava chiamasse: «Fermatevi! Ascoltateci! Non andate via!». Tutto questo, chissà perché, mi commuoveva, si metteva nella mia mente accanto alla mia grande pena. Come doveva essere terribile qui in autunno, di notte, quando il treno era già passato e il crepuscolo si era spento e si era così lontani da tutto: dalle città, dalla gente!

Ma il crepuscolo si stava veramente spegnendo a poco a poco, e dal finestrino non si vedeva più niente. Solo tenebre: più grigie in alto, più nere in basso, e attraverso di esse raramente correva avanti e indietro una tremolante luce gialla.

Rientrai nello scompartimento. Entrambi i miei compagni erano lì. Mi sembrò che il mio entrare avesse interrotto un discorso, importante per entrambi. Il magro addirittura non balzò in piedi e non si diede da fare. Per loro era evidentemente altrettanto imbarazzante continuare il discorso che interromperlo all'improvviso.

— Sì, — disse lentamente il militare, — quanta acqua è passata! Per la verità dappprincipio non l'avevo riconosciuta. Guardo — un viso noto. Ma dove l'ho visto — non mi viene proprio in mente. Grazie di avermelo ricordato.

— L'ho riconosciuta subito, — disse il magro con la sua voce profonda. — Lei, a dire il vero, non è cambiato molto.

— Sì, — ripeté il militare e tacque. — Dunque, Nina Anato-l'evna è morta. Peccato, peccato. Era una donna molto interessante.

Il magro non rispose nulla, si toccò leggermente il collo ed emise un suono indefinito, una specie di muggito. Gli gettai uno sguardo allarmato. Avevo l'impressione che ora sarebbe scoppiato a piangere. No, mi sbagliavo, parlò con molta calma, persino con la sua nota insinuante:

— Mi ha fatto molto piacere incontrarla di nuovo. Molto piacere. Molto piacere.

Non lo sopportai più, inoltre non volevo disturbarli. Me ne andai nel vagone ristorante. Dovetti andare lontano: quasi attraverso tutto il treno. Cammina, cammina attraverso i vagoni di seconda classe fiocamente illuminati, fortemente riscaldati. Erano affollati e senza aria, c'era odore di gente. Dalle cuccette più alte, attraverso il passaggio, sporgevano piedi maschili con i calzini, bisognava chinarsi per passare. In basso dormivano e russavano donne e bambini piccoli. In un vagone, sul tavolino di legno ribaltabile, si giocava rumorosamente a domino e si bestemmiava. In un altro, a squarciagola, ormai rauco, piangeva e si lamentava un neonato, e una voce femminile, pazientemente, tristemente, ripeteva lenta: aa-a! aa-a! E fra i vagoni si agitavano e tuonavano i passaggi-piattaforma, scuri, freddi, il ferro sferragliava, i respingenti sbalanzolavano. Qui, subito con il freddo e la minacciosa oscurità, riprendeva i suoi diritti la steppa maledetta, deserta, che gridava per la solitudine. E così si susseguivano: il vagone e la piattaforma, l'infelicità della gente e quella della steppa.

Ecco finalmente il vagone ristorante. Sedetti vicino al finestrino a un tavolino con la tovaglia macchiata e le cicche bagnate nei piatti sporchi. Gli altri tavolini non erano meglio. Oltre a me nel vagone non c'erano clienti. Solo all'angolo più lontano un ubriaco gri-

gio e mesto che, evidentemente, già da un pezzo si era mangiato e bevuto tutto, spiegava piano qualcosa a se stesso con parole oscene e, poiché non riusciva a capire, chiedeva di nuovo. Al banco sonnecchiava una grassa e anziana barista dalle mani rosse, con un grembiule bianco messo sopra il giaccone imbottito, con la crestina di merletto, inamidata dura. Non si avvicinò nessuno. Andai al banco e svegliai la barista. Si svegliò malvolentieri, chiaramente odiandomi, ma sparì e ritornò con la cameriera (probabilmente, l'aveva a sua volta svegliata). Era stupenda: una biondina giovane, statuarica, imbellettata, con le unghie lilla chiaro. Con aria di sufficienza, lentamente, sparcchiò il tavolo e prese l'ordinazione — pure con freddezza e ostilità. Oh, questo odio dei ristoranti! Come lo conosciamo bene, noi donne sole che non beviamo vodka... Non c'era nessuno al ristorante, e ciò nonostante, mi toccò aspettare più di mezz'ora che portasse delle polpette scivolose con contorno di spaghetti freddi e un cacao azzurrino. Gli spiccioli lasciati come mancia sulla tovaglia avevano un'aria terribilmente malinconica. La biondina sembrava offesa a morte, ma i soldi li prese.

Sedevo e mi gingillavo di malavoglia con la forchetta nelle polpette, quando all'improvviso sentii una voce:

— Permette che mi segga al suo tavolo?

Era il magro del mio scompartimento. Stava in piedi e si chinava come una marionetta.

Indugiai a rispondere. Tutt'intorno c'erano molti tavolini vuoti. Inoltre non avevo voglia di infrangere la nostra solitudine — mia e della mia grande pena. Ma lui questo non poteva saperlo.

— Capisco quello che lei sta pensando, — disse lui. — Perché vuole sedersi proprio al mio tavolo? Lei ha ragione, naturalmente. Ma io oggi..., in breve, oggi mi è difficile star solo. E il nostro comune vicino, il colonnello, si è già messo a dormire.

— Ma no, prego, — mi affrettai a dire, — si segga pure qui. — All'improvviso mi aveva ricordato il cardo accanto alla strada ferrata.

La cameriera si avvicinò ancheggiando e prese l'ordinazione con una certa vivacità: quattrocento grammi di vodka e dei panini. E' sorprendente come li portò presto.

— Forse, mi farà l'onore? — chiese il magro. — No? Come vuole.

Si riempì il bicchierino e con professionalità, addirittura con eleganza, se lo versò in bocca. Diede un morso a un panino.

— Chiedo mille scuse, — si riprese all'improvviso. — Ho dimenticato di presentarmi. Igor' Porfir'evič Galagan.

Si alzò di nuovo e si inchinò come una marionetta. Di nuovo mi toccò invitarlo a sedersi. Piuttosto malvolentieri mi presentai: nome, patronimico, cognome. Ai nostri giorni, preferibilmente, bisogna indicare la professione. Perché sia subito chiaro chi sei. Glielo dissi. Mi ascoltò penseroso e poi sorrise.

— E io chi sono? Non lo so neppure io. Sa una cosa? Ora le racconterò la mia storia. Allora vedrà da sola, chi sono. Forse, lo potrà spiegare anche a me.

Lo disse bene, in un modo che mi piacque. Con tutta sincerità risposi:

— La ascolto con grande piacere.

Bevve di nuovo la vodka e cominciò a raccontare.

— Beh, da dove comincio? Prima di tutto, sono leningradese da molte generazioni. Pietroburghese, addirittura. Tutti i miei antenati hanno vissuto a Pietroburgo. Vengo da un'antica famiglia di ferrovieri. Mio padre era ingegnere ferroviario, e così pure entrambi gli zii e il nonno. Anche da parte di madre erano tutti ingegneri ferroviari. Un'intera tribù. Ma da me non venne fuori un ingegnere ferroviario. Volevo fare il pittore. Mio padre era contrario, ma io non cambiavo idea. Amavo la pittura, sa, alla follia. Addirittura tremavo, quando ci pensavo.

I miei genitori erano ottime persone, specialmente mia madre. L'amavo appassionatamente. Vuole che le faccia vedere la foto?

Frugò con le dita tremanti nel portafoglio e tirò fuori una vecchia fotografia su cartone duro. Da un lato la foto era stata rozamente tagliata, probabilmente con un paio di forbici, evidentemente non entrava nel portafoglio. Sulla foto c'era una giovane signora bionda di straordinaria bellezza con una camicetta bianca dal colletto alto, dagli occhi allarmati e commoventi. Appoggiato alla sua guancia, con gli stessi occhi guardava un bel bambino riccioluto vestito alla marinara.

— E' lei? — chiesi.

— Sì, io. E' difficile riconoscermi? Naturalmente. Sono passati molti anni, sì è la vita...

Sì, la vita. A chi non è capitato di sospirare con amarezza, guardando la sua opera crudele? Ma qui c'era qualcosa d'altro. Come spiegarlo? Qui non colpiva la diversità, ma l'identità. Proprio in

quell'istante, qualcuno disse: «Ma in fin dei conti sei debole, vita! Hai colpito, hai colpito, ma non sei riuscita a spegnere la bellezza in quel viso». E proprio così, era qui: immutabile, identica a se stessa, l'inquietante bellezza di tutti e due — della signora e del bambino.

— Ma non è questo che volevo raccontare, non l'infanzia. La mia infanzia è stata l'infanzia abbastanza comune di un bambino di una famiglia intellettuale, abbiente. Con la *bonne*, la governante, le calze bianche. Con tre lingue. Con la musica. Un'infanzia assolutamente normale in quell'ambiente, se non fosse stato per mia madre. Aveva me solo. Mi amava infinitamente. E io lei. Ci raccontavamo tutto e sognavamo insieme, come gli amici più cari. Non lo so raccontare, viene fuori una cosa normale, e invece era... Va bene. Quando volevo diventare un pittore, mio padre era contrario, lei invece fu sempre dalla mia parte, più di me stesso.

Mio padre morì subito dopo la rivoluzione, nel diciotto, e io e lei rimanemmo soli. Furono tempi difficili, si faceva la fame. Avevo ormai diciassette anni. Frequentavo lo studio di arti figurative, — allora ce n'erano tanti, e tutti con slancio verso il nuovo. Si ricostruiva di sana pianta tutta la vita — e anche l'arte. Il nostro studio si trovava in una villa signorile devastata. Divani logori, dorature. Il riscaldamento non funzionava, i tubi scoppiavano. Nella sala dove lavoravamo, d'inverno c'era il ghiaccio sul pavimento. Per scaldarci bruciavamo la carta direttamente sul parquet. Che selvaggi falò! E che ragazzi! Affamati, laceri, allegri, e tutti dei profeti. Lavoravamo come ossessi. Dipingevamo ma non c'erano i colori. Li facevamo noi stessi con tutto quello che capitava — con la fuliggine, con polvere di mattone, con la calce... Era persino interessante dipingere con colori simili. Ogni quadro era come un problema. Del tipo come in geometria i problemi di costruzione: solo con il compasso e con la riga.

D'inverno ci si congelavano le mani e i colori. Finché impasti, ti scaldi... Ma di tutto questo non mi importava. Ero felice, sa. Giovane, dotato. Forse avevo addirittura talento.

Per mia madre era più difficile. Lei sbrigava le faccende di casa, era poco pratica, cuoceva sulla stufa di maiolica con lunghe schegge di legno una minestra con la segala, con l'orzo, con la crusca. Mangiavo questa minestra e non mi accorgevo nemmeno di cosa mangiavo. Ma le sementi bisognava procurarsele. Mia madre si dava da fare: dava lezioni di musica alle figlie degli speculatori. E inoltre portava varie cosucce al mercato per scambiarle con cose da mangiare. Di queste cosucce ce ne erano rimaste molto poche, perché pro-

prio all'inizio un battaglione ci aveva requisito quasi tutto. Con ogni probabilità, illegalmente. Ricordo che una volta mi portò due pezzetti di zucchero sminuzzati e mischiati a briciole di pane. Li mangiai e quasi non me ne accorsi. E lei, mentre mangiavo, mi guardava in un modo, — come se pregasse. Era smagrita, era diventata diafana, trasparente. Non me ne preoccupavo molto. Infatti pure io ero magro come un cane randagio, ma dentro di me tutto ardeva.

Ovviamente non c'era la luce, di sera era buio. Mia madre ed io la sera andavamo a letto presto, con gli stivali di feltro, le pellicce, mettendoci sopra tutti gli stracci che c'erano in casa, e qui cominciavano i discorsi. Parlavamo senza fine nel buio. Di che cosa? Dell'arte, delle sue prospettive, dei miei progetti. Del mio futuro. Non parlavamo mai della realtà, del cibo, delle difficoltà. Da noi non si usava. A casa nostra anche prima non si era mai parlato di soldi, per esempio. Chissà perché si riteneva che la gente per bene non parlasse di queste cose.

Così vivevamo insieme, e io ero felice. Ed ecco una volta nel febbraio dell'anno diciannove, il venticinque febbraio, era una sera color lilla, tornai a casa dallo studio e la trovai morta.

Si fermò e di nuovo emise quel mugolio interno e di nuovo gli gettai un'occhiata: piangeva? No, non piangeva.

— Come ho fatto allora a sopravvivere, a tirare avanti, non so spiegarlo. Ero disperato. Mi sentivo colpevole: mi ero appassionato all'arte (il diavolo se la porti l'arte!) e lei, sa, l'avevo uccisa. Ma, in un modo o nell'altro, sopravvissi e mi feci persino strada. Ma questo avvenne più tardi. Dapprima fui al fronte, in un battaglione di fanteria. Poi ne guidai uno a cavallo. Tornai a Pietrogrado quando la vita era ormai diventata più facile. E di nuovo, l'arte. Nel nuovo studio dipingevo ormai con colori veri. Poi capitai all'Accademia di Belle Arti. Pensi un po', mi accettarono nonostante le mie origini. Del resto, ebbi fortuna. Lavoravo come un forsennato. Ancora da studente feci delle mostre. Ebbi successo. Finii l'Accademia con «ottimo». Ma queste sono naturalmente tutte sciocchezze. Lei, per esempio, sa che ci fu un pittore di nome Galagan?

— Vede, non sono di quell'ambiente, e nel complesso conosco male la pittura. Ma perché dice ci fu?

— Perché fu. Veda lei.

Allungò sul tavolo le mani scure e sottili. In esse c'era qualcosa di innaturale, di non del tutto umano. Forse si aveva questa impressione perché il medio era molto più lungo degli altri, come sulla zampa di un'aquila. E queste mani aquiline tremavano. Letteral-

mente ballavano sulla tovaglia sporca. Per fermarle, gli toccò aggrapparsi al bordo del tavolo. «Ecco perché, — pensai, — si tiene sempre a qualcosa».

— Fu, — continuò. — Ci fu un pittore di nome Galagan. Sa, a volte mi pare che non fossi io. Allora ero molto felice. Ero terribilmente addolorato per la morte di mia madre, ma tuttavia, lei mi capisce, ero felice nonostante tutto. Come se fossi condannato a questa felicità. Vedevo sempre i quadri che dipingevo, li sentivo fino alla perdita della conoscenza, fino all'allucinazione. Ma soprattutto sapevo che potevo dipingerli e che li avrei dipinti e che la vita è grande. E' difficile crederlo, ma sa, allora addirittura certe notti non dormivo e vedevo i miei quadri. Ora invece mi è molto difficile, per via delle mani.

Allora, che cosa stavo raccontando? Ah sì. Facevo il pittore e vivevo solo ed ero felice. E a questo punto mi innamorai. Per la prima volta in vita mia. E come mi innamorai! Lei era la moglie di un mio amico ingegnere. Si chiamava Nina Anatol'evna. Una donna bellissima. Sì, proprio bellissima. Grande, forte, statuarica. I capelli chiarissimi, quasi bianchi. Di solito i capelli chiari sono deboli, lei invece li aveva duri, forti e ondulati. Le stavano sulla testa come l'elmo di Pallade Atena. E di un colore così incredibile! Tutti pensavano che se li tingesse. Lei ci era abituata. Capitava che qualcuno le chiedesse: «Lei si tinge i capelli, vero?». E lei: «No, ma le ciglia e le sopracciglia me le tingo». Le ciglia erano lunghe, nere, e per la tintura si appiccicavano a mazzetti.

Era una donna allegra. La voce aveva una forza non comune. Mi innamorai di lei mentre cantava. Le guardo in bocca e vedo: i denti, tutti, nessuno escluso, bianchi e forti come quelli di un cane, senza nemmeno un'otturazione. E dietro i denti — la voce. La tromba di Gerico. Fui semplicemente perduto. Aveva il petto ampio, forte, prominente. Sa quanti metri cubi di aria ispirava? Seimila. E che muscoli! Si immagini che, in seguito, quando già ci eravamo sposati, una volta addirittura mi picchiò. Pensai: se mi picchia, vuol dire che mi ama.

— Ma perché la picchiò? Scusi la mia domanda indiscreta.

— Ma no! Dov'è l'indiscrezione, quando sono stato io a farmi avanti per raccontarle tutto. Mi picchiò per via delle donne. Sa, le donne mi sono sempre piaciute molto. Ognuna a modo suo. E io piacevo a loro, forse perché sapevo distinguere l'una dall'altra. Mi è capitato di fare qualche peccatuccio. E sempre dopo andavo da Nina e confessavo. Lei non faceva mai tragedie, come le altre donne: la-

crime e tutto il resto. Si arrabbiava, è vero. Mi ingiuriava. Una volta se ne voleva addirittura andar via per sempre. Ma quando mi picchiava, sapevo che nel suo cuore mi aveva già perdonato. Che donna era! No, non lo si può raccontare!

— Lei, mi pare abbia detto che era la moglie di un suo amico? E poi la sua? Com'è andata?

— Sa, io mi innamorai subito di lei e, evidentemente, la conquistai proprio perché l'amavo così tanto. Ma lei amava il marito. Ma si innamorò anche di me. Non deve pensare che fosse una donna leggera. Ci sposammo e divorziammo ben quattro volte. Mi sposa e le sembra di amare di più l'altro, Lënja. Mi lascia e sposa Lënja. Allora con i matrimoni e i divorzi era facile. Per sposarsi bisognava presentarsi in due, ma per divorziare era sufficiente la richiesta di uno dei coniugi. Ora è perfino difficile credere che ci fosse tanta libertà. Si dava fiducia alla gente. Perciò, la mia Nina si sposava in due, una volta con me, una volta con lui, — ma divorziava da sola. Non avrei potuto andare con lei a divorziare. La terza volta (mi pare fosse la terza) non volevo nemmeno andare a sposarmi, le dissi: proviamo semplicemente così? Ma lei mi fulminò con gli occhi (aveva gli occhi azzurri, ma lampeggiavano come fossero neri) ed esclamò: «Per chi mi prendi? Da te io sono venuta seriamente, per tutta la vita!». E andammo a sposarci. Mi sentivo ormai a disagio davanti alle impiegate del municipio: ci conoscevano tutte e ridevano. Un uomo da poco. Ma a Nina non importava nulla. Ogni volta andava a sposarsi allegra, orgogliosa, felice, e i capelli le splendevano. Ma poi, passano due-tre settimane e comincia a farsi pensierosa. Pensa a Lënja. Piange addirittura, ne ha pena. Vede, ne parlava in modo così commovente, che una volta pure io mi misi a piangere insieme a lei, non proprio a piangere, ma mi commossi. Una volta le dissi addirittura: vai, e le porsi il paltò.

— E come finì tutto questo?

— Sa, finì nel modo più inatteso. Sentivo che non ne potevo più, e chiesi alla suocera di trasferirsi da me. Mia suocera, Adelaida Filippovna, non la potevo sopportare. Probabilmente perché era molto simile a Nina, ma in caricatura. Nina era grande, grossa, forte, la suocera invece, era pesante, rozza. La voce di Nina era forte e chiara, come una tromba. La voce della suocera era come quella di un usciere. Non poteva sopportarmi, Lënja invece le piaceva. Viveva per conto suo e io l'avevo vista raramente. Quando Nina se ne andò per la terza volta, andai da Adelaida Filippovna e le proposi di trasferirsi da me. La vecchia non mi poteva vedere. Ma chissà perché

accettò e si trasferì da me. Bisticciavamo, io e lei! Mi ingiuriava come un facchino. Vivemmo insieme un mese e mezzo-due mesi, e a questo punto tornò Nina. E si figurì, ritornò per sempre. Ci sposammo per l'ultimo volta e non divorziammo più. Mi andò bene con la suocera, come si dice — fu un'ispirazione. Poi mi affezionai addirittura a lei, e lei a me, sebbene continuassimo a litigare come prima. Mori due anni dopo — io la rimpiansi molto, ecco come succede.

Io e Nina vivevamo bene insieme. Lei, come le ho già detto, era una cantante, un'ottima cantante. Da noi c'erano sempre mazzi di fiori, vasi, addirittura ghirlande. Le altre cantanti cantano solo ai concerti, in teatro; hanno paura di rovinare la voce. Nina non era così. Cantava dappertutto: se era in bagno cantava in bagno, se era in cucina cantava in cucina. Una volta si mise addirittura a cantare per strada, per stuzzicare un poliziotto. Ma a casa cantava sempre, e io disegnavo e dipingevo, e mi pareva di disegnare quello che lei cantava. Ma suoi ritratti non ne dipinsi, avevo paura.

A casa nostra non c'era molto ordine. Non era una massaia. Ecco, visto che ho parlato di lavori domestici, le posso raccontare di Tat'jana. In seguito lei fece molto per noi.

Tat'jana era una contadina grande, grossa, forte, del tipo delle contadine di pietra che stanno sui tumuli. Il viso, del resto, era bello — nello spirito russo. Piatto, largo, colorito, gli occhi con un velo di malinconia e la treccia fino alle ginocchia. Era stata perseguitata durante la campagna contro i kulak ed era scappata via dalla campagna insieme alla sua famiglia. Il marito era un contadinotto insignificante con il vizio del bere. Aveva due bambini ancora piccoli: Njura e Kolja. Arrivò con tutta la famiglia a Leningrado. Ovviamente, senza la residenza, di questo nemmeno a parlarne lontanamente. Cominciarono a vivere senza la residenza. Si sistemarono in un angoletto dietro una tenda, dal fratello di Tat'jana, pure lui alcoolizzato, come viveva non era chiaro. Tat'jana dava da mangiare alla sua famiglia e anche al fratello. Energia ne aveva a iosa. Ovviamente non poteva avere un lavoro regolare, non aveva nemmeno un documento. Cominciò, come si dice, a speculare: faceva la fila davanti a un negozio, comprava, portava al mercato, vendeva — ovviamente con l'aggiunta, ragionevole, oppure anche senza aggiunta, se il compratore le era simpatico.

Proprio per questi suoi intrallazzi capitò da noi. La raccomandarono a Nina: può procurare qualsiasi cosa. Ed era vero. Nina amava vestirsi bene, anche se non sapeva portare le cose, — ora si macchiava, ora si bruciava. A gusto mio, più semplicemente andava

vestita, meglio stava. Nina non aveva bisogno di abbellirsi, era di per sé molto bella. Mi sembra di averglielo già detto. Tat'jana dapprincipio cominciò a venire da noi in qualità di speculatrice. Ma poi si affezionò. Incominciò ad aiutare Nina per le faccende domestiche, veniva tutti i giorni. Noi ci abituiamo a lei e lei a noi.

In questa Tat'jana mi aveva colpito la tranquillità imperturbabile, addirittura, direi, l'allegria. A prima vista, che razza di vita era la sua? Si arrabattava con i bambini, il marito è come se non ci fosse, in una città estranea, senza documenti. Stanno pigiati in uno scantinato schifoso, dietro una tenda. In qualsiasi momento possono denunciarli perché vivono contro la legalità, possono cacciarli via dalla città, oppure, ancora peggio, arrestarla per speculazione. Mi meravigliavo sempre: come faceva ad essere così tranquilla? Per me era proprio incomprensibile. Sa, il nostro fratello, maledetto intellettuale, nasce con una passione per la legalità. Gli è assolutamente indispensabile avere i documenti, essere registrato, essere inquadrato da qualche parte, oppure per lui non è vita. Tat'jana invece viveva spensierata. Il nostro fratello, al posto suo, si sarebbe tormentato con le sue paure, sarebbe andato di sua spontanea volontà alla polizia, — mettetemi, per favore, dove volete, solo ditemi dov'è il mio posto. A Tat'jana invece la sua vita sembrava normale, come quella di tutti gli altri. Aveva un bellissimo sorriso. Dipinsi il suo ritratto con la treccia e con il sorriso, non male. Poi andò perso, come tutto il resto. Nina di lei quasi non era gelosa, solo una volta o due mi picchiò per via di Tat'jana.

— Ma come, forse anche con Tat'jana...?

— Sì. — Lo disse con semplicità, con un sorriso buono. — Gliel'ho detto che le donne mi piacevano molto. E Tat'jana era addirittura bellissima, nel suo genere, nelle sue proporzioni. La cosa fondamentale era la sua tranquillità. Non c'era niente di superfluo nel suo animo.

Allora, dunque, vivevamo bene insieme io e Nina, solo non avevamo bambini. In quel primo anno, in cui Nina mi aveva lasciato e se ne era andata da Lënja e viceversa, aveva abortito due volte, e poi bambini non ne erano venuti. Vivemmo così cinque o sei anni. Ma nel trentaquattro Nina rimase incinta e noi ne fummo contenti. Amo molto i bambini. Aspettavamo una bambina, Lenočka. Solo non ne venne fuori nulla, perché presto iniziò tutto.

Tutto cosa? Sa, io sono uno di quelli della «fiumana di Kirov». Non capisce? Sì, lei non è di Leningrado. Quelli della «fiumana di Kirov» da noi venivano chiamati tutti coloro che furono

deportati da Leningrado nel trentacinque, dopo l'assassinio di Kirov. Quanta gente venne allora deportata, nessuno lo sa di preciso. Solo che con ogni probabilità furono moltissimi. Molte migliaia. Ma a noi sembrò che fossero tutti. Infatti ognuno di noi vive in un mondo piuttosto ristretto e gli sembra che quel mondo sia tutto. Naturalmente non deportarono tutti, ma in massima parte gli intellettuali. E soprattutto la vecchia intelligencija ereditaria, con salde radici leningradesi. Strapparono le radici. Tutti i nostri amici furono deportati. E anche io e Nina. Arrivarono una notte, ci tolsero i documenti, ci ordinarono di partire per il Kazachstan entro due giorni. Ci dissero addirittura in quale villaggio precisamente dovevamo andare. Allora là le terre non erano ancora dissodate, ma semplicemente incolte. Nina era incinta all'ottavo mese, e io andai da uno, — il diavolo se lo porti, quale fosse la sua carica, — da cui dipendevamo e lo pregai a lungo perché ci permettesse di rimanere fino al parto. Ricordo benissimo come mi accolse. Io: «Ma noi non abbiamo nessuna colpa». E lui: «Nessuno vi accusa di niente. Venite trasferiti nell'ambito di provvedimenti sanitari di massa. Non posso far nulla per voi». E ride in un modo molto particolare, senza suono, — sa, come ridono i cani: spalanca la bocca e fa vibrare la lingua. Allora capii che era inutile dirgli qualcosa. Tornai a casa e cominciammo a prepararci.

Tat'jana ci aiutò a fare i bagagli. Le dispiaceva separarsi da noi, si era affezionata. E dice: «E voi non partite». «Come?». «E' molto semplice, non partite e basta». «Ma ci hanno preso i documenti». «E vivete senza documenti. Io ci vivo».

Ma no! Era forse nelle nostre forze? La legalità ci tormentava. Facemmo i bagagli e partimmo.

Il villaggio del Kazachstan, dove ci avevano confinato, non era nemmeno piccolo, ma molto lontano da tutto, nella profondità della steppa, per la ferrovia c'erano quaranta chilometri. Sa come ci si può sentire isolati nella steppa? Avevo vissuto tutta la vita a Leningrado, ed ero abituato a sentire il mare vicino. E lì — faceva paura solo a pensarlo — per migliaia di chilometri intorno c'era solo terra arida. All'inizio sentii una gran malinconia per questo, perché non c'ero abituato.

Di noi, di confinati, in quel villaggio ce n'erano molti, circa cinquecento. E tutti di Leningrado. Trovammo dei conoscenti: Golovin, Golicyn, Geller. Poi risultò che in quel villaggio avevano mandato solo la lettera G. Non c'era dove vivere né dove lavorare. In qualche modo io e Nina ci sistemammo in un'izba, più precisamente in un rifugio di terra battuta, insieme ai padroni, grazie che ce lo

permisero. Vivevamo in un angolo, dietro una tenda di cotone indiano, come Tat'jana dal fratello. Il giorno dopo il nostro arrivo, a Nina cominciarono le doglie, prima del tempo. L'ospedale era in capo al mondo, e non c'era su che cosa portarcela. C'erano i cammelli, ma sul cammello non me la sentii. Assistette Nina durante il parto una dottoressa, pure lei con la lettera G. Nina partorì là, dietro la tenda, io uscii in cortile e strinsi i pugni così forte che le unghie si conficcarono nei palmi. Il parto fu difficile, due giorni. E il neonato — una bambina — nacque morto. Sì.

Nina fu a lungo malata. E quando si alzò, cercammo tutti e due di ricominciare a vivere. Era difficile. Il punto era che noi per amore della legalità avevamo acconsentito a partire, ma legalità lì non ce n'era alcuna. Nessuno si interessava a noi. Vivi come vuoi e di quello che vuoi, presentati solo ogni settimana al centro regionale. Il villaggio è pieno di insegnanti, ingegneri, bibliotecari — e non c'è lavoro nemmeno per una decina. In qualche modo tuttavia ce la cavammo. Nina faceva le carte in cambio del pane. E io provavo a disegnare. Una volta feci persino un ritratto ad olio di un alto papavero locale e ricevetti un cosciotto di montone.

Ma tutto questo non era così terribile. La cosa più tremenda fu che fra la popolazione con la lettera G cominciarono veri e propri arresti. Di notte abbaiano i cani, e che abbaino pure. Ma la mattina dopo esci di casa e ti dicono: hanno preso quello, hanno preso quell'altro. Era una cosa veramente terribile. L'uomo è pauroso, quando è vulnerabile, e io avevo il mio punto vulnerabile: Nina.

Ricordo, esco la notte in cortile, la luna brilla, enorme, bianca. L'ombra della siepe è nera nera. E si sente per tutto il villaggio l'eco dei cani che abbaiano. Significa che stanno venendo. E sento che questa volta è da noi che vengono. Per portarci via. E sto così male che penso: che vengano al più presto. Ma i cani abbaiano ormai più lontano — dunque non vengono da noi. La mattina dopo guardo: quello non c'è, quell'altro non c'è. Si bisbiglia. La cosa più tremenda è questo non sapere: perché, per che cosa, per chi? Tedeschi, nazisti, questo lo capivamo benissimo. Questo sistema da noi si chiamava *Nacht und Nebel*. Notte e nebbia.

Ed ecco che una volta in una notte così, sentii che non ne potevo più. Impazzisco. Il giorno dopo dissi a Nina: «Io e te ce ne andiamo a Leningrado». «Come a Leningrado?». «Così, è molto semplice. Ci prepariamo e ce ne andiamo». Lei fu subito d'accordo, addirittura si rallegrò. Ero io quello più incerto, in me la legalità era più forte, ma infransi la legalità e partimmo. Arrivammo fino alla

stazione, vendemmo il mio vestito (fu un bene che Nina l'avesse conservato) e comprammo i biglietti. Nina insistette che fossero di prima classe. O la va o la spacca!

Viaggiamo, dunque, in prima classe. Viaggiamo come persone normali e nessuno ci conosce. Tutto è stato strappato — dietro e davanti a noi. Come se volassimo chissà dove. Ricordo che in gioventù avevo un amico, pure lui pittore. Diceva che avrebbe voluto esistere, ma senza trovarsi in nessun elenco. Ecco, così viaggiavamo ed esistevamo, senza essere in nessun elenco. Cioè, là, dietro di noi, era rimasto un elenco con la lettera G, ma da questo elenco ci eravamo strappati via, e ora non eravamo in nessun elenco. Una sensazione curiosa.

Viaggiava nel nostro stesso scompartimento un militare. Alto, giovane, bello. Oggi l'ho riconosciuto a stento. E' proprio lui, il nostro comune vicino. E' cambiato, certo, sono passati più di venti anni, sì, ed è incanutito, ma ciò nonostante lo si può riconoscere. Oggi io e lui abbiamo ricordato Nina. Allora gli era molto piaciuta. La mia Nina era infatti molto bella, tutti si innamoravano di lei. Ma allora che ci eravamo strappati via dall'elenco ed eravamo partiti, lei era particolarmente bella, allegra, come nei tempi migliori, e un po' ubriaca di libertà. Si procurarono dalla conduttrice una chitarra e cantarono per giornate intere. Lui aveva una voce niente male, e Nina, che vuole, era una cantante professionista. Al nostro scompartimento venivano per ascoltare da tutto il vagone.

Una volta lui uscì in corridoio a fumare, e io e Nina rimanemmo nello scompartimento, io le dissi: «Fa invidia a guardarlo. C'è gente felice! Va e sa dove sta andando, ha un suo posto. E' padrone della vita. E io e te?». Nina non rispose nulla, mi diede solo un buffetto sulla guancia. Ma in quel momento lui rientrò, e di nuovo si misero a cantare.

La sera mi stesi sulla cuccetta in alto, e loro rimasero in basso. Il quarto posto non era occupato, proprio come ora da noi. Sto sdraiato sulla cuccetta in alto e penso: che faremo a Leningrado? Intanto loro chiacchierano e sento questo discorso. Dapprincipio ridevano, scherzavano, ma poi tacquero. E all'improvviso sento che lui dice — con una voce del tutto diversa: «Ma sa, Nina Anatol'evna, che mi fa piacere guardare lei e suo marito? Vi guardo e penso: viaggiano in due, giovani, belli, padroni della vita. E io? Non posso nemmeno capire chi sono io. Avrei voglia di raccontarvi tutto. Ero in congedo e ho ricevuto una lettera da un amico, un mio collega di lavoro, che mi informava che sul mio conto è arrivata una denuncia

e che non appena ritornerò sarò arrestato. Ovviamente, non era scritto proprio così, ma il senso era chiaro. E ho deciso di non ritornare. Ho preso il biglietto e sono partito così, per dove mi portano i piedi. E ora viaggio insieme a voi e il mio aspetto è quello di un uomo, ma in verità non lo sono affatto. Lei non può capire». E a questo punto, — pensi, — si mise a piangere. E io pure, sdraiato sulla cuccetta superiore, coperto dal paltò, mi creda, piango. Nina invece era forte, non si mise a piangere. Gli disse solo piano piano: «Noi siamo come lei».

Mentre raccontava, il mio interlocutore si riempì il bicchiere un paio di volte. Non si ubriacava affatto, diventava solo più tranquillo, e dalla sua voce erano del tutto scomparse le note sgradevoli, insinuanti. Sedeva a tavola bene e con semplicità, come se fosse il padrone di casa, e mi piaceva sempre di più. Tuttavia, quando si riempì ancora una volta il bicchiere, chiesi ad ogni buon conto:

— Forse basta?

— Ah, lei intende la vodka, — non capì subito lui. — Io invece pensavo intendesse la mia storia. Non si preoccupi della vodka. Non mi ubriaco mai. A me, per essere normale, occorrono duecento grammi di vodka, senza di quelli non sono un uomo. Per così dire, una ubriacatura al negativo.

Nel vagone ristorante c'era silenzio assoluto. La statuaria cameriera con la crestina di pizzo in testa si era avvicinata un paio di volte per chiedere se non avessimo bisogno di qualcosa, ma noi non avevamo bisogno di niente. Finalmente capì che non aveva senso aspettare oltre e se ne andò, lanciandomi uno sguardo sospettoso di traverso. Così le donne giovani sanno guardare quelle che sono più vecchie di loro. Il grigio ubriaco che sedeva al tavolino lontano si era finalmente acquietato, con la testa reclinata sulle braccia. Il mio interlocutore, attraverso il tavolo, per un istante, posò la sua mano saltellante sulla mia — con un gesto caldo, amichevole.

— Lei non si è ancora stancata di starmi a sentire?

— No, che dice, al contrario, è molto interessante.

— Com'è gentile! Allora continuerò. In concreto, non è rimasto più molto. Arrivammo a Leningrado. Sotto i piedi avevamo le pietre natali. Avevamo voglia di baciarle, quelle pietre. Soldi niente, un'abitazione neppure. Non avevamo dove andare. E a questo punto subito, senza parlare, decidemmo: da Tat'jana. Andammo da Tat'jana. Suo fratello, l'alcoolizzato, viveva sempre nello stesso

scantinato, solo era arrivato ormai ad uno stadio di torpore cronico. A stento riuscimmo a svegliarlo. Ci raccontò che sua sorella non viveva più lì, le era morto il marito, il figlio era andato soldato e la figlia aveva sposato un operaio, ed ora Tat'jana, che era un tipo esperto, viveva dalla figlia ed aveva addirittura avuto la residenza. Ci diede il suo indirizzo.

Pensi, Tatjana ci accolse come dei parenti. Ci diede da mangiare, da bere, ci fece lavare. Incominciammo a consigliarci con lei — cosa fare? Lei diceva: in seguito si vedrà, ma intanto state da me. Persino mi meravigliai che dicesse così coraggiosamente: «Da me», — la casa infatti era del marito di Njura. Ma poi fu chiaro che lei era lì la padrona. Quel ragazzo, il marito di Njura, semplicemente le pendeva dalle labbra. Sì, e anche per il lato materiale era come prima il capo di casa. Da dove si procurasse i soldi per dar da mangiare a tutti, noi compresi, — non lo so. Temo che speculasse come ai vecchi tempi.

Probabilmente, racconto male. A lei può sembrare che Tat'jana fosse una donna cattiva. Già, speculare, secondo lei, è male. Perciò la colpa è mia, perché racconto male. Tat'jana era una persona autentica, meravigliosa. Di lei ha detto Nekrasov: «Ferma i cavalli in corsa, entra nell'izba in fiamme». Non aveva paura di niente, faceva tutto con semplicità e letizia. Mi creda, tutto il tempo che io e Nina vivemmo da lei, nemmeno una volta sentimmo di vivere della sua carità, alle sue spalle.

Nel loro appartamento — un appartamento brutto, in una vecchia casa di legno, — c'era uno sgabuzzino buio, e lei lo diede a me e Nina. E cominciammo a vivere da Tat'jana. Anche io e Nina guadagnavamo qualcosa. Lei ricamava tovaglioli, io disegnavo dei tappetini con cigni e sirene, e Tat'jana vendeva i nostri manufatti al mercato. Non molto, ma qualcosa le davano.

Presto imparai a disegnare in modo che fosse bello. Vede, noi, in realtà, abbiamo il gusto rovinato, perché veramente bello è quello che piace a tutti: occhi enormi, labbra a cuore, un cigno sullo sfondo del tramonto. Tat'jana di questi tappeti ne avrebbe venduti di più, c'era richiesta, ma aveva paura che venissero a sapere dove li prendeva.

E così vivemmo nascosti da tutti per due anni. In strada non uscivamo, ci avrebbero notati. Vedevamo che qualcuno veniva da Tat'jana, e subito io e Nina ci rifugiavamo nello sgabuzzino e sedevamo zitti zitti. Se ne andava — e noi uscivamo. Una volta venne addirittura un poliziotto. Solo non per noi, ma per i traffici di Tat'jana

al mercato. Lei se la cavò in fretta con lui, lo affascinò, gli offrì addirittura la vodka, quello se ne andò del tutto addomesticato.

Nel complesso, si poteva vivere, solo era molto noioso senza libri (libri Tat'jana non ne aveva, lessi e rilessi i calendari) e senza aria. Una volta mi misi addirittura a pensare: avevamo fatto bene ad andarcene? Lì almeno ogni tanto si poteva respirare.

Ma per Nina la cosa più difficile era non cantare. Non poteva cantare: i vicini l'avrebbero sentita. A volte se ne dimenticava, si metteva a cantare, ma io dicevo: Nina, non cantare. Una volta mi guardò così che mi fece paura. Capii subito quello che pensava: tu stai bene, disegni, non ti sente nessuno. Ma ormai non potevo più disegnare niente, eccetto cigni e sirene. Me li sognavo addirittura la notte.

Vivemmo così circa due anni, ma io mi accorsi che con Nina qualcosa non andava. Prima di tutto le era cambiato lo sguardo. Prima era così azzurro, aperto, ora era diventato grigio, sospettoso. Una volta entrai nello stanzino e lei mi nascondeva qualcosa. Riuscii a vederlo: era una camiciola piccola piccola, come si chiamano... coprifasce. Solo era piccolissima, più piccola di quella di un neonato. Mi rallegrai, anche se ebbi paura, ma poi risultò che lei non era affatto incinta e che questo era l'inizio di una malattia mentale. E tutto per via della bambina.

Quando Lenočka era morta, Nina non aveva sofferto poi molto. No, non mi fraintenda, aveva pianto, come qualsiasi madre, ma il dolore non l'aveva spezzata. Erano rimasti lo splendore degli occhi e della voce e il portamento. Ma due anni nello sgabuzzino — l'avevano spezzata. Capii presto di che si trattava. Mi fu sufficiente vedere una volta come se ne stava seduta in un angolo e cullava un fagotto di stracci, chiamandolo Lenočka... Capii tutto. E inoltre a volte si metteva a ridere forte. «Piano, Nina», — le dicevo. Taceva e cominciava a strapparsi i capelli. Ogni giorno li trovavo sul nostro letto nello sgabuzzino — ciocche così belle, scintillanti, — lei se li strappava a ciocche intere. Io...

Di nuovo singhiozzò brevemente a bocca chiusa. Ormai sapevo che non era niente, che bisognava solo pazientare e lui avrebbe ripreso a parlare con calma. Ma lui non parlava, e io mentalmente gli feci fretta: su, via... Riprese a parlare:

— Tat'jana ed io dovemmo portare Nina all'ospedale. Ormai capiva poco. Decidemmo che Tat'jana l'avrebbe accompagnata e avrebbe detto di aver trovato la malata per strada. Io non sarei andato con loro, per non tradirmi. Per me era indifferente, tradirmi o no,

ma Tat'jana si preoccupava per lei, perché avesse un posto dove tornare quando sarebbe guarita. Fui d'accordo. Accompagnai Nina solo fino all'incrocio. Per la prima volta in due anni fui in strada. Il cielo era così azzurro che faceva male agli occhi. All'angolo baciai Nina. Lei mi guardò — e, parola d'onore, era uno sguardo assolutamente sensato. Guardai come si allontanavano sotto il sole, lei e Tat'jana, e i suoi capelli erano raccolti sulla testa e splendevano. Me lo ricorderò per tutta la vita. Non vidi più Nina. Cioè, la vidi ancora una volta nella bara.

Sedevamo e tacevamo. Lui non parlava, io non facevo domande. Passarono due o tre minuti. A proposito, dove era la mia grande pena? Pareva che non fosse mai esistita.

— Mori in ospedale, la mia Nina. Questo non glielo racconterò. Allora mi abbruttii completamente. Tutto mi era indifferente. Sedevo nello sgabuzzino e tacevo. E quando smisi di tacere, risultò che mi tremavano le mani e non potei più disegnare nemmeno i cigni.

Tat'jana mi acciuffò letteralmente per i capelli. E sa cosa fece? Mi comprò un documento e un nome nuovo, mi trovò un lavoro. Divenni contabile in un'officina. Mi chiamavo Ivan Matveevič Sidorkin. Nessuno si intrometteva nella mia vita. E poco prima della guerra ottenni addirittura un lavoro migliore: referendario in un istituto di ricerca scientifica. Mi sistemò lì un conoscente dei vecchi tempi. Sapeva chi ero ma non aveva paura. Non tutti erano dei vigliacchi. Di cose scientifiche non capivo un accidente, ma conoscevo tre lingue e nel complesso me la cavavo. Vivevo come prima da Tat'jana, solo avevo ormai la residenza ed ero quasi legale.

Vissi così fino all'inizio della guerra. Ma nell'inverno del quarantuno mi arrestarono. Ed ecco quel che è interessante: mi arrestarono sotto il mio nuovo nome, per i delitti di Ivan Matveevič Sidorkin. E pensi un po', quando mi arrestarono, in un certo senso, fui addirittura contento. Mi dava un terreno nuovo sotto i piedi. Subito comunicai all'inquirente il mio vero nome. Non mi credette, decise che cercavo di far sparire le tracce. Gli dissi: «Sono Galagan». E lui: «Non cerchi di confondermi le idee, lei è Sidorkin».

Lo disse, spalancò la bocca e si mise a ridere silenziosamente, come un cane. A questo punto lo riconobbi. Era sempre quello, dal riso di cane, che allora aveva esiliato me e Nina. Io lo avevo riconosciuto, ma lui non aveva riconosciuto me. Infatti di gente come me ce n'era a migliaia. Ma a questo punto persi il controllo e gli dissi: «Ah, canaglia, canaglia! Pensi di essere padrone della vita. Ma sei

un cane della vita». E gli diedi un pugno. Dopo di ciò mi picchiarono duramente in prigione.

Mi condannarono a venticinque anni, — in pratica all'ergastolo. L'accusa era proprio da operetta. Ci sarebbe stata a Leningrado un'organizzazione segreta che, in attesa dell'arrivo dei tedeschi, avrebbe formato in anticipo un nuovo governo. E a me sarebbe stata assegnata la poltrona di ministro del commercio. Proprio «la poltrona». Per me era del tutto indifferente e firmai tutto, solo su un punto mi intestardii. Confessai che sarei divenuto ministro, ma del commercio — no. Chiesi la poltrona di ministro delle arti. Mi risposero, — un ministero così non c'è. Ma io: da noi invece c'era. Ero io che avevo partecipato alla congiura, non loro. Ci scommetto che alcuni di loro addirittura crederono che la congiura da loro inventata esistesse veramente! La gente crede spesso a fantasmi ben noti. Io invece non avevo paura di nulla, ridevo di loro. Pensavo, picchiatemi pure, ma io non sono lo stesso d'accordo a fare il ministro del commercio. Invece non mi picchiarono più. Non mi facevano dormire, questo è vero, mi svegliavano nel bel mezzo della notte e mi mettevano sotto il naso la deposizione per la firma, ma io non firmavo. E, si immagini, riuscii a convincerli. Mi diedero la poltrona di ministro delle arti. Questo mi fece molto piacere. Spesso poi, ormai in prigione, nel lager, ricordavo che ero riuscito a tener loro testa e mi sentivo un uomo.

In prigione non era poi tanto male. Oppure mi capitò un lager relativamente buono. Gli altri raccontano certi orrori! Il lager era in Siberia, lontano dalla guerra, e noi la sentimmo appena. Forse ci diedero da mangiare un po' peggio, ma tutto sommato passabilmente, si poteva sopravvivere. Il freddo, certo... D'inverno era pesante. Ma nel complesso non era così terribile. Veramente terribile è solo la paura. Quelle notti da cane, quando ero ancora vulnerabile. Vivevamo, noi carcerati, tutti per l'articolo cinquantotto¹, in amicizia, e i capi non ci angariavano troppo. Quando ci portavano al lavoro, quelli della scorta si meravigliavano: tutti uomini, eppure nessuno che bestemmia.

Era pesante solo per i «credenti». Chiamavano così quelli che credevano nella colpevolezza. Ragionavano così: non può essere che tutto questo non abbia nessun senso. Che tutto un paese sia impazzito. Perciò ci devono essere dei colpevoli. Non tutti, certo non tutti, ci sono anche gli innocenti (io sono innocente), quando si taglia il bosco, volano le schegge (l'avrà certo sentita questa frase banale). Sì, volano le schegge, ma il bosco non c'è. Io per lo meno non ne ho

visto nemmeno uno. C'erano quelli che brontolavano, che criticavano, ma nessuno era in concreto contro il potere. Al contrario, erano tutti «a favore». E persino di esasperati oltre misura, non ne ho visti. Sono proprio dei santi questi nostri intellettuali russi!

Beh, cosa raccontarle ancora? In realtà ho già finito. Nel cinquantaquattro mi hanno liberato, nel cinquantesi mi hanno riabilitato. Mi hanno dato la residenza a Leningrado e persino un indennizzo in denaro per un po' di tempo.

Ma quello dal riso di cane, l'ho visto ancora una volta. Mi hanno convocato a testimoniare contro di lui. Infatti del nostro consiglio dei ministri, ero l'unico rimasto in vita. Lo vidi. Si era molto afflosciato e non rideva. Non mi misi ad infierire contro di lui, non dissi che mi avevano picchiato. E, per dirla secondo coscienza, ero io che l'avevo picchiato per primo.

Ecco, mi pare di averle raccontato tutto. Lei poco fa mi aveva chiesto chi sono. Ma io stesso non lo so. Mi sono stabilito a Leningrado da Njura, la figlia di Tat'jana, se la ricorda? Tat'jana era morta durante l'assedio di Leningrado, il marito di Njura è morto in guerra, lei si è risposata, ma lui l'ha lasciata. È rimasta sola con un bambino piccolo, si chiama Saša. Mi sono molto affezionato a questo bambino. Njura va a lavorare e io tengo Saša. Un ragazzino così carino, con gli occhi azzurri. Quando lo porto a spasso, tutti lo prendono per mio, chi per figlio, chi per nipote. E così vivo facendo la tata al bambino di Njura. E non mi vergogno affatto di fare la tata. Ma lei mi ha chiesto chi sono. Se avessi risposto: una tata, lei non mi avrebbe creduto.

E dove vado ora? Così, una sciocchezza. Ho ancora un po' di soldi, mi sono rimasti dall'indennizzo, e mi è venuta voglia di andare sulla tomba di Lenočka. Vedere com'è, chissà che non l'abbiano spianata. Era un tumulo così piccolo.

Fini il suo racconto e aggiunse:

— Già, i padroni della vita. Non ho visto, in concreto, padroni della vita. Forse Tat'jana. Ma lei non conta. Che razza di padrona

è una speculatrice? Ma lei che pensa, ci sono da qualche parte, — veri padroni della vita?

— Ci devono essere, — risposi.

1960

(Traduzione di Claudia Scandura)

NOTE

1) Art. 58 del Codice Penale del 1926. Puniva l'attività controrivoluzionaria e antisovietica. (N.d.T.)

Emanuele Fornasiero

**DANIIL CHARMS:
QUATTRO BREVI RACCONTI**

Tipici della prosa di Daniil Charms sono questi brevi racconti, un piccolo compendio dello stile narrativo dell'ex oberiuta, nelle cui opere i pensieri agiscono allo stesso livello dei personaggi e addirittura ne dirigono le azioni, quasi fossero oscuri emissari del destino che da dietro le quinte manovrano i fili della trama. Dal complicato svolgersi e avvolgersi di questi fili deriva l'apparente assurdit  e illogicit  della sua prosa.

L'illogica concatenazione degli eventi che Charms usa come base per i quattro racconti qui presentati li trasforma, apparentemente, in descrizioni di sogni; tutti i personaggi sembrano in effetti muoversi all'interno di una realt  onirica indefinita, che sembra sgusciar fuori dalle tormentate notti dell'autore, ma che allo stesso tempo trova agganci ben definiti con la realt . Nel racconto «**Il destino della moglie del professore**» la differenza tra mondo reale e mondo onirico   talmente labile ed impercettibile da dar luogo ad una serie di incomprensioni che caratterizzano tutta la narrazione. Sempre nello stesso racconto, l'anomalo uso dei tempi verbali, l'alternarsi nella stessa preposizione di presente e passato crea un tempo narrativo indeterminato, «onirico», dove   difficile distinguere ci  che   gi  successo da ci  che sta succedendo o che succeder .

In «**Dei fenomeni e delle esistenze n  2**» le sembianze di Nikolaj Ivanovi , all'inizio ben chiare e definite, diventano sempre pi  evanescenti man mano che scorre la narrazione, fino a giungere alla completa dissolvenza del personaggio insieme a tutto ci  che lo circonda, come un sogno che sfugge alla trascrizione nella memoria.

L'autore, per , non sembra assolutamente stupirsi per la commistione di eventi banali ed assurdi che si viene creando nelle sue

opere, per Charms tutto ciò è ben presente nella vita di tutti i giorni, «non sono i suoi racconti ad essere assurdi e alogici, ma la vita che egli vi descrive»¹.

Ed è proprio la vita il «motore» narrativo in tutti i racconti, e lo scrittore ne mette in risalto tutta la tragicità, travestendola però con la maschera della risata e con l'ovattata realtà del mondo dei sogni.

L'amico Ja. Druskin, al quale si deve il salvataggio del suo archivio, individuò tre momenti principali in molte delle opere dello scrittore: «la vita come miracolo, lo smascheramento di alcuni aspetti della vita ipocritamente celati e il tema del sotto-uomo»². Fondamentale per Charms era quindi cogliere la vita nella sua interezza, realizzando un collage tra le cose banali, visibili ad occhio nudo, e quelle più nascoste che si rivelano soltanto dopo una profonda ed attenta analisi.

NOTE

1) A. Aleksandrov, M. Mejlach, *L'opera di Daniil Charms*, «Rassegna Sovietica», 2, 1972.

2) V. Glocer, *Daniil Charms*, «Nedelja», n. 29, 1988, supplemento al quotidiano «Izvestija».

Notizia bibliografica (a cura della Redazione)

Opere di Charms apparse in «Rassegna Sovietica»:
Quattro racconti inediti di Harms, 1, 1978;
 D. Charms, *La vecchia*, 1, 1985;

Scritti su Charms apparsi in «Rassegna Sovietica»:
 A. Aleksandrov, «Oberiu», *note introduttive*, 4, 1971;
 A. Aleksandrov, *Su Daniil Charms e la sua prosa*, 1, 1985.

Daniil Charms

AUTOBIOGRAFIA

Ora racconterò come sono nato e come vennero scoperti in me i primi segni del genio. Io sono nato due volte, ecco come è successo.

Mio papà si sposò con mia mamma nel 1902, ma i miei genitori mi misero alla luce soltanto alla fine del 1905, poichè mio padre aveva espresso il desiderio che il suo bambino nascesse proprio per Capodanno. Papà aveva calcolato che il concepimento doveva aver luogo il 1° aprile e solo in quella data si avvicinò alla mamma con la proposta di concepire un bambino.

La prima volta papà si avvicinò alla mamma il 1° aprile del 1903. La mamma da molto tempo attendeva questo momento e fu estremamente contenta. Ma papà, a quanto pare, era di ottimo umore, non si potè trattenere e disse alla mamma: «Pesce d'aprile!».

La mamma si offese terribilmente e quel giorno non permise a mio padre di avvicinarsi. Bisognò aspettare fino all'anno successivo.

Nel 1904, il 1° aprile, papà cominciò di nuovo ad avvicinarsi alla mamma con la stessa proposta. Ma la mamma, memore dell'evento dell'anno passato, disse che lei ora non voleva trovarsi in una stupida situazione e nuovamente non fece avvicinare papà.

E solo l'anno seguente mio papà riuscì a convincere la mamma, e a concepirmi.

E così il mio concepimento avvenne il 1° aprile 1905.

Tuttavia tutti i conti di mio padre andarono all'aria, poichè risultai essere settimino, e nacqui quattro mesi prima del termine.

Papà si infuriò a tal punto che la levatrice che mi aveva aiutato si confuse e cominciò ad infilarmi indietro da dove ero appena sgusciato.

Un nostro conoscente che era lì, studente dell'Accademia Militare di Medicina, disse che non sarebbe stato possibile ricacciarmi dentro. Tuttavia, nonostante le parole dello studente, mi reintrodus-

sero; in effetti, come si chiari in seguito, mi ricacciarono indietro, ma, nella fretta, non lì.

Qui iniziò una terribile baraonda.

La genitrice grida: «Datemi il mio bambino!» Ma le rispondono: «Il suo bambino, dicono, si trova dentro di lei». «Come! — grida la genitrice. — Come fa il bambino ad essere dentro di me, se l'ho appena partorito!».

«Ma forse — dicono alla genitrice — lei si sbaglia?» «Come! — grida la genitrice — mi sbaglio! Come posso sbagliarmi! Io stessa ho appena visto che il bambino stava qui sul lenzuolo!». «Questo è probabile — dicono alla genitrice. — Ma, forse, è sgattaiolato da qualche parte». Insomma, essi stessi non sanno cosa dire alla genitrice.

E la genitrice protesta e vuole il suo bambino.

Si dovette chiamare uno specialista. Lo specialista visitò la genitrice e allargò le braccia, tuttavia aveva capito e dette alla genitrice una buona porzione di sale inglese. Alla genitrice venne la diarrea e così io venni alla luce una seconda volta.

Ma qui di nuovo papà si infuriò, non si poteva, per così dire, ancora chiamarla nascita, non si poteva ancora chiamarlo un uomo, bensì un feto a metà, e che bisognava o ricacciarlo indietro oppure metterlo in incubatrice.

E mi misero nell'incubatrice.

25 settembre 1935

Da «Nedelja», n. 29, 24 luglio 1988, supplemento al quotidiano *Izvestija*. Traduzione di Emanuele Fornasiero.

Daniil Charms

IL DESTINO DELLA MOGLIE DEL PROFESSORE

Una volta un professore mangiò qualcosa e all'improvviso iniziò a vomitare.

Viene sua moglie e gli dice:

— Che ti succede?

E il professore dice:

— Niente.

La moglie se ne va.

Il professore si sdraiò sul sofà, riposò ed andò al lavoro.

Al lavoro trova una sorpresa, gli hanno ridotto lo stipendio: soltanto 500 rubli al posto di 650.

Il professore si agita molto, ma non serve a nulla. Va dal direttore e questi gli fa una partaccia. Allora il professore si reca dall'amministratore e questo gli dice:

— Si rivolga al direttore.

Il professore prese il treno e andò a Mosca.

Durante il viaggio il professore prese l'influenza. Arrivò a Mosca ma non poté scendere sul marciapiede.

Lo misero su una barella e lo portarono all'ospedale.

All'ospedale restò per non più di quattro giorni e dopo morì.

Cremarono il corpo del professore, misero le ceneri in un barattolo e lo spedirono alla moglie.

La moglie del professore sta seduta e beve il caffè. Suonano alla porta. Che cos'è?

— Un pacco per lei.

La moglie si rallegrò, fa un ampio sorriso, mette mezzo rublo in mano al postino e velocemente scarta il pacchetto.

Guarda e nel pacco c'è un barattolo con la cenere e una scritta:

«Ecco tutto quello che è rimasto del Suo coniuge».

La moglie del professore restò molto turbata, pianse all'incirca tre ore e andò a inumare il barattolo con le ceneri. Avvolse il barattolo nel giornale e lo portò al giardino «Primo piano quinquennale».

La moglie scelse un piccolo viale più nascosto e, mentre era sul punto di seppellire il barattolo nella terra, si avvicina un guardiano:

— Ehi — grida il guardiano, — che stai facendo qui?

La moglie del professore si spaventò e dice:

— Ecco volevo mettere delle rane nel barattolo.

— Beh — dice la guardia, — non fa nulla, solo fa attenzione: è vietato calpestare le aiuole.

Quando il guardiano si allontanò, la moglie del professore seppellì il barattolo nel terreno, calpestò la terra intorno e si mise a passeggiare per il giardino.

E nel giardino le si avvicina un marinaio.

— Dai, dai — dice — andiamo a letto.

Lei dice:

— Perché a letto di giorno?

Ed egli ripete la solita solfa: a letto, a letto. E effettivamente la moglie del professore aveva sonno.

Cammina per la strada, e ha voglia di dormire. Intorno la gente corre, alcuni sono azzurri, altri verdi, e lei ha sempre sonno. Cammina e dorme. E sogna che Lev Tolstoj le va incontro e nelle mani regge un pitale. Gli chiede: «Che cos'è?». Ed egli le indica con il dito il pitale e dice:

— Ecco — dice — qui c'ho fatto qualcosa e ora lo porto a far vedere a tutto il mondo. Che lo osservino — dice — tutti.

Anche la moglie del professore si mette a guardare e si accorge che non è più Tolstoj, bensì un pollaio e nel pollaio c'è una gallina.

La moglie si mise ad inseguire la gallina, questa si nascose sotto il divano, e da lì sembrava ormai un coniglio.

La moglie si cacciò sotto il divano dietro al coniglio e si svegliò. Si sveglia. Osserva: è veramente sdraiata sotto il divano.

La moglie venne fuori da sotto il divano, osserva: è la sua propria stanza. Ecco lì il tavolo con il caffè non finito di bere. Sul tavolo c'è un biglietto: «Ecco tutto quello che è rimasto del Suo coniuge».

Scoppiò di nuovo a piangere e si mise a bere il caffè freddo. Suonano alla porta. Che cos'è?

Entrano alcune persone e le dicono:

— Andiamo.

— Dove? — chiede la moglie del professore.

— Al manicomio, — rispondono queste persone.

La moglie del professore cominciò a gridare ad impuntarsi, la afferrarono e la portarono al manicomio.

Ed ecco la moglie del professore completamente normale sta seduta sulla branda, tiene fra le mani una canna e pesca sul pavimento certi pesci invisibili.

Questa moglie del professore è soltanto un triste esempio di quante persone infelici ci siano nella vita che occupano un posto che a loro non spetta.

21 agosto 1936.

Da «Nedelja», n. 29, 24 luglio 1988, supplemento al quotidiano *Izvestija*. Traduzione di Emanuele Fornasiero.

Daniil Charms

CINQUE RACCONTI INCOMPIUTI

Caro Jakov Semenovič,

1. Un uomo, mentre stava correndo, battè la testa su di una fucina con una tale forza, che il fabbro mise da parte la mazza che teneva in mano, si tolse il grembiule di pelle e, passatosi una mano sui capelli, uscì in strada ad osservare cosa era successo. 2. Allora il fabbro vide un uomo, seduto a terra. L'uomo sedeva a terra e si teneva la testa. 3. «Che cosa è successo?» — chiese il fabbro. «Ahi!» — disse l'uomo. 4. Il fabbro si accostò all'uomo. 5. Terminiamo la narrazione sul fabbro e lo sconosciuto e ne iniziamo una nuova sui quattro amici dell'harem. 6. C'erano una volta quattro appassionati dell'harem. Essi ritenevano che fosse piacevole avere otto mogli contemporaneamente. Si incontravano tutte le sere e discutevano sulla vita nell'harem. Bevevano vino, si ubriacavano; cadevano sotto il tavolo; vomitavano. Era disgustoso starli a guardare. Si mordevano le gambe l'un l'altro. Si rivolgevano epiteti scurrili. Strisciavano sulle proprie pance. 7. Interrompiamo il racconto su di loro e passiamo ad un nuovo racconto sulla birra. 8. C'era una botte di birra, ed accanto vi sedeva un filosofo e ragionava: «Questa botte è piena di birra. La birra fermenta e diviene forte. Ed io con il mio ingegno vago per le cime sopra le stelle e mi rafforzo nello spirito. La birra è una bevanda che scorre nello spazio, mentre io sono una bevanda che scorre nel tempo. 9. Quando la birra è racchiusa nella botte non può scorrer via. Se si fermerà il tempo, io mi alzerò. 10. Ma se il tempo non si fermerà, allora il mio scorrere sarà immutabile. 11. Ma no, è meglio che la birra scorra liberamente, poiché è contro le leggi della natura star ferma al proprio posto». E con queste parole il filosofo aprì il rubinetto della botte, e la birra si versò sul pavimento. 12. Abbiamo raccontato abbastanza a lungo della birra; ora racconteremo

del tamburo. 13. Il filosofo batteva sul tamburo e gridava: «Io produco il rumore filosofico! Questo rumore non serve a nessuno, anzi dà fastidio a tutti. Ma se dà fastidio a tutti allora vuol dire che non è di questo mondo. E se non è di questo mondo, allora è dell'altro mondo. E se è dell'altro mondo allora lo produrrò». 14. Il filosofo fece chiasso a lungo. Ma interrompiamo questo racconto rumoroso e passiamo al seguente tranquillo racconto sugli alberi. 15. Il filosofo passeggiava sotto gli alberi e taceva, poiché l'ispirazione l'aveva abbandonato.

Da «Nedelja», n. 29, 24 luglio 1988, supplemento al quotidiano *Izvestija*. Traduzione di Emanuele Fornasiero.

Daniil Charms

DEI FENOMENI E DELLE ESISTENZE N. 2

Ecco una bottiglia di vodka, il cosiddetto alcool. Ed accanto potete vedere Nikolaj Ivanovič Serpuchov.

Ecco dalla bottiglia si innalzano i fumi dell'alcool. Osservate, come Nikolaj Ivanovič Serpuchov respira con il naso. A quanto pare, ciò gli fa molto piacere, soprattutto perché è alcoolico.

Ma fate attenzione al fatto che dietro la schiena di Nikolaj Ivanovič non c'è nulla. Non che lì ci debba essere un armadio o un comò, o qualcosa di simile, ma non c'è proprio nulla, perfino l'aria manca. Se volete, credeteci, se non volete non credeteci, ma alle spalle di Nikolaj Ivanovič non c'è neanche il vuoto, o come si dice l'etere terrestre. Ad essere sinceri non c'è proprio nulla.

Certamente questo non è possibile immaginarselo.

Ma di questo ce ne freghiamo, ci interessa soltanto l'alcool e Nikolaj Ivanovič Serpuchov.

Ecco Nikolaj Ivanovič prende con la mano la bottiglia con l'alcool e l'avvicina al proprio naso. Nikolaj Ivanovič annusa e muove la bocca come un coniglio.

Ora è giunto il momento di dire che non soltanto alle spalle di Nikolaj Ivanovič, ma anche davanti, per così dire davanti al petto e tutto all'intorno non c'è nulla. C'è la piena assenza di qualsiasi esistenza, o come hanno arguito una volta: l'assenza di qualsiasi presenza.

Interessiamoci tuttavia soltanto dell'alcool e di Nikolaj Ivanovič.

Immaginate, Nikolaj Ivanovič dà un'occhiata all'interno della bottiglia con l'alcool, poi la porta alle labbra, rovescia la bottiglia all'ingiù, e beve, pensate, tutto l'alcool.

Che abilità! Nikolaj Ivanovič ha bevuto l'alcool e ha sbattuto gli occhi. Che abilità! Che tipo!

Ed ora noi dobbiamo dire quanto segue: a dir la verità, non soltanto alle spalle di Nikolaj Ivanovič, o soltanto davanti e intorno, ma anche all'interno di Nikolaj Ivanovič non c'era niente, non esisteva niente.

Naturalmente poteva essere così come abbiamo appena detto, e allo stesso tempo Nikolaj Ivanovič poteva esistere deliziosamente. Questo è certamente esatto. Ma, a dir la verità, il fatto è che Nikolaj Ivanovič non esisteva e non esiste. Ecco dove è il fatto.

Voi chiederete. «E allora la bottiglia con l'alcool? Insomma, dov'è andato a finire l'alcool, se l'aveva bevuto l'inesistente Nikolaj Ivanovič? La bottiglia, ammettiamolo, è rimasta. Ma dov'è l'alcool? Poco fa c'era, e ora non c'è più. Dopotutto Nikolaj Ivanovič non esiste, dite voi. E allora com'è possibile?».

Qui anche noi ci perdiamo nelle supposizioni.

Del resto, che cosa diciamo noi?

In effetti noi abbiamo detto che sia all'interno che all'esterno di Nikolaj Ivanovič non esiste nulla. E visto che sia all'interno, sia all'esterno non esiste nulla, vuol dire che non esiste neanche la bottiglia. Non è così?

Ma fate però attenzione a quanto segue: se noi diciamo che non esiste nulla né all'interno, né all'esterno, ci si domanda: all'interno o all'esterno di che cosa? Qualcosa, dopotutto, esiste? Oppure non esiste. E allora perché diciamo all'interno e all'esterno?

No, qui siamo chiaramente in un vicolo cieco. E noi stessi non sappiamo cosa dire.

Arrivederci.

E' TUTTO.

18 settembre 1934

Da «Nedelja», n. 29, 24 luglio 1988, supplemento al quotidiano *Izvestija*. Traduzione di Emanuele Fornasiero.

Piero Cazzola

**NOTE ALL'«APOCALISSE DEL NOSTRO TEMPO»
DI V. ROZANOV**

Nell'*Apocalisse del nostro tempo* Vasilij Rozanov, che aveva in altre opere esaltato la religione naturalistica del sesso e della procreazione, pur avvertendo, come osserva il Mirskij, «una profonda comunanza col mondo della chiesa russa, con le sue funzioni, le immagini sacre, la sua poesia, il suo clero», si da poterla quasi considerare «una religione allo stato primario... una *pietas*»¹, è giunto alla fine della sua parabola esistenziale, sia come scrittore che come uomo.

L'*Apocalisse*, infatti, fu composto nel 1917-18, quando Rozanov si trovava, come in un ultimo rifugio, al Sergiev Posad della Trinità di San Sergio, la famosa «Troice Sergieva Lavra», culla della spiritualità russa e ispiratrice di filosofi, poeti e pittori, fra i quali l'impressionista Konstantin Juon².

Pubblicato con sistema quasi artigianale, nel 1918, sotto forma di piccoli opuscoli inviati ai sottoscrittori, un tale «mezzo di comunicazione diretto fra l'autore e il lettore sarebbe stata l'espressione perfetta della letteratura finalmente “decomposta” e ridotta allo “scambio pressoché epistolare fra privati” che egli sognava, e in cui avrebbe voluto veder “rompersi e scomparire l'io millenario e colossale della retorica”»³, anche se, in realtà, fu la crisi economica che s'abbatté allora sulla Russia, fra l'altro con la penuria di carta, a indurre Rozanov a far a meno degli intermediari.

L'*Apocalisse*, secondo il Michaud, è l'«ultimo sussulto di violenza sacrilega in cui il dubbio interiore è soffocato dalla collera», ma pur essendo stato scritto fra il freddo e la miseria, accanto a una donna cui Rozanov era devotissimo e ormai morente (quella Varvara Dmitrievna, madre dei suoi figli, cui egli non poté dare il suo nome, per l'ostinatezza della «nihilista» Apollinarija Suslova, che mai gli concesse il divorzio), l'opera appare al critico «paradossalmente im-

pregnata di una strana fede nuova, fede nella vittoria della vita sulla morte, dell'esistenza sul niente, del calore della creazione sul gelo dell'immobilismo»⁴.

Al contrario Ripellino vede nell'*Apocalisse* «folgoranti meditazioni», in cui Rozanov «esprime l'astenia, la tenebra fitta, il senso di desolatezza e di morte di un'età calamitosa, lo sfacelo dell'antica Russia»⁵, e a prova cita un brano dell'*Apocalisse*, dal titolo *La Divina Commedia*:

«Una cortina di ferro cade sulla storia russa, stridendo, cigolando, sbattendo.

— La rappresentazione è finita.

Il pubblico si alza.

— E' ora d'infilare la pelliccia e di rientrare a casa.

Ci si volta.

Non ci sono più pellicce, né case»⁶.

Così, in questa forma aforistica, è vista la fine della Russia, che Ripellino commenta:

«In giorni nei quali sembrava che l'ultimo e generale giudizio fosse venuto (...) egli vedeva lo spegnersi della "meravigliosa candela" "di sego russo" come il segnale di un disastro cosmico»⁷.

E infatti proprio in tali termini si esprimeva Rozanov con l'amico Gollerbach, col quale fu in stretta corrispondenza in quegli anni:

«Guardate come si è svolto tutto. Hanno subdolamente cambiato la Russia. Hanno messo al suo posto un'altra candela. Ed essa brucia ora di una fiamma, di un fuoco *stranieri*, brilla di una luce che non ha nulla di russo e *non scalda le stanze alla maniera russa*.

Il sego russo si è riversato sul candeliere. Quando questa meravigliosa candela avrà finito di bruciare, raccoglieremo i resti del sego russo. E rifaremo un'ultima candelina russa. Cercheremo di mettere assieme il più possibile di sego russo e di accenderlo alla piccola candelina. Se non ci riusciremo, la luce della Russia si spegnerà nel mondo»⁸.

Con queste immagini — che forse hanno ispirato a Solženicyn, oltre 50 anni dopo, il titolo della sua «pièce» *Una candela al vento* (*Sveča na vetru*), — dobbiamo affrontare Rozanov in quell'anno '18 che vide la scomparsa di tre donne, variamente collegate con la sua biografia umana e letteraria. La prima è la già citata Suslova, la «Pauline» del *Giocatore* dostoevskiano, sterile nel corpo e nello spirito, testimone della gioventù dello scrittore, ancora legata ai «padri» del '60; la seconda è Anna Snitkina, devota al suo Fëdor

Michajlovič sino a difenderne strenuamente la memoria contro tutti gli attacchi degli amici-detrattori; la terza è Sofija Bers, che visse a Jasnaja Poljana nel costante ricordo di Lev Nikolaevič, come si legge nelle «memorie» della figlia Tat'jana. Quasi simboli superstiti di due grandi anime, cui erano state accoppiate in vita, le vedove di Dostoevskij e di Tolstoj furono per Rozanov le ultime «matri» che si congedavano dal mondo in quell'anno fatale. E non loro soltanto, perché nel '18-'19 se ne andarono anche alcuni «figli»: quel Vasilij, col suo ingenuo sorriso da ginnasiale e quella Vera, la suora, dal bel volto chiuso nelle facciole come in un sudario; la loro immatura fine, specie di Vera, suicida, è raccapricciante, è un segno dell'«apocalisse», cui papà Rozanov non volle sopravvivere.

Troviamo infatti nell'opera, quasi a sottofondo, due antitesi: freddo-fame (*cholod-golod*) e sole-vita (*solnce-žizn'*). Mentre sembrano ormai in secondo piano gli altri temi: dall'urràpatriottismo (Ripellino) all'ortodossia, venerata e vilipesa; dall'ebraismo al cristianesimo, in uno stretto nesso di amore-repulsione; dalla castità al sesso, ora sacro ora immondo.

Già nel fascicolo III il capitoletto *Il quotidiano (Ežednevnost')*, dopo un esordio da canzoncina popolare:

«Buločki, buločki... Chleba pšeničnogo... Mjasca by nemnogo»... (Un panino, un panino... di buon frumento... un pochino di carne...)9, si sviluppa in una prosa da «monologo introspettivo», come notò il Vinogradov10:

«Questa orribile impressione di freddo, la notte. Pensieri tremendi si accavallano in capo. Nella composizione del "freddo" vi è qualcosa di ostile all'organismo umano, in quanto organismo di "sangue caldo". Esso teme il freddo, lo teme quasi spiritualmente, non nella pelle o nei muscoli. La sua anima diventa grossolana, rugosa, come "pelle d'oca per il freddo". Eccovi la "libertà della persona umana". No, "l'anima è libera" solo se "la stanza è ben riscaldata". Altrimenti non lo è, e ha paura, timida e pazza»11.

Come ad illustrare il suo stato d'animo di affamato, Rozanov fa poi seguire l'episodio di un soldato visto alla stazione di Jaroslavl', che mangiava con indifferenza un grosso pezzo di pane senza neppure fiutarlo; ciò che gli ricorda come «sull'altare dei sacrifici del tempio di Salomone fossero scolpite delle *narici* e si dicesse — parlando di Dio — che Egli "respirava il grasso delle sue vittime"»12.

Di nuovo, un tale cupo rovello di fame-freddo lo ritroviamo nel fascicolo X, al capitolo *Il Cristo fra i due ladroni (Christos mež-*

du dvuch razbojnikov), in cui, commentando i noti verso di Fedor Tjutčev, *Questi poveri villaggi (Eti bednyja selen'ja)*, Rozanov ammette che erano belli, che «era una gioia recitarli», però che non significavano proprio nulla, mentre sarebbe stato meglio:

«— Un piccolo caffè ben caldo! Ah, se potessi solo avere un piccolo caffè ben caldo, *barin* Fedor Ivanovič»¹³.

Né meno amaramente ironico egli è nei confronti di un altro «padre» delle lettere russe, Nekrasov, per la sua canzone del povero viaggiatore:

— Ho freddo, ho freddo, bel viaggiatore...

— Ho fame, ho fame, viaggiatore mio...¹⁴

(Cholodno, stranniček, cholodno...)

Golodno, stranniček, golodno...)

Giacché in quei patetici personaggi Rozanov non vede che dei vagabondi, «orribili, astuti, rapaci», vede «un grande intenerimento» (*velikoe umilenie*), connesso strettamente a un «grande saccheggio» (*velikij razboj*), che gli fa concludere:

«...ma dove trova dunque posto *la civiltà*, in questo doppio gemito, fra questo intenerimento e questo brigantaggio; dov'è *il chicco di grano* destinato a sviluppare la vita? Nessun chicco, solo una duplice convulsione»¹⁵.

Scriva ancora Ripellino, ricordando l'ultimo periodo dell'esistenza di Vasilij Vasil'evič:

«Nell'estremo lembo di vita si accendono in Rozanov la bramosia di cibaria, il gusto dell'assaporare e succhiare, le acquoline, i ricordi olfattivi di anni più grassi... Ricotta, patate, latte, cetrioli diventano preziosità e leccornie come un tempo gli «ananassi nello champagne» di Severjanin, le «ostriche in ghiaccio» dell'Achmatova, la «dolce agata delle ciliegie mature» di Kuzmin»¹⁶.

Di nuovo, da due lettere al Gollerbach dell'estate 1918, sentiamo la sua pena e umiliazione: «Ora solo al cibo penso» (*Teper' tol'ko o ede i dumaju*), come nel ricordo di certi spuntini solitari dopo il lavoro al *Novoe vremja*, di cui era redattore:

Gospodi, kak sladko daže vspomnit'. Uvy, teper' «sladko» tol'ko vospominanija, i pusta eda¹⁷.

(Signore, com'è dolce persino ricordare. Ahimé, ora «dolci» sono solo i ricordi, e vuota è la mensa).

Così egli sogna di pascolare pecore e capre, come Polifemo, di bere latte dalla mammella di una mucca, invoca un po' di *kaša* per la sua famiglia affamata, che da molti giorni non ha farina, né pane¹⁸.

E all'amica Lidočka Chochlova, annunziandole che ha poco prima mangiato «l'ultimo pezzetto di magnifico pane bianco con burro» che lei gli ha mandato, scrive:

«Voglio che dove si parlerà del Rozanov degli ultimi giorni non vengano dimenticati questo pezzetto di pane e questo pezzetto di burro»¹⁹.

Ancora più patetico è il grido che nel fascicolo VI-VII si traduce in un'invocazione «al lettore, se è amico»:

«In questo anno terribile, sconvolgente ho ricevuto aiuto tanto in denaro che in prodotti alimentari da numerose persone, alcune familiari, altre del tutto ignote, mosse da una specie di intuito divinatorio. Non posso nascondere che senza questo aiuto non sarei stato in grado, *non sarei stato capace* di sopravvivere a quest'anno (...). Per l'aiuto elargito esprimo qui una grande riconoscenza; più di una volta le lacrime hanno inumidito i miei occhi e la mia anima. "Qualcuno si ricorda, qualcuno *pensa*, qualcuno ha indovinato". "Da cuore a cuore la notizia si è propagata" (...). L'anima del lettore, come le ali della farfalla, è ricoperta di quell'*ultimo* straterello di polline che nessuno osa, *sa sfiorare*, fuorché Dio. Ma ecco che, al contrario, l'intimità dell'anima del lettore fa sua l'anima intima dello scrittore. "Come sei ansioso, mio autore. Da dove sorgono in te simili sogni e sofferenze?"»²⁰.

E conclude:

«Sono stanco. Non ce la faccio. Due o tre pugni di farina, due o tre pugni di polenta, *cinque* uova sode possono salvare la *mia giornata*. Vedo spuntare qualcosa soffuso d'oro nel futuro della Russia. Una specie di "svolta apocalittica" nelle concezioni storiche non solo della Russia, ma anche dell'Europa. Assisti il tuo scrittore, o lettore; io intravedo qualcosa di decisivo negli ultimi giorni della mia vita. V.R. *Sergiev Posad, governatorato di Mosca, via Krasjukovka Polevaja, casa del reverendo Beljaev*»²¹.

* * *

Simili invocazioni, direi viscerali, a un nutritore (*kormitel'*), nel senso popolare anche di «benefattore», non sono nuove nelle pagine della letteratura russa. Di Nikolaj Leskov, scrittore più d'ogni altro vicino al popolo, alle sue grandi miserie e umiliazioni, si ricorda quel racconto-rapsodia *Valle di lacrime (Judol')*²², che a forti tinte narra della grande carestia in Russia nell'anno 1840 e dell'intrepida assistenza data da due quacchere, venute dall'Inghilterra a con-

dividere la sorte della popolazione stremata. O quella figura di «giusto» (*pràvednik*) che è Golovan detto l'immortale (*Nesmertel'nyj Golovan*)²³, che a Orel visitava le case degli appestati dissetandoli col latte della sua fattoria e poi addirittura mutilandosi per far cessare il flagello. O ancora quel personaggio originale, Šeramur, «il mentecatto per amor del ventre» (*Šeramur, čreva-radi jurodivyj*)²⁴, che aveva come motto «nutrire il prossimo», anzi farlo «pappare» (*žrat'*, e non *est'*), perché egli stesso in gioventù aveva conosciuto il tormento della fame, al punto che coi suoi compagni urlava come un lupo onde spaventare la padrona di casa e ottenere un sospirato ciocco di legna, per riscaldare l'ambiente, e un «pane bigio»: era la salvezza per quei disgraziati, che lottando contro il freddo saltavano per la stanza cantando un ritornello²⁵.

Ma anche fra gli scrittori del tempo di Rozanov si può trovare chi, come Sergej Semënov, della corrente proletaria, dovette la sua fama a un romanzo in forma di diario, appunto intitolato *Golod (Fame)*²⁶, pubblicato nel 1922, di forte colorito naturalistico, uno dei migliori documenti dei tragici anni del «comunismo di guerra» a Pietroburgo.

Mentre dell'«eterno fanciullo» Sergej Esenin non può dimenticarsi quella *complainte* dal titolo *Kobyl'i korabli (Vascelli equini)*, rievocante uno dei tanti spettacoli atroci della capitale russa assediata dalla fame: in una strada cittadina c'è una carcassa di giumenta, scarnificata dalla furia dei passanti affamati; non solo dunque loro preda, ma fattasi rifugio di corvi svolazzanti, come le vele di una nave; qui si legge tutta la pietà del poeta-contadino per il mondo animale, che continua a rappresentare l'umano, anche quando questo è diventato bestiale²⁷.

Mentre pure Evgenij Zamjatin ha reso nel racconto *La caverna (Peščera)* la vita di Pietrogrado di quegli anni in forme preistoriche e trogloditiche, con suggestiva potenza evocativa: tutti gli esseri sono invasi dall'ossessione della fame, l'umano è ridotto ai minimi termini dell'elementarità biologica²⁸.

E a cornice di «Pietroburgo bloccata» c'è anche una pagina di Viktor Šklovskij nel suo *Passo del cavallo (Chod konja)*; è una cronaca impietosa di quei giorni, di quell'anno senza fine, fitta di episodi impressionanti²⁹.

* * *

Veniamo ora all'antitesi, cui si è accennato: a quel sole che è

simbolo di calore, di vita, di fecondità. Quasi in ogni fascicolo dell'*Apocalisse* esso fa la sua comparsa. Già nel II, nel capitolo *I tempi della fine (Poslednie vremena)*, seguiamo questo monologare quasi ossessivo, dopo la menzione del miracolo del pane che Cristo ha dato agli uomini:

(...) «Ma che dire allora del sole che dà il pane a miriadi di uomini, e lo dà “d’ufficio”, “per dovere”, quasi come “una pensione”. Che lo dà e PUO’ darlo. Che lo dà e perciò VUOLE darlo?

Dunque il sole avrebbe una volontà, un... volere?

Ma... allora è “Baal-sole”? il Baal-sole dei fenici?

E allora “non ci resta che adorarlo”? Lui e la sua immensa *possanza*?

— Sarebbe ormai indubbio. Lui e il suo splendido, *nobile* potere, *colmo di amore per l’uomo?...*»³⁰

E Rozanov continua, nel suo agitato speculare che ha lampi di quasi follia:

«Il sole brillava ben prima del cristianesimo. E non si spegnerà se il cristianesimo dovesse sparire. Eccolo, il limite del cristianesimo contro il quale non prevarranno né “messe”, né “de profundis” (...). Che “il sole sia più potente del Cristo”, lo stesso papa non potrebbe contestarlo»³¹.

Siamo appena all’inizio di questo processo di venerazione del sole, benefico altore dell’umanità gelata, stretta nel tormento della penuria di cibo e di calore, come abbiamo visto dalle lettere citate a mo’ d’empio.

Alla fine del fascicolo III ecco un altro brano, intitolato come i successivi *Solnce*, che affronta l’argomento impavidamente:

«Si cura il sole della terra?

La cosa non è evidente: il sole l’attira “in misura proporzionale alla sua massa e in ragione inversa al quadrato delle distanze”.

Formulata così, la prima risposta di Copernico a proposito del sole e della terra è stata balorda. Semplicemente stupida.

Egli “aveva fatto i suoi calcoli”. Ma io trovo semplicemente sciocco che si applichino “calcoli” a un fenomeno morale.

Ha risposto in modo puramente *ottuso*, improprio.

E a partire da questa risposta imbecille di Copernico su una questione morale riguardante il pianeta e il sole, ha iniziato la volgarità del pianeta, lo svuotamento dei Cieli.

“Certo — la terra non è oggetto della sollecitudine del sole, ne subisce appena l’attrazione in funzione del quadrato delle distanze”.

Puh!»³²

Con questo sbeffeggiamento di Copernico, arido scienziato, Rozanov sente di essere ancora vivo, che il sole ancora lo riscalda.

E di nuovo, alla fine del fascicolo IV, la domanda retorica: «Vive il Sole?

Ecco l'enigma — il solo a suo riguardo»³³, cui segue la citazione di Laplace e degli astronomi convinti che il sole non viva, ma che sia un oggetto e che se non si spegne, si spegnerà; ammessa però l'ipotesi che viva, come vive?, si domanda Rozanov, giacché in un fuoco simile cessa ogni vita. E poi ancora un passo avanti:

«Ha un'anima? Ecco la domanda. “Cosa capita all'anima a una temperatura così alta?”.

Non se ne sa nulla.

Perché i pianeti si muovono intorno al sole? Perché non rimangono “immobili”? Allora cadrebbero. Be', “lasciateli cadere”, cosa importa. “Poco male”.

Fatto sta che la scienza non capisce un'acca del “movimento dei pianeti” e dello stesso “sole”. Non ci si raccapezza neanche la superscienza. E Laplace non cavilla meno del liceale»³⁴.

Ancora, nel fascicolo V, un breve brano:

«Dire: “il sole è *affaticato*”, “perde *energia*” non ha senso. In verità *non si esaurisce* e continua a vivere. Se vi è qualcosa “che non si stanca mai”, è bene il nostro caro sole... Le protuberanze? Gioca. I vulcani? “Sono la corona solare” (visibile durante le eclissi). E questi misteriosi “raggi ultravioletti”? Da essi, si dice, proviene tutta la vita»³⁵.

Se vi è qualcosa d'instancabile, d'inesauribile, si persuade Rozanov, è il nostro *solnyško*, quale lo immaginavano gli Slavi pagani volgondovi lo sguardo con venerazione e tenerezza; non a caso chiamavano «solicello» il loro principe Vladimir, specchio d'ogni virtù.

Infine all'inizio del fascicolo X, due righe che trafiggono il lettore:

«Poprobujte raspjat' solnce.

I vy uvidite kotoryj Bog».

(Provate a crocifiggere il sole.

E vedrete chi dei due è Dio)³⁶.

Di certo, non si debbono prendere alla lettera questi paradossi, però si possono intendere, entrando nel mondo spirituale di Rozanov, più volte descrittosi nelle lettere come rattappito, intirizzito dal freddo, con tutti i sintomi del congelamento, in quell'inverno estremo della sua vita.

Non saranno allora tornati in mente, al «dostoevskiano» Rozanov, certi personaggi patetici della Pietroburgo dei poveri, quel vecchio col cagnolino di *Umiliati e offesi*, quel piccolo mendicante del *Fanciullo presso Gesù sotto l'albero di Natale*, quell'Iljuša dei *Fratelli Karamazov*, il malatino cui il medico consiglia il clima di Siracusa? tutti «eroi del sottosuolo», che con gli ultimi aneliti di vita si volgevano verso il «sud beato», verso i caldi paesi mediterranei?

Ma il sole, per Rozanov, non è solo calore, è anche fecondità, vita generativa, quella da lui cercata nelle tortuose profondità del sesso, quando tenacemente si opponeva al «misterioso e bellissimo Volto sofferente del Cristo», maestro di asceti, di eremiti, di «uomini di luce lunare». Ancora una volta è la vita ch'egli vuole far trionfare, dimorando nei pressi di quella cella di San Sergio di Radonež, che aveva avuto per amici gli animali della foresta e trascorso l'esistenza tra il lavoro e la preghiera. Ma che fu pure un buon figlio della Terra Russa, allorché benedì il principe Dmitrij, detto poi Donskoj, quando con le sue schiere andava ad affrontare intrepidamente la orde di Mamaj sui campi di Kulikovo; e che amava il suo povero paese desolato dal «giogo tartaro» ed ora finalmente fattosi ardito nella lotta mortale contro gli asiatici predoni, deciso a una nuova vita, libera e degna delle tradizioni dei padri.

Forse anche a queste antiche storie pensava Rozanov, pur non avendone mai fatto parola, al Sergiev Posad, sotto il manto di San Sergio³⁷.

NOTE

- 1) Vedi D. MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*, Milano 1965, p. 455.
- 2) K. Juon (1875-1958) ebbe fama soprattutto per i suoi dipinti di antiche chiese e monasteri russi, a sfondo di scene popolarresche, concepite con vivace spirito moderno (*Nižnij Novgorod, Pskov, Rostov Velikij, Uglič, Sergiev Posad*).
- 3) Vedi J. MICHAUD, Introd. a V. ROZANOV, *L'Apocalisse del nostro tempo*, a cura di A. Pescetto, Milano, Adelphi 1979, p. 23.
- 4) Vedi MICHAUD, cit., pp. 25-26.
- 5) Vedi A.M. RIPELLINO, *Rozanov*, in «Saggi in forma di ballata», Torino, Einaudi 1978, p. 56.
- 6) ROZANOV, *L'Apocalisse ecc.*, cit., fasc. VIII-IX, p. 140.
- 7) RIPELLINO, cit., p. 56.

- 8) Vedi V. ROZANOV, *Pis'ma k E.F. Gollerbachu*, in «Izbrannoe», München 1970 (lettera XXXII del 26/10/1918), p. 562.
- 9) ROZANOV, *L'Apocalisse ecc.*, cit., p. 79.
- 10) Vedi V.V. VINOGRADOV, *Stilistica e poetica*, Milano 1972, p. 19.
- 11) ROZANOV, *L'Apocalisse cit.*, pp. 79-80.
- 12) *Ibidem*, p. 80.
- 13) *Ibidem*, p. 171.
- 14) *Ibidem*.
- 15) *Ibidem*, p. 172.
- 16) RIPELLINO, *op. cit.*, pp. 57-58.
- 17) ROZANOV, *Pis'ma k Gollerbachu*, cit., p. 545 (lett. XXVII).
- 18) *Ibidem*, p. 534 (lett. XXII).
- 19) T. ROZANOVA, *Iz vospominanij ob otce V.V. Rozanove*, in «Vestnik russkogo christ. dviženija», Paris-New York-Moskva 1974, n. 112-113, p. 152.
- 20) ROZANOV, *L'Apocalisse*, cit., pp. 135-136.
- 21) *Ibidem*, p. 136.
- 22) N.S. LESKOV, *Sobranie sočinenij v 11 tomach*, Moskva 1956-58, t. IX, pp. 218-312.
- 23) *Ibidem*, t. VI, pp. 351-397. Vedi la trad. it. in «Rassegna sovietica», 5/1988, pp. 83-132.
- 24) *Ibidem*, t. VI, pp. 244-301. Vedi la trad. it. in LESKOV, *I racconti dei «giusti»*, a cura di P. Cazzola, Torino, UTET 1981, pp. 237-312.
- 25) LESKOV, *I racconti ecc.*, cit., pp. 249-250.
- 26) Sergio SEMIONOF, *La fame*, trad. it. di S. Vincenzi, Milano, Ed. «Delta» 1929.
- 27) S. ESENIN, *Sobranie sočinenij v 5 tomach*, Moskva 1966, t. II, pp. 84-87. Vedi la trad. it. e il commento in «Il fiore del verso russo», a cura di R. Poggioli, Torino 1949, pp. 469-478.
- 28) E. ZAMJATIN, *Peščera*, in «Sočinenija», München 1970, t. I, pp. 453-462. Vedi la trad. it. in «Narratori russi moderni», a cura di P. Zveteremich, Milano 1963, pp. 173-186.
- 29) V. ŠKLOVSKIJ, *La cornice: Pietroburgo bloccata*, Moskva-Berlin 1923, in «I fratelli di Serapione», a cura di M. Olsoufieva, Bari 1967, pp. 23-32.
- 30) ROZANOV, *L'apocalisse*, cit., pp. 65-66.
- 31) ROZANOV, *L'Apocalisse*, ecc., cit., pp. 65-66.
- 32) *Ibidem*, p. 81.
- 33) *Ibidem*, p. 95.
- 34) ROZANOV, *L'Apocalisse*, ecc., cit., pp. 95-96.
- 35) *Ibidem*, pp. 106-107.
- 36) *Ibidem*, p. 165.
- 37) Vedi I. KOLOGRIVOV, *Santi russi*, Milano 1977, pp. 101-131.

Carola Malgarini

IL «GOGOL' A ROMA» DI ANNENKOV

Pavel Vasil'evič Annenkov è nato a Mosca nel 1813 da una ricca famiglia di proprietari terrieri ed è morto nel 1887 a Dresda dove viveva con i suoi familiari.

E' ancora un giovane studente della facoltà storico-filologica all'Università di Pietroburgo quando entra in quel gruppo di amici che si era formato attorno a N. V. Gogol' dopo i suoi primi successi letterari. Qualche anno dopo conosce V. Belinskij di cui diventa intimo amico e si decide a lasciare definitivamente il suo impiego al Ministero delle Finanze per dedicarsi completamente all'attività letteraria. Nel 1840 comincia a viaggiare all'estero ed invia periodicamente in patria i suoi articoli ad alcuni giornali. Pubblica anche qualche novella, ma non avendo grande talento preferisce dedicarsi ad argomenti di critica letteraria e scrive tra l'altro articoli su Turgenev e Tolstoj. Negli anni '50 cura la prima pubblicazione delle opere complete di Puškin e si impegna in un prezioso lavoro di raccolta dei testi autografi del poeta e di tutto il materiale biografico.

Amico delle più grandi personalità del suo tempo e testimone degli eventi più significativi, è come memorialista che produce le sue opere più importanti. Scrive molte memorie sui suoi molti amici e conoscenti in tempi diversi e senza pensare di farne un'opera completa. Ma i suoi ricordi vengono successivamente raccolti sia perché mostrano un tono ed un pensiero unitario sia perché Annenkov ha la fortuna di fare delle conoscenze davvero uniche e straordinarie. E' infatti amico di Gogol', Belinskij, Herzen, Kol'cov, Nekrasov, Ogarëv e Turgenev con il quale intrattiene una lunga ed affettuosa corrispondenza.

All'estero conosce Heine, G. Sand, Prudhomme. A Bruxelles frequenta Engels e Marx. I suoi rapporti con quest'ultimo sono tan-

to confidenziali che in una lettera il filosofo tedesco lo prega di favorirgli una somma di denaro per essere salvato da «una spiacevole situazione». All'estero è anche presente alle animate discussioni che Belinskij sostiene con Bakunin e Herzen. Spinto da una grande curiosità intellettuale verso i personaggi letterari ma anche attento osservatore dei fatti storici e politici, segue con partecipazione tutte le correnti di pensiero che agitavano allora le menti più elevate del suo tempo.

Democratico, liberale, decisamente avverso alle correnti slavofile della cultura russa, è un viaggiatore attento, instancabile, sensibile. Qualità che insieme al suo gusto artistico e alla sua preparazione culturale emergono evidenti anche in queste sue memorie.

È davvero acuto e sensibile questo viaggiatore russo che entrando in S. Pietro per la prima volta prova sgomento per la «pochezza del singolo» e «orgoglio» per il genio umano; che rimane incantato dalla dolce, placida bellezza degli Appennini più che non da quella delle Alpi; che visita con competenza le cattedrali romaniche in Europa; che intuisce la novità dei primi studi sul primitivismo e sulla pittura italiana prima di Raffaello. Ed è anche arguto e tollerante. I suoi modi rivelano sempre una grande bonomia e una profonda onestà intellettuale e questi tratti di carattere comunicano una particolare freschezza e calore ai suoi ricordi.

Sono proprio queste sue doti umane infatti a rendere più piacevole la lettura delle sue memorie già di per sè interessanti per le molte notizie biografiche riportate. È da lui che veniamo a sapere per esempio come è nata la prima idea per il «Cappotto» o quella per le «Memorie di un pazzo».

In «N. V. Gogol' a Roma l'estate 1841» ci racconta di tutta la sua amicizia con lo scrittore. «È allora che lo conobbi, dopo la comparsa delle «Veglie». Si erano conosciuti quindi nel 1832 quando erano entrambi ancora giovanissimi. Annenkov non è tra quelli che Gogol' chiama «le persone a me più vicine», ma dà anche a lui un affettuoso soprannome: Jules Janin, uno scrittore francese minore, volendo così forse sottolineare ironicamente le sue tendenze occidentaliste. Ma «non so perchè», confessa Annenkov.

In seguito e fino alla partenza di Gogol' per l'estero nel 1836 si incontrarono spesso a Pietroburgo. È presente alle letture dei primi capitoli delle «Anime morte», agli abituali incontri per il tè, alle serate conviviali, alle feste, alla prima rappresentazione teatrale del «Revisore».

Nella primavera del 1841 viene a Roma chiamato da Gogol'

che ha bisogno di aiuto nella trascrizione del suo poema e vive sotto lo stesso tetto per quattro mesi.

Segue con partecipazione le tormentate vicende che la prima parte delle «Anime morte» ha con la censura di Mosca. Nel 1846 si vedono ancora a Parigi e a Bamberg. Il loro ultimo incontro avviene a Mosca nel 1851 un anno prima della morte di Gogol'.

Nonostante l'appassionata ammirazione e devozione di Annenkov per Gogol' i rapporti intercorsi tra loro in venti anni di amicizia rimangono sempre soltanto di rispettosa stima e deferenza. Come si può concludere anche dal fatto che Gogol' lo nomini di frequente nella sua corrispondenza ma che a lui personalmente invii due lettere soltanto e solo per affidargli determinate commissioni o dal fatto che continui a dargli del «voi» fino all'ultimo incontro.

Per quanto riguarda il contenuto delle memorie bisogna tenere presente che la vita romana e l'atteso incontro con il suo eroe nel 1841 non sono per Annenkov l'argomento principale della sua opera. La parte più viva di queste pagine: la Roma papalina indolente ed arguta, le passeggiate fuori città, il caffè Greco, gli incontri con la folta e animata colonia dei russi all'estero, non sono per l'autore la parte più importante.

Queste memorie furono pubblicate da Annenkov nel 1857, cinque anni dopo la morte di Gogol' e furono scritte con un intento particolare. Il nucleo centrale di questa opera e del pensiero di Annenkov che non è sempre facile da seguire per quel suo incerto procedere ora in avanti ora indietro, è il problema di capire Gogol' nella sua totalità di uomo e scrittore. Problema che era stato sollevato dalla pubblicazione della sua ultima opera «Branî scelti dalla corrispondenza con gli amici» e che aveva diviso il mondo letterario di allora in due campi avversi.

Gogol', che dopo il «Revisore» e la prima parte delle «Anime morte» era stato considerato animato da idee progressiste e liberali, aveva pubblicato questi «Branî scelti» nel 1847 e si era inaspettatamente rivelato reazionario, difensore dell'autocrazia e della tradizione. Le sue posizioni bigotte e retrive avevano sollevato una «tempesta di giudizi sdegnati» ed era molto difficile conciliare le sue ultime posizioni con quelle precedenti.

Analizzando l'inatteso cambiamento avvenuto in lui, Annenkov ne trova le cause e l'origine nel periodo romano che aveva vissuto con lo scrittore. A Roma infatti Gogol' era già molto cambiato. Non era più quel vivace, allegro mistificatore, sicuro del suo genio e

delle sue capacità che aveva conosciuto a Pietroburgo. Le riflessioni su Roma e sulla Russia, «una sfera a parte avente le sue leggi», gli sforzi di trovare in sè basi morali e religiose più solide, lo stavano pericolosamente isolando dalla realtà. A Roma insieme alla crisi spirituale era iniziato anche un certo decadimento fisico che in un lento graduale ma inesorabile processo stava portando Gogol' ad un progressivo inaridimento della creatività e verso il compimento di un doloroso dramma personale.

Nel generoso tentativo di comprenderlo nella sua totalità di uomo e scrittore, il nostro memorialista si rifiuta di prendere posizione nella polemica su Gogol' scrittore reazionario o meno. E così facendo si mostra assai più sensibile di molti suoi contemporanei che, preoccupati soltanto di schierarsi a favore o contro l'ultimo Gogol', perdevano completamente di vista la complessità e grandezza del genio.

«Chi sa rendere in modo pittoresco il proprio appartamento può diventare un autore assai importante», gli aveva detto Gogol' a Roma. Ma è una teoria troppo semplice, conclude Annenkov, che acuto e intelligente quale era non poteva non avere consapevolezza delle proprie limitate capacità di scrittore.

Il suo stile è infatti molto discontinuo. Più agile e disinvolto nelle parti descrittive, diventa involuto e confuso in quelle in cui si sofferma a fare considerazioni di carattere letterario, come nella prolissa e non sempre chiara polemica con Kuliš. Il modello al quale vuole riferirsi è naturalmente quello di Gogol' a cui cerca di ispirarsi nei brevi bozzetti aneddotici e di cui vuol imitare il tono nelle descrizioni della natura. I paesaggi della campagna romana, i tramonti sugli Appennini, il suo ingresso a Roma, Albano, Frascati e Genzano sono tutti tratti dalla novella gogoliana «Roma».

Per tutto quanto concerne i loro rapporti privati infine bisogna dire che l'autore è sempre molto riservato e non si abbandona mai ad esprimere sentimenti personali. La sua stima e ammirazione è sempre incondizionata; ma la sua amarezza e la sua delusione per la fredda cortesia, la condiscendenza e il distacco che Gogol' dimostra nei suoi confronti come la consapevolezza di essere da lui usato per i propri interessi, traspaiono spesso evidenti anche se non sono mai espressi esplicitamente. È chiaro che questi elementi di carattere personale non hanno alcun valore o importanza per l'autore di queste memorie, che sono state scritte esclusivamente per rendere omaggio e pieno riconoscimento alla genialità dello scrittore delle «Anime morte». Questi temi personali tuttavia rendono ancora più accattivante

la personalità di Annenkov di cui Belinskij aveva scritto in una sua lettera: « Amo molto questa cara, inestimabile persona».

Ultimo ma non meno rilevante merito di queste memorie è quello di darci l'opportunità di ripercorrere in breve tratto tutto il cammino artistico di Gogol'. È un percorso di superficie e spesso frammentario ma che consente però di apprezzare il grande scrittore russo nella sua globalità. Così come viene costantemente e garbatamente consigliato dall'autore di queste autentiche e dense pagine.

P. V. Annenkov

N. V. GOGOL' A ROMA L'ESTATE DELL'ANNO 1841

I

Proprio da Vienna, mi affrettai a partire per Roma, per la settimana di Passione, e realizzai alla fine il mio piano! Arrivato ad Ancona intrapresi di lì un viaggio abbastanza originale, e che apparirà addirittura fantastico quando le ferrovie in Italia avranno annientato anche l'ultimo rampollo della generazione dei *vetturini*¹. Noleggiai ad Ancona uno di questi vetturini, un uomo assai anziano, proprietario di due sparute rozze e di una vecchia carrozza piena di correnti d'aria, anche dallo schienale. Lo aveva portato da me un *cameriere* di una trattoria dove mi ero fermato. Prendemmo accordi per fare il viaggio alla città eterna nel modo più breve possibile, vale a dire in una settimana (200 miglia italiane di strada ovvero 350 verste), e ci accordammo anche sul fatto che nel frattempo la cura del mio sostentamento e quella del procurarmi un alloggio sarebbero state pure di competenza del cocchiere. In tal modo, per 12 scudi, ovvero 60 franchi, per la durata di tre giorni e tre notti lui diventava il mio vetturino, lo zietto, il protettore e il padrone assoluto della mia volontà. In tale privazione della libertà personale e della propria esistenza, c'era qualcosa di molto piacevole. Il vecchio, dall'aspetto molto austero ma piuttosto furbo come tutti gli italiani che vivono presso le trattorie e le strade maestre, continuava a replicare, con un fare altero, a tutti i miei dubbi ed agitazioni a proposito della qualità delle future vettovaglie. «*Signor, son galant'uomo, diceva, e tutto quanto di meglio troveremo negli alberghi, vi sarà messo a disposizione*». E in effetti era un uomo veramente per bene da questo punto di vista, ma per altri aspetti non sarebbe stato assolutamente possibile rimproverargli una concezione troppo rigida del suo dovere. Per prima cosa, quando, la mattina seguente, vidi la cascante carrozza all'ingresso dell'albergo, non si sarebbe assolutamente potuto immagi-

nare che si trattasse di quella sicura, buona, bella e *da tutti conosciuta* carrozza della quale il vetturino mi aveva parlato il giorno avanti, ed anche i cavalli non erano proprio quei prestanti, buoni, cari cavalli quali si era figurati la mia immaginazione grazie alle sue descrizioni. Ma non c'era altro da fare. Sedetti in carrozza e mentre legavamo la valigia al portabagagli, lanciavo di tanto in tanto un'occhiata severa ad un monello cencioso che, proprio davanti allo sportello, chiedeva l'elemosina con insistenza sorprendente e con fierezza incredibile, quasi che l'elemosina fosse stata un dazio statale da riscuotere per legge. Decisi di non dargliela, lo guardai dritto in viso, e, quando la carrozza si mise in moto, ebbi la soddisfazione di vedere come, lanciaatami un'occhiata feroce, mi mostrava il pugno dicendo mezzo arrabbiato e mezzo sconcertato: «Ecco, va a Loreto e non fa neppure l'elemosina». Il nostro cammino, infatti, passava per la famosa Loreto, celebre per il suo duomo e il tesoro ivi custodito. Ma per continuare la esposizione sui non molto rigidi principi morali del mio vetturino, devo aggiungere che la vigilia gli avevo espresso il mio desiderio di andare in carrozza solo-soletto e, avendone avuto il suo completo assenso, avevo pagato in anticipo la somma pattuita per i restanti tre posti. In effetti ero assolutamente solo quando ci eravamo messi in cammino all'ingresso dell'albergo, ma, evidentemente, il vetturino doveva aver concluso che quel mio desiderio fosse da annoverare tra quei barbari capricci del capitale che possono essere ignorati, sebbene il diritto ad essi sia riconosciuto anche in contratti legali. Proprio alla porta della città, il figlio del vetturino, un vivace maschietto di dodici anni che lo seguiva per aiutarlo e per fare pratica di mestiere, aprì lo sportello della carrozza e vi lasciò entrare due *cittadini* calabresi, in abiti pittoreschi, dicendomi con un'insolenza che prometteva molti futuri successi: «Arrivano fino alla prima città, signore». Risultò poi che nelle idee del vetturino e del suo rampollo, la prima città fosse Roma, come, del resto, nel pensare di lei conviene ogni poeta e filosofo. Ma la cosa non finì qui. Avevo dei tristi presentimenti che anche il terzo posto sarebbe stato occupato. Ed è proprio quello che accadde. Non avevamo fatto che pochi *sažen* di strada che vedemmo lungo la via un giovanotto di diciotto anni in giacca finanziaria logora e assai poco pittoresca, tedesco all'aspetto, robusto, muscoloso e che un pò impacciato attendeva il nostro arrivo. Era un povero garzone calzolaio del cantone cattolico svizzero che andava alla città eterna a cercare posto nella guardia papalina, dopo aver invano tentato di acquistare fama in qualche parte in provincia. Si infilò in carrozza goffo, schivo e vergognoso come se

sentisse su di sè una qualche grave colpa. Adesso tutti i posti erano occupati: dal finestrino anteriore lanciò un'occhiata al vetturino. Sedeva a serpa con un tondo cappello a larghe falde, un mantello marrone col cappuccio rovesciato e una lunga frusta in mano, era calmo, immobile e imperturbabile, come se la sua vita ed il suo passato fossero più limpidi di uno specchio, ma il silenzio e la compostezza esprimevano una qualche forma di imbarazzo ed era come se dicessero: «Che fare? È così che viviamo». Soltanto quel birboncello del figlio si voltava spesso indietro e mi lanciava dal finestrino uno sguardo indagatore.

E il nostro lungo viaggio cominciò. Avveniva proprio nel pieno della primavera italiana, alla fine del mese di Aprile. Ne avevo colto l'inizio a Venezia, ma lì essa aveva un carattere del tutto diverso. Già Goethe aveva notato che Venezia è, per eccellenza, la città del colore, della luce, dell'ombra e dei vividi contrasti pittorici. In quei giorni il sole pieno della primavera riverberava e giocava sui suoi marmorei palazzi variopinti, sulle chiese, sui mosaici dei loro muri, sul golfo, sulle colonne delle piazze, sugli stendardi e sui suoi monumenti che scintillavano in tutta la loro massa... Era accecante, quasi insopportabile per un occhio del Nord. Basta dire che perfino i particolari architettonici in ombra si stagliavano con contorni netti sulle superfici piane di un intero edificio, inondato dal sole, e che perfino loro erano impregnati di una qualche luce azzurrina che quasi ondeggiava su di loro. Ad Ancona il carattere della natura era cambiato. Il cielo era coperto da bianche leggere nubi trasparenti. Nell'aria c'era qualcosa di tenero, fragrante, carezzevole, i dintorni giacevano in una luce regolare, malinconica, e solo di tanto in tanto ondate di morbida luce percorrevano i vigneti e i frutteti. Nulla attirava lo sguardo e nulla nascondeva il più lontano punto dell'orizzonte. Tutto l'intero spazio non era avvolto da nebbia, ma da un certo velo luminoso che conservava netti i contorni e le forme degli oggetti ma ne attenuava l'asprezza di tutte le linee. Le prime propaggini degli Appennini, che ci si erano ben presto mostrati, brillavano come madreperla, e remoti acquedotti, che apparivano talora tutt'attorno all'orizzonte, era come se fossero disegnati con un colore bianco, un poco scolorito dal tempo, sullo stesso bianco, ma appena più vivace, del fondo del cielo. Un voluttuoso languore si sprigionava dappertutto ovunque girassi lo sguardo, e senza volerlo si sentiva che durante tali giorni tutto sulla terra doveva sbocciare e molto nel cuore dell'uomo doveva elevarsi. Quando verso mezzogiorno salii a piedi la collina dove faceva bella mostra di sè Loreto con il suo duomo e il

palazzo, la valle che avevamo da poco attraversata, appariva passo dopo passo davanti ai miei occhi, con tutte le sue bianche casupole di pietra, gettate lì come fossero cadute dal cielo e sparpagliate tra i cespugli delle vigne e degli alberi da frutta. Le montagne delineavano l'estremo confine della valle e tutto l'insieme era immerso in una quiete così emozionante, opprimente, in un silenzio così mortale ed intenso...

Lasciata Loreto, cominciammo a salire a Serravalle sugli Appennini. Per lo più andavo a piedi. Talvolta veniva giù dolce la pioggia terribilmente temuta dagli italiani che ne hanno paura come tutti i popoli del Sud. Ad ogni salita il vetturino si fermava, si guardava attorno e, scorti lontano i buoi, già preparati in precedenza per aiutare i passanti, gridava: «*Buovi...*» Di lontano un pastorello pattuiva un baiocco (due copechi) per il lavoro, poi pigramente portava i buoi, li attaccava ai nostri cavalli e ci trascinava su. Accadeva talvolta che le montagne ci chiudessero da tutti i lati come se si incastrasse l'una sull'altra, ma il bianco nastro della strada ne costeggiava le rupi tutto su un lato e a sera scendeva, immancabilmente, giù, ad una vallata fiorita, ad un frutteto dove noi passavamo la notte. Tali alloggi e le soste di mezzogiorno ai passi costituivano il non ultimo fascino del nostro viaggio patriarcale. Ci fermavamo o in una povera osteria isolata, di quelle che sono sempre lungo la via, o in un albergo di un qualche borgo, con qualche pretesa di pomposità da cittadina, ma ovunque incontravamo quella semplicità propria della vita italiana. In alcuni posti il cibo in abbondanza, di solito verdura e pesce, imbanditi con evidente orgoglio dal padrone; in altri un fiasco di vino locale, leggero e trasparente che provocava le lodi sperticate di tutti; talvolta succedeva che un letto di una stanza del tutto spoglia fosse coperto da una coltre di indiana sgargiante dai colori eccezionali; e ovunque alla nostra tavola si sedeva con noi il primo colono di ritorno dal borgo vicino, come anche il padrone o il primo *cameriere* che, portate le pietanze, accostava una sedia ai visitatori, si metteva appoggiato al di dietro di qualcuno e attaccava una vivace e veloce conversazione che esprimeva a meraviglia la socievolezza naturale della sua razza. Il vetturino cominciò a provare nei miei confronti un profondo rispetto, come se temesse che io fossi propenso a fargli dei rimproveri per il suo errato modo di intendere la santità del contratto: di mattina presto, quando dopo il caffè ci preparavamo a riprendere il cammino, era già in serpa, mi sorrideva affabile e anzi una volta, in attesa degli altri viaggiatori, mi indicò con lo sguardo il figlio e disse: «*Portatevelo con voi a Pietroburgo*». «Ma-

gari», risposi. «Ma lì che farebbe?» proseguì il vetturino. «Diventerebbe soldato nelle guardie russe», dissi. «Ti piacerebbe?» chiese il padre rivolto al figlio sulla porta che pure sorrideva con quella arguzia che gli era propria. Il ragazzo fece un ampio gesto con la mano e rispose: «Meglio fare l'abate». Il vecchio scoppiò in una roca risata, diede uno strappo ai cavalli e aggiunse: «Che *birbone*». E questa laconica burla sanzionò definitivamente i più soddisfacenti rapporti tra noi.

I miei rapporti con i due calabresi, miei compagni di viaggio, risultarono anche migliori e in ogni caso molto singolari. Erano entrambi in corta giubba di velluto, pantaloni al ginocchio, calze e stivali; erano elegantemente provvisti anche di un tondo cappello dalle falde enormi e un ampio mantello. Il primo di questi, alto, giovane e bello, dal naso gibboso e dai neri capelli, si comportava come un grande di Spagna. In silenzio e con dignità al mattino mi dava la mano, parlava pochissimo in carrozza, ma rispondeva con una certa elegante ricercatezza alle domande, quasi sempre sorridendo; nello stesso tempo rendeva ed accettava in modo molto serio e contegnoso quei reciproci servigi tanto consueti tra i viaggiatori. Lo guardavo molto spesso di sfuggita, cercando di capire la particolarità e singolarità del suo elegante modo di comportarsi, che in due mercanti di pelli, quali erano entrambi, mi stupiva enormemente... Allora non conoscevo ancora quell'indole italiana che ha insita in sè, semplice ed innata, la capacità di acquisire ogni genere di bellezza e nobiltà. Assai più tardi mi capitò di conoscere molti tipi singolari che, con una lacera, misera giubba sulle spalle, avevano lo sguardo e il portamento dell'eroe, e caratteri stravaganti che, da dietro il bancone del sarto o con la scure del macellaio, pensavano come principi. Il compagno del mio grande di Spagna era fatto in un'altra maniera. Era vivace, per niente bello, dal viso largo, già avanti negli anni e straordinariamente buono, qualità che splendeva assai evidente nei suoi pronti occhi neri. Non so per quale motivo si fosse attaccato a me sin dal principio. Entrava in opera qui di nuovo l'innata bontà di cuore degli italiani a quella spontanea cordialità che è propria in generale nei popoli nuovi. Evidentemente lo commuoveva la mia condizione di viaggiatore lontano dal suo paese, senza amici e conoscenti. La sua compiacenza oltrepassava ogni misura. La cortesia non aveva limiti. Si affaccendava per sincera, profonda bontà e per effetto di una vivace immaginazione che si risvegliava a caso e sul momento. Mi fissava per tutta la strada con tanto d'occhi e spesso, chinandosi verso di me, domandava con un sorriso: «E ci sono delle montagne

così, da voi, in *Ruscia?*» Con domande del genere non la finiva mai: se ravvisava nel mio viso qualche segno di attenzione e di buona disposizione, subito mi si rivolgeva con la stessa richiesta: se ci fossero in *Ruscia* strade, fiumi, cavalli, osterie, cani, alberi. Le mie risposte affermative lo rendevano assolutamente felice come se gli avessero regalato una qualche tenuta con tutti quegli oggetti. A questo bisogna aggiungere anche la più assoluta e categorica mancanza di qualsiasi informazione e cultura, cose che una volta lo costrinsero a chiedere: se non professassimo noi la stessa fede dei turchi. Perciò con la sua affettuosa premura non si allontanò di un passo da me per tutta la strada. Ricordo che una volta a sera raggiungemmo il punto più alto degli Appennini: io, in compagnia del mio inseparabile accompagnatore, andavo a piedi, lasciandomi dietro il vetturino. Quando si aprì dinanzi a me tutto il panorama di questa catena di montagne, che, formando innumerevoli prospettive, spezzavano l'areo spazio con le loro vette e perdevano colore man mano che si allontanavano, mi fermai, preso da spontaneo stupore. Qui non c'è nulla di frastagliato, caotico, irto di sporgenze come sulle Alpi, che da poco avevo lasciato; questo era semplicemente come un ampio mare pietrificato, nel quale ogni onda acquistava una sua propria individualità pittoresca, si rifletteva su un'altra, e l'ultima si fondeva quasi con il tenue nastro del cielo. I toni sfumati del crepuscolo vespertino, facendosi largo tra le nuvole, gettavano sulle lontane vette una viva luce purpurea ed erano più accentuati in lontananza. Volevo dire qualcosa al mio compagno di viaggio, ma non mi era più accanto. Intanto si era avvicinato il vetturino per ordinarci con voce grave di salire in carrozza, perchè da quel momento saremmo scesi molto veloci, *al trotto*. Mentre mi affrettavo a ubbidire saltò in carrozza dietro di me anche il compagno che avevo perso di vista. Teneva in mano, solenne, un mazzo di fiori di campo, da lui raccolti in montagna, e, porgendomeli, disse per bene ad alta voce, come parlano di solito gli italiani agli stranieri della cui capacità di comprendere non sono perfettamente sicuri: «Mettete, mettete questi fiori in un vostro libro, in un vostro libro, e quando sarete in *Ruscia*, da voi, pensate a noi». Misi i fiori nella guida Murray, dove ancora adesso riposano.

Per quanto riguarda il garzone svizzero, era il *paria* della nostra compagnia. Tutti i miei compagni di viaggio, per condizione e posizione sociale, si sentivano più in alto del povero giovine e gli dimostravano un'indifferenza assoluta; io ero l'unico che gli rivolgesse la parola con qualche frase in tedesco, cosa che lo sprofondava regolarmente in una specie di sgomento. La sua timidezza e soggezione

non avevano uguali. Soltanto quando dormiva, e in carrozza dormiva molto, non si sentiva a disagio, e dormiva nel modo più palese. Lungo disteso da tutte le parti, allora diventava quasi padrone di tutta la carrozza, e lasciava ai suoi compagni, bontà sua, soltanto qualche piccolo cantuccio. Probabilmente anche il vetturino lo considerava un'inezia assoluta come viaggiatore, perchè lo guardava e gli si rivolgeva sempre con grande disprezzo. Seguendo le abitudini della sua nazione, il giovanotto svizzero non andava quasi mai a piedi lungo la strada, ma preferiva arrampicarsi su per le montagne e veniva a trovarsi sempre più avanti del cocchiere che invece seguiva strettamente la linea della strada. Una volta, sceso giù dalla carrozza, prese ad arrampicarsi su per una roccia e vidi il vetturino che gli lanciava uno sguardo sarcastico pronunciando tra i denti le parole precise di Lablache nel «Barbiere di Siviglia»: «*Che bestia*».

E così, un'ora prima del sole, quando per le montagne ondeggiava ancora la nebbia della notte primaverile, ci mettevamo in viaggio, avviluppati nei nostri mantelli, rincattucciati ai nostri posti; ma poi poco alla volta con l'aumentare del tepore del giorno, che talvolta spuntava vivissimo dalle vette, ci toglievamo i mantelli, insieme agli ultimi residui di sonnolenza. Ci fermavamo allora in qualche valle tra i monti, alla soglia di una di quelle casupole in pietra, fatte di selci appena levigate, sotto il cui focolare vive la famiglia del proprietario che vi ripara anche tutti i suoi averi, e lì facevamo colazione. Mi capitava spesso di fermarmi a guardare, seduto davanti ad un albergo isolato, un pezzetto di cielo, visibile dalla gola, e ammirare le nuvole, che, correndo verso l'alto, si srotolavano come ombre cinesi su una stretta tela e lasciavano lungo il pendio del monte, qua e là, punti e pezzi strappati di nebbia trasparente. Talvolta entravamo a pranzare e riposare in un borgo medioevale, dalle lugubri torri su un ponte gettato su un burrone, con il duomo romanico nel mezzo e con le rovine di un castello semicrollato alla fine, dove ancora si conservava intatto un aristocratico torrione... E quanto più minaccioso era l'aspetto di un tal borgo, tanto più forte era l'effetto prodotto dalla calma mortale, sonnolenta che imperava nelle sue vie. Sembrava che la tumultuosa vita del medioevo fosse partita via da lì proprio per lasciare dietro di sé un vuoto, solo di quando in quando colmato da impeti di vita contemporanea, che talvolta all'improvviso irrompe impetuosa in questi luoghi, per abbandonarli poi di nuovo al sonno e alla quiete assoluta. C'era una qualche corrispondenza tra il nostro lento, pigro viaggio e questa vita letargica che non si dà pensiero del tempo, che non gli corre dietro con concitata passione, come nel

resto dell'Europa, e che indifferente lo lascia fluire accanto a sè... Mi pareva di provare quello stesso stato d'animo ed ero lieto di poterlo sentire. Che piacere indescrivibile mi procurarono quelle felici valli che intersecano gli Appennini e che lasciano alla fantasia solo il ricordo dei loro giardini. Il lettore può trovare nell'ottimo libro di Mister Mittermaier sull'Italia la descrizione dei rapporti cortesi e straordinariamente umani tra i proprietari terrieri di questo paese e i loro fattori, tra i fattori e i lavoranti, rapporti che sono lontani dalla piaga delle lotte di ceto da cui è afflitta l'Europa occidentale². Queste valli spezzate in una miriade di possedimenti con i loro orti, vigneti, campi, giardini, pare che vivano contemporaneamente in ogni loro punto. Scendendo dal monte si vedono i tetti piatti di casupole sparse nella distanza lontana; la presenza dell'uomo con il suo lavoro, le sue preoccupazioni e gioie si sente, come dire, in tutte le parti del quadro e gli dà un significato del tutto particolare. Come se ogni suo dettaglio non parlasse soltanto di sè ma anche dell'uomo, e allo stesso tempo tutto apparisse come un paesaggio incantevole e un velo ne celasse i propositi. Ad ogni passo qui ogni cosa sembra personificarsi. Ricordo la straordinaria impressione che produsse in me la meravigliosa valle di Foligno, che vidi per caso sotto la piena luce di un sole sfavillante, proprio a mezzogiorno. Una quiete prodigiosa incombeva su tutti i campi e orti che brillavano nel primo verde primaverile e che erano lambiti da un fiumiciattolo che correva, riluceva, si nascondeva di tanto in tanto dietro i cespugli. La fragranza della foglia di alloro si propagava fino a noi sul pendio del monte, dal quale discendevamo a quella valle che si dispiegava ai nostri piedi. Scendendo in basso ci fermammo. Proprio sulla strada si innalzava un antico tempio di Diana straordinariamente aggraziato, nel gusto semplice dell'epoca repubblicana, lambito dal fiume; e le bianche colonne e i suoi bianchi muri riverberavano mirabilmente sul verde della montagna e dei campi. Non sarebbe stato possibile scegliere un luogo migliore per la dimora della dea illibata, e la quiete mortale imperante su tutta la valle e proprio attorno al tempio, sembrava quasi un residuo della venerazione e del culto che in tempi remoti avevano circondato il santuario.

Non starò qui a descrivere Foligno, nè Terni con la sua cascata, nè Spoleto, nè gli altri posti visti prima; tutto ciò si trova in innumerevoli descrizioni dell'Italia e bisognerebbe parlarne molto e a lungo se ci si risolvesse a farlo. Dirò soltanto che avvicinandoci a Roma, sempre più scomparivano i villaggi sparsi e apparivano casupole di pietra, accalcate l'una sull'altra, come se cercassero difesa dal ne-

mico nella vita in comune e di città. Sempre più spesso si incontravano torri medioevali e fortificazioni. Poco tempo dopo si aprirono davanti a noi gli sterili campi abbandonati di Roma, tra i quali il Tevere si insinuava tre volte con il suo ampio nastro, torbido, prima di fare la sua entrata alla città eterna. Vi entrammo prima dal Borghetto, poi da Ponte Mollo, un ponte costruito da Augusto. Qualcosa di simile ad un massiccio capello scuro, appeso nel cielo, ci mostrò il posto dove si trovava Pietro, ma noi ci mantenemmo più a sinistra e attraverso la *Porta del Popolo* entrammo a Roma, in una splendida piazza adornata da un obelisco e avente dinanzi a sè tre strade che iniziano con delle chiese, e a sinistra il monte Pincio, con le sue stupende ville, nelle quali ancora non tanto tempo fa, nel secolo XVI, gli abitanti di Roma vedevano passeggiare l'ombra di Nerone, seppellito da qualche parte lassù. Arrivammo il mercoledì della settimana di passione, il 28 Aprile del 1841, dopo una settimana di felice tragitto, piacevole nel senso più pieno.

La nostra antiquata carrozza era stata notata da tutti i portabagagli, *facchini e ciceroni* che si aggirano davanti alle taverne in Italia, spesso molesti e insopportabili come mosche. A l'*hotel de Russie* proprio a *Piazza del Popolo*, dove mi ero subito precipitato, non c'era una sola camera libera, grazie agli ospiti arrivati per le feste romane, in particolare ufficiali inglesi senza grado e a mezza paga. E, in fantasiose uniformi da loro stessi inventate, riempivano le chiese e le cappelle di Roma, godendo della vita a buon mercato e della libertà di fregiarsi di un qualche sedicente titolo. Non poche volte fui stupito dall'insaziabile, accesa curiosità di questi militari a riposo, curiosità mista ad una punta di grossolano sarcasmo e disprezzo. Avevo fatto, comunque, appena in tempo a convincermi che non avrei trovato asilo in nessuno degli alberghi vicini che un certo *facchino* mi aveva afferrato la valigia e si era incamminato per il Corso. Volente o nolente gli tenni dietro, fino a che non si fermò davanti ad una casa sul Corso, dove mi afferrò un padrone di casa che era già in attesa e che ordinò subito di portare la valigia di sopra, in due stanze pulite e vuote. A questo punto mi capitò uno di quei tiri birboni che tanto denigrano l'Italia agli occhi di quella gente che è abituata a giudicare tutto un paese dal primo imbroglione che incontra per strada. Il padrone voleva 150 franchi d'affitto per la settimana Santa, ma io, pensando di dare prova di essere perfettamente a conoscenza dei prezzi locali, proposi quella stessa somma per tutto un mese. Era esattamente sei volte più del dovuto. L'affare si era appena concluso, ma ecco che il padrone di casa, ritenendo probabile l'esistenza

del sentimento della *vendetta* anche nel mio sangue slavo, mi si presentò con un contratto nel quale ero obbligato a non rovinare il divano, le poltrone, il tavolo, i muri, gli infissi, i pavimenti, ecc. Sottoscrissi tale impegno, mi cambiai e uscii subito per strada chiedendo a tutti dove fosse il consolato russo, dove mi proponevo di prendere l'indirizzo di N.V. Gogol'. In quel mentre, quel cielo nuvoloso che ci aveva accompagnato tutto il viaggio, si sciolse in una pioggia a dirotto, costringendo tutti a casa e nei caffè. Bagnato fradicio trovai a fatica l'edificio del consolato, presi d'indirizzo dal portiere e con altrettanta fatica tornai a casa perché, sbagliata strada, avevo continuato a vagare fino a quando non mi ero trovato davanti un barrocciaio di una carrozzella che aveva avuto l'ostinatezza di non scappare a casa per la pioggia.

Il giorno dopo, prima della visita a Gogol', mi recai al duomo di Pietro. Una volta si diceva che tutte le strade portano a Roma; si può dire che tutte le strade di Roma portano o al Campidoglio o a Pietro. Saputa la direzione da prendere, attraversai il Tevere dal ponte che, decorato da statue barocche, guarda il colossale sepolcro di Adriano (fortezza di S. Angelo), simile ad un enorme calice di birra, e che in linea retta raggiunge il magnifico colonnato, propilei di Pietro, ed infine entrai nel santuario su cui aveva tanto fantasticato la mia immaginazione ma che nessuna immaginazione avrebbe potuto descrivere. Malgrado l'infelice decorazione dei pilastri che denota una caduta di gusto, le linee del duomo e la loro combinazione sono subito evidenti e al primo passo pare che sia impossibile misurarle con lo sguardo, tanto enormi sono le volte sulla testa, tanto spaventosamente massicci sorgono da terra i pilastri e crescono verso l'alto, verso gli archi del soffitto che sorreggono. A molti è nota quella duplice sensazione che prova un visitatore quando entra in questo tempio, la sensazione della pochezza del singolo al cospetto di una colossale, secolare costruzione e la sensazione di orgoglio per il genio e la potenza dell'uomo. Questa duplice confusa sensazione vi pervade in particolare quando, seguita la navata principale già sorprendente per la larghezza della sua volta ad arco, andate dritti verso la massa di luce che vi sgorga davanti e quando entrate proprio sotto la cupola e in quell'istante vi smarrite in quell'immensurabile *spazio* che è abbracciato dal Pantheon di pietra. Le dimensioni sono così spaventose che non è possibile comprenderle e occorre un qualche termine di paragone per chiarirne l'idea. Il colossale baldacchino del Bernini nel mezzo, sopra il sepolcro dell'apostolo, sembra un chiosco e solo con un grande sforzo riuscite a capire la dimensione della

sua altezza riportata di solito nelle guide. Vagai a lungo per le navate laterali, studiando i monumenti, per lo più nella ricercata e affettata maniera del VII secolo, fermandomi davanti ai suoi colossali mosaici e aggirando i confessionali, davanti ai quali stava una folla di gente che compiva in quei giorni solenni i propri obblighi spirituali. Un interesse particolare destarono in me gli infiniti effetti che nascevano nello spazio di questo tempio dalle prospettive e dalle reciproche combinazioni delle masse di pietra con quelle di marmo e dalla loro luce diversa. Ora, dall'angolo di un qualche pilastro si scorgeva l'arco colossale della navata principale, nero e come spezzato visto sullo sfondo vivo dello spazio vuoto formato dalla cupola; ora, un qualche monumento sporgeva in qualche sua parte come se si staccasse da tutto l'insieme; ora, appariva il baldacchino del Bernini in una cupa penombra e dietro questo, lontano, l'angolo della cattedra papale illuminata dai raggi chiari di una finestra. Dalle finestre la luce cadeva anche sul palco e, intersecate dalle fitte ombre dei massicci pilastri, produceva continui effetti pittorici, che, grazie alla colossalità dell'edificio, aveva un carattere gigantesco e grandioso. Il duomo viveva la sua vita particolare... Ad una parete mi imbattei improvvisamente nell'amabile calabrese di mia conoscenza. Ci rallegrammo l'un l'altro. Mi raccontò che quella mattina si era già confessato, era stato alla comunione e quindi l'indomani, avendo finito tutto a Roma, andava a Napoli. Con la sua consueta dolcezza mi chiese notizia delle mie avventure, si rattristò profondamente quando gli raccontai della costosa pigione di casa e, saputo che di lì avevo intenzione di andare a piedi in cerca di un mio conterraneo, mi si propose come guida. Ben presto risultò che la *Strada Felice*, presso il *Monte Pincio*, dove dovevamo dirigere il nostro cammino, era altrettanto sconosciuta a lui come a me. Chiedeva continuamente la strada a tutti i passanti e, quasi sempre, prendeva il lato opposto a quello indicato: l'eccessivo desiderio di farsi onore lo faceva confondere ad ogni momento. Fermammo perfino un signore di tutto riguardo dall'aspetto importante con un ombrello in mano. Questi ci spiegò il cammino dettagliatamente e quando, come al solito, fatti alcuni passi, la mia guida girò all'improvviso e senza alcun motivo per un vicolo completamente all'opposto, il vecchio distinto signore, dimentico dell'importanza e dell'età, gli corse dietro gridando: «*Ma dove va, corpo di Bacco?*». Raggiunse trafelato la mia guida, gli fece un bel rimprovero, lo rimise sulla giusta strada e, prestata poca attenzione alle mie espressioni di gratitudine, tornò tranquillo al proprio cammino. Alla fine passammo accanto alla magnifica chiesa di

Maria Maggiore, poi al palazzo Barberini, incontrando ovunque un incredibile movimento di gente affaccendata, come di solito avviene prima delle feste là dove si conserva ancora l'idea delle feste, e alla fine ci venimmo a trovare nella *strada Felice* alla casa che portava il desiderato numero 126³. Qui ringraziai di cuore il mio nobile compagno di viaggio con una forte stretta di mano, e ci separammo per sempre.

All'ultimo piano, in un ampio ingresso mi imbattei in un magro rubizzo vecchietto, il distinto proprietario del piano, il sig. Celli, con il quale vissi in seguito in buona armonia, e gli chiesi dell'appartamento di Gogol'. Il vecchietto dichiarò che Gogol' non era in casa, che era in giro in città, che nessuno sapeva quando sarebbe tornato, e che, al suo ritorno, era probabile che andasse a letto e che non avrebbe ricevuto nessuno. Era chiaro che il distinto vecchietto aveva imparato a memoria la lezione che gli era stata bene impartita da Gogol', che temeva le visite come il fuoco. Ma, mentre cercavo di convincerlo sui miei buoni diritti ad un incontro con il suo inquilino, la porta di fronte a noi si aprì, e di lì si sporse la testa di Gogol' in persona. Disse scherzando al vecchietto: «Ma come, non sapete che questo è Jules da Pietroburgo? Dovete farlo passare». «Salve. Non dovevate venire per carnevale?», aggiunse in russo portandomi in camera sua e chiudendo la porta. Bisogna dire che, verso il 1832 quando conobbi Gogol' per la prima volta, dava a tutti i suoi compagni di liceo di Nežin e ai suoi amici dei soprannomi, onorandoli del nome di quei *famosi* scrittori francesi che estasiavano allora tutta Pietroburgo. Ed erano Hugo, Alessandro Dumas, Balzac, e perfino un suo semplice amico, adesso scomparso, era chiamato Sofia Ge. Non so perché io ricevetti il titolo di Jules Janin, che conservai poi fino alla fine. La camera di Gogol' era abbastanza spaziosa, con due finestre con le imposte a griglia internamente. Di fianco alla porta c'era il suo letto, in mezzo un grande tavolo rotondo; uno stretto divano impagliato, accanto ad uno scaffale, occupava la parete in cui si apriva un'altra porta. Questa porta conduceva ad una camera contigua che allora era di V.A. Panov⁴, ma che, dalla sua partenza per Berlino, sarebbe toccata a me. Alla parete opposta si trovava lo scrittoio su misura di Gogol', che di solito vi scriveva le sue opere in piedi. Ai lati dello scrittoio, sedie piene di libri, biancheria, abiti, nel più completo disordine. Il pavimento di mosaico risonava sotto i piedi e soltanto sotto lo scrittoio e sotto il letto c'erano dei piccoli

tappeti. Neanche il più piccolo addobbo ad eccezione di un lume di notte di foggia antica ad un solo braccio con delle belle scanalature dalle quali colava l'olio. Il lume o più pomposamente la lampada romana stava alla finestra e di sera si usava sempre soltanto questa invece delle candele. Gogol' pagava per la camera 20 franchi al mese.

Il mio ultimo incontro con Gogol' era avvenuto nel 1839 a Pietroburgo, quando si era stabilito al palazzo d'Inverno da Žukovskij. I primi capitoli delle «Anime morte» erano già stati scritti e, una sera, di ritorno da una qualche cena, si era presentato in frac turchino e bottoni d'oro da Prokopovič⁵, suo vecchio amico; li aveva trovati tutti i suoi semplici, modesti amici e lettori, che allora aveva ancora a cuore... Sapevamo già che ci aveva riunito per leggerci il suo nuovo lavoro, ma mettersi all'opera non fu un affare facile. Gogol' infatti, come se niente fosse, andava e veniva per la stanza, prendeva bonariamente in giro qualche conoscente comune, ma di mettersi a leggere nemmeno l'ombra. Anzi era arrivato perfino ad alludere che si poteva rimandare l'incontro, quando Prokopovič, che conosceva molto bene le sue abitudini, ci aveva tolto d'imbarazzo. Si era avvicinato a Gogol' da dietro, aveva tastato la tasca del suo frac, estratto di lì un quaderno in ottavo, scritto fitto fitto, e aveva detto in ucraino, qualcosa del genere: «E questo, che avete, cos'è, *pan*? Gogol' aveva ripreso seccato il quaderno, cupo si era rimesso a sedere e aveva cominciato subito a leggere nel silenzio generale. Aveva letto senza alcuna interruzione fino a farsi venir meno la voce e la vista. In questo modo venimmo a conoscere i primi quattro capitoli delle «Anime morte». Le risate generali avevano colpito poco Gogol', ma quella manifestazione di entusiasmo sincero che si era vista sui visi di tutti fino all'ultima parola letta, lo avevano commosso... Era contento. Qualcuno disse che il saluto di Selifan alla ragazza scalza, che era stata fatta salire a serpa dalla Korobočka per indicare la strada, quel saluto: «Nozdrija⁶» non era del tutto decente. Tutti i presenti si erano sollevati contro questa osservazione, in quanto dimostrava una eccessiva delicatezza di gusto e una immaginazione piuttosto depravata, ma Gogol' aveva interrotto la discussione, prendendo le parti del critico e precisando che: «Se è venuta in mente a qualcuno, significa che una idea simile potrebbe venire in mente a molti altri. Bisogna correggerla». Finita la lettura si era imbacuccato nella sua pelliccia fino alle orecchie, si era seduto con me in vettura, e in silenzio eravamo arrivati fino al palazzo d'Inverno, dove lo avevo aiutato a scendere. Poi ben presto era di nuovo sparito da Pietroburgo.

Gogol' fu lieto del nostro nuovo incontro, mi chiese quale strada avessi fatto in Italia, approvò il tragitto da Ancora e si ramaricò molto che io non fossi stato prima a Parigi. Pensava che dopo l'Italia, Parigi sarebbe apparsa fredda e priva di vita, e anche che il valore dell'Italia sarebbe saltato agli occhi da sé dopo la vita parigina e gli interessi parigini. In seguito tornò molto spesso su questo concetto. Intanto si era fatta ora di cena. Mi portò alla famosa storica osteria con l'insegna della Lepre⁷, dove su lunghe tavole, camminando su un pavimento sudicio e accomodandosi su delle semplici panche, affluiva all'ora di cena il pubblico più svariato: artisti, stranieri, abati, cittadini, fattori, principi, tutti mescolati in un unico chiacchierio e pronti a consumare quello stesso cibo che la lunga perizia dei cuochi aveva in effetti preparato in modo impeccabile. Era sempre lo stesso: riso, agnello, pollo; cambiava soltanto la verdura di stagione. Era sempre più evidente qui quella semplicità del convivere che in Italia si era fatta presentire anche in tutte le altre sfere della vita. Gogol' mi stupì molto, tuttavia, per il suo modo capriccioso, esigente di trattare con i servitori. Due volte si fece cambiare il piatto di riso, trovandolo ora troppo cotto, ora troppo crudo, e il cameriere glielo cambiò ogni volta con quel sorriso bonario di un uomo già avvezzo alle stranezze di quello strano forestiero che lui chiamava signor Nicolò. Quando alla fine arrivò il piatto di riso di suo gusto, Gogol' vi si accostò con una avidità incredibile, chinandosi tanto che i suoi lunghi capelli finirono nel piatto, e ingoiò un cucchiaino dopo l'altro con quella rapidità e passione che, dicono, hanno di solito a tavola le persone inclini alla ipocondria. A metà cena si sedette accanto a noi un uomo piuttosto robusto, con una bella barba tonda, con occhi castani acuti e eccezionalmente intelligenti, e con quei lineamenti slavi perfetti nei quali le doti di cuore e di intelletto si manifestano in modo, per così dire, tattile: questi era A.A. Ivanov⁸, che conobbi lì per la prima volta. Vuotato tutto il piatto, Gogol' si buttò all'indietro, diventò allegro, loquace e cominciò a scherzare con quel cameriere che poco prima aveva così duramente tempestato di contumelie e rimproveri. Facendo allusione all'antica usanza di annunciare il primo Maggio e l'arrivo della primavera con il cannone dalla fortezza di S. Angelo e alle altre usanze connesse, chiese se il distinto servitore si proponesse o no di *piantar il Maggio*. Il servitore rispose che avrebbe aspettato l'esempio del signor Nicolò e così via. Alla fine del conto della cena Gogol' lasciò al cameriere, come tutti gli altri visitatori, due baiocchi, e, quando volli aggiungere qualcosa a questa misera somma da parte mia, mi fermò con questa osserva-

zione: «Non fatelo mai. Qui c'è un'usanza che è più cara della vostra generosità. Potreste offendere qualcuno. In qualunque altro posto vi ringrazierebbero per il di più, ma qui ne riderebbero». E' proprio vero che l'esperienza di vita vissuta vale quasi quanto il talento stesso. Dall'osteria andammo dritti a *Piazza d'España*, al caffè «Del buon gusto», ci accomodammo in tre in un angolo per una tazza di caffè, e lì fino a notte Gogol', attento e senza stancarsi, ascoltò i miei racconti su Pietroburgo, sulla letteratura, sugli articoli letterari, sulle riviste, sui personaggi, sugli avvenimenti, chiedendo e risvegliando la conversazione non appena questa cominciava a affievolirsi. Era a proprio agio e poteva, secondo una felice espressione dell'incisore F.I. Iordan, *prendere* a piene mani quello di cui aveva bisogno o ciò che era di un certo valore senza dare nulla in cambio. Inoltre era chiaro che voleva consumare una persona tutta in un sol colpo in modo da liberarsi poi dalla noia di doverla incontrare altre volte. Il godere della dote di leggere in un'anima e di capire una persona da quello che dice, era una dote che, come tutti gli uomini di genio, possedeva al massimo grado e che trovava qui il suo materiale... Non avendo alcuna ragione per prendere le distanze ma, al contrario, ritenendo indispensabile per la sincerità dei nostri rapporti futuri presentare me stesso nel modo più completo, dissi decisamente tutto quello che sapevo e tutto quello che pensavo. Gogol' interrompeva talvolta la conversazione con osservazioni eccezionalmente profonde ma senza fare alcuna obiezione e senza alcuna contestazione. Una volta soltanto mi si rivolse con una richiesta pressante, molto seria, che aveva anche una sfumatura ironica sorprendentemente aggraziata che si avvertiva nelle sue parole. Si trattava del defunto Grebenka, quale imitatore di N.V. Gogol' e che una volta aveva perfino cercato di imitare i suoi racconti prima maniera⁹. «Voi lo conoscete, diceva Gogol', scrivetegli che così proprio non va. E' mai possibile che un uomo non possa inventare nulla? Scrivete assolutamente che la smetta di imitarmi. E allora, veramente? Mi danneggia. Dite semplicemente che sono irritato e che questo non mi piace. Non è forse nato da qualche parte, non ha imparato a leggere e scriverne da qualche parte, non ha visto gente e riflettuto a qualcosa? Cosa vuole di più per scrivere? Perché si immischia nei miei affari? E' ignobile, scrivetegli. Se proprio deve interessarsi a qualcuno, che si scelga qualcuno che vive più vicino a lui!... Sarebbe tutto più facile. Ma a me che mi lasci in pace, che mi lasci assolutamente in pace». Ma nella sua voce e nella sua espressione c'era un calore così comico che era impossibile non ridere. Restammo così seduti fino a notte. Gogol' mi portò

poi al mio appartamento e dichiarò che l'indomani mattina sarebbe passato da me e mi avrebbe mostrato qualcosa in città.

Il giorno dopo si fece vedere davvero, mantenendo bonariamente la sua promessa. Mi portò al Foro, cercando di non mostrare quella eccessiva curiosità e quell'entusiasmo per i dettagli che hanno di solito i novellini e indicandomi soltanto quei punti dai quali si poteva dare una occhiata d'insieme e i modi per capirlo. Nel Colosseo mi fece sedere nelle gradinate più in basso, accanto a lui, e, girando lo sguardo attorno al prodigioso edificio, suggerì come prima volta di lasciarsene sentire soltanto compenetrato. Insomma mi mostrava Roma con un tale piacere che sembrava l'avesse scoperta lui stesso...

Era proprio quel prodigioso, allegro Gogol' che avevamo conosciuto a Pietroburgo fino al 1836, fino alla sua prima partenza per l'estero. (Escludiamo il suo veloce viaggio a Lubecca nel 1829, con l'altrettanto veloce ritorno). Veramente, alcuni tratti, come vedremo, già mostravano l'inizio di una sua nuova ed ultima evoluzione, ma questi balenavano ancora solo in superficie nel suo carattere e non ancora gli avevano comunicato un unico dominante colore. L'anno 1841 fu l'ultimo anno della sua giovinezza, vivace, possente, poliedrica, ed ecco perché i ricordi sono legati con tanta forza a questo anno. Bisogna dire che a Pietroburgo attorno a Gogol' si era formata una cerchia di suoi compagni di scuola e di nuovi giovani amici che lo amavano ardentemente e che gli andavano a genio. Davanti a questo gruppo Gogol' era sempre molto semplice, secondo i suoi principi, sebbene il suo carattere riflessivo e qualche volta chiuso, l'inclinazione a dominare e a guidare le persone, non lo lasciassero mai. Oltre al caldo legame che nutriva da sempre per due-tre compagni della sua infanzia, — «le persone a me più vicine», come lui li chiamava¹⁰, — a Gogol' doveva anche piacere quell'aperto entusiasmo che si manifestava lì per la sua attività letteraria di allora, per quanto il modo di comportarsi tra loro degli amici fosse assolutamente intimo e senza cerimonie. In questa cerchia incontrava soltanto persone affettuose, spesso di lui entusiasti, e non aveva alcuna necessità di guardarsene, di stare in guardia o di allontanarne gli sguardi. Al di fuori di questa cerchia Gogol' si apriva dinanzi il largo cammino della vita con tutti quei mezzi che aveva riposto in lui una natura ricca, non esclusa la scaltrezza e la destrezza nel saper toccare le più vive corde del cuore umano. Lasciata questa vasta arena egli tornava nell'oscura e isolata cerchia dei suoi amici non solo per riposare (allora non riposava quasi mai, ma *viveva* con tutte le sue capacità), ma anche per confrontare il loro disinteressato parere e la serie

di speranze che riponevano in lui, con tutto quello che si diceva e si faceva a proposito della sua persona in quell'altro campo d'azione, quello più ampio. Era semplice davanti al suo gruppo, affabile, allegro, anche se conservava una leggera sfumatura, forse involontaria, del senso della sua superiorità e della sua importanza. Poco per volta quel genere di prediche, incoraggiamenti e piacere che attingeva in quel gruppo gli divennero sempre meno necessari e attraenti; la vita cominciava a correre con tale velocità e forza intorno a lui, si mostrarono legami tanti ardenti e appassionati, aventi effetto anche sull'opinione pubblica, che quella cerchia sconosciuta a tutti e chiusa in sé doveva perdere ogni significato ai suoi occhi. Per di più ben presto si manifestarono anche dei requisiti da parte di altri seguaci di Gogol'¹¹, ai quali il vecchio gruppo non poteva rispondere, e anche dei fenomeni nello stesso Gogol' che gli era difficile capire; ma conservò quasi con tutti quella stessa disposizione d'animo che mostrava il calore e la nobiltà del suo cuore. Ma perfino nei momenti di sviluppo delle sue opinioni più originali e singolari chiedeva ancora il parere dei suoi precedenti amici e li ascoltava con grande interesse. Così come, sazio delle critiche e delle analisi delle sue opere, qualche volta lo scrittore prestava volentieri l'orecchio a quello che pensava un qualsiasi originale bislacco lontano dai partiti, dalle serate letterarie e dalla corrente delle idee dominanti.

«Note sulla vita di Gogol'», pubblicate dal sig. Kuliš¹², è noto al pubblico per il suo valore. E' uno dei pochi libri preziosi di questi ultimi tempi, pieno di contenuto e di ottime deduzioni. In genere in letteratura sono importanti solo quei libri che contengono molto di più di quanto non vi si dica. Insieme alle memorie dei sigg. Kul'žinskij, Ivanickij, Longinov, Čižov, sig.ra Smirnova e S.T. Aksakov che ci danno a pezzi e bocconi ma in modo eccezionalmente vivo e vero la fisionomia di Gogol', insieme ai più importanti dettagli della vita di Gogol' e delle sue condizini in varie epoche, e infine insieme alla ricca collezione delle lettere dello stesso Gogol', che è sicuramente costata all'editore non pochi sforzi, il libro si presenta come una tale riserva di materiale per la biografia di Gogol' che nessuno probabilmente si sarebbe mai aspettato. Per questo lavoro onesto e generoso il suo editore si è fatto un nome nella nostra letteratura. In molti punti del suo libro rifiuta espressamente il ruolo del biografo dando prova di aver ben compreso il suo compito. Una biografia di Gogol' è infatti di là da venire. Ecco perché le osservazioni che adesso esporrò non sono affatto dirette al sig. Kuliš che ha assolto tutti i suoi compiti, ma a quei futuri biografi di Gogol' che inevitabilmente

si formeranno sulle «Note» di Kuliš e che con l'aiuto di queste dovranno ricostruire il quadro della vita di questo uomo eccezionale e di tutti gli aspetti della sua evoluzione.

Prima di tutto vorremmo che non fosse mai seguito il metodo di spiegare e giustificare isolatamente tutti i particolari della vita di un uomo come pure il metodo di riportare le confessioni e le pene del proprio eroe quando, malgrado ogni sforzo, l'autore non trovi più parole per spiegare e giustificare certi eventi. Questa tendenza è senza frutto. Perché, se si deve descrivere un carattere molto complesso, invece di sforzarsi di capirlo e di rappresentarlo dal vivo, ci si limita a fare un semplice lavoro di conteggio su quante volte il personaggio si sia avvicinato o meno alle regole sul decoro e sulle convenienze sociali generalmente accettate. Così facendo accade che l'autore talvolta veda un buco, tra le regole prestabilite e il suo eroe, là dove non ce ne sono affatto, e qualche altra cerca di sottomettere, senza che sia necessario, il suo eroe a tali regole pensando erroneamente che per il suo eroe sia meglio stare al posto d'onore che non in un altro più vasto. Si possono facilmente evitare tutti questi malintesi, descrivendo un carattere in tutta la sua verità o, almeno, in tutta quella interezza con cui ci si presenta dopo un approfondito esame. Un carattere vivo, ponderato a fondo e sinceramente riportato, ha già in se stesso la chiarezza e la giustificazione di tutti quei particolari di vita che presi isolatamente sono sembrati diversi, contraddittori o equivoci. Così il biografo non è costretto, trovandosi nell'imbarazzo davanti ad ogni piccola macchietta, ad escogitare un modo per eliminarla al più presto e si libera anche da un altro guaio anche più grande: quello di vedere macchie dove non ce ne sono affatto e dove esiste solo quel gioco di luci ed ombre generato dal naturale riflesso di un carattere sugli altri oggetti e persone. La descrizione di un carattere nel suo insieme mette a tacere anche ogni altra polemica letteraria, che, altrimenti, finisce col fondersi su alcune testimonianze piuttosto che su altre, col confutare un particolare con un altro, un verdetto incerto con un altro, cosa che alla fine produce una tale catena di fatti che non porta ad alcun risultato, la cui verità appare in tutti i punti perché non si trova definitivamente in uno soltanto. Un carattere ponderato a fondo, indovinato poeticamente e coraggiosamente esposto, ha anche il vantaggio di essere proprio come si era formato nella mente del suo biografo, cioè nel suo insieme. La descrizione di un carattere per intero può essere soltanto nel suo insieme rifiutata o nel suo insieme accettata sulla base di severe considerazioni morali. Non rispettando queste fondamentali condizioni per un buon biografo, l'autore so-

miglierà sempre all'uomo che alla pesa ruba notte e giorno ai passanti, alleggerendo il piatto dei fatti e delle accuse troppo pesanti o appesantendo quello con gli eventi piuttosto leggeri dal punto di vista morale. La freccia non starà mai al punto giusto e non indicherà mai il centro.

Se già dall'infanzia, dagli anni di scuola a Nežin, vediamo che il prefiggersi uno scopo o un'impresa facevano risvegliare in Gogol' tutte le sue capacità e tutte le qualità del suo carattere, allora, ci si dovrebbe forse stupire perché accanto a queste apparissero anche una riservatezza innata, una furbizia abile e calcolata, il saper usare, cosa eccezionale per la sua giovane età, la volontà altrui a proprio vantaggio? Dovremmo nascondere o, ancora peggio, chiedere al lettore un'assoluzione per tutto quello che, tra l'altro, lasciava presagire un uomo niente affatto eccezionale? Nella corrispondenza degli anni di scuola con la madre vediamo che, nel tono retorico di alcune lettere, si nasconde qualcos'altro oltre quello che è sulla carta, e ne abbiamo indubbe, storiche testimonianze nelle tante congetture che hanno poi provocato. Molti loro punti, quelli più pomposi presentano argomentazioni molto diverse da quelle che un giovane scolaro espone di solito alla famiglia. Con quelle frasi pompose, da una parte vuole apparire più grande agli occhi dei suoi parenti, dall'altra ottenere un certo suo scopo. Secondo noi ci sono molte più deduzioni logiche studiando questa sua precoce manifestazione di ferrea volontà, che agisce ostinata per i suoi scopi segreti, che non nella diligente esecuzione del compito di salvare ogni momento la sua reputazione, di cui nessuno con un po' di giudizio in testa mai sospetterà. Porteremo solo un esempio dalla sua corrispondenza di famiglia che conferma le nostre parole. Ecco in che modo lui spiega la ragione del suo precipitoso ritorno dall'improvviso viaggio all'estero del 1829: «Malgrado il vostro desiderio, non devo rimanere più a lungo a Lubeca: non posso, non ho la forza di abituarvi all'idea che voi siate di continuo afflitta pensandomi così lontano». Il sig. Kuliš prende questa spiegazione come l'unica tra le tante possibili sul suo immediato ritorno al paese natio. Naturalmente nessuno vuol mettere in dubbio che Gogol' provasse nostalgia per i parenti e amici come qualsiasi altro; ma chi avesse conosciuto a fondo il suo carattere, non sarebbe mai arrivato a pensare che un sentimento romantico, sentimentale avrebbe potuto fargli cambiare anche uno solo dei suoi propositi¹³. Non sarebbe meglio pensare, per la sua stessa gloria, come siamo sinceramente convinti, che l'assoluta inutilità del viaggio e che anche la mancanza di uno scopo qualsiasi, furono i motivi che lo

costrinsero indietro? Un uomo meno forte e indipendente, compiuto un passo falso, avrebbe proseguito ancora sulla stessa direzione aspettandosi un aiuto dal destino, dal caso, dalla gente ecc. Gogol' invece, sentendosi avviato per un sentiero sdrucchiolevole, torna immediatamente indietro e riprende a cercare nel proprio paese il terreno naturale ad un'attività che non gli era assolutamente riuscita. Raddoppia gli sforzi e lo trova. Agiscono sempre così le persone eccezionali, quelle che sono predestinate ad un qualche compito di importanza nella società.

Tutte le manovre di questo giovane particolare, che cerca di distogliere lo sguardo dei suoi amici più vicini dalla sincerità dei suoi sentimenti, dei suoi propositi, possono queste manovre gettare una qualche ombra sul suo legame certo, appassionato per la madre, sul suo illimitato amore verso la famiglia, di cui fu per tutta la vita il benefattore morale e materiale, conservando questo suo ruolo di protettore anche dopo la morte?¹⁴ Esse scoprono solo una particolarità del suo carattere, quella forma che presero tutte le sue azioni e perfino i suoi impulsi spirituali, e che descrivono Gogol' molto meglio che non cercando di attribuirgli quei comuni astratti concetti di tenerezza, di sentimento, di bontà che vanno bene per ogni natura, come un abito cucito non solo per una determinata misura e che posa andar bene, magari, per ogni taglia.

Dal 1830 al 1836, cioè fino alla sua partenza per l'estero, Gogol' era stato preso da un'unica esclusiva idea: aprirsi una strada in questo mondo che, secondo epiteti abusati, si dice di solito vasto e grande; a dir il vero esso è sempre e ovunque troppo stretto per un esordiente. Provò un gran numero di attività, impiegato, attore, pittore, scrittore¹⁵. Con la comparsa delle «Veglie presso la fattoria», che ebbero un successo enorme, la strada fu infine trovata e dopo il successo la sua attività aumentò ancora di più. Fu allora che lo conobbi¹⁶. Era tutto proteso verso il futuro, a spianarsi il cammino in tutte le direzioni, mosso dalla necessità di sviluppare tutte le sue potenzialità della cui ricchezza era involontariamente cosciente. Una esperienza di vita eccezionale, acquisita con un'attenta osservazione delle persone, si rivelava ad ogni passo. Sapeva adoperare le persone con quella stessa libertà e facilità con cui gli altri ci vivono insieme. Non contento della ristretta cerchia degli amici, osava entrare in tutti i gruppi e le sue mire aumentavano e crescevano al punto da riuscire a superare i primi ostacoli sul suo cammino. Arrivava anche a persone che stavano, sembrava, al di fuori della sfera delle sue attività

abituale, e acutamente sapeva scoprire i fili con i quali poteva legarli a sé. L'arte di saper assoggettare a sé l'altrui volontà si raffinava con la pratica, e poco alla volta cominciò ad acquistare la non meno importante arte di indirizzare anche le circostanze, tanto che queste cessavano di essere di ostacolo e si convertivano in sostegno e protezione. Allora nessuno più di lui somigliava a quegli artisti italiani del XVI secolo che erano al tempo stesso persone geniali, dalla natura nobile e generosa, e intelligenze profondamente pratiche. Tenendo conto dell'intensità di tutti i suoi sforzi tesi ad un unico scopo, dovremmo noi scrollare il capo dubbiosi, nel vederlo occupare presuntuoso la cattedra di professore senza averne la necessaria preparazione, senza avere le qualità necessarie ad un vero studioso¹⁷? Dovremmo continuare a pensare in cerca di *circostanze attenuanti*, quando incontriamo per esempio nelle lettere di Gogol' ai sigg. Maksimovič e Pogodin asserzioni del genere: che lui stava lavorando alla Storia della Piccola-Russia in otto tomi, ad un trattato di storia e geografia generale dal titolo «La terra e la gente» in due o tre tomi, alla «Storia del Medioevo» in otto tomi (diciassette o sedici tomi in tutto), mentre lavorava anche a «Taras Bul'ba», ad articoli e ai racconti «Arabeschi» e «Mirgorod»? Per noi è indifferente se lui stesso credesse o meno a promesse del genere: per noi sono soltanto dei barlumi che indicano il senso della sua evoluzione di quei tempi, tratti del suo carattere che ci possono chiarire la sua fisionomia. Perché tutti devono riconoscere che, a modo loro, non sono privi di valore e poesia. In ogni caso: il quadro che ci mostra un uomo geniale, impegnato a costruirsi una sua posizione nel mondo e nella letteratura, in cerca di mezzi per lavorare in quell'ampio campo d'azione nel quale lo chiamava la piena coscienza della propria potenzialità, non racchiude in sé una bellezza spirituale, una poesia, una morale più grandi che non un'indagine minuziosa su quanto di buono o quanto non altrettanto buono detto da lui? Quale servizio rende un biografo al suo eroe, quando, invece di chiarire l'essenza delle sue aspirazioni e la nobiltà dei suoi scopi, si mette a discernere su contraddizioni, inevitabili in una vita così intensa e febbrile, e cerca di legarle con un misero filo di arbitrarie interpretazioni che si spezza per di più ad ogni minuto nelle mani del ricercatore? Per quanto tale sterile lavoro si incontri raramente nell'eccellente libro del sig. Kuliš, pure non ne è del tutto privo. Ogni volta che questi si allontana dal suo ruolo di coscienzioso raccoglitore di materiale e passa alle interpretazioni, gli equivoci più strani, le considerazioni più lontane, assolutamente estranee all'argomento, si accumulano nella sua penna, e la sua in-

telligenza non è per niente sconcertata da queste incongruenze. Sono così, tra l'altro, la domande che il sig. Kuliš si pone a proposito di una lettera di Gogol' del 1829, in cui quest'ultimo dà di se stesso un ritratto di questo genere: «Spesso rifletto su di me: perché Dio, creando un cuore, forse, unico, o almeno raro al mondo, un amore puro, impetuoso, ardente verso ogni anima alta e bella, perché ha dato a tutto ciò un involucro tanto rozzo? Perché ha rivestito tutto questo con una tale mescolanza di contraddizione, ostinazione, presunzione sfacciata, con la più sottomessa umiltà?». Severe parole queste, ma per una descrizione del vero carattere di Gogol' i toni della sua confessione devono essere notevolmente affievoliti. Le ragioni delle sue contraddizioni e dei suoi cambiamenti erano *legittime*. A questo quadro il sig. Kuliš aggiunge anche delle sue spiegazioni e tra queste spiegazioni si trova il seguente concetto: «Per la maggior parte della sua vita Gogol' si adoperò ad analizzare se stesso come una creatura di alta moralità al cospetto di Dio che solo occasionalmente era talvolta sprofondata in attività diversa da quella che formava la sua gloria terrena. Per quale motivo, perché mai questo?». La seconda parte di questo periodo non è affatto vera rispetto a tutta l'intera vita di Gogol', ma accanto alla descrizione dell'epoca della sua prima evoluzione e accostata ad un Gogol' giovane, quello che con tutte le forze dell'anima cercava la gloria terrena, questa con l'idea in essa contenuta va verso quel genere di interpretazioni delle quali abbiamo adesso parlato e che si basano su considerazioni prese al di fuori dell'essenza stessa dell'argomento.

Insomma per un biografo è estremamente più importante guardare il proprio eroe direttamente in viso e dare credito alla sua natura fortunata. Si può trepidare ad ogni piccolo passo di un giovane, ma i passi di chi, impegnato socialmente, trova una scena ampia e degna delle sue capacità, non possono essere misurati da considerazioni di tipo pedagogico. Di un uomo occorre sapere, prima di tutto, dove va, quali sono le basi del suo carattere, quali sono i suoi metodi di comprensione degli argomenti e in cosa consista la essenza delle sue meditazioni in generale. E' solo così che si trova e la soluzione della sua fisionomia e l'unica verità inconfutabile. D'altra parte bisogna aggiungere che, nella comprensione di un carattere, l'andare in cerca di dati negativi, di fatti prosaici che abbassano l'uomo a livello della folla è un sistema che porta tanto poco allo scopo quanto quello opposto di trovare sostegni e giustificazioni inutili in ogni sua azione. Si potrebbe usare, per esempio, molto tempo e molta carta enumerando tutte le prove della sua accortezza nel rivolgersi agli

altri e della sua compiacenza verso le loro idee preferite, mezzo con cui Gogol' attirava a sé il cuore degli amici a quell'epoca; si potrebbero riempire un considerevole numero di pagine, raccogliendo quei segni in cui appariva la sua innata riservatezza, la tendenza a mettere avanti fantasmi dietro i quali nascondere le proprie idee e così via. Ma per quanto fossero molte e acute e confermate storicamente tutte queste nostre misere trovate, tanto più offuscata sarebbe la fisionomia di Gogol', che si allontanerebbe nella nebbia. Una cosa è chiara. La sua fisionomia come quella di ogni uomo eccezionale deve risplendere in se stessa, del suo proprio fuoco interiore. Si deformerebbe se la si portasse alla rozza luce di un faro, sia che fosse rosata o, al contrario, tetra e tombale. Un esempio di un giusto apprezzamento di Gogol' ci viene da Puškin. E' noto che Gogol' prese da Puškin l'idea del «Revisore» e delle *Anime morte*, ma è molto meno noto che Puškin non del tutto volentieri gli cedesse il suo patrimonio. Infatti nella cerchia dei suoi familiari diceva scherzando: «Con questo piccolorusso bisogna stare attenti: mi deruba in modo che non si può neanche strillare»¹⁸. Parole profonde. Puškin capiva i diritti non scritti di chi ha un impegno nella società. Gogol' inoltre, nonostante la sua furbizia, si rivolgeva alla gente con amore tanto sincero e tanta simpatia che gli altri non si lamentavano ma, al contrario, si affrettavano a farglisi incontro. Mai forse mise in opera tanta esperienza di vita, tanta conoscenza del cuore umano, tante tenere adulazioni e tante collere dissimulate, come quando nel 1842 andarono alle stampe le *Anime morte*. Un continuo instancabile incitare, una tensione allo scopo con l'aiuto di ogni mezzo, cose queste che sono naturalmente molto lontane dall'ideale di una semplicità patriarcale, produssero alla fine una rapida pubblicazione delle *Anime morte*. S'intende che chi non ha le *Anime morte* da pubblicare può comportarsi in modo più impeccabile di Gogol' ed essere più semplice nei suoi atti e nell'esprimere i suoi sentimenti.

Per questo motivo non ci sarà nulla di sorprendente se diciamo che proprio in quel periodo così appassionato, singolarmente attivo della sua vita, Gogol' rimase sempre una creatura dal carattere altamente spirituale, non smettendo di esserlo neanche per un minuto per idee, modo di vivere e tendenze, un essere nobile nel senso più rigoroso della parola. Conciliare l'immagine di un uomo simile con quei particolari che portano un osservatore superficiale ad un vicolo cieco, senza alterarli e senza interpretarli erroneamente, significa capire precisamente il vero compito di un biografo.

Abbiamo detto che spesso Gogol' lasciava il chiassoso mon-

do nel quale viveva e lavorava per tornare alla cerchia isolata dei suoi amici, a chiacchierare di preferenza di fatti d'arte, che erano in sostanza gli unici a riempirgli l'anima. Non parlava mai con i suoi amici delle sue imprese accademiche e di altri progetti, perché con loro voleva rimanere sincero e come lo avevano conosciuto all'inizio. Gogol' viveva in via Malaja Morskaja, a casa di Lepen, nella corte, in due stanzette, e come è vivo il ricordo della scura scala dell'appartamento, della piccola camera col tramezzo, della cameretta da letto, dove offriva il tè ai suoi ospiti, e di un'altra camera più alla buona con un semplice divano alla parete, un grande tavolo alla finestra pieno di libri e uno scrittoio a fianco. La prima volta che capitai per il tè ad una delle sue serate, stava al samovar e mi disse soltanto: «Ecco, siete arrivato proprio in tempo». Tra gli ospiti c'era un uomo di una certa età che stava raccontando del modo di comportarsi dei pazzi e della coerenza rigida, quasi logica delle loro assurde idee se osservate nel loro sviluppo, e, quando uno degli amici ricordò a tutti che era ora di andare a casa, Gogol' replicò alludendo al suo ospite: «Tu vai pure... Lo sanno loro cosa devono fare e quando è ora se ne andranno». La maggior parte del materiale raccolto dai racconti di quell'uomo attempato fu usato poi da Gogol' nelle «Memorie di un pazzo». In seguito mi capitò spesso di sedere a questi semplici tè o in sala. Gogol' raccoglieva allora *keepsake* inglesi con vedute della Grecia, dell'India, della Persia, ecc., famose per la fine lavorazione su acciaio il cui effetto principale era dato dal tipo particolare di incisione e dal netto contrasto di luci e ombre. Amava mostrare preziosi almanacchi, dai quali traeva tra l'altro ispirazione per il suo poetico modo di guardare all'architettura di vari popoli e alle loro esigenze artistiche. Solenne, sempre serio, Jakim era allora il suo servitore in carica¹⁹. Gogol' lo trattava con modi del tutto patriarcali e gli diceva qualche volta: «Ti rompo il muso», cosa che non impediva a Jakim di rispondere al padrone con continue insolenze. Il padrone aveva comunque cura delle sue sostanze e alla fine gli assicurò un sereno avvenire. In tutte le circostanze della vita Gogol' non dimenticava mai il lato pratico, e la sua previdenza arrivava a tal punto che una volta, dovendo partire per affari a Mosca, aveva rigato di persona il pavimento del suo appartamento a quadretti, aveva comprato la tinta e, salvando Jakim dai danni dell'ozio, lo aveva obbligato a dipingere sul pavimento un parquet piuttosto complicato durante la sua assenza. Ci si riuniva anche da qualche altro amico per i tè serali e l'ospite di turno cercava di superare gli altri con la scelta e la varietà di squisite ciambelle e ribadiva ogni volta che erano state com-

prate a peso d'oro. In queste occasioni Gogol' era un grande estimatore e un giudice severo e imparziale. In queste riunioni regnavano l'allegria, gli scherzi audaci sulla bassezza e sull'ipocrisia suscitati da aneddoti di letteratura, di riviste ed altro, e stornelli e canzoni sugli amici comuni che Gogol' in particolare amava comporre. Alcune di queste, con l'aiuto di N.J. Prokopovič e di A.S. Danilevskij, amico di Gogol' dal liceo e molto allegro, erano particolarmente comiche e umoristiche. Molte erano composte in forma di canzone. Ricordo che qualche sera Gogol' canticchiava di continuo (i motivi per gli stornelli erano tratti dalle nuove opere, da «Fenella», «Robert», «Zampa») la cantata composta per celebrare la sua presunta futura partenza per la Crimea, nella quale c'erano i versi:

E con Matrëna il nostro Jakim / se ne va dritto in Crimea.

Mi ricordo anche quello stornello piuttosto assurdo composto per immortalare le gesta di alcuni giovani insegnanti che loro conoscevano e che andavano ogni giorno all'isola Vasil'evskij per la loro lezione. Mi pare che lo stornello fosse proprio di Gogol':

*Tutti impellicciati / con i riccioli freschi di parrucchiere /
Attraversano la Neva / come fosse morbida erbetta.*

E questo avveniva anche nelle cene in comune, nelle quali Gogol' in persona preparava i vareniki, i galuški ed altri piatti piccolo-russi. La più importante di queste cene pagate in comune era quella del giorno del suo onomastico, il nove di maggio, alle quali di solito si presentava in abito estivo con qualche fantasioso elegante vestito da lui stesso inventato. Portava di solito un cravattino variopinto, il ciuffo riccio pettinato alto, una qualche finanziaria corta e senza bottoni, un'alta cintura e sbuffi alle maniche, che lo rendeva effettivamente somigliante ad un *galletto*, come disse un suo conoscente (Belousov). Quanto fosse allora lontano dai presuntuosi, successivi apprezzamenti delle sue opere, può essere dimostrato dal fatto che, ad una di queste cene nel 1832, scrollasse la testa dubbioso e perfino triste in parte, di fronte a tutti gli elogi che gli facevamo per il suo nuovo racconto «Come litigarono Ivan Ivanovič e Ivan Niki-forovič». «Questo lo dite voi, disse, ma altri pensano che sia una farsa». Insomma, per la sua natura nobile e pratica, Gogol' non era mai contento delle opinioni delle persone così dette scelte. Gli era sempre necessaria quella del pubblico. A queste riunioni capitava anche che si lasciasse prendere da una allegria irrefrenabile, convulsa, febbrile, prodotta chiaramente da una qualche forte eccitazione materiale. Insomma si deve rilevare che la sua natura aveva molte di quelle peculiarità dei popoli meridionali che lui tanto apprezzava.

Stimava moltissimo lo splendore esteriore, la dovizia e la varietà di colori negli oggetti, le descrizioni opulente, sfarzose, l'effetto nei quadri e in natura. «Gli ultimi giorni di Pompei» di Brjullov²⁰, lo mandò in estasi. Il suono ampio, l'immagine poetica accecante, la parola possente altisonante, tutto ciò che era pieno di forza e splendore lo turbavano fin nel profondo del cuore. Della comprensione metafisica dei fenomeni della natura e dell'arte, non c'era traccia allora. Semplicemente venerava le creazioni di Puškin per l'eleganza, la profondità e la finezza delle analisi poetiche, ma con quanta passione negli occhi e nella voce leggeva, accentuando alcune parole, anche i versi di Jazykov! In vita fu sempre molto casto e sobrio, per così dire, ma nelle idee concordava del tutto con quelle appassionate e esteriormente grandiose delle stirpi meridionali. Ecco anche perché faceva leggere agli altri e leggeva lui stesso Deržavin allora. Il suo modo di leggere, se il vostro orecchio fosse già abituato alla melodia piccolo-russa, era straordinariamente affascinante: che toccate espressività aveva nel comunicare le parti più spettacolari di un'opera e che acceso calore prendevano sulle sue labbra! Si può dire che il suo carattere di meridionale si rivelava perfino nella sua intelligenza, lucida, pratica e non priva di tracce di superstizione... Se a tutto questo si aggiunge un gusto estetico particolarmente raffinato che gli consentiva di scoprire subito un sentimento falso, un tono manierato, per quanto profondi e ingegnosi fossero, sarà facile allora capire qual genere di fascino avesse la sua conversazione. Già allora non amava la letteratura francese, come non aveva simpatia neanche per quella stessa nazione, «per la moda che aveva portato in Europa», come diceva, «di creare in fretta e di distruggere immediatamente, come bambini, le autorità». D'altronde non leggeva assolutamente nulla della raffinata letteratura francese e si occupò di Molière soltanto dopo il duro rimprovero che gli aveva fatto Puškin per la noncuranza a questo scrittore. Del resto conosceva poco anche Shakespeare (Goethe e la letteratura tedesca in generale quasi non esistevano per lui²¹), e di tutti i nomi di poeti e romanzieri stranieri gli era noto, non per supposizioni o per sentito dire, un nome solo: Walter Scott. Di lui aveva una considerazione straordinaria. Walter Scott non era per lui un esponente di principi conservatori, sentimentalmente attaccato al passato, quale era agli occhi della critica europea; tutte queste idee allora non trovavano in Gogol' la minima risonanza e non erano queste che potevano attirarlo verso quell'autore. Gogol' amava Scott semplicemente da un punto di vista artistico, per il suo modo di distribuire la materia del racconto, per la particolare atten-

zione ai caratteri, e per la decisione con la quale portava un evento intricatissimo a tutte le sue soluzioni. A quell'epoca Gogol' era più incline alla giustificazione di una rottura con il passato e verso una nuova guida, i cui segni sono molto evidenti anche nei suoi articoli su vari argomenti, piuttosto che verso una spiegazione del passato o verso un suo risveglio artistico... Nelle conversazioni di allora esprimeva sempre una aspirazione verso l'originalità, verso una coraggiosa edificazione della scienza e dell'arte su basi nuove, diverse da quelle che c'erano, e che erano fondate invece su un ideale di vita creato da un'idea logica astratta, in una parola verso tutti quei fantasmi più o meno poetici che tormentano qualsiasi giovinezza nobile e operosa. Soltanto due cose limitavano e trattenevano il suo pensiero in questa direzione, in particolare: un amore appassionato per le canzoni, per le *dumy*²², per la Piccola Russia del passato, in cui c'era il suo vero principio conservatore; e il suo senso artistico che lo portava a detestare tutto ciò che fosse aspro, arbitrario e sfrenatamente rozzo. Questi erano, per così dire, i moderatori dei suoi slanci. In questa combinazione di passione, vigore, indipendenza di pensiero, con la semplicità del suo occhio pratico e con la nobiltà delle sue aspirazioni artistiche, è racchiuso proprio tutto il suo carattere in quel primo periodo della sua evoluzione di cui stiamo ora parlando.

Mai, comunque, neanche nelle più animate e accese discussioni che avvenivano nel gruppo a proposito di letteratura contemporanea o di fatti importanti, perdeva quella capacità di osservazione che sembrava gli fosse connaturata. Per così dire, non se ne spogliava mai, e non era possibile coglierlo disarmato. Il suo sguardo penetrante seguiva sempre negli altri i fatti dell'anima o del carattere: gli piaceva guardare anche quello che era facile da indovinare. Quanti aspetti di fugace malignità notò allora in alcuni dei comuni amici, di adulazione meschina, con cui la mediocrità zelante cerca solitamente di compensare la mancanza produttiva dei propri mezzi; quanta pomposa retorica dietro cui ama nascondersi la pochezza del vedere e del comprendere; quanti miseri calcoli di ogni giorno sotto la maschera del decoro e della lealtà! Tutto questo era il divertimento del gruppo che si deliziava molto anche delle alleanze finanziarie nella letteratura di allora con tutti i loro sotterfugi, guerre, successi e marce trionfali? Per Gogol', in questa, come in altre sfere della vita, nulla andava perduto. Prestava ascolto a tutte le osservazioni, descrizioni, aneddoti, considerazioni del suo gruppo e, all'occasione, se ne serviva. Infatti, anche quando esponeva liberamente le proprie

idee e opinioni il gruppo lavorava per lui. Una volta in presenza di Gogol' fu raccontato un aneddoto d'ambiente burocratico, di un certo povero impiegato che, appassionato di caccia agli uccelli, con continue, incredibili economie e con un duro lavoro straordinario era riuscito ad accumulare la somma necessaria all'acquisto di un ottimo fucile da 200 rubli. La prima volta che era andato a caccia nella sua piccola barchetta per il golfo di Finlandia, con il suo prezioso fucile davanti al naso, si era sentito, per sua stessa affermazione, talmente in estasi che era ritornato in sé soltanto quando, guardandosi davanti al naso, non aveva più visto il suo nuovo acquisto. Il fucile era stato tirato giù in acqua da un folto canneto attraverso il quale era passato, e tutti gli sforzi per ritrovarlo erano risultati vani. L'impiegato era tornato a casa, si era buttato sul letto e non si era più alzato: gli era venuta la febbre. Soltanto una sottoscrizione di tutti i suoi compagni, che saputo l'accaduto gli avevano ricomprato il fucile, lo aveva riportato in vita, ma non avrebbe potuto mai più rammentare quel terribile avvenimento senza un pallore mortale in viso... Tutti avevano riso dell'aneddoto basato su un fatto realmente accaduto, escluso Gogol' che lo aveva ascoltato soprappensiero e a testa bassa. L'aneddoto fu la prima idea della sua strana novella «Il Cappotto», scesa nella sua anima proprio quella sera²³. Il guardare poeticamente ai fatti era così innato in lui e gli sembrava una cosa tanto usuale che la sua stessa teoria creativa, che allora andava formulando, si distingueva proprio per la sua straordinaria semplicità. Diceva che per il successo di una novella o di un racconto era sufficiente che l'autore descrivesse la camera o la strada a lui nota. «Chi sa rendere in modo pittoresco il proprio appartamento può anche diventare un autore assai importante in seguito», diceva. Ma se la teoria era troppo semplice e non parlava delle qualità indispensabili ad uno scrittore, la critica di Gogol' si distingueva, al contrario, per la varietà e per l'eccezionale e profonda complessità di requisiti. Senza parlare del fatto che indovinava per istinto ogni personaggio falso, artificioso; riconoscendo che gli suscitava un senso di ripugnanza come uno scheletro o un cadavere, Gogol' odiava l'idealizzazione, molto prima di quei critici che lo perseguitarono. Non si abituò mai ai drammi altisonanti di Kukol'nik che allora si esaltavano a Pietroburgo, né ai romanzi sentimentali di Polevoj che si esaltavano a Mosca. Capiva e sentiva così profondamente la poesia attinta dalla contemplazione di fatti vivi, esistenti, reali che evitava sempre e costantemente tutti quei sapientoni che hanno una definizione pronta per ogni argomento, sempre e costantemente ne rideva e, al contrario,

era capace di passare ore intere con un qualche stalliere, fabbricante, artigiano, ingegnoso inventore di un qualche *gioco a babki*, con ogni uomo quindi che non sapesse nulla al di fuori della sua professione. Raccoglieva le informazioni prese da queste persone in certi suoi foglietti, che erano molti ma molti di più di quanti ne vide il sig. Kuliš, e questi attendevano lì l'occasione di essere poi trasformati in pezzi di quadri poetici e straordinari. Per lui perfino la stima verso una persona era determinata dalla misura della sua conoscenza ed esperienza su un qualche particolare argomento. Nella scelta del suo interlocutore, tra un critico letterario arguto o vano o anche capace e un esperto di un lavoro qualunque, non aveva dubbi. Sceglieva subito quest'ultimo. Ma a nostro avviso, più importante di questo era quell'idea che da allora Gogol' portò poi con sé ovunque. Parliamo della sua energica concezione del male, prodotto dalla volgarità, dalla ignavia, dalla connivenza con la malvagità da una parte e dal rozzo autocompiacimento, dalla boria e dalla pochezza dei principi morali dall'altra. Di fronte a questi fenomeni non rimaneva assolutamente indifferente, come si può concludere anche dalla pubblicazione delle sue lettere sul giornalismo moscovita e sui requisiti per una buona commedia. Nel suo appassionato perseguire i lati oscuri della esistenza umana c'era anche la vera espressione morale della sua personalità. Allora non aveva ancora pensato che la sua attività fosse un atto eroico di perfezionamento personale e nessuno dei suoi conoscenti sarebbe stato d'accordo nel vedervi una qualche sofferenza, tormento, sete di riconciliazione o altro. Odiava sinceramente la volgarità e gli vibrava contro dei colpi quanti ne era capace la sua mano, con un unico scopo: scuoterla, se possibile, dalle fondamenta. Questo tipo di animosità influiva allora su tutto il suo essere e in questa consisteva la parte essenziale della sua bellezza morale. L'onore di aver lottato disinteressatamente a favore del bene, soltanto in nome del bene stesso e solo per una avversione profonda verso una vita triviale e perversa, dovrebbe essere ricordato nel Gogol' di quegli anni, perfino contro il suo stesso parere, se necessario. E a questo proposito sono molto più importanti queste indubbie storiche testimonianze che non tutte quelle successive confessioni che affiorarono poi nel cuore di Gogol'; confessioni che saranno ispirate a considerazioni di tutt'altro genere e prodotte dalla forte e soffocante influenza di nuove idee. D'altra parte siamo convinti che Gogol' avesse proprio questo tipo di impegno sociale, quando, alla vigilia del 1834, si appellava al proprio genio e con un eccezionale slancio lirico si interrogava sul suo futuro al quale chiedeva lavoro, ispirazio-

ne e atti eroici. Per aver pubblicato questo documento, come per molti altri, al sig. Kuliš sarà sempre riconoscente la nostra storia letteraria. Magnifiche e significative risuonano le ultime parole di quel suo appello al genio: «Oh, non staccarti mai da me! Vivi sulla terra con me almeno per due ore al giorno, come mio meraviglioso fratello. Sarò all'altezza del mio compito, lo sarò! *La vita mi ribolle dentro*. I miei lavori saranno ispirati. Su di loro aliterà una divinità inaccessibile alla terra. Sarò all'altezza! Oh, baciami e benedicimi». Ma oltre le ore ispirate che chiedeva al suo genio, e oltre l'effettivo impegno al quale lo portava la vita e la forza che sentiva *ribollire in lui*, Gogol' si sforzava anche, dato il suo carattere, di fare effetto sulla folla, con il suo aspetto esteriore; amava mostrare se stesso in una qualche prospettiva misteriosa in cui nascondere alcuni dettagli che erano invece particolarmente evidenti. Così, dopo la pubblicazione delle «Veglie», passando per Mosca, dove tra l'altro era molto stimato dai letterati locali, arrivato alle porte della città, sistemò le cose in modo tale che risultò iscritto all'anagrafe, come fu poi riportato dalle «Moskovskie Vedomosti», non come «registratore di collegio», quale in effetti era, ma «assessore di Collegio²⁴». «E' necessario», disse all'amico che lo accompagnava.

Tale era o, almeno, tale appariva a noi il giovane Gogol'. E' un grosso errore confondere il Gogol' dell'ultimo periodo con quello che stava iniziando la sua vita a Pietroburgo e pensare di indovinare nel giovane Gogol' quei tratti morali che si formarono molto più tardi quando si era concluso dentro di lui un importante mutamento. Non nascondiamo che questo genere di confusione avviene molto spesso nel libro del sig. Kuliš. Anzi si può dire che questi guardi Gogol' per lo più dalla fine della sua attività, — errore che è un po' mitigato dal contenuto dei documenti forniti e dall'intuizione che ne è risvegliata nel lettore stesso.

Intanto, cercando di organizzarsi la vita e di riempirla del maggior numero possibile di contenuti, Gogol' incontrò tre circostanze che troncarono a metà tutto il suo impegno e che lo costrinsero all'estero. Non abbiamo intenzione di trovare la ragione della sua partenza all'estero nel suo stato d'animo psichico, perché, data la sua riservatezza, questo rimarrà sempre un mistero e qualunque deduzione sarebbe infondata. Ma siamo comunque profondamente convinti che proprio le sue spiegazioni al riguardo, racchiuse, come in tutti gli altri, nel suo scritto anonimo (Confessione dell'autore) e in altri documenti autobiografici, *siano vere e sincere alla lettera*. Questa nostra persuasione deriva da un loro attento studio; ma dob-

biamo anche dire che le spiegazioni di Gogol' sono preferibilmente poetiche e morali, aspetti che sono senza dubbio presenti in un fatto accaduto, che però non permettono di capirlo subito ma solo molto più tardi, dopo una lunga riflessione. Una autobiografia che cerchi di mostrare soltanto il significato morale degli avvenimenti trascura la base effettiva materiale di un evento, la viva impressione subito prodotta, la catena delle svariate sensazioni prodotte. Mentre invece, ricomporre dettagli trascurati, cercare la prima vera ragione degli avvenimenti, completare gli appunti autobiografici con tutti i colori della realtà, dando così carne e sangue ad ogni indizio, questo è il lavoro di un biografo. Una delle ragioni che staccarono Gogol' da Pietroburgo, fu l'insuccesso del suo insegnamento universitario. Gogol' aveva fatto affidamento sulla forza della ricostruzione poetica della storia, sulla capacità d'interpretazione dei fatti a priori, sulla intuizione e sulla vivacità di pensiero, ma tutte queste qualità, non sempre alimentate dai fatti e dalle ricerche, gli procurarono qualche brillante articolo, qualche brillante lezione, ma in seguito si esaurirono da sé, come una lampada priva di combustibile. Il crollo fu molto amaro per un uomo che aveva suscitato tante speranze ed attese. Crollo che fu poi seguito da un'accanita persecuzione dei suoi nuovi libri, «Mirgorod» e «Arabeski» da parte della critica di allora; cosa che destò di rimando la simpatia del pubblico quasi sicuramente conquistato da quella che gli fu espressa dal «Teleskop». La voce di Mosca all'inizio era stata soffocata infatti dal chiasso dei giornalisti di Pietroburgo, ed era stata necessaria la energica e possente parola di Belinskij sul «Teleskop» per appoggiare l'autore e per attenuare l'influenza prodotta da tanti avversari; ma questo non aveva potuto avere subito effetti immediati. Nel novero delle ragioni che affrettarono la partenza di Gogol', per quanto strano possa apparire, mettiamo anche le chiacchiere dei giornali, perché fu proprio così. Abbiamo già detto in precedenza che Gogol' si preoccupava molto di più dell'opinione del pubblico che di quella degli esperti, degli amici e degli arbitri letterari affermati, tratto comune a tutte le personalità che hanno un'importanza sociale; e il pubblico di Pietroburgo era, se non completamente ostile, almeno sospettoso e diffidente nei confronti di Gogol'. L'ultimo colpo era stato inferto dalla rappresentazione del «Revisore». Il lettore dovrebbe ricordarsi bene la meravigliosa descrizione di quella serata teatrale fatta da Gogol' stesso²⁵. Durante la rappresentazione della sua pièce, strana, inconsueta e perfino sconveniente, il triste stato d'agitazione dell'autore era stato giustificato dal fatto che il personaggio principale della commedia

era un tipo da vaudeville mentre gli altri erano volgarmente caricaturali. Gogol' era stato in pena tutta la serata. A me, testimone di quella prima, sia consentito dire che quella rappresentazione descriveva proprio la sala stessa del teatro durante quattro ore dello spettacolo più eccezionale che si fosse mai visto. Già alla fine del primo atto, l'imbarazzo era stampato sui volti di tutti (e c'erano personaggi importanti nel vero senso della parola²⁶), come se nessuno sapesse che cosa pensare di quello che gli era stato proposto. Uno stato di perplessità che era aumentato in seguito ad ogni atto. Era come se la maggioranza degli spettatori, colpita in ogni sua aspettativa e consuetudine teatrale, avesse trovato una certa forma di acquietamento nel supporre che si stava dando una farsa; e si fosse fermata con irriducibile fermezza su questa unica supposizione. Tuttavia in questa farsa c'erano caratteri ed avvenimenti così veri e reali che, due volte, proprio nei punti meno in contrasto con quel concetto che la maggioranza degli spettatori aveva della commedia, si era sentita una risata generale. Al quarto atto era avvenuto qualcosa di completamente diverso: le risate che di tanto in tanto si erano sentite ancora da un punto all'altro della sala, si erano fatte timide e si spegnevano immediatamente; non ci era stato quasi nessuno applauso; eppure l'attenzione tesa, febbrile, accresciuta dallo sforzo di seguire l'opera in tutte le sue sfumature, il silenzio mortale, avevano dimostrato che ciò che era avvenuto sulla scena aveva profondamente toccato il cuore degli spettatori. Alla fine di questo atto lo stato di perplessità precedente era degenerato in uno stato di indignazione ed era diventato generale alla fine del quinto. Poi molti chiamarono fuori l'autore, alcuni per la commedia scritta, altri per il talento visto in alcune scene, il pubblico semplice perché aveva riso, ma la voce comune di tutto il pubblico scelto era stata: «Una cosa impossibile, questa è una farsa infamante». Dopo lo spettacolo, quando Gogol' si era presentato da Prokopovič, era in uno stato d'animo esasperato. Il padrone di casa aveva avuto l'idea di donargli un esemplare del «Revisore» fresco di stampa con le parole: «Guardate com'è bello, il vostro figliolo». Gogol' aveva scaraventato l'esemplare a terra, si era avvicinato al tavolo e, appoggiatosi, aveva detto pensieroso: «Dio mio. Se fossero stati solo uno o due a sbraitare, che Dio sia con loro, ma tutti, tutti...».

Alla fine dell'estate del 1836 era partito per l'estero in piroscampo. Era veramente «stanco nell'anima e nel corpo», come disse lui stesso. Sei anni di ininterrotto lavoro, di iniziative di vario genere, di ansie, anche senza prendere in considerazione gli ultimi pesanti colpi

a tutte le sue speranze, richiedevano di per sé un periodo di riposo. Dalle prime lettere ricevute da lui dall'estero, è chiaro che aveva presto trovato la pace e uno stato d'animo tranquillo. Cosa che è confermata anche dalle lettere pubblicate dal sig. Kuliš. La notizia della morte di Puškin sconvolse Gogol' fin nel profondo dell'animo, lasciò per sempre un vuoto incolmabile nella sua vita, ma non cambiò affatto le sue convinzioni morali, almeno a giudicare dalle sue lettere che, dopo espressioni di tristezza e dolore per una perdita irreparabile per tutti ma anche e soprattutto per lui, prendono di nuovo il carattere di una tranquilla, serena contemplazione degli uomini, parlano delle preoccupazioni destinate dal suo cattivo stato di salute, fanno chiaramente capire un lavoro tranquillo, misurato, regolare e portano, in molte occasioni, testimonianza come Gogol' ancora godesse della natura e dell'arte in modo semplice e spontaneo, come chi continui a coltivare liberamente il suo pensiero. Quel velo di un certo colore uniforme non si distendeva ancora davanti ai suoi occhi. Si limitava a guardarsi dentro ma non si rivolgeva verso di sé con una analisi minuziosa e spietata; aveva limitato la sua attività e vi si atteneva, ma non gli aveva ancora dato il significato ascetico di un atto eroico; confrontava la vita, le usanze, le opinioni dei popoli e andava a fondo, ma non si erigeva ancora a giudice dei paesi e delle opinioni... Mete semplici, umane e terrene balevano allora davanti a lui con tutte le fascinazioni in loro incluse, come può essere dimostrato dal brano seguente tratto da una sua epistola agli amici. Appartiene al 1837 ed è scritto da Parigi il 25 gennaio.

«E dimmi, prego, per quale motivo voi tutti scrivete del "Revisore"? Nella tua lettera e in quella di Paščenko, che ha ricevuto ieri Danilevskij, si dice che si dà "Il Revisore" ogni settimana, che il teatro è pieno ecc... e che sia portato a mia conoscenza. Cos'è questa commedia? Veramente non capirò mai questo enigma. Per prima cosa, del "Revisore" io me ne infischio, per seconda... a che scopo? Se fosse vero, nessuno in Russia mi potrebbe nuocere di più. Ma, grazie a Dio, è una bugia: ogni tre giorni vedo i giornali russi. Non è che di questo volete farne una specie di ninnolo con cui consolarmi come un bambino? Ma tu...! Presupporre in me una così meschina ambizione. Se anche ci fosse stato qualcosa in me che avesse potuto mostrare un poco di vanagloria, ora non c'è più, la distanza che mi separa da te ha inghiottito tutto quanto di offensivo un poeta ascolta nel profondo dell'anima sua... E' terribile per me ricordare tutti i miei scarabocchi... Appaiono davanti ai miei occhi simili a terribili accusatori. Oblio, un lungo oblio chiede l'anima. E, se do-

vesse spuntare fuori un qualche tarlo capace di mangiarsi all'istante tutti gli esemplari del "Revisore", e "Arabeschi", "Le Veglie" e tutte le altre scempiaggini, insieme, e, se su di me, per molto tempo, né per iscritto, né a voce, non fosse proferita una sola parola, ne sarei grato al destino. Un'unica gloria imperitura (per la quale, *ahimé, non ho finora fatto nulla*) è nota al vero poeta. *La gloria di oggi non vale un copeco*».

C'è qui, naturalmente un passo in avanti, ma la direzione è sempre quella. La sua sete di gloria era soltanto trasferita dall'oggi alla posterità. Se questa lettera meravigliò molto i suoi amici che sapevano quanto avesse sempre apprezzato il successo e l'influenza sul pubblico, la colpa è da ascrivere a loro: non capivano che è un fatto normale per tutti gli scrittori di genio guardare con avversione il cammino già percorso prima di un lavoro nuovo. Gogol' non era ancora molto cambiato. Solo nel 1839 cominciarono ad affiorare frasi come la seguente: «La Germania non è niente altro che un avanzo maleodorante di tabacco disgustoso e di birra abominevole». Qui ci sono già delle tracce della influenza dell'Italia e di Roma in particolare, dove aveva passato la primavera del 1837 ed era stato poi due anni quasi ininterrottamente (dall'autunno del 1837 all'autunno del 1839). L'influenza cominciava a diventare sempre più forte e si manifestava nella sua avversione verso la civiltà europea, nella inclinazione ad isolarsi artisticamente, nella concentrazione di pensiero, nella ricerca di quelle solide basi che avrebbero potuto sostenere il suo spirito in un intenso appagamento di se stesso soltanto. Ma tutte queste caratteristiche emergenti, poco alla volta, nel carattere di Gogol' sono fino ad un certo punto ancora mescolate a quelle precedenti, libere e molteplici, tanto che mostrarne il loro inizio, la prima spinta dell'intelletto in questa direzione, non è assolutamente possibile. Non ha molta importanza scorgere l'attimo in cui nasce una malattia in un uomo o carpire il momento d'inizio del suo sviluppo in una qualche parte dell'organismo. E così un poco alla volta Gogol' si immerse tutto nel suo lavoro: le *Anime morte*. Se questo poema può essere a buon diritto chiamato il suo monumento come scrittore, con non meno fondatezza sia consentito dire che vi trovò anche il suo sepolcro come uomo. Le *Anime morte* furono quella cella da eremita in cui lottò e soffrì fino a quando non vi rimase esanime. Mi sforzerò di mostrare in seguito i legami delle *Anime morte* con il successivo destino del loro autore, per il momento mi limiterò a ripetere quanto già detto in precedenza, che l'estate del 1841, quando lo incontrai, Gogol' era sul limitare di un orientamento nuovo e apparte-

neva a due mondi differenti. Per segrete aspirazioni del suo pensiero era già tutto rivolto ad un rigido mondo esclusivo che gli si era aperto dinanzi: per gusti, per alcuni modi di vedere, per consueta indipendenza artistica all'orientamento di molto tempo prima. Quest'ultimo era ancora predominante in lui, ma egli aveva già vissuto i giorni contati della sua giovinezza, delle sue aspirazioni, delle lotte, delle sconfitte e della sua gloria.

Il terzo giorno del mio arrivo, in occasione dell'approssimarsi delle festività per la settimana santa, Roma si abbandonava all'esultanza. In quei giorni come nei precedenti, non vidi Gogol' quasi mai, essendo occupato a curiosare per tutte le processioni sacre di cui era piena la città. E fu necessario moltissimo tempo, e correre da una parte all'altra, e una notevole stoica indifferenza per la mia persona, per riuscire a non farmi sfuggire alcun lato di quel cattolicesimo che si vedeva una volta l'anno. Posso dire soltanto che nel far questo non mi lasciai superare da nessun inglese. Assistetti alla «Lavanda dei piedi», che fu fatta dal papa nella cappella di Pietro, alla cerimonia delle offerte dei curati poveri nella sacrestia dello stesso tempio, all'esecuzione dello *Stabat Mater* nella cappella Sistina, al battesimo degli ebrei in Laterano da parte di uno dei cardinali del santo collegio, alla confessione generale nella chiesa dei gesuiti ecc. Gogol' mi iniziava ai segreti delle cerimonie e mi indirizzava, ma personalmente non uscì di casa e non cambiò genere di vita. Splendido era l'aspetto della città all'approssimarsi delle feste. Stoffe e tappeti ricoprivano i muri delle case, petardi crepitavano dalle finestre e dai balconi, tra i piedi dei passanti, le strade erano diventate vivacissime per la gente dei dintorni vestita, per le solennità, in sgargianti e pittoreschi costumi e dai volti non meno pittoreschi. Il giorno della festa, come c'era da immaginare, assistetti alla liturgia papale e vidi come il papa dall'alto del balcone di san Pietro, circondato dai cardinali, impartiva la benedizione al popolo e l'assoluzione dei peccati. La sera di quello stesso giorno con Gogol' e due artisti russi passeggiavi per la piazza della chiesa e ammiravi la stupenda illuminazione della cupola e l'improvviso mutare delle luci all'ora stabilita. La cupola risplendeva placida, nell'oscura azzurrità del cielo, in mezzo ad una splendida e tiepida notte di primavera, al di sopra del mormorio delle fontane della piazza, del chiacchierio della gente che procedeva da ogni parte. Tra le altre cose, come stabilito, mi trasferii allora nella camera di Panov, partito per Berlino, e, diventato vicino di casa di Gogol', cominciai subito a dedicare un'ora al giorno a scrivere, sotto sua dettatura, la prima parte delle *Anime morte* che era già del tutto completata.

II

Stabilitomi nella camera accanto a Gogol', la cui porta era quasi sempre aperta, ero impegnato con N.V. soltanto per quella ora al giorno che lavorava alla trascrizione delle *Anime morte*. Per il resto della giornata ciascuno viveva per conto proprio. Veramente nel corso della giornata ci si incontrava abbastanza spesso e la sera di solito si stava insieme, ma la cosa più importante era che tra noi si era stabilito il tacito accordo di non sentirsi in alcun modo obbligati da legami di amicizia. Gogol' in generale non amava avere con gli altri rapporti che richiedessero degli obblighi o dei diritti da parte sua. Soltanto allora dava qualcosa di se stesso. A Roma questo sistema, dandogli una completa libertà di agire, gli consentiva quella piena indipendenza morale che apprezzava più di ogni altra cosa.

Gogol' si svegliava di solito piuttosto presto e si metteva subito al lavoro. Sul suo scrittoio era già pronta una caraffa di acqua fresca della cascata di Terni e la vuotava tutta e qualche volta ne radoppiava la dose durante le pause di lavoro. Questo era uno dei tanti modi di quel lungo processo di autocura che continuò a seguire per tutta la vita. Aveva un'attenzione così particolare a tutto il suo organismo che arrivava a dire, del tutto seriamente, che lui era fatto in un modo completamente diverso dagli altri, e che aveva, se la memoria non m'inganna, una qualche malformazione allo stomaco. Alle mie scettiche osservazioni sulle sue continue lamentele per i suoi malanni, ricordo che Gogol' stizzito e ostinato rispondeva: «Non potete capirlo, ma è così, io mi conosco bene». Quando arrivò il soffocante caldo romano Gogol' si lamentava abbastanza spesso per un aspetto particolare della sua delicata salute, quello di non sudare mai. «Mi sento bruciare ma non sudo», diceva. Cosa che però non gli impediva di fare la sua solita vita. Quasi tutte le mattine lo trovavo al caffè «Del buon gusto» a riposare su un divano dopo la colazione, consistente in una bella tazza di caffè forte con panna, ottenuta spesso dopo una lunga litigata con i camerieri della caffetteria: un vivo rossore gli imporporava le guance e gli occhi gli brillavano. Poi si andava da qualche parte in attesa dell'ora stabilita per tornare a casa per la trascrizione del poema. Allora Gogol' socchiudeva le imposte interne all'insopportabile sole di giugno, io sedevo al tavolo rotondo, N.V. apriva davanti a sé il quaderno allo stesso tavolo ma un poco più in là, si concentrava e cominciava a dettare in modo cadenzato, solenne, con un tale sentimento e compiutezza espressiva che i capitoli del primo tomo delle *Anime morte* rimasero per sempre impressi

nella mia memoria con un colorito particolare. L'ispirazione si dispiegava placida, regolare come se fosse stata generata da una lunga, profonda contemplazione dei fatti. Paziente, N.V. aspettava che io scrivessi l'ultima parola e poi proseguiva con un nuovo periodo con la stessa intonazione, densa di significato e di pensiero. La sua perfetta, poetica maniera di dettare era così vera di per sé che nulla avrebbe potuto affievolirla o cambiarla. Talvolta lo stridulo raglio di un asino italiano risuonava nella stanza, seguito da un colpo di bastone sulla sua schiena o dagli strilli arrabbiati di una donna: *Ecco, ladrone!* Gogol' ridacchiava, interrompeva il lavoro con: «Si era impigrito, il briccone!», e riprendeva di nuovo la seconda metà della frase con la stessa potenza e forza con la quale era sgorgata la prima. Accadeva anche che smettesse di dettare a qualche mia osservazione di ortografia, ne discuteva e, come se non ci fosse stata alcuna interruzione al corso dei suoi pensieri, tornava subito al suo tono, alla sua poetica intonazione. Ricordo, per esempio, che una volta rendendo per iscritto una sua frase, invece di scrivere la parola dettata «ščekaturka», avevo usato «štukaturka». Gogol' si era interrotto per chiedere: «Perché così?» — «Mi sembra più corretta». — Gogol' era corso alla sua libreria, ne aveva tirato fuori un dizionario, aveva cercato la radice della parola tedesca, la sua traduzione in russo, aveva esaminato attentamente la questione, chiuso il libro e, tornando al suo posto, aveva detto: «E grazie per la lezione». Si era seduto come prima in poltrona e dopo qualche attimo di silenzio, di nuovo risuonò quel suo linguaggio sonoro, semplice in apparenza ma nobile ed affascinante. Talvolta accadeva anche che io, invece di adempiere al mio dovere di copista, in qualche punto particolare, appoggiato all'indietro sulla sedia, scoppiassi in una risata. Gogol' mi guardava impassibile, con un sorriso affettuoso, si limitava a dirmi: «Cercate di non ridere Jules». Sapevo benissimo che il lavoro veniva rallentato da queste manifestazioni dei miei sentimenti personali e facevo tutti gli sforzi per controllarmi, ma in quei giorni questi miei sforzi erano raramente accompagnati da successo. Anzi Gogol' stesso seguiva talvolta il mio esempio e mi imitava all'occasione con un mezzo sorriso contenuto, se ci si può esprimere così. Questo accadde, per esempio, alla fine della «Storia del capitano Kopejkin», la cui prima redazione per forza ed intreccio superava di molto quella data poi alle stampe e che è nota al pubblico solo da poco tempo. Allora, alla fine della storia mi lasciai andare ad un irrefrenabile scoppio di allegria, Gogol' si mise a ridere con me e parecchie volte mi chiese: «Com'è la storia del capitano Kopejkin?».

— «Ma pensate che verrà mai pubblicata?» osservai. «Pubblicata — sciocchezze, rispose Gogol' spavaldo: tutto sarà pubblicato»²⁸. Questo suo autocompiacersi come artista si manifestò ancora più apertamente al capitolo in cui è descritto il giardino di Pljuškin. Ricordo che, pur conservando la stessa naturalezza artistica, mai come allora la sua enfasi nel dettare aveva raggiunto una tale elevatezza. Gogol' si era perfino alzato dalla poltrona (era evidente che in quell'istante era davanti ai suoi occhi la natura da lui descritta) e accompagnava il dettare con un gesto fiero e in qualche modo imperioso. Alla fine di quel prodigioso sesto capitolo ero molto turbato, e, posata la penna sul tavolo, dissi in tutta sincerità: «Penso che questo capitolo, N.V., sia una cosa geniale»²⁹. Gogol' decise serrò nell'anello il piccolo quaderno dal quale dettava e disse con una voce sottile appena percepibile: «Vi assicuro che anche gli altri non sono da meno». E subito dopo, alzata la voce, proseguì: «Sapete, manca ancora molto tempo per andare a cenare³⁰; andiamo a vedere i giardini di Sallustio che non avete ancora visto e busseremo anche a Villa Ludovisi». Dalla espressione raggiante del viso e dal genere stesso della proposta fatta, era chiaro che la emozione del dettare lo aveva messo di buon umore. E questo fu ancora più evidente per strada. Gogol' aveva preso con sé per ogni evenienza l'ombrello e, appena girato a sinistra del Palazzo Barberini in un solitario vicoletto, si era messo a cantare un'audace canzone piccolo-russa e aveva finito per mettersi a ballare e a tirare per aria tali colpi con l'ombrello che dopo un paio di minuti gli era volato via e gli era rimasto in mano solo il manico. Raccattata in fretta la parte spezzata, aveva continuato con la sua canzone. Così si esprimeva il suo senso artistico soddisfatto; Gogol' faceva festa con tutto se stesso e, sul significato di quel violento scoppio di allegria che mi faceva ricordare il vecchio Gogol', non mi sbagliavo neanche allora. A villa Ludovisi, comunque, non ci lasciarono entrare per quanto Gogol' avesse avuto un bel bussare al cancello; anche i cancelli a grata dei giardini di Sallustio erano tutti chiusi, in quanto era l'ora della siesta e la città non si era ancora risvegliata dall'inerzia generale. Proseguimmo il cammino fuori città e ci fermammo alla prima locanda a bere un bicchiere di leggero vino locale e tornammo in città per il pranzo serale alla osteria del Falcone, allora molto nota.

L'importanza della città di Roma nella vita di Gogol' non è stata ancora analizzata a fondo. Quale monumento e testimonianza del suo modo di guardare la capitale papale ai tempi di Gregorio XVI, può servire il suo eccezionale articolo «Roma» che dovrebbe

stupire non tanto per l'intreccio o per i personaggi (che quasi non ci sono) ma per lo strano contrapporre due nazionalità, quella francese e quella italiana, in cui Gogol' si dimostra tanto profondo etnografo quanto grande poeta-pittore. Non è necessario esporre la sostanza del suo concetto di Roma, in quanto l'articolo di Gogol' è ben noto a tutti i lettori russi, ma occorre dire che a quell'epoca Gogol' cominciava ad accostare al suo concetto di Roma anche le sue opinioni generali su argomenti di carattere morale, il suo modo di pensare e, infine, tutta la sua vita. Così, nel vago sogno di una Roma solitaria, egli si abbandonò tutto all'attività artistica e smise di leggere e di preoccuparsi di tutto quello che si faceva nel resto d'Europa. Lui stesso diceva che, in alcune epoche, un solo buon libro è sufficiente a colmare tutta la vita di un uomo. A Roma si limitava a rileggere i passi preferiti di Dante, l'Iliade di Gnediç e i versi di Puškin. Era, per così dire, del tutto in linea con quella città, che sotto la guida di papa Gregorio XVI era formalmente e ufficialmente rivolta soltanto al passato. Questo bonario pastore che così amabilmente sorrideva al popolo nei cortei cerimoniali e che lo benediceva con tanto amore, aveva saputo arrestare ogni nuovo germoglio della cultura europea e qualunque tendenza europea accesasi nel suo gregge, e quando morì erano ancora tutti storditi da una specie di torpore. Nessuno degli stranieri si chiedeva come e con quali mezzi egli avesse raggiunto i suoi scopi: era un segreto di famiglia del quale nessuno si dava particolare pena. Gogol', veramente, lo conosceva: è evidente anche dalle sue allusioni nel suo articolo, nel quale l'opinione che il popolo aveva del ceto ecclesiastico non era affatto nascosta; ma questa non lo allarmava perché per quanto non fosse da giustificare, dava almeno una spiegazione al concetto di Roma. Ecco proprio le parole del suo articolo: «Il governo ecclesiastico stesso, questo strano fantasma sopravvissuto dai tempi andati, è come se fosse rimasto a preservare il popolo dalle influenze estranee... affinché fosse nascosto fino ad ora nel silenzio il suo orgoglio nazionale». Gli avvenimenti successivi dimostrarono che il popolo non era stato preservato da influenze estranee e ribadirono in modo eloquente l'antica verità che un governo che si trova in Europa non può sfuggire all'Europa³¹. Risultò e risulta ogni giorno di più che Roma non si trovò mai in quell'isolamento, in quello stato di orfana che vi erano stati visti. Misure straordinarie, che in qualche misura durano fino ad ora, avevano tolto soltanto il lavoro che occorre al tempo ed alle sue necessità: e grazie a queste circostanze il popolo si era abbandonato alle sue uniche inclinazioni naturali, all'allegria artistica, all'indolenza, alla fa-

cezia e a quanto gli era più congeniale, alla creazione artistica. Il forte sviluppo di questi lati del suo carattere dava a presumere che in questi fosse anche tutta la vita di Roma, ma la ruota della storia europea non poteva risparmiarne nemmeno il più piccolo cantuccio di una parte del mondo e afferrava inesorabile tutti gli uomini per quanto essi volessero mettersi da parte. L'aspirazione degli abitanti di Roma ad essere partecipi al bene comune dell'istruzione e del progresso è ora ritenuta legittima quasi da tutti; ma anche allora viveva nel cuore di molti. Gogol' lo sapeva, ma accoglieva questo fenomeno con qualche tristezza. Una volta, ricordo, alla mia osservazione «che probabilmente a Roma ci sono delle persone che la guardano in modo diverso dal nostro», Gogol' rispose con un sospiro: «Eh, sì, batjuška, ce ne sono, ce ne sono». Era evidente che la scomparsa di alcune antiche usanze, prevedibile e quasi inevitabile di fronte alle nuove aspirazioni, lo colpiva in modo spiacevole. Oso dire che era innamorato del suo concetto di Roma, e qui in parte operava anche l'elemento piccolo-russo, che è sempre ben disposto verso quanto porti l'impronta dei tempi andati o verso quanto li ricordi. Ed è per questo che aveva cominciato ad odiare, con tutta l'anima, la Francia, che considerava la progenitrice dello sconsiderato disprezzo per la poesia del passato. Sul dominio francese a Roma, al tempo del Primo impero, quando in effetti i compagni d'arme di Napoleone I, estirpando le superstizioni, avevano iniziato ad estirpare anche i principi radicali del carattere nazionale, N.V. esprimeva la propria opinione con indignazione. Erano molto sensate ed intelligenti le sue opinioni su tutti quei riformatori che non sanno distinguere quei particolari modi di vita che un popolo non sarà mai disposto a cambiare, da quelli che può abbandonare, senza perdere la sua identità nazionale; ma si lasciava sfuggire tutti quei meriti che la storia di Francia aveva avuti per tutta la cultura europea. Del resto, in questo caso come in tutti gli altri, Gogol' non aveva ancora espresso una opinione rigida, irrevocabile: questo avvenne più tardi. Allora la stava ancora formulando e pertanto abbastanza spesso esaminava i suoi pensieri e li verificava con quelli contrapposti e contrastanti; soltanto cinque anni dopo si sarebbe avviato verso quella posizione di categorica condanna che ebbe una così forte risonanza nella nostra letteratura. A conferma di queste nostre parole riportiamo solo un fatto, di scarsa importanza, in quanto soltanto fatti di scarsa importanza avrebbero potuto esserci tra noi, ma appunto per questo, forse, ogni evento riguardante Gogol' aveva quasi sempre un aspetto significativo e si fissava così netto e preciso nella mia memoria. Una

volta, a pranzo, in presenza di A.A. Ivanov, la nostra conversazione era caduta a caso su un argomento che provocava sempre delle discussioni; il discorso per l'appunto era caduto sulla futilità di tutti i problemi proposti dai francesi nella vita, nell'arte e nella filosofia. Gogol' parlava a scatti, in modo duro e autoritario. Per quella onestà necessaria anche nelle conversazioni conviviali, quasi senza volerlo fui costretto a citare parecchi fatti il cui valore e importanza nella civiltà in generale erano riconosciuti da tutti. Gogol' aveva risposto risentito, cosa che aveva inasprito ancora di più il tono della mia replica, la discussione fu troncata di colpo da entrambe le parti, come sempre avveniva non appena si percepiva un certo grado di tensione. Eravamo usciti in silenzio dall'osteria, ma fatti pochi passi sopra-pensiero, Gogol' era corso verso la prima bancarella di un venditore di limoni piantata lungo la strada, come ce ne sono molte a Roma, aveva scelto due arance e, tornato indietro, serio in volto ne aveva offerta una a me. Quell'arancia mi commosse: era, per così dire, un modo, un mezzo con il quale Gogol' esprimeva il suo bisogno interiore di riconciliarsi e in qualche misura di acconsentire.

Ma bisogna ricordare che in quell'epoca era tutto preso da quel lavoro interiore che era iniziato per lui con il secondo tomo delle «A.m.» che stava cominciando a preparare come posso confermare in modo affermativo³². Nessuno intorno a lui aveva ancora compreso l'importanza di questo lavoro, e solo in seguito si è potuto mettere in chiaro che per il secondo tomo delle «A.m.» egli aveva cominciato a ridurre in un'unica idea globale sia la sua vita, il suo modo di pensare, il suo senso morale che il suo stesso punto di vista sull'anima e l'essenza della società russa. I risultati di questi sforzi e indagini su se stesso e sulla vita spirituale della nostra società sono noti al pubblico, e per il momento noi non li vogliamo giudicare: vogliamo soltanto ripetere che epoche di forti cambiamenti nelle idee e nelle tendenze sono legate inevitabilmente ad un vacillare della volontà e del giudizio, come è avvenuto anche in questo caso. Egli osservava e soppesava i fatti, preparandosi a staccarsi da alcuni e ad unirsi ad altri. Così, per esempio, a lungo e con la massima attenzione e partecipazione ascoltava gli appassionati racconti sulla Russia, portati dai nuovi arrivati, ma non diceva nulla in risposta, lasciando a sé l'ultima parola risolutiva. Dunque, anche questo era il motivo di quelle lunghe ore di meditazione alle quali si abbandonava a Roma. Nella casa di campagna della principessa Z. Volkonskaja, che era addossata ad un vecchio acquedotto romano che le fungeva da terrazza, si appoggiava con la schiena all'arcata di quei ricchi, antichi

romani e guardava per giornate intere il cielo azzurro sulla morta, grandiosa *Campagna romana*³³. Esattamente come avveniva anche a Tivoli, nella fitta vegetazione attorno alle sue cascatelle; si sedeva da qualche parte, fissava con occhi acuti, impenetrabili il verde cupo che a macchie scendeva tra le rocce, e rimaneva immobile per delle ore, con le guance in fiamme. Una volta, dopo una serata passata con un amico del pittore Overbeck, che ci aveva parlato degli sforzi che questo maestro faceva per far rivivere la semplicità, la luminosità, l'espressività immediata e profondamente religiosa dei pittori prima di Raffaello³⁴, tornando a casa fui molto sorpreso quando Gogol', che aveva ascoltato teso e attento la conversazione, aveva osservato assorto: «Un'idea simile poteva venire in mente soltanto ad un pedante tedesco». In sostanza, allora, era ancora completamente indipendente; il cambiamento d'animo avvenne soltanto dopo la mia partenza da Roma. Io colsi solo i primi segni di un processo in preparazione: la lotta, l'esitazione, il penoso sforzo di comprendere. Le lettere di questo periodo raccolte dal sig. Kuliš, già mostrano perfettamente la direzione a cui tendeva il suo pensiero, e queste lettere erano rivolte verso un unico punto come un ago magnetico, mentre quel vascello vagava in giro lungo rotte diverse prima di prendere un cammino rigidamente determinato.

Solo una parte di Gogol' non perdeva nulla e conservava la sua integrità: il suo senso artistico. Gogol' non si limitava ad ammirare continuamente la Roma di allora ma trascinava tutti in quella sua sfrenata ammirazione per le meraviglie della città. Le feste ufficiali della Pasqua cattolica alle quali, data l'affluenza di stranieri, erano stati forse presenti più occhi ironici che credenti, erano passate da molto tempo. Buona parte dei turisti era andata via, e la Roma vera, quella dei suoi abitanti, si faceva avanti, pronta per quelle nuove feste religiose che cadono nei mesi estivi. In questo caso, visto che la folla era italiana, Gogol' non la sfuggiva. Mi preavvertì dell'arrivo del giorno dell'Ascensione, quando dall'alto del balcone di S. Giovanni in Laterano il papa benedice i campi di Roma, e lo spettacolo al quale quel mattino assistemmo non fu inferiore alle nostre aspettative. Il sole estivo dell'Italia illuminava le vecchie mura di Roma, i monti Albani in lontananza erano coperti da un azzurro velo trasparente; e proprio nell'attimo della benedizione batteva abbagliante sui bianchi fazzoletti delle donne genuflesse, sui larghi cappelli di paglia degli uomini, sulle piume variopinte dei soldati, sui rossi mantelli dei cardinali, dando luogo ad un quadro di uno splendore accecante e di una prospettiva perfetta. Poi cominciarono le feste per il

Corpus Domini. Alle sei di sera dopo l'Ave Maria, proprio all'inizio delle nostre passeggiate serali, incontravamo immancabilmente le processioni religiose, un altare improvvisato all'angolo di una strada, un abate con l'ostensorio sotto un baldacchino che, dopo qualche preghiera, benediceva la gente prostrata. Il sole di sera giocava di nuovo un ruolo fondamentale nello spettacolo, inondando di porpora le bandiere, le enormi tele con le figure dei santi, le croci di varia grandezza, i lampioni, le tonache dei monaci mendicanti e i volti abbronzati degli italiani, e per alcuni istanti sembrò tutto avvolto in una vampa di luce ardente. Dei tappeti di petali di fiori e di foglie che a Genzano stendono lungo il percorso della processione e che compongono vivaci disegni con le insegne cardinalizie, stemmi, arabeschi, fregi, ne parla Gogol' stesso nel suo articolo «Roma». N.V. era instancabile nell'osservare i vari aspetti di questa forma di arte popolare, presente allora nelle solennità religiose ma che aveva una sua importanza anche al di fuori di queste. E infatti, testimoni oculari raccontano che nel 1848-49, degli architetti ignoti costruirono in una sola notte degli archi trionfali di eccezionale bellezza, ma anche quando c'ero io, come giustamente diceva Gogol', una qualunque bancarella di limoni sarebbe stata degna di studio per la bellezza della composizione di verde, uva e alloro. Quanto profonda fosse la stima di Gogol' per ogni manifestazione della fantasia innata o anche per la destrezza manuale, è mostrata dal seguente esempio. Una volta in un caffè aveva notato che le pareti e il soffitto erano ricoperti da una rete di strisce di carta piegata in due e fissata all'intonaco. Avendo saputo che questo mezzo era stato studiato per impedire alle mosche di poggiarsi sui muri dato che avrebbero preferito farlo su questa specie di gabbia esterna, Gogol' era rimasto a lungo ad ammirare questa economica invenzione e, alla fine, aveva esclamato di cuore: «E questa è quella che chiamano gente da poco». Per lui l'intelligenza e la prontezza d'ingegno di un popolo erano anche testimonianze della sua vocazione storica. Mi ripeteva continuamente che i romani di oggi erano, senza dubbio, molto superiori ai loro austeri antenati in quanto questi ultimi non avevano mai conosciuto quella inesauribile allegria, quella bonaria affabilità che distingueva gli attuali abitanti della città. Come esempio portava un fatto che per caso gli era accaduto proprio davanti. Due giovani acquaioli, poggiato il bigoncio a terra, avevano cominciato a scherzare e a burlarsi l'un l'altro con battute spiritose e ironiche. «Per un'ora intera rimasi alla finestra a guardarli, — raccontava Gogol', — e non se ne vedeva la fine. Le risate non finivano mai, volavano scherzi, rac-

conti e soprannomi, ma non c'era nulla di artefatto in loro; c'era solo un'allegria spontanea ed un bisogno di condividere la stessa esuberanza e gioia di vivere». Gogol' non era contrario neanche a quelle forti, sfrenate passioni che talvolta ottenebrano le menti e il cuore di questo amabile popolo. Tutto quello che era naturale e spontaneo aveva già, di per sé, diritto alla sua ammirazione. Ecco un altro aneddoto che raccontava con molto umorismo e con grande piacere. Davanti a lui un monello aveva tirato qualcosa contro un amico con cui camminava e, sentendosi colpevole per l'azione commessa, era sgattaiolato subito dentro il portone di una casa vicina e l'aveva chiuso dietro di sé. Il ragazzino che era stato offeso si era precipitato verso la porta cercando di sfondarla ma, visto che non poteva superare l'ostacolo, aveva cominciato a chiamare l'offensore per farsi giustizia. Naturalmente non c'era stata alcuna risposta; il ragazzo aveva urlato le frasi più ingiuriose, gli epiteti più velenosi, bestemiato fino ad esaurirsi ma non aveva ottenuto la minima risposta. Allora, seduto sulla soglia del portone era scoppiato a piangere per la rabbia, ma nemmeno le lacrime erano riuscite a placare la sete di vendetta che fremeva nel suo petto infantile. E allora di nuovo in piedi si era messo a pregare il suo nemico: che almeno si fosse affacciato alla finestra, che si fosse fatto almeno vedere, con la promessa che era proprio soltanto per chiedergli scusa e amicizia... Ma a parte gli aneddoti diciamo che l'ammirazione di Gogol' per ogni scintilla di natura fresca ed intatta non si limitava solo al carattere delle persone: anche le opere d'arte erano apprezzate se erano segnate da quella forza che sa cogliere all'istante un oggetto; e quanto meno si notava in un'opera lo sforzo della ricerca creativa, i tentativi, le prove, tanto più gli piaceva, ma qualche volta arrivava a conclusioni paradossali. Infatti una volta, con grande piacere di A.A. Ivanov, dichiarò che la nota «Scena dal Faust» di Puškin, era superiore a tutto il «Faust» di Goethe messo insieme. Non si deve pensare, comunque, che il godere di Roma e dei suoi abitanti rendesse Gogol' debole ed indulgente; con questi ultimi, al contrario, si comportava assai duramente e questo *per principio*. Con la sua severità simulata reagiva alla furbizia romana, alla inclinazione popolare, al sarcasmo e alla congenita indolenza degli italiani. Era molto esigente, e bisognava vedere con che attenzione si provava un paio di scarpe nuove che un giovanotto dagli scintillanti occhi neri e dal sorriso furbo gli aveva cucito. Con le sue prove lo aveva quasi annientato, ma poi mi aveva detto ridendo: «Non è possibile fare altrimenti con questa gente; basta una svista e ti stordisce di chiacchiere. Mette davanti a sé uno

schifo di scarpe, fa un passo indietro e comincia: «Oh, che cosa meravigliosa! Oh, quale splendida cosetta! Neanche un nipote del papa porta scarpe simili. Guardate signore, che linea ha il tacco! Ci si può innamorare alla follia di una cosa così, e così via». Ma la sua pignoleria era finta perché non si arrabbiava mai per quelle solite bricconate italiane che, nonostante tutta la sua severità e abilità, dovette subire più di una volta. Come quando, avendo deciso di fare una passeggiata fuori città con la nostra solita compagnia, avevamo ingaggiato un vetturino e gli avevamo dato la caparra e avevamo fissato l'ora della partenza. Ma all'ora convenuta, il vetturino non si era presentato, avendo probabilmente usato la caparra per qualche sua inderogabile necessità e avendo dimenticato l'impegno. Tutti i presenti avevano manifestato chiari segni d'impazienza ed avevano espresso ad alta voce la loro indignazione, eccetto Gogol' che era rimasto del tutto indifferente, ma quando uno dei presenti aveva osservato che un simile scherzo non sarebbe mai potuto accadere in Germania, che lì nessuno darebbe il suo ma non prenderebbe mai qualcosa di un altro, allora Gogol' intervenne con stizza e disprezzo: «Già, ma questo va bene solo per le carte».

Ancora un'altro tratto caratteristico. Noi, s'intende, andavamo molto spesso a vedere monumenti, musei, palazzi, pinacoteche, dove Gogol' si immergeva quasi sempre in una cotelplazione muta, raramente interrotta da qualche frammentaria osservazione. Soltanto dopo qualche tempo gli si scioglieva la lingua e si poteva sentire la sua opinione sugli oggetti visti. Ciò che era più singolare allora, era la profonda impressione che producevano in lui le antiche sculture. Di loro diceva: «Era una religione, altrimenti non sarebbe possibile sentirsi compenetrati da un tale senso di bellezza».

Forse, per il Gogol' degli ultimi anni può darsi che la cosa più dura sia stato lo sforzo di vincere quella sua venerazione innata per la forma plastica ideale, sublime, perfetta, che esprimeva di continuo all'epoca del mio soggiorno romano. Andava spesso alla bottega del famoso Tenerani ad ammirare la sua «Flora», da poco portata a termine, e parlava estasiato di quelle linee stupende che aveva a guardarla da ogni lato e da dietro in particolare. «Il segreto della bellezza della linea, — aggiungeva —, è andato perduto in Francia, Inghilterra, Germania, soltanto in Italia si è conservato». E ammirava anche il celebre pittore romano Camucini, di cui era un fervido ammiratore per la purezza del suo gusto, la grazia, il calore, trasfusi nei suoi quadri, simili a vivaci bassorilievi. Parlando delle donne romane o anche incontrando qualche figura femminile eccezionale, come

succede spesso in questo paese, Gogol' non si dimenticava mai di dire: «Se la si guarda solo con le vesti della castità, c'è da dire: ma questa donna è discesa dal cielo». Presumo che non sia necessario spiegare che parole di questo genere erano dovute soltanto al suo senso artistico: la sua vita fu sempre casta, perfino troppo rigida e, se si escludono piccoli capricci gastronomici, assai più colma di privazioni che di agiatezze. Allora il suo elemento artistico era ancora pieno ed intatto ed era proprio travolgente quando l'afa, il bisogno di aria pura e di stare all'aperto ci obbligarono a sospendere la trascrizione delle «A.m.» e ci cacciarono fuori città, nei dintorni di Roma.

La nostra prima gita fuori città, ad Albano, aveva avuto origine invece da una ragione particolare e merita di essere ricordata. Un giovane architetto russo (di cui ho assolutamente dimenticato il nome) aveva avuto la sfortuna, mentre lavorava al progetto di restauro della famosa villa di Adriano, di prendere freddo e una febbre maligna a Tivoli. Grazie alla perizia dei dottori romani, due settimane dopo giaceva in un letto senza alcuna speranza, condannato a morte sicura. Per tutto il tempo della sua malattia Gogol' aveva chiesto spesso sue notizie al suo amico di accademia e di casa a Roma, lo scultore Loganovskij (ora anche lui scomparso), ma non era mai andato a trovare di persona il giovane morente, temendo forse un contagio o forse volendo salvare i suoi nervi scossi da colpi troppo duri. Lo sfortunato giovine era spirato. Gli ero stato accanto fino agli ultimi istanti: seduta al suo capezzale, una donna gli dava continuamente, secondo le usanze locali, un cucchiaino di acqua fresca; all'improvviso lo avevo visto rianimarsi e gettare uno sguardo penetrante con i suoi grandi occhi alla stanza e a tutti i presenti; erano stati gli ultimi sprazzi di vita; subito dopo si era fatto pallido e poco dopo era spirato. Noi tutti ci eravamo riuniti per dare al nostro sfortunato compatriota l'estremo saluto, ma Gogol' probabilmente per le ragioni di cui ho parlato, aveva avuto orrore di tale triste cerimonia e aveva voluto dispensarsene. Il giorno prima del funerale, dopo la tazza di caffè, mentre salivo su per la scalinata di marmo di *Piazza d'España*, avevo visto Gogol' che soprappensiero si stava accingendo a scenderla. Non appena ci eravamo riconosciuti, Gogol' aveva affrettato il passo e allargando le braccia mi aveva raggiunto in piazza con una espressione di profonda disperazione: «Salvatemi, per amor di dio: non so cosa mi stia succedendo... Mi sento morire... La notte scorsa per poco non morivo per un attacco di nervi... Portatemi via non importa dove, ma subito, prima che sia troppo tardi». Questa imprevedibile notizia mi aveva spaventato e gli avevo rispo-

sto: «E sia, anche subito, N.V., se lo desiderate. Vado a chiamare un vetturino e stabilirete voi stesso dove andare». Qualche ora dopo eravamo arrivati ad Albano, e bisogna osservare che durante la strada e al nostro arrivo in paese Gogol' era sembrato assolutamente calmo e che nemmeno una volta aveva fatto riferimento alle sue parole disperate, come se non le avesse mai pronunciate.

Dai monti di Albano, è noto, si apre una vista stupenda su Roma e sulla sua campagna, che forse è soltanto troppo ampia e fertile. Lontani campi, silenti, disseminati da antiche rovine, sfiorati, sembra, soltanto dal sole, mutano di ora in ora i loro toni di colore sullo sfondo immutabile della città e dell'azzurra cupola di Pietro. Soprattutto di sera, al crepuscolo, quando le ombre dei sepolcri e degli acquedotti si distendono più lunghe e più spesse, questo spettacolo acquistava un aspetto grandioso e sublime e produceva quasi sempre in Gogol' un effetto incredibile: una sorta di stordimento morale descritto in modo stupendo da lui stesso in «Roma»: «A lungo, pieno di un'estasi inesprimibile, restava davanti a quella vista, e poi restava ancora, non più estasiato, semplicemente dimentico di tutto, non appena il sole si era nascosto e spento rapidamente all'orizzonte e i campi in un attimo e ancora più in fretta si erano oscurati e ovunque era scesa l'oscura immagine della sera»³⁵ ecc. Gogol' lavorava al mattino e, in attesa del pranzo, andava verso la stupenda terrazza di villa Barberini, dominante tutti i dintorni, dove arrivavo anche io dopo aver fatto un giro per la città o per i dintorni. Gogol' si sedeva in terrazza su una panchina di marmo, tirava fuori dalla tasca un libricino, leggeva e meditava, domandava qualcosa o rispondeva in fretta e a monosillabi. Bisogna dire che all'epoca Gogol' stava rileggendo la «Storia della Piccola-russia», di Kamenskij, ed ecco per quale motivo. Stava scrivendo un dramma sulla vita dei cosacchi dello Zaporož'e, che indifferente buttò al fuoco, in seguito, deluso dal fatto che avesse avuto poca presa su Žukovskij; la storia della Piccola-russia gli era servita da materiale³⁶. Venni a conoscenza dell'esistenza di questo dramma per puro caso. Tra le carte che Gogol' poneva accuratamente sotto il mio quaderno, quando si preparava a dettarmi, era capitato per puro caso un pezzetto di carta strappato, scritto fitto fitto di suo pugno. Mi ero chinato sul foglietto e avevo cominciato a leggere ad alta voce la prima frase di un vecchio cosacco (di cui non ricordo il nome) che mi era capitata sotto gli occhi e che è rimasta ben impressa nella mia memoria: «E a che scopo il signore iddio ha messo al mondo le donne, forse solo perché la donna partorisce cosacchi...». Gogol' stizzito si era slanciato verso di

me esclamando: «Che cos'è?», e me lo aveva strappato di mano e ficcato nel suo scrittoio; poi ci eravamo rimessi tranquilli al nostro lavoro. Ma torniamo alla terrazza Barberini. Più preso dai suoi pensieri che dalla lettura, Gogol' abbassava spesso il libricino sulle ginocchia ed alzava diritto davanti a sé quello sguardo immobile, penetrante che gli era proprio. Tutte le persone circostanti avevano molto riguardo per quel suo bisogno di solitudine e per quel parossismo contemplativo nel quale si trovava, come se ne presentissero tutto il lavoro interiore, faticoso, complesso del quale parlavamo. Talvolta ce ne andavamo, di solito a mezzogiorno, sotto l'ombra impenetrabile di quel famoso viale che va da Albano a Castel Gandolfo (palazzo papale fuori città), noto in Europa con il nome di galleria di Albano, su cui si era appuntata e esaurita tutta la fantasia e i pennelli di tanti pittori e poeti. Sotto quella massa di verde di querce italiane, di platani, pini ecc. accadeva che Gogol' si infervorasse come un pittore (è noto che dipingeva discretamente). Una volta mi disse: «Se fossi pittore, renderei un particolare tipo di passaggio. Che alberi e paesaggi dipingono adesso! Tutto chiaro, in ordine, descritto con maestria, e lo spettatore ne segue le forme. Io intreccerei albero ad albero, scompiglierei i rami, metterei della luce là dove nessuno se l'aspetta, ecco quali paesaggi bisognerebbe dipingere». E accompagnava le sue parole con gesti energici, indescrivibili. Non si deve dimenticare che insieme ad una pienezza di vita interiore e creativa Gogol' manifestava a quell'epoca anche i segni di una certa presunzione che talvolta traspariva nelle sue rapide espressioni e talaltra in una fugace parola d'orgoglio che palesava l'arcano dei suoi pensieri. Allora conservava ancora una piena considerazione di sé, si compiaceva nel sentire la propria forza e riponeva alte speranze in sé e nella sua attività. Della modestia e della umiltà cristiana non c'era ancora traccia. E così, proprio dopo il mio arrivo a Roma, a spasso per le sue vie remote, d'un tratto avevamo accennato a Puškin e alla sua recente dipartita. Io avevo osservato come il decesso del poeta fosse stato seguito da un effetto al massimo grado consolante e edificante: essa aveva risvegliato la Pietroburgo impassibile, affarista e l'aveva turbata... Gogol' aveva risposto subito con un fare altero, profetico che mi aveva colpito: «Che c'è di strano? Si può sempre turbare un uomo... La cosa succederà ancora... Vedrete». Sempre ad Albano, durante una passeggiata serale, qualcuno disse che alle sei di sera davanti ad ogni casa di provincia in Russia, c'è il vapore di un samovar che ribolle sul terrazzino e che in ogni terrazzino c'è lo stesso vivace quadretto: un ragazzo o una fanciulla che accorre, si accosta alla

stufa, è illuminato dalla fiamma riattizzata e sparisce. Gogol' si fermò come se qualcuno lo avesse bloccato nel cammino: «Dio mio, ma come mi manca questo, — disse con un ingenuo sconcerto, — e ecco che mi manca, manca», e riprese il cammino come se avesse qualcosa da rimproverarsi. Sempre ad Albano si lasciò sfuggire un'esclamazione che mi si scavò nell'animo. Due nostri compagni di viaggio, A.A. Ivanov e F.I. Iordan, erano arrivati ad Albano per seppellire un loro povero amico. A pranzo F.I. Iordan, dandoci qualche notizia di famiglia del defunto, osservò: «Ed ecco che invece della promessa sposa si è fidanzato con la Campagna romana». — «Per quale motivo con la Campagna?» — disse Gogol'. «E' che qualche volta sotterrano gli eterodossi poveri qui semplicemente nei campi». «Allora, — esclamò Gogol', — per dei funerali così significa che bisogna venire a Roma». Ma lui non morì a Roma e verso la fine della sua vita una nuova catena di idee avrebbe offuscato davanti a lui anche l'immagine di quella città, un tempo da lui tanto amata.

Ma non ho ancora detto una sola parola su una importante qualità di Gogol', molto sviluppata nel suo carattere e che allora non cercava ancora di reprimere facendo violenza su se stesso: del suo umorismo. Nella sua vita l'umorismo occupava lo stesso importante posto che aveva nelle sue opere: se ne serviva per migliorare le idee, per frenarne lo slancio e per comunicare loro un segno di verità, di misura; l'umorismo lo metteva ad una altezza da cui poteva essere giudice delle proprie idee, e, infine, era sempre una pronta verifica degli argomenti verso i quali cominciavano a propendere le sue scelte ed inclinazioni. Dicendo addio all'umorismo o, meglio, cercando di frenarlo artatamente, Gogol' condannò all'inattività una delle guardie più vigili della sua natura morale. All'epoca che stiamo descrivendo, Gogol' conservava ancora il suo umorismo nel pieno della sua freschezza, malgrado l'emergente necessità di idealizzare ciò che lo circondava e l'imminente svolta nella sua vita. Così, sappiamo che considerava il ceto dominante della Roma papalina come un'unione di uomini limitati, insignificanti, inclini ai piaceri materiali, ma dalla natura affabile e di buon cuore; e sappiamo che considerava la personalità di un abate dal suo lato ordinario, quello di ogni giorno, e non da quello della sua attività ufficiale, nella quale quello stesso bonario personaggio, ghiotto e chiacchierone, era grande come gli enormi poteri e diritti che gli erano stati dati. Come sappiamo dall'articolo «Roma», Gogol' descriveva anche un rosso cappuccino³⁷ e ne spiegava il significato con calore a V.A. Panov, facendo riferimento all'effetto che fa un frate mendicante quando

appare all'improvviso in mezzo ad un gruppo di donne italiane o di giovanotti romani sfrontati. Né si può dimenticare che perfino una rossa, pesante carrozza cardinalizia con i lacché incipriati dietro, si meritava nelle sue conversazioni una parola affettuosa e indulgente. Ma questo suo modo di rendere tutti questi soggetti sarebbe stato molto lontano dal vero e dal loro autentico valore se non fosse stato poi corretto dal suo umorismo, che metteva in luce proprio le caratteristiche più marcate, quelle con cui un soggetto poteva essere giudicato più esattamente che non con tutte le considerazioni e le descrizioni di un pensatore parziale. Quando l'umorismo, trattenuto nella sua naturale attività, tacque definitivamente, cosa che effettivamente accadde a Gogol' nell'ultimo periodo della sua evoluzione, si capisce che l'opposizione critica ad uno stato d'animo personale si indebolì, e Gogol' impotente e senza un freno si lasciò trasportare dal suo pensiero... Molte espressioni di questo umorismo sono racchiuse nell'articolo su Roma; ed era presente allora quasi in ogni conversazione di Gogol', ma è proprio impossibile raccoglierne adesso anche solo dei barlumi. La maggior parte di loro si sono cancellate dalla mia memoria, ed è rimasta solo un'idea generale sul suo carattere. Qualche volta era soltanto un frammento di tutta una scena, come per esempio il racconto sulla sua amicizia con il cardinale Mezzofanti. Amava molto questo cardinale poliglotta, piccolo, sorriso e vivace vecchietto che al primo incontro si era messo a parlare russo. Gogol' illustrava benissimo il modo con cui il cardinale cercava di sbrogliarsela con le difficoltà filologiche. Il cardinale rifletteva su una frase, vi rimaneva su molto tempo, la rivoltava da tutte le parti e non faceva un passo avanti fino a che una nuova frase non era stata escogitata, e data la vivacità del vegliardo, tutto aveva quell'aspetto comico che Gogol' rendeva così bene. Leggermente chino in avanti, imitando la voce e i gesti del presidente della «Propaganda»³⁸, cominciava a girare il cappello tra le mani e diceva come in uno scioglilingua italiano: «Che bellissimo cappello avete... cappello bellissimo, tondo, e anche bianco, e assai comodo, questo è proprio un bellissimo, bianco, tondo e comodo cappello», e così via. Gogol' rendeva però giustizia alle sorprendenti capacità del cardinale nel saper cogliere le relazioni tra le diverse parti del discorso in un diverso idioma, e che grado di effettiva conoscenza della nostra lingua avesse Mezzofanti può essere dimostrato dai versi seguenti che ho trascritto dall'originale:

Amando le Muse Russe, io ascolto la loro voce / E certe pa-

role loro, spesso ripeto. / Come lontana Eco, chiaro non parlo: / Chi potrebbe dire che io creo versi.

G. Mezzofanti

Ma torniamo alla nostra vita in città. A Roma non c'era un teatro stabile, ma qualche compagnia di passaggio dava commedie di Goldoni, di Notte e rielaborazioni di vaudeville francesi. Lo spettacolo di solito cominciava alle dieci di sera e terminava a mezzanotte. Ci andavamo abbastanza spesso, per vedere la prima attrice, una bellezza nel vero senso della parola, una *Jeune première* molto brava, ma soprattutto per il vecchio Goldoni che, con il placido e regolare sviluppo dell'intreccio delle sue commedie, era proprio l'opposto contrario dei vaudeville francesi ingarbugliati e sconclusionati. Gogol' aveva un'altissima opinione dello scrittore italiano. La sera in attesa dello spettacolo andavamo a spasso per le strade di Roma, illuminate dai caffè, dalle bottegucce e dai variopinti fanali di quelle baracchette all'aperto di frutta e di bibite fresche che, simili a verdi tempietti, crescono a Roma agli angoli delle strade e vicino alle fontane. Nelle tranquille notti d'estate Roma non andava affatto a dormire, e per quanto tardi noi tornassimo a casa, c'era sempre speranza d'incontrare una folla di giovanotti senza giubba o con la giubba gettata su una spalla che se ne andavamo insieme e che cantavano sottovoce una melodia locale. Lo strimpellare delle chitarre e il dispiegarsi delle voci era particolarmente bello sotto il lucente splendore della luna: era una canzone meravigliosa che si librava allora come un sottile zampillo d'argento e che si disperdeva nell'aria. Accadeva anche che un soffocante scirocco, giunto dall'Africa sorvolando il mar Mediterraneo, impregnasse la città di un'atmosfera arsa e rovente, allora anche le notti erano afose: il vento soffocante si sentiva nel petto e sulla pelle come un aculeo. In tali condizioni Gogol' soffriva in modo palestinese: la pelle gli si faceva secca e sulle guance appariva un acceso rossore. Di sera andava a cercare il fresco ai crocicchi delle strade: poggiato al bastone, rovesciava la testa all'indietro e restava a lungo così, il viso rivolto in alto, come per captare ogni corrente d'aria fresca che fosse passata per caso nell'atmosfera. Stufi delle passeggiate o dei teatri, talvolta passavamo il resto della serata a casa a giocare a boston. Bisogna dire che né io, né il padrone di casa, né A.A. Ivanov che partecipava a queste partite, non solo non avevamo conoscenza della natura di quel gioco ma ne ignoravamo anche le regole più elementari. Gogol' inventava per l'occasione una specie di regole che applicava al momento, molto poco preoccupato se ne de-

rivavano contraddizioni e confusioni: con molta cura annotava perfino i risultati del gioco su un particolare pezzetto di carta, non si sa per chi, perché ad ogni nuova giocata bisognava sempre cambiare le norme precedenti e considerare non valide le vecchie perdite o vincite. La cosa migliore erano le condizioni di gioco: Gogol' accendeva la sua lampada italiana ad un solo becco che dava meno luce di un lumino da notte ma che aveva il pregio di ricordare che con un tale tipo di lampade avevano lavorato e si erano divertiti gli antichi consoli, senatori ecc. Poi Gogol' si metteva a portata di mano un fiasco di Orvieto, comprato per strada da qualcuno, e ne versava via con grande maestria lo strato superiore di olio di oliva che sostituisce, pure secondo un'antica usanza, il sughero e la tappatura. Gogol' aveva anche una certa passione per i lavori d'ago³⁹: con l'avvicinarsi dell'estate cominciava a tagliarsi dei fazzoletti da collo di mussola e batista, appuntava il gilet per allungarlo di un poco, ecc. e si occupava di tutti questi affari molto seriamente. Mi capitava di coglierlo davanti al tavolo con forbici ed altri arnesi da sarto, in profonda meditazione. Mi preoccupava soltanto un fatto particolare che mi rendeva molto agitato ma che io, comunque, non osavo esprimere davanti a Gogol' e cioè: una sua fissazione di allora di passare talvolta una buona parte della notte a sonnecchiare sul divano e non andare a letto. La ragione era, per prima cosa, il timore della malattia che aveva superata da non molto e di cui aveva molta paura, e per seconda, il timore di uno svenimento o di un colpo al quale, dicono, fosse effettivamente esposto. Ma, comunque fosse, svelare il segreto a Gogol', perfino col benevolo desiderio di aiutarlo, avrebbe significato arrecare una profonda ferita al suo cuore. In tal modo Gogol' abbastanza spesso e verso la fine sempre più spesso, entrava in camera mia, si sedeva nello stretto divanetto di paglia, chinava la testa e vi rimaneva a sonnecchiare anche molto tempo dopo che io mi fossi messo a letto e avessi spento il lume. Poi tornava in camera sua in punta di piedi e si rimetteva, così seduto, sul suo divanetto di paglia fino all'alba, ma all'alba sprimacciava e metteva in disordine il suo letto in modo che la nostra cameriera comune, rifacendo la stanza, non avesse potuto avere sospetto del capriccio del suo inquilino, cosa in cui tuttavia, come c'era da aspettarsi, aveva assai poco successo. Questo fatto, tra l'altro, spiega bene nel curioso scritto di F.V. Čižov del 1843 quel punto su Gogol' in cui l'autore accenna alle apatiche serate da N.M. Jazykov, durante le quali tutti i presenti erano in uno stato di dormiveglia e dopo ore di silenzio o di qualche rara, frammentaria osservazione si congedavano, qualche volta invitati

dalla ironica considerazione di Gogol': «Non è tempo per noi, signori, di concludere la nostra chiasiosa conversazione?». Queste serate dovevano forse essere per Gogol' l'inizio della nottata esattamente come quelle trascorse senza amici e senza chiacchiere. Naturalmente non era ancora possibile trovarvi quelle inclinazioni verso l'ascetismo che si svilupparono straordinariamente in seguito, ma il cammino ne era già segnato. Del resto, allora, era ancora tutto frenato dai piaceri della vita artistica e contemplativa, e la stessa insonnia provocata dall'angoscia aveva una condizione poetica. E così una volta, a Frascati, avevamo chiacchierato a lungo, seduti alla finestra di una locanda, guardando il cielo azzurro cupo e ascoltando il mormorio di una fontana che gorgogliava fuori. Avevamo parlato soprattutto della nostra patria; Gogol' di tanto in tanto aspirava l'aroma della notte italiana e al ricordo di alcuni eventi della nostra vita diceva qualche parola soprapsensiero: «Ma forse, è necessario che sia tutto così, per il momento». Insomma a quel tempo il pensiero della Russia era, insieme al pensiero di Roma, la parte più viva della sua esistenza. Era pienamente convinto, e lo confermerà in seguito, che mai si pensasse tanto alla propria patria come standone lontani e che mai i legami con essa fossero tanto forti quanto vivendo in terra straniera: sentimento che è stato provato da molte persone con assai meno capacità e meno vocazioni di quelle di Gogol'. Intanto la mite frescura della notte, il suo silenzio e il monotono mormorio della fontana mi avevano fatto sprofondare in un certo torpore: presi sonno alla finestra mentre mi sembrava di stare ancora ad ascoltare il chiacchierio della fontana e il bisbiglio del mio interlocutore. Veramente anche Gogol' aveva sonnecchiato tutta la notte alla finestra, perché al mattino mi svegliò con lo stesso vestito e con lo stesso aspetto del giorno avanti.

Nel frattempo mi era accaduto un incidente abbastanza spiacevole. Facendo il bagno nel Tevere, avevo preso una forte raffreddatura che aveva provocato un gonfiore di gola, o *žaba*⁴⁰ come dicono i popolani. Il dottore non era assolutamente riuscito a guarirmi e, non sapendo cosa fare, aveva deciso di fare un salasso. Ero assolutamente contrario a questo metodo italiano, ma il rispettabile dottore si era presentato da me scortato dal padrone di casa, i suoi familiari ed un assistente. Dalle prime parole mi ero convinto che volevano prendermi con la forza e quindi rassegnato mi ero messo a disposizione. L'assistente mi aveva fasciato veloce un braccio e con una specie di crudele piacere si era messo al lavoro. La cosa più divertente fu che il dottore stesso non potendo trattenere lo stupore alla vista

del sangue aveva gridato: «Bel sangue! Eccolo». Poi quasi saltandomi addosso, aveva detto all'assistente di non aver pietà del mio sangue e ne aveva pregato anche tutti i presenti, sui cui volti era dipinto un sincero compiacimento. Questa scena comica mi aveva colpito per la sua singolarità e imprevedibilità.

Ai primi segni di un acciaccio serio, difficile da guarire, Gogol' era subito partito fuori città e aveva scritto al nostro padrone di casa un bigliettino nel quale lo pregava di occuparsi del malato, «del nostro povero malato». Per lui forse, la vista della sofferenza era insostenibile come la vista della morte. Il quadro della malattia, a meno che non lo sprofondasse in un amaro lirismo come era avvenuto nel 1839 al capezzale del conte I. Viel'gorskij, era scacciato via subito lontano: non poteva sopportare la naturale bruttezza di ogni sofferenza fisica. Per quanto riguarda la contemplazione della morte, poi, è noto che effetto fece su tutto il suo organismo la bara della sig.ra Chomjakova⁴¹, che seguì subito dopo nella tomba. Insomma con un cuore capace della compassione più profonda, Gogol' non aveva quel dono che permette di toccare con le mani le ferite del prossimo. Per fare questo gli mancava quella particolare forza di carattere che non sempre si incontra neanche negli uomini più energici. Traduceva le disgrazie e le preoccupazioni umane nella saggia lingua del bravo mediatore e aiutava il prossimo con consigli, protezioni, relazioni ma senza mai partecipare direttamente alla sua amara sofferenza, senza aver mai avuto con lui un rapporto vero, naturale. Poteva concedere a chi soffriva il suo pensiero, la sua preghiera, l'ardente desiderio del suo cuore, ma di se stesso non dava nulla in ogni caso. Ma non è possibile esigere dalla natura di un uomo ciò che non contiene (è già abbastanza che sia nobile e a suo modo affettuosa), e questa osservazione ci sembra assolutamente necessaria viste le indifferenti, insignificanti frasi sul suo animo «angelico», sul suo cuore «eccezionale» ecc., che i biografi elargiscono in gran quantità come prove del suo carattere e che il suo carattere non definiscono affatto.

Ero guarito in fretta ma intanto il momento della mia partenza si era avvicinato. Feci in tempo però ad andare in gita con tutta la compagnia ai monti Sabini, a visitare Olevano e Subiaco, dove trovammo una folla di pittori russi che studiavano tutte le meraviglie e le originalità di quei luoghi. Gogol' non ci aveva accompagnato, era restato a Roma⁴², e poi si era rimproverato assai per la pigrizia che gli aveva impedito di unirsi a quella carovana di pellegrini. In particolare si era rammaricato perché aveva perso una buona occasione di vedere comunità romane che già nel medioevo abitavano in cima a

montagne inaccessibili che si raggiungevano a fatica per sentieri pietrosi, soltanto con gli asini. Molti vivono lassù ancora oggi, hanno rapporti con il governo soltanto per via dell'esattore delle tasse e dell'abate locale, in genere il loro confessore, e scendono a valle solo per la semina e la raccolta del mais e del grano, per barattare i loro ortaggi, e talvolta, se le condizioni politiche sono propizie, anche per rapinare e fare del brigantaggio lungo le strade. Come manifestazione perfetta di quella vita naturale e *spontanea*, di cui Gogol' aveva una così alta opinione, sarebbero stati degni della sua attenzione, in particolare se si pensa a quei lati veramente pittoreschi che, a dir la verità, sono tantissimi. Un aspetto pittoresco, o ogni scintilla di ingegnosità istintiva, per quanto insignificante fosse, trovavano quasi sempre in Gogol' un grande e ben disposto estimatore. Ricordo che, in una delle nostre gite per le strade tra Tivoli, Frascati e Albano, andavamo per uno stretto valloncetto ai cui margini erano cresciuti dei cespugli di siepi tanto fitti da formare al di sopra del sentiero come una volta verde. Gogol' era andato in estasi e aveva detto: «Ecco di che strade dovrebbe munirsi l'Europa»; ma l'Europa si era provvista di strade di un gusto assai diverso.

Il giorno prima della mia partenza da Roma passammo per Albano dove avevamo deciso di aspettare l'arrivo della carrozza postale *Pereti* dove avevo preso un posto per Napoli. Il giorno appresso, dopo un amichevole pranzo di addio alla nostra solita locanda, Gogol' mi aveva accompagnato alla diligenza e nel prendere congedo mi aveva detto con dolcezza e sincera partecipazione: «Addio, Jules. Ricordati le mie parole. Fino a Napoli troverete facilmente la strada; ma bisogna cercare la strada più importante, poiché nella vita c'è una sola strada⁴³; sono tante, basta solo scegliere...». Ci lasciammo. Andai a Napoli, in autunno passai per l'alta Italia e in inverno mi trasferii a Parigi.

Nell'ottobre del 1841 a Parigi ricevetti la notizia che Gogol' era tornato in Russia per la pubblicazione del primo tomo delle *Anime morte*.

* * *

Abbiamo intenzione adesso, spezzando per un po' il filo dei nostri ricordi, di dare alcuni particolari sulla pubblicazione di questo primo tomo. Nelle eccezionali memorie di S.T. Aksakov su Gogol', che, riportate dal sig. Kuliš divise a brani, fanno perdere purtroppo l'insieme della narrazione, è scritto che verso la fine del 1840 c'è un notevole cambiamento di tono nelle lettere di Gogol', che acquistano accenti di un fervore mistico e solenne. Aksakov spiega questo fatto,

per prima cosa, con la malattia di Gogol' a Vienna nell'autunno di quello stesso anno, che, secondo una sua dichiarazione, aveva cambiato molte cose nella sua esistenza; per seconda, presume che la ragione del cambiamento sia nell'alto significato che le «A.m.» avevano assunto per il loro autore, che si era accorto che sotto le sue mani «un soggetto di poco conto era cresciuto in una opera colossale, piena dei morbosi fenomeni della nostra società». Quest'ultima congettura è particolarmente giusta. Avvicinandosi alla fine di quel suo sospirato lavoro, Gogol' cominciava a guardare a se stesso come ad un uomo nella cui vita si odano i passi di una ignota, misteriosa predestinazione. Questa opinione di sé si rafforzava sempre di più a misura che il suo lavoro procedeva e, alla fine, divenne un pieno convincimento, fuso in modo indivisibile con tutta la sua esistenza. Verificando le sue lettere con tutto quanto ci è noto della sua vita, vediamo che, man mano che finiva una qualche parte del suo romanzo o man mano che lo arricchiva di una qualche nuova idea, Gogol' era compenetrato da ognuno di quei fenomeni, vi sintonizzava al massimo la sua anima e annunciava agli amici questi fatti con allusioni solenni, profetiche, comunicandole dapprima con un certo imbarazzo. In queste occasioni egli guarda a sé facendosi da parte (obiettivamente) e parla di sé proprio con quella venerazione che si dovrebbe nutrire per chiunque fosse uno strumento del destino, anche se impenetrabile. Le sue esclamazioni liriche, ispirate, il frequente preannuncio dell'avvicinarsi di un grande futuro, coincidono con l'epoca della conclusione delle diverse parti del suo romanzo e con i propositi dell'autore a loro riguardo; cosa che può servire come sicura testimonianza del procedere del suo lavoro e delle sue imprese. Il tono delle sue lettere comincia a cambiare, come si è detto, verso la fine del 1840, proprio all'epoca in cui erano pronte in minuta le «A.m.» (prima parte). Nel corso dell'anno seguente avviene la rifinitura definitiva e la copiatura dei capitoli, e vediamo che nel marzo del 1841 Gogol' chiama da lui a Roma M.S. Ščepkin, K.S. Aksakov e poi M.P. Pogodin, incaricandoli del compito di riportarlo in Russia. In una sua lettera si incontrano le seguenti righe: «Adesso bisogna aver cura di me e dovete trattarmi con molto riguardo... Adesso bisogna trattarmi con molto riguardo e non per me, no... Non faranno una cosa inutile. Portano con loro un vaso d'argilla. Naturalmente, questo vaso adesso è tutto una crepa, abbastanza vecchio e si regge appena; ma in questo vaso è racchiuso adesso un tesoro. E quindi bisogna averne cura». Quando, nell'agosto di quello stesso anno, la copiatura del romanzo era stata del tutto completata (cioè due settima-

ne dopo la mia partenza da Roma), Gogol' manda ad uno dei suoi compagni di liceo, A.S. Danilevskij, una lettera con alcuni consigli sul miglior modo di organizzarsi la vita, e di sotto la sua penna sgorgano queste ispirate parole: «Ma ascolta: adesso devi ascoltare le mie parole, giacché la mia parola ha un doppio potere su di te, e guai a colui, chiunque egli sia, che non ascolti la mia parola! O, credi alle mie parole! D'ora in avanti la mia parola ha un potere che viene dall'alto... Tutto può disilluderti, ingannare, deludere, ma non la mia parola... Addio! Ti invio il mio bacio fraterno e prego Dio, che insieme a Lui discenda su di te almeno parte di quella pura freschezza, che ora ricolma la mia anima, che ha trionfato sui malanni del mio corpo acciaccato» ecc. E' così che comunicava agli amici i diversi stati raggiunti dal suo manoscritto, e se qui c'è parte del suo amor proprio d'autore, c'è anche che questo stava inavvertitamente svanendo in un'altra, forte disposizione d'animo. Dopo il 1843, mentre lavorava alla seconda parte delle «A.m.», questo stato d'animo si sviluppò ancora di più e allora le allusioni sui termini della situazione, sulle mire che riponeva nella sua opera, sul cammino che aveva preso la sua creatività, diventano ancora più solenni e piene di meditazioni ancora più mistiche ed esaltate. Diventano sempre più frequenti e costanti fino a che la loro raccolta in un libro e la loro pubblicazione nel 1847 con il titolo «Branî scelti dalla corrispondenza con gli amici» annuncia, secondo me, il definitivo compimento della seconda parte delle «A.m.» e la loro imminente apparizione⁴⁴. Parleremo ancora di questo periodo *decisivo* nella vita di Gogol' così profondamente diverso da quello iniziale o da quello *preparatorio* dell'estate del 1841, ma vogliamo dire adesso che cercare collegamenti tra le condizioni della sua corrispondenza con quelle della seconda parte delle «A.m.», è naturalmente un compito difficile ma non è impossibile per un suo futuro biografo. E' abbastanza significativo che nella sua corrispondenza non vi siano tracce non solo di umiltà cristiana, di cui hanno tanto parlato a proposito di Gogol', ma neanche di semplici dubbi su di sé, e questo fino al 1847 e cioè fino a quel terribile cambiamento di vita che seguì l'insuccesso del suo libro. E' vero che insegna a tutti a guardarsi dentro e a sopportare con gioia le offese all'amore proprio, ma in effetti respinge subito e in modo categorico ognuno di questi colpi. E non mostrano alcuna umiltà neanche tutte le sue richieste di essere criticato, riprovato, o le sue preghiere di avere notizie dei suoi critici più accesi o i suoi elogi dei nemici letterari. Si sentiva superiore, giocava con i suoi denigratori con una certa compassione, li lodava perfino, come fa il maestro

di scherma con l'allievo che gli ha inferto un colpo prevedibile; ma quando era colpito con calcolata perizia, montava su tutte le furie e andava contro l'avversario con tutta la sua energia. Dicono che nelle sue lettere ci siano chiari segni di un calo di forze, che ci sia un sincero rammarico per l'impotenza creativa, una autentica rassegnazione e speranza nel suo destino, ed infine che ci sia uno spietato giudizio di se stesso. Ed è vero. Ma tutto ciò è sintomo tanto del suo lavoro, del suo processo e svolgimento quanto anche di una sua certa condizione morale. Ogni volta che appaiono questi segni, ci sembra si possa presumere che Gogol' sia preso dallo sviluppo di una idea, che un nuovo personaggio o fatto stiano per essere creati, che infine stia ancora correndo per quel mare aperto della creazione, agitato da tutte le riflessioni di uno scrittore e senza costa in vista. Questi momenti sono al tempo stesso anche i momenti delle sue sofferenze fisiche più forti...

Le minacciose, fustiganti lettere di Gogol' agli amici e perfino alla famiglia, che hanno tanto sorpreso, chiariscono anche quale fosse il suo stato d'animo e il suo pensiero a quell'epoca. In queste lettere, alludendo ai tesori celati nella sua mente e dando un'interpretazione sempre più mistica della sua vocazione, sembra che scopra un aspetto nuovo del suo compito letterario e che lo consideri il più importante. Dall'alto delle sue verità mistiche o artistiche, per lui già diventate un tutt'uno, con disinvoltura scaglia giù dardi a quanti non siano stati ispirati da quella bontà divina che sente così forte dentro di sé. Sotto il fascino di questa idea esclusiva Gogol' comincia ad attribuire, in particolare dal 1843, un profondo significato ad ogni circostanza che accada a lui personalmente o agli amici: indizi misteriosi, pieni di significato proliferano attorno a lui; un qualsiasi semplice fatto si ravviva, si personifica, acquista una parola più profetica e svanisce per cedere il posto ad un altro... Ricordo una lettera di Gogol' al poeta N.M. Jazykov, nella quale egli attribuisce un significato mistico al metodo di cura delle acque fredde di Greifenburg. Richiama l'attenzione dell'amico sulla edificante storia di queste acque come mezzo di cura medica in generale messo a disposizione dell'uomo dalla provvidenza dall'inizio dei secoli. Respinto dall'uomo colto, è stato scoperto di nuovo, non dagli accademici, non dai professori e dalla scienza moderna, ma da un povero semplice contadino di un villaggio austriaco. Ma dopo aver provato di persona i bagni e le docce di Greifenburg, che rovinarono in parte i suoi nervi già debilitati, si era dimenticato di tutti i suoi precedenti ragionamenti e in un'altra lettera a Jazykov, aveva apertamente maledet-

to Greifenburg e il suo famoso dottore. Ma gli errori non correggono le passioni: tutto quello che in qualche modo viene a contatto con il compito della sua vita, con la creazione del romanzo, continua a presentarglisi di dimensioni straordinarie... Così, scrivendo agli amici, li incarica di copiarli gli articoli dei giornali e di mandarglieli, e di inviargli anche appunti sugli usi e costumi, sulle chiacchiere che si facevano a suo proposito; e questi incarichi, affidati con ispirate spiegazioni, sono dati non tanto per avere materiale ed argomenti per la sua attività letteraria, ma sono affidati come se fossero un'impresa che assicuri la salvezza e un luminoso futuro per tutti quelli che li accettino. Ci sono alcune lettere alla sig.ra Smirnova (moglie del governatore, nata Rossetti) a Kaluga, nelle quali incarichi di questo genere sono presentati come atti eroici, i cui effetti morali potrebbero essere molto più importanti per chi li avesse accettati che per chi se ne avvalsesse direttamente. Talvolta le più piccole circostanze che in qualche modo avrebbero potuto accelerare la pubblicazione del romanzo, acquistano quella stessa luce misteriosa che forma enormi, colossali linee su tutti gli oggetti. Prendiamo dalla sua corrispondenza col defunto N.J. Prokopovič un ottimo esempio di come allora Gogol' traducesse i comunissimi bisogni della vita con le alte parole della lingua della preveggenza. Appartiene al 1842, all'epoca della pubblicazione delle «A.m.», e ci riporta quindi all'argomento del nostro scritto.

Il lettore dovrebbe innanzi tutto ricordare che nell'Ottobre del 1841 Gogol' viveva a Mosca dove aveva presentato il suo manoscritto all'approvazione della censura. Per le difficoltà che allora si erano incontrate, il manoscritto era stato inviato a Pietroburgo e nel mese di marzo del 1842 aveva ricevuto la piena approvazione⁴⁵ ad eccezione della storia sul capitano Kopejkin che doveva essere cambiata. Gogol' aveva cominciato a rifare la storia e aspettava con impazienza l'arrivo del suo manoscritto, mandato a Mosca per le stampe come abbiamo detto già dal mese di marzo, ma il manoscritto era arrivato soltanto all'inizio di aprile essendo rimasto in qualche dove per un mese buono. In tutto questo tempo Gogol' aveva penato, sofferto, si era lamentato con gli amici per la scomparsa del suo lavoro e sinceramente angosciato aveva chiesto a tutti della sorte del suo manoscritto. Alla fine si decise che fosse pubblicato. L'affare si era avviato alla conclusione; l'orizzonte si era per un po' rischiarato, e Gogol' si era proposto nel frattempo di dare una nuova stampa delle sue «Opere», e quando era ancora a Pietroburgo aveva incaricato dell'affare il defunto N.J. Prokopovič. Il 15 maggio gli scrisse la lettera seguente:

«Ti ringrazio, perché proprio il 9 maggio⁴⁶ mi hai scritto una lettera. Ti è venuta dal cuore; si sente e traspare dalle tue righe. Questo giorno è passato bene per me, e non poteva essere altrimenti; anno dopo anno diventa per me sempre più solenne. Non importa che al banchetto non siedano i commensali di un tempo: sono sempre presenti accanto a me in modo indissolubile, e con loro sono presenti molti altri, che non erano stati al banchetto fino ad ora. E' cosa da nulla quella tristezza che per un attimo ti ha adombrato in questo giorno; era una tristezza falsa ed erronea: giacché nulla, oltre la lucidità di pensiero e il presentimento di un futuro meraviglioso, deve racchiudere questo giorno per tutti quelli che sono vicini al mio cuore. Ti ha ingannato, come un bambino, il pensiero che alla tua gioia sia già subentrata la gioia di una nuova generazione. La tua gioia non è ancora cominciata. Che siano *scolpite nel tuo cuore queste parole: tu conoscerai e la giovinezza, e la salda giudiziosa maturità e la saggia vecchiezza. Le conoscerai in modo meraviglioso, graduale, tranquillo e solenne, come, per inintelligibile potere divino, io sento d'ora in avanti tutte loro, simultaneamente nel mio cuore.* Il nove maggio ho ricevuto una lettera anche da Danilevskij. Mi ha confortato. Mi ha calmato. Tre-quattro parole inviategli da me quando ero ancora a Roma, hanno fatto discendere pura freschezza sulla sua anima. Non avevo dubbi sul fatto che fosse giunto, infine, per lui, il tempo del vigore e dell'agire. Adesso radioso e sicuro si trova sulla strada della vita. E' il tuo turno. *Abbi in me una goccia di fede, e la forza vivente si sprigionerà nella tua anima.* Ti vedrò presto, forse tra due settimane. Anche il libro uscirà a quell'epoca; è quasi tutto pronto. Addio. Arrivederci. Il tuo Gogol'».

La gioia di scrittore e di cittadino che ha raggiunto l'ultimo scopo delle sue aspirazioni, risuona con accordi possenti e sorprendentemente pieni in questa lettera: il pensiero della prossima apparizione del romanzo fa discendere il cielo nell'animo dell'autore e gli consente di sentire tutte in una volta le delizie di tutte le età, secondo le sue parole. Promette la stessa cosa anche all'amico, al quale stava preparando un lavoro abbastanza complesso, faticoso, ma per niente affatto radioso e ispirato: la stampa e la pubblicazione delle sue «Opere» a Pietroburgo. Per una commissione semplice come questa, Gogol' dà uno sguardo al futuro e ammutolisce di fronte agli onori straordinari che si preparano lì per la persona preparata ed onesta che si sta accingendo all'impresa. Bisogna dire, con quella profonda convinzione che vorremmo comunicare a tutti, che Gogol' era del tutto onesto quando scriveva queste righe: lui stesso credeva nella

immensa importanza del suo piano. In questa, come in tutte le altre occasioni simili, non si può assolutamente presumere che stia conducendo di suo pugno soltanto un crudo volgare calcolo borghese: attirare a sé e trarre profitto dalle forze altrui. Chi sa come le grandi idee, dal contenuto letterario mistico o di ogni altro tipo, abbiano la capacità di assorbire ogni altra considerazione e di mettersi ovunque in primo piano; ma non arriverebbe mai a simili conclusioni. Il tono stesso di queste lettere, così piene di calore e di ispirazione, allontana di per sé il sospetto di propositi egoistici. Ma vediamo come era Gogol' quando agiva per conto suo, secondo le circostanze e non sotto la suggestione di un suo pensiero irrevocabile: era un uomo completamente diverso e mostrava un lato del suo carattere del tutto opposto. Mentre in questa come in tutte le altre occasioni in cui si lascia dominare da un'idea irrevocabile, è al di sopra o, se volete, al di sotto di ogni calcolo. Si rivolge all'interlocutore come *chi sta al potere*, come un giudice dei contemporanei, come un uomo la cui mano sia piena di *decreti* sul loro destino per loro volere o contro.

Ma dall'alto di quel suo compito vitale, Gogol' di tanto in tanto scendeva tra la massa degli uomini quando era necessario e stava davanti a loro faccia a faccia. Allora manifestava quell'altro lato del suo carattere di cui prima abbiamo parlato. E lottando contro l'indecisione, l'indifferenza, la reazione, usava mezzi nettamente pratici, leali, e anche una varietà, una energia e una lungimiranza di calcolo che destavano stupore. Era così tra l'altro all'epoca della pubblicazione del primo tomo delle «A.m.». La lettera a Prokopovič da noi sopra riportata, aveva anche la seguente aggiunta: «Del libro si può parlare. Adoperati perché questo avvenga. Prega Belinskij di dirne qualcosa in quelle poche parole che può dirne non avendolo letto. Vai anche da Senkovskij e pregalo di inserire tra le novità letterarie la notizia che presto uscirà un certo libro, così e così; e niente più». Questo è solo un piccolo esempio di come si preoccupasse del libro. Aveva scritto al ministro dell'istruzione, il defunto conte Uvarov, una famosa lettera, in cui con profonda abilità parlava di sfuggita del significato morale della sua nuova opera e sottolineava soprattutto la povertà e la impotenza della sua condizione. Manifestava così una considerevole conoscenza della logica degli affari e di quelle materie che questa tiene in considerazione. La lettera è senza indicazione dell'anno, del giorno e del luogo dal quale è stata scritta, e il sig. Kuliš nel suo libro pensa che ciò sia accaduto forse per distrazione, ma tutto questo è sicuramente avvenuto di proposito. Era una preghiera che esternava che l'ingiusta sofferenza patita era arrivata

al massimo grado, e la lettera avrebbe potuto essere priva di ogni formalità; anzi questa lacuna gli avrebbe dato anche un aspetto particolarmente sincero. Poco oltre il sig. Kuliš, su questa e su un'altra lettera del genere al principe Dondukov-Korsakov, provveditore del circondario di San P., osserva: «Rileggendo queste lettere, da me molto abbreviate, si è stupiti dall'ingenuità del poeta e dalla sua ignoranza delle più comuni formalità con le persone di quel genere, in quelle faccende e circostanze. Non penso comunque che queste mancanze possano diminuire Gogol' nemmeno di un grado nella considerazione di chi sia veramente nobile. No, anche se sapessimo della goffaggine dei rapporti con gli altri, delle bizzarre pignolerie di carattere o di alcune mancanze morali, tanto più dovremmo venerare la fiamma del suo talento. E guardando in questo modo al poeta, non ne offenderemo il ricordo cercando con la nostra curiosità di scoprire la verità delle sue alte gesta o del suo pensiero o delle sue più piccole debolezze». Conviene intendere questo passo come molti altri del libro del sig. Kuliš, letteralmente al contrario, e allora il brano sarà appropriato all'argomento ed esprimerà un concetto giusto. Dell'ingenuità del poeta non ci sono segni in entrambe le lettere; il fatto di violare le formalità nella corrispondenza ci sembra che venga da tutt'altra fonte che quella della mancanza di esperienza; il senso pratico era una particolarità tipica di Gogol', almeno fino a quando non fu dominato da una sola esclusiva idea; è inutile che uno studioso benintenzionato e coscienzioso faccia appello alla *fiamma del suo talento* come ad una circostanza a suo modo *attenuante*, in quanto cercare di scoprire la ragione delle sue alte gesta e delle sue piccole debolezze non significa offendere il ricordo di Gogol', davanti al quale si inchina ogni russo di cultura, ma significa soltanto appagare quella legittima esigenza di verità e di insegnamento che si trova nella vita di ogni uomo eccezionale.

Ancora dalla corrispondenza con N.J. Prokopovič riportiamo adesso un foglio che dimostra compiutamente con quale tono e a quali condizioni Gogol' chiedeva agli amici di intercedere presso quelle persone dalle quali dipendeva il destino del suo manoscritto, e dunque anche il suo. Questo foglio conferma inoltre che le sue precedenti lettere a quei personaggi allora importanti non erano fuochi di paglia ma, al contrario, facevano parte di un sistema ben studiato. «Mosca, febbraio. — Ho ricevuto le tue informazioni, ma sono le stesse che una settimana e mezza fa avevo già ricevuto da Pletnëv, e tra l'altro vi era detto che stavo per andare alle stampe, che a giorni sarebbe arrivato il manoscritto; ma intanto sono già passate due

settimane. Non è che è cominciata di nuovo una qualche storia? Ti prego, passa da Pletnëv e informati. E pregalo di essere così buono da passare di persona da Uvarov e dal principe Dondukov-Korsakov. Quest'ultimo, tempo addietro era ben disposto verso di me. Che gli faccia capire che tutte le mie sostanze, tutti i miei mezzi di sussistenza si sono ridotti a questo, che li prego in nome della giustizia e dell'umanità, perché anche senza questo avevo già sofferto molto e soffro, mi ha stancato troppo, tormentato questa storia, e che ho perso molto, già solo per i ritardi, essendo da molto privo dei necessari (mezzi di sussistenza). Insomma, che gli spieghi questo. (Davvero) saranno così crudeli... La mia salute va a metà: talvolta meglio, talvolta peggio. Ma sono fortemente stanco, con tutte le forze e la cosa peggiore di tutte è che non posso affatto lavorare. Sento che mi sarebbe necessario stare alla larga da tutti questi continui contrasti della vita di ogni giorno: mi hanno fatto pensare». Naturalmente l'aspetto materiale dell'impresa non poteva non essere importante per un uomo che viveva del suo solo lavoro letterario, ma l'intenzione di far valere solo questo aspetto come il più vantaggioso per favorirlo nell'affare del momento, mostra già di per sé una forte conoscenza dell'epoca e una considerevole perspicacia pratica. E la sua capacità di sapersi conformare alle opinioni e alle concezioni della società non si risvegliava soltanto con i personaggi autorevoli di allora, perché anche con i suoi stessi amici dava prova di saper parlare la lingua dei loro pensieri e delle loro aspirazioni. Infatti, sapendo quanto Pletnëv, direttore del «Sovremennik», avesse da sempre desiderato che la sua rivista si fosse fregiata del suo nome, Gogol' scrisse a questo suo vecchio amico e protettore da Mosca il 6 febbraio del 1842. In questa lettera di punto in bianco rinuncia alla pubblicazione delle «A.m.», prega che gli venga restituito il manoscritto con il pretesto di alcune correzioni indispensabili, e chiede soltanto la sincera opinione degli amici sul valore e i difetti del romanzo. Se questa lettera fosse stata ricevuta a Pietroburgo a tempo opportuno, avrebbe naturalmente colpito i suoi ammiratori e, probabilmente, era stata calcolata anche per far raddoppiare le loro intercessioni su tutta la faccenda. Ma non contento di ciò, come per caso, proprio alla fine Gogol' butta giù le seguenti parole:

«P.S. Ci sarebbe posto nel «Sovremennik» per un articolo di circa sei fogli stampati, e siete d'accordo a ritardarne l'uscita, per pubblicarlo non all'inizio ma alla fine di aprile, cioè per le feste? Se è così ve lo invierò i primi giorni di aprile. Informatevi». Bisogna dire che l'unico articolo di cui poteva disporre, era precisamente «Ro-

ma», cosa che ci è confermata da Gogol' stesso in una lettera del 13 marzo a Prokopovič: «Nel "Moskvitjanin" non c'è un mio racconto ma un piccolo pezzo... Era l'unica cosa valida che avevo per la rivista». Gogol' infatti aveva mandato al «Moskvitjanin» l'articolo che aveva invece promesso a Pletnëv per i motivi che lui stesso espone: «A Pogodin (redattore del Moskvitjanin) dovevo dare qualcosa perché ha fatto molto per me, ma dovevo qualcosa anche a Pletnëv, sebbene fino ad ora non abbia ancora adempiuto al suo compito». L'articolo «Roma» apparve sul n. 3 del «Moskvitjanin» del 1842, mentre all'editore del «Sovremennik», Gogol' inviò «Ritratto», una vecchia novella sebbene rimessa a nuovo. E' poco probabile che avrebbe potuto sostituire il regalo che era stato fatto al «Moskvitjanin», ma Gogol' si scusa scrivendo che per quanto si fosse sforzato di comporre per il «Sovremennik» un articolo per molti versi moderno, lo aveva poi completamente distrutto perché ne aveva scritto tre «pagine licenziose e dissolute». Si può osare presupporre che non si fosse messo mai al lavoro nemmeno di quelle tre «pagine licenziose». Per di più, Gogol' cerca anche di convincere la redazione che una vecchia novella gli era sembrata più adatta ad una rivista come il «Sovremennik», che avrebbe dovuto essere tutta rivolta al passato e che quasi non avrebbe dovuto avere altro scopo che quello di ricordare Puškin e di raccogliergli gli amici attorno al suo sepolcro. In tutta questa storia giornalistica, tra l'altro assai comune, è importante per uno studioso solo una circostanza particolare, la seguente: la lettera con la quale Gogol' rinuncia alla pubblicazione delle «A.m.» e promette l'articolo era stata accantonata e spedita soltanto due settimane dopo averla scritta (17 aprile). Evidentemente Gogol' la considerava come una delle ultime estreme misure mentre aspettava ancora notizie. Quando notizie più favorevoli giunsero a Mosca, la lettera aveva perso la sua autonomia ed era diventata di aggiunta ad un'altra informazione tranquilla e in parte allegra. Il ruolo a cui era stata destinata gli era stato tolto, il compito di ultimo colpo decisivo era andato perduto: le era rimasto solo quello di testimoniare le pene passate dallo scrittore che avrebbero dovuto ancora suscitare la partecipazione e la compassione degli amici.

Abbiamo fatto cenno una volta al nome di Belinskij. Tenendo conto dell'influenza che questa eccezionale personalità del suo tempo aveva su una ragguardevole classe di lettori, Gogol' non poteva non tenerlo in considerazione e già dal loro primo incontro ne aveva ricevuto un favore non privo di importanza per i suoi effetti.

L'andamento formale del manoscritto delle «A.m.», come abbiamo detto, aveva incontrato a Mosca difficoltà di un certo genere. Gogol' non sapeva ancora che partito prendere, quando, approfittando dell'occasionale arrivo di Belinskij a Mosca, gli aveva fissato un appuntamento a casa di un amico comune⁴⁷, ma come c'era da aspettarsi, a condizione della più assoluta segretezza. Anche per le sue convinzioni infatti non avrebbe potuto trascurare le chiacchiere degli amici se avesse intrattenuto con il critico dei rapporti allo scoperto. Sappiamo per certo che Gogol' ed altri membri del suo gruppo abituale erano disposti non del tutto benevolmente verso Belinskij, e in particolare perché il critico difendeva una verità rigida, astratta, ideale e perché all'occasione apprezzava poco la verità storica, ma ancor meno la tradizione, i legami e le opinioni dei gruppi. Gogol' aveva diverse volte manifestato il suo malcontento per la critica di Belinskij quando era ancora a Roma. D'altra parte, sebbene fosse strettamente controllato dai partiti letterari e molto osservato da tutti, Gogol' capiva il pericolo di rimanere in un solo gruppo senza una via d'uscita, e la simpatia che Belinskij gli aveva più di una volta dimostrata spianava la strada ad un riavvicinamento: di qui i rapporti *segreti*, il cui primo esempio fu fornito, come noto, da Puškin che aveva mandato di nascosto i suoi libri e parole di consenso al nostro critico. Fenomeni simili si possono spiegare, non accusando alcuno, con il fatto che la letteratura e la società sono ancora straordinariamente giovani; ma, comunque sia, durante quell'appuntamento segreto, Gogol' si era deciso ad inviare il suo manoscritto a Pietroburgo, e furono discusse allora anche le misure per fargli prendere un cammino giusto e senza intoppi. Tornato a Pietroburgo, Belinskij si era preso cura della sistemazione preliminare della faccenda e l'indirizzo che gli aveva dato allora, forse, aveva deciso anche il suo successo. Con lui, sentimmo che era andato a Pietroburgo anche lo stesso manoscritto dell'autore... D'altronde, come abbiamo già detto, non era quasi possibile non tenere conto del nostro famoso critico: stava già per diventare da noi uno strano anonimo. Nessuno pronunciava il suo nome, ma le dispute letterarie, ovunque si accendessero, si concludevano immancabilmente con le posizioni da lui espresse, per non parlare poi della quantità di articoli che senza volerlo ma irresistibilmente erano diretti dalla parte in cui si trovava l'eminente anonimo, sebbene si sforzassero di coprirne l'esistenza e l'influenza sotto un falso disprezzo. Questa influenza successivamente si sviluppò ancora di più e abbracciò un'ampia cerchia. Nelle conversazioni

di appassionati di letteratura, negli ambienti di persone colte interessate ai fatti della vita nazionale e ai suoi indirizzi, perfino nelle cattedre universitarie di eloquenza c'era l'immane presenza dell'anonimo. E così, per procedere oltre o andare in una direzione diversa, bisognava per forza aggirarlo. Così come si è comportato anche Gogol': non una volta ha pronunciato il nome di Belinskij in tutta la sua corrispondenza con gli amici⁴⁸, ma gli porge la mano dietro le loro spalle. Dopo la partenza di Belinskij per Pietroburgo Gogol' ricevette da lui una lunga, particolareggiata lettera con riflessioni che probabilmente riguardavano il significato interiore delle «A.m.» e la loro futura continuazione. Così almeno si può concludere dal seguente brano scritto da Gogol' a Prokopovič nel maggio del 1842: «Ho ricevuto una lettera da Belinskij. Ringrazialo. Non scrivo a lui perché non ho un minuto di tempo e perché, come lui stesso sa, di tutto questo bisogna trattare e parlare di persona, cosa che faremo quando passerò per Pietroburgo». Effettivamente a casa di Prokopovič fu poi convocato un incontro che, anche se non avrebbe dovuto richiedere le precauzioni prese per quello precedente a Mosca, ebbe comunque quel tono di segretezza senza il quale Gogol' non avrebbe potuto né capirlo né immaginarlo. Due mesi dopo la sua partenza da Pietroburgo per l'estero, proprio da Gastein (in Tirolo), in un poscritto a Prokopovič che ci sembra dimostri un certo sentimento di fiducia e rispetto per il critico, Gogol' scrive: «E, per favore, chiedi a Belinskij di stampare per me in particolare i fogli di critica delle "A.m.", se sarà nel "Otečestvennye zapiski", se è possibile, su carta più fine in modo che si possa spedirmeli direttamente in una lettera, o spediscimeli a fogli man mano che sarà pubblicata». C'è qui naturalmente anche un po' di quella curiosità che Gogol' aveva in generale per le chiacchiere e le opinioni sul suo conto. Ma ci sembra che ci sia qualcosa di più. Sotto un manto di indifferenza e freddezza esteriore, che poteva ingannare gli amici, lui rendeva merito ad una forza morale che da loro non era tenuta in considerazione. E in questo modo possiamo dire anche che persone delle condizioni sociali più diverse, di tendenze e di carattere più eterogenee avrebbero ugualmente agito a suo favore o a favore del suo affare.

Alla fine le «A.m.» furono stampate: A.I. Turgenev, ricevuta questa notizia dalla Russia, la diffuse a Parigi, ed è facile capire con quale entusiasmo fu accolta da tutti quelli che in parte erano al corrente del contenuto e dell'indirizzo del romanzo⁴⁹. Da questo momento cominciò l'incessante girovagare di Gogol' per l'Europa.

Nel maggio del 1842 lascia Pietroburgo e si dirige a sud, vive abbastanza a lungo con N.M. Jazykov ammalato a Gastein, e in autunno appare con lui a Roma, dove rimane l'inverno 1842-1843. Trascorre tutta la restante parte del 1843 in un incessante girovagare; in autunno visita Dusseldorf dove vive Žukovskij e infine appare (nel dicembre del 1843) a Nizza: qui grazie alla compagnia di A.O. Smirnova⁵⁰, di Vielgorskij e di altri intimi amici, si trattiene un poco più a lungo — fino alla primavera del 1844. Poi si trasferisce a Frankfurt nella casa di campagna di Žukovskij, dove fissa la sua residenza e, tranne brevi assenze a Baden, Ostenda, Parigi e in diversi luoghi termali, vive da lui fino all'estate del 1845. Così, Nizza e Frankfurt sono i luoghi dove si trattiene più a lungo. Poi c'è di nuovo un anno di viaggi continui (dall'estate del 1845 alla primavera del 1846), ma anche un anno di malattie, di cure, di angoscia spirituale, alternata a inesprimibili slanci di estasi mistica che si presenta sempre più spesso. Per un po' di tempo sta più tranquillo a Roma, ma in primavera parte per Parigi diretto ai bagni di mare ad Ostenda, per strada comunque cambia rotta e da Parigi va verso il Danubio, di qui a Schwabach (vicino il Reno), dove lo aspetta Žukovskij, dal quale era stato a lungo separato, e dove raggiunge lo scopo del suo viaggio. Da Schwabach (30 giugno), tra l'altro, invia a Pietroburgo a P.A. Pletnëv il primo quaderno dei «Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici» preparato quando era ancora a Roma. Si era concluso il secondo periodo della sua evoluzione; i frutti delle meditazioni romane, lo sguardo idealizzante e definito sulla società russa, la teoria dell'infinito perfezionarsi che colpisce la sorgente stessa della sua produttività artistica, e infine il concetto di sé quale strumento nelle mani della predestinazione e le tormentose congetture sui suoi scopi e aspetti — tutto ciò si era definitivamente sviluppato e si era maturato in quei quattro anni di incessante girovagare alternati a pause... Mostriamo adesso i gradi di questa evoluzione, per quanto i limiti e lo scopo del nostro articolo ci consentano, e torneremo poi di nuovo ai nostri ricordi.

Nella seconda metà del 1842 e all'inizio del 1843 il pensiero di Gogol' non è ancora arrivato alla fine di quel cammino nel quale è poi precipitato. Si occupa della pubblicazione delle sue «Opere» cominciata a Pietroburgo e dei minuziosi dettagli di questa faccenda. La ripartizione degli articoli, le condizioni con i librai, l'epoca della pubblicazione, i profitti che ci si potevano aspettare dall'impresa, e infine, l'uso della futura somma; tutto è ponderato ed esaminato con cura straordinaria, Gogol' è preso dalla vita in modo molto se-

rio. Una lettera dopo l'altra, invia al suo editore i cambiamenti, i supplementi, le aggiunte ai diversi articoli. E così era stata inviata la fine dei «Giocatori» ed era stato ordinato di includere nel discorso di Utešitel'nij, dopo le parole: «To', tedesco, prendi, mangia il mio sete»: «Rute, proprio rute; una semplice carta — una scartina». «Includi assolutamente — aggiunge Gogol' —, questa frase — è proprio militare autentica e nel suo genere non è senza valore». Probabilmente l'aveva sentita una volta da qualche parte. Così come dopo aver rafforzato anche l'espressivo monologo di Kočkarev che comincia con le parole: «E che importa? Guarda che a tanti hanno più volte sputato in faccia», Gogol' ordina di titolare la commedia nel modo seguente: «Matrimonio, evento assolutamente inverosimile, in due atti». Poi invia una dettagliata descrizione della scena muta che deve essere inclusa alla fine del «Revisore» e che vuole che sia obbligatoria per gli attori. Quali fossero il carattere generale e la forza della sua stessa capacità critica è mostrato molto bene in questa lettera a Prokopovič: «Gastein. Luglio 27/15 (1842). Ti invio anche questi due ultimi pezzetti, perché molto deve essere ancora corretto, specialmente «All'uscita del teatro dopo la rappresentazione di una nuova commedia». E' stata scritta a mente calda, subito dopo la rappresentazione del «Revisore», e pertanto è un pochino indiscreta nei confronti dell'autore. Bisogna farla un poco ideale, cioè in modo che si possa adattare ad ogni commedia sferzante i soprusi sociali, e pertanto ti prego di non fare allusioni e di non svelare che è stata scritta in occasione del «Revisore».

Nella correzione del secondo tomo ti prego di agire con arbitrio e potere assoluto: in «Taras Bul'ba» ci sono molti errori dello scriba. Molto spesso ama la vocale *i*; dove non è a posto, toglila; in due-tre punti ho notato una grammatica pessima e una quasi mancanza di senso. Ti prego aggiusta dappertutto con quella stessa libertà con cui correggeresti i quaderni dei tuoi scolari. E dove è frequente la ripetizione di uno o più periodi, danne un altro e non avere alcun dubbio e non pensarci su, e andrà bene, — andrà tutto bene. Ed ecco la cosa principale: nella copia attuale la parola: «sento», pronunciata da Taras davanti all'esecuzione di Ostap, è sostituita dalla parola: «Lo provo». Bisogna tornare alla precedente, e cioè: «Bat'ko, dove sei? Lo senti? — Sento». Non ho tenuto conto che i lettori sono già abituati a questa parola e perciò sarebbero scontenti del cambiamento per quanto quella fosse anche meglio⁵¹). Così si prendeva cura di sé come scrittore, e del disprezzo verso tutta la sua passata attività letteraria non c'è qui ancora alcun segno.

Tutt'altro avviene dalla metà del 1843... Prima di tutto occorre notare che la pubblicazione della seconda parte delle «A.m.» era stata rimandata allora a tempo indeterminato. Sappiamo adesso quasi con certezza che questa seconda parte in una stesura iniziale era pronta intorno al 1842 (ci sono voci che anzi fosse stata scritta a Mosca alla stessa epoca della pubblicazione della prima parte⁵²). Probabilmente già da allora aveva un carattere definito e idealizzante. Gogol' non nascondeva questa particolarità della sua nuova opera né la sua prossima apparizione. Nel 1842 aveva scritto che sarebbe andato a Gerusalemme non appena avesse completato la sua opera e diverse volte aveva ripetuto questo pensiero alludendo anche ad una rapida attuazione del programma: «Soltanto con la conclusione completa del mio lavoro potrò intraprendere questo cammino... Concludere il mio lavoro prima del mio viaggio mi è indispensabile quanto è indispensabile una confessione spirituale prima della santa comunione». Ma dalla seconda metà del 1843 tutto cambia: il viaggio a Gerusalemme è già diventato non il segno dell'avvenuta conclusione del romanzo, ma la condizione indispensabile all'attività creativa stessa, un suo stimolo ed incitamento. Il romanzo intanto si perde lontano, nel fondo e nell'ombra, e in primo piano compare l'evoluzione morale dell'autore. In breve tempo arriva ad un tale grado che, secondo Gogol', l'opera non può più reggerne il confronto e rimane incomparabilmente al di sotto del pensiero del suo creatore. N.V. comincia a pregare Dio di dargli le forze per innalzare l'opera all'altezza di quelle rivelazioni che la sua anima aveva già raggiunto. Dalla metà del 1843 Gogol' tormenta per lettera i suoi amici con il continuo mutare intenzione in merito al secondo tomo delle «A.m.» e gli amici perdono tutte le speranze in una sua rapida apparizione. Anche N.J. Prokopovič riceve avvisi di questo genere. Ad una sua ingenua osservazione sull'impazienza del pubblico nel vedere il seguito del romanzo, Gogol' gli invia la seguente grave e solenne lettera che, come tutte le altre, contiene allusioni sui cambiamenti del romanzo:

«Munchen. Maggio 28 (1843). La tua lettera mi ha sorpreso, probabilmente, ancor di più di quanto la mia abbia sorpreso te. Da dove e chi sparge tutte quelle voci su di me? Ti ho forse detto qualche volta che d'estate sarò a Pietroburgo? o che il secondo tomo sarà pubblicato questo anno? e cosa significano le tue parole: *non voglio offenderti col sospettarti pigro a tal punto da non aver preparato alle stampe il secondo tomo delle "A.m."*? Come se le "A.m." fossero frittelle da mettere a cuocere. Da' un'occhiata alla biografia di un

uomo un poco famoso o addirittura importante: che gli è costata una cosa grande, meditata, a cui ha dedicato tutto se stesso, e quanto tempo è durata? — Tutta la vita, né più né meno. Dove hai visto che uno che ha prodotto un'epopea ne avesse prodotto anche cinque sei altre? Vergognati di essere tanto bambino e di non saperlo. Meno di tutti può pretendere rapidità da me chi mi conosce un pochetto, per prima cosa perché ora sono più paziente e incline alla meditazione e poi perché in molte cose soffro di tutte le manie per attacchi di malattie di ogni genere. Il secondo tomo delle "A.m." non solo non è pronto per le stampe, ma non è stato neanche scritto, e prima di due anni (solo che le mie forze siano sempre fresche per tutto questo tempo) non potrà venire alla luce. E che il pubblico desideri e pretenda il secondo tomo — non è questo un motivo; il pubblico può essere intelligente e giusto, quando ha tra le mani ciò che bisogna giudicare e (su cui) filosofare; ma nelle aspettative il pubblico è sempre stupido, perché si fa guidare soltanto da un bisogno fugace e momentaneo. Ma, perché, davvero sa cosa ci sarà nel secondo tomo? Forse, quello che non spetta neanche a lui né di sapere né di leggere al momento presente, e né io, né lui siamo pronti al secondo tomo».

Così, dopo l'inverno a Nizza, per Gogol' tutto si trasforma in un quesito, a cominciare dalla sua attività creativa. Il contenuto del nostro brano, nonostante il suo tono sprezzante ed altero, è tutto su argomenti letterari e sociali, mentre nelle lettere agli amici moscoviti Gogol' segue soltanto un indirizzo mistico dal quale attinge le ragioni per sospendere temporaneamente e per cambiare la sua attività di scrittore. Da questo momento comincia anche a manifestarsi quella tendenza ai rimproveri ed alle prediche che presero poi tutti i suoi rapporti con le persone vicine e lontane. Quella condizione morale più alta che aveva raggiunto, secondo lui, permetteva e legittimava i suoi duri rimproveri: N.V. perse perfino l'idea che potesse essere anche offensivo. Accanto a questo si incontra, comunque, un tratto distintivo del suo carattere assai toccante e nobile. Non appena sentiva risuonare la viva voce di chi aveva colpito, non appena giungeva fino a lui il lamento di un'anima ferita, scendeva di colpo dall'alto di tutto il suo presunto sviluppo, si abbandonava al più profondo pentimento, cercava di riparare o di cambiare il senso di un'espressione avventata, e per di più tutti i mezzi gli sembravano buoni: una parola tenera, di lusinga, un assenso di sostegno, una supplica e un'adulazione... Così si comporta costantemente con i suoi amici durante gli ultimi quattro anni all'estero.

Proprio all'ultima metà del 1843 possiamo riportare la distru-

zione del manoscritto delle «A.m.», la prima di quelle tre alle quali fu sottoposta⁵³. E se non si può attendibilmente parlare a quell'epoca di distruzione completa del secondo tomo, sembra si possa ammettere l'ipotesi di un suo completo rifacimento, cosa che equivale ad una sua distruzione. Così almeno si può concludere da tutte le lettere di Gogol' e in particolare da quella a V.A. Žukovskij del 2 dicembre 1843: il romanzo al quale l'autore lavorava già da circa tre anni, si presenta, proprio in base ad una sua confessione, solo come un caos iniziale: un lavoro che stesse allora per venire alla luce. Ecco le parole dello stesso Gogol':

«Continuo a lavorare, cioè a *buttare giù sulla carta un caos, dal quale dovrebbe derivare l'opera delle "A.m."*. Il lavoro e la pazienza e perfino la coercizione su me stesso, mi gratificano molto. Si stanno manifestando quei misteri che l'anima non aveva finora ascoltato, e molto nel mondo dopo questo lavoro diventa chiaro. Esercitandoti anche per poco nella scienza del creare, in poco tempo ti fai più vicino all'intuizione dei grandi misteri della creazione divina, e vedi quello che l'uomo fugge e quello in cui si sprofonda — finisce tutto allo stesso modo: un'unica, piena, riconoscente preghiera».

Sul senso di tali parole non sembra sia possibile sbagliarsi: il caos buttato giù dal quale sarebbe dovuta derivare l'opera delle «A.m.» non può riferirsi al seguito del poema né al riadattamento di una qualche sua parte. Questo punto non parla di gradualità nel creare o del suo consueto procedere ma di una nuova materia del creare, dalla quale cominciano a staccarsi parti create secondo leggi organiche simili alle leggi dell'universo. Il vecchio poema era andato distrutto; ne appare un altro, al cui esame, i sublimi misteri del creare sono rivelati dai misteri profondamente occultati nelle viscere della società russa. Il poema era stato completamente cambiato...

Intanto sopraggiunge il 1844, anno importante nel secondo periodo dello stato d'animo gogoliano. Come è noto, Gogol' ne aveva vissuto una prima metà a Nizza mentre l'altra a Frankfurt, con temporanee assenze, non meritevoli di essere ricordate, da entrambe le città. Gogol' comincia quest'anno con la distribuzione di esemplari della «Imitazione di Cristo»⁵⁴ agli amici che erano rimasti in Russia, e lo conclude confessando che nel suo lavoro di perfezionamento nessuna delle perdite dell'inverno aveva avuto la forza di affliggerlo. Delle sue «Opere», con tanta cura pubblicate due anni prima, dice ripetutamente che sono opere della stupida gioventù, e anche la prima parte delle «A.m.» non sfugge a questo tipo di giudizio. Pre-

diche, rimproveri, ideali di un modo di vivere e la loro spiegazione sono inviati agli amici in varie forme, uniti a continui rinvii alle sue parole e a rettifiche delle proprie parole che sono quasi sempre accompagnate dalle più dure, apparentemente irrevocabili e categoriche condanne. E' tutto concentrato sulla corrispondenza con gli amici e su considerazioni sul romanzo. Lì e qui ha un unico problema: l'aiuto al prossimo, e nel suo liberarlo dai vizi e dalle disgrazie all'epoca, trovare la sua propria salvezza; e cerca anche una medicina benefica che sappia colpire all'istante tutte le crudeli infermità e ricompensare il malato con le gioie meritate... Chiama il proposito così prefissosi, il suo atto eroico quotidiano, dimentica per lui l'esperienza, la scienza, e poco per volta comincia a staccare se stesso e il suo pensiero dallo sviluppo contemporaneo, dai bisogni essenziali della società, — dalla vita. Si sforza di guardare al di sopra delle teste occupate dai banali, improrogabili affari del tempo, scopre nuovi orizzonti, prospettive e radiosi splendori dove per il momento non c'è alcuna via. Questo miraggio gli sembra più importante di tutto quello che accade attorno a lui. Prende solennemente su di sé il ruolo del moralista, ma quanto poco avesse questa vocazione è mostrato poi dal suo libro «Branî scelti dalla corrispondenza»⁵⁵. In questo libro offende il comune senso di giustizia, predicando l'umiltà là dove non c'era la più piccola boria, esigendo amore, sacrificio e riconciliazione da quelli che non avevano particolarmente peccato di perseveranza, aridità e disprezzo verso gli altri. L'idea della società già comincia a nascondersi a quell'uomo che per primo l'aveva scoperta e sentita in sé, e Gogol' accetta questo nefasto isolamento come un grande successo, una crescita verso l'alto, una grande superiorità morale. E' allora che appare quel suo bisogno di risolvere i quesiti e i problemi letterari creando spettri e fantasmi invece di personaggi, cosa che ci ha molto sconcertato nella seconda parte⁵⁶ delle «A.m.». E' proprio allora che vengono inventati personaggi come quello di Kostanzglo, che avrebbe dovuto essere un esempio di perfetto proprietario terriero nato dall'unione dell'ingegno greco con il buon senso russo e dalla conciliazione di queste due nazionalità affini per fede e tradizione. Come è un altro fantasma più che un personaggio anche la creazione di un'altra figura, l'appaltatore Murasov, quello che possiede un forte senso pratico con cui guadagna i milioni di un Montecristo, ma che possiede anche un alto senso morale con cui acquista una capacità di persuasione soprannaturale. Il suo enorme arricchimento, ottenuto con mezzi che per la loro stessa natura non sono molto decorosi, viene premiato anche dalla grazia suprema di

saper capire i misteriosi desideri di ogni anima, di saper scoprire in essa gli eterni germogli della verità per portarla con l'aiuto dei suoi consigli e dei suoi milioni alla pace interiore, alla beatitudine della serena soddisfazione di sé. Davanti a questa conciliazione tra il capitale e l'ascetismo stabilita su un rigido terreno morale non è quasi possibile trattenere un profondo senso di pena e di rammarico. Come le aspirazioni morali dell'autore verso il bene, anche l'idea fondamentale della seconda parte delle «A.m.» è l'odio e l'avversione verso qualsiasi disordine spirituale. Anzi la seconda parte delle «A.m.» supera quasi la prima per il suo sincero sdegno contro il male quotidiano, per il suo forte biasimo dei fatti scandalosi della nostra esistenza; in questo senso supera anche tutto ciò che Gogol' ha scritto prima del poema. Il progetto stesso dell'opera, perfino nel suo attuale aspetto incompiuto, colpisce il lettore per l'ampiezza delle dimensioni, e alcuni fatti narrati, anche meglio di quelli reali, conquistano con la loro eccezionale maestria i più sensibili rappresentanti della nostra società. A conferma dell'una e dell'altra cosa, basterebbe guardare alla progettata conclusione della seconda parte da un lato, e all'inizio della storia di Tentetnikov dall'altro. Ma anche nella «Corrispondenza con gli amici» ora pubblicata⁵⁷, in quanti punti si nota la più profonda conoscenza del cuore umano esercitata dalla continua osservazione di sé e degli altri, con quanta luminosa chiarezza sono colte le emozioni spirituali appena accennate, percepite solo dai sensi e dallo sguardo di un esperto, provato psicologo; e infine quante distinte posizioni morali assolutamente vere e indubbiamente valide. Tenendo conto che la possibilità di utilizzare tutti questi tesori è annullata, o almeno assai indebolita, dal loro accostamento a falsi valori, un senso di tristezza e di sincero rammarico si impadronisce del lettore e senza volerlo gli pare di sentire che la vita di un grande scrittore pieno di buon senso, condannatosi alla sterilità dal suo stesso modo di pensare, dovrà ineluttabilmente concludersi in un terribile e doloroso dramma.

Verso la fine di questa sua evoluzine mi incontrai di nuovo con Gogol'. Bisogna dire che dal tempo della mia partenza da Roma non avevo più visto Gogol' fino al 1846. Avevo ricevuto due lettere da lui, in Russia. La prima racchiudeva le sue solite commissioni riguardanti l'invio di libri e di informazioni su quanto si diceva delle sue opere, e la seconda (1844) conteneva parole di duro biasimo su quelle persone che non avevano capito o che avevano denigrato la sua attività letteraria. A questo si erano limitati tutti i nostri rapporti durante una separazione di cinque anni. Passando per Parigi nel 1846, seppi per caso della presenza di N.V., fermatosi con la famiglia

del conte (A.P.) Tolstoj (in seguito capoprocuratore del Sinodo) allo hotel De la Paix. Il giorno dopo mi recai da lui ad un appuntamento, ma lo trovai già vestito e tutto pronto per uscire per un qualche affare. Facemmo in tempo solo a scambiare qualche parola. Gogol' era invecchiato ma aveva acquistato una bellezza particolare, quella che non è possibile definire altrimenti se non chiamandola la bellezza dell'uomo di pensiero. Il suo viso si era fatto più pallido e magro, il profondo, tormentoso lavorio di mente vi aveva lasciato chiare tracce di stanchezza e di esaurimento, ma nell'insieme la sua espressione mi sembrò in qualche modo più luminosa e più serena di prima. Era il viso di un filosofo. Il suo viso era sottolineato, come una volta, dai lunghi folti capelli sulle spalle e in questa cornice gli occhi non solo non avevano perso il loro splendore ma, mi sembrò, che fossero ancora più pieni di fuoco e di espressione. Espresse velocemente tutte le consuete, inevitabili parole di gioia di un incontro, N.V. era passato subito a parlare dei suoi affari pietroburghesi. Si era naturalmente lamentato per la confusione dei suoi conti finanziari, confusione che invece non c'era affatto: era soltanto che N.V. si era dimenticato ordini da lui stesso impartiti. A quell'epoca era già stato tutto chiarito, ma N.V., non volendo riconoscere il suo sbaglio, aveva continuato ancora a parlarne con malcontento simulato per tutti quei fastidi che tutti quei conti gli avevano procurato. Mi aveva detto poi che due tre giorni dopo sarebbe andato ai bagni di Ostenda e mi aveva invitato ad andare al giardino delle Tuileries dove lo portava il suo cammino. Vi ci dirigeremo. Lungo la strada mi aveva chiesto in modo molto particolareggiato se non ci fossero nuovi talenti sulle scene, nuovi ingegni in letteratura, di qual genere e tipo fossero e aveva aggiunto che i nuovi talenti erano gli unici ad attirare il suo interesse: «I vecchi hanno già sputato fuori tutto, ma di tutto chiacchierano ancora». Era molto serio, parlava piano, in modo misurato come se fosse assai preso dal suo discorso. Nel prendere congedo mi fissò una sera in cui sarebbe rimasto in casa, accontentando così il mio desiderio di vederlo ancora prima della partenza per Ostenda.

Quella sera, comunque, non fu molto felice. Trovai Gogol' in compagnia di molte persone, nel salotto della famiglia alla quale si accompagnava. N.V. sedeva su un divano e non prendeva parte alcuna a quella conversazione che si era subito accesa attorno a lui. Alla fine, quando il discorso cadde sulla differenza degli insegnamenti da trarre dalle due differenti nazionalità, quella inglese e quella francese, e quando i pareri si divisero a sostegno dell'una o dell'altra nazione, Gogol' aveva interrotto la discussione, si era alzato dal divano

e aveva detto con un tono, lento, strascicato: «Voglio comunicarvi una piacevole notizia che ho ricevuto per posta». Detto ciò era andato nell'altra stanza e era tornato indietro dopo qualche minuto con un quaderno scritto tra le mani. Sedutosi di nuovo sul divano e accostata a sé la lampada, aveva declamato solennemente, accentuando fortemente le parole e facendo sentire ovunque possibile la vocale *o*, un nuovo «Discorso» di uno dei nostri famosi oratori spirituali. In effetti il «Discorso» non era brutto, ma non rispondeva per niente alla discussione sorta prima e non la risolveva affatto. Alla fine della lettura si era fatto un silenzio generale: nessuno sapeva come legarla alla conversazione interrotta o almeno trovarne il filo. Anche Gogol' era di nuovo sprofondato nel suo imperturbabile atteggiamento; poco dopo mi ero alzato e avevo preso congedo da lui. Il giorno seguente era partito per Ostenda.

Tutto ciò era accaduto in primavera, quando per un turista si aprono tutte le strade dell'Europa. Seguendo l'andamento generale mi diressi in Tirolo, per la Franconia e la Germania meridionale. Come d'abitudine facevo sosta in tutte le città lungo il mio cammino e in tal modo arrivai a Bamberg, dove mi ero proposto di visitare in tutti i dettagli i dintorni e il suo famoso duomo. Quest'ultimo, come è noto, appartiene al XII secolo, epoca del pieno sviluppo dello stile cosiddetto romanico, e si trova su un monte ai piedi del quale si stende la città, così inseparabilmente legata ai ricordi di gioventù grazie al «Goz von Berlichingen»⁵⁸. Confesso che in Europa mi facevano più effetto le chiese romaniche che quelle gotiche: sono più varie di queste ultime, la loro simbolicità è molto più ricercata e, nei loro mistici bassorilievi, uniti a curiose figure della vita di ogni giorno, c'è più slancio, freschezza e giovinezza. In ogni duomo romanico c'è sempre molto, molto cibo per la curiosità e per lo studio ed ecco perché il giorno dopo il mio arrivo a Bamberg avevo trascorso due o tre ore tra le massicce colonne della sua chiesa principale. Stanco, sfinito più dall'osservare e dal considerare che dalla camminata stessa, avevo lasciato il duomo e avevo già cominciato a discendere dal monte, quando all'altro capo della discesa avevo visto un uomo che saliva e che somigliava a Gogol' come una goccia d'acqua. Immaginando che N. V. fosse già ad Ostenda e, dunque, molto indietro, avevo pensato con stupore a questo scherzo della natura, che di un qualche rispettabile cittadino della città di Bamberg avesse fatto un'immagine perfetta dell'autore delle «Veglie alla fattoria», ma non avevo fatto in tempo a fermare questo pensiero che il vero, l'autentico Gogol' mi si era fatto dinanzi. Dopo la mia prima esclamazione:

«Davvero che qui si dovrebbe innalzare un altare, N. V., in memoria di questo nostro incontro», mi aveva spiegato che era ancora diretto ad Ostenda ma che aveva preso la strada passando per l'Austria e il Danubio⁵⁹. La sua diligenza si era fermata a Bamberg e avendo concesso un'ora di tempo per saziarsi lo stomaco ai tedeschi, lui aveva deciso di andare a vedere il duomo. Mi ero affrettato subito a tornare indietro con lui e allora, ancora tutto preso dalle impressioni provate, avevo cominciato a mostrargli i particolari di quella colossale, magnifica costruzione. Mi aveva detto: «Forse, non sapete ancora, che anche io sono un esperto di architettura». Dopo aver contemplato la parte interna, ci eravamo occupati dei particolari esterni, avevamo guardato abbastanza a lungo il campanile e l'enorme uomo di pietra (forse effigie del costruttore), che guardava dall'alto di uno dei suoi balconi; poi eravamo tornati di nuovo verso la discesa. Gogol' aveva preso un tono solenne, grave; si stava preparando ad inviare da Schwabach, dove andava, il primo quaderno dei «Brani scelti dalla corrispondenza» a Pietroburgo e come al solito era tutto preso dal valore, dall'importanza, dagli enormi effetti futuri della nuova pubblicazione. Allora non compresi il vero senso delle sue allusioni misteriose, profetiche che mi si chiarirono soltanto in seguito. «Non ci rimane molto tempo, — mi disse mentre lentamente scendevamo dall'alto del monte, — vi dirò una cosa di cui avete bisogno... Che fate adesso?». Avevo risposto che mi trovavo in Europa semplicemente spinto dalla curiosità. Gogol' era rimasto zitto per un po' di tempo e poi aveva cominciato a parlare a tratti; le sue frasi mi risuonano nelle orecchie e nella memoria ancora adesso: «E' una buona qualità... ma anche inquietudine... bisogna pur fermarsi una buona volta... Se tutto è appeso ad un solo chiodo, occorrerebbe, almeno, provvedersi di un buon chiodo... Sapete? Venite questo inverno a Napoli... Ci sarò anche io». Non ricordo che cosa gli avevo risposto, ma soltanto che Gogol' aveva continuato: «Sentirete a Napoli cose che neanche vi aspettate... Un uomo non può prevedere dove si trovi l'aiuto a lui necessario... Vi dico — venite a Napoli... vi svelerò allora un segreto per il quale mi ringrazierete». Supponendo che le enigmatiche parole di Gogol' potessero essere spiegate con l'approssimarsi del suo viaggio a Gerusalemme, per il quale cercava allora un compagno, gli avevo detto apertamente ciò che avevo supposto. «No, — rispose —. Certo, è un buon affare... potremmo fare insieme il viaggio, ma prima potrebbe accadere ancora qualcosa, tale da sconvolgervi... allora voi stesso deciderete... soltanto venite a Napoli... Chi sa dove ti coglie all'improvviso una nuova vita...». Nella

sua voce c'era un senso tanto profondo, un convincimento interiore tanto forte che, senza dargli la parola definitiva, gli promisi comunque che avrei pensato seriamente alla sua proposta. Gogol' aveva smesso di parlare di questo argomento e per tutto il resto della strada, un po' soprappensiero ma ancora pieno di passione e raccolta energia, con parole staccate, misurate ma ardenti, si era messo a parlare dei rapporti della vita contemporanea europea con quella in Russia. Posso riferirvi soltanto qualcosa di tutto quello che disse allora su cose e persone in quanto non tutto si è conservato nella mia memoria. «Ecco, — disse, — si cominciano a temere da noi gli stessi disordini dell'Europa, il proletariato... Pensano, dai mužik come fare dei contadini tedeschi... A che pro? Si può forse dividere un mužik dalla terra?... Macché proletariato? Non pensate che il nostro mužik piange di gioia guardando la sua terra? Certi si sdraiano per terra e la baciano come un'amante. E questo non significa niente? E' qualcosa su cui bisognerebbe meditare». Era allora convinto che il mondo russo costituisse una sfera a parte, avente le sue leggi delle quali in Europa non se ne avesse un'idea. Mi sembra ancora di vederlo mentre esprime apertamente i suoi pensieri con la sua voce cantilenante, lenta, piena di forza ed espressione. Era molto diverso da quel Gogol' che avevo da poco lasciato a Parigi e ancora più differente da quello dell'epoca romana. Tutto si era compiuto, determinato, prodotto in lui. Camminava soprappensiero per il selciato nel suo corto cappotto, gli occhi sempre fissi a terra, così fortemente assorbito dai suoi pensieri che, probabilmente, non avrebbe saputo rendere conto della fisionomia di Bamberg cinque minuti dopo la sua partenza. Eravamo intanto arrivati alla diligenza: avevano già attaccato i cavalli e i passeggeri cominciarono a darsi da fare attorno ai loro posti. «Ma come, davvero siete rimasto senza pranzo?» — chiesi. «Sì, a proposito, abbiamo fatto bene a ricordarlo: non c'è una pasticceria da qualche parte?». C'era una pasticceria proprio sotto mano. Gogol' aveva scelto accuratamente una decina di paste dolci con le mele, prugne secche e marmellata, aveva ordinato di avvolgerle in una carta e si era tirato dietro questo pranzo che, naturalmente, non era certo adatto a sostenerlo. Eravamo rimasti ancora un po' vicino alla diligenza fino a che si era sentita risuonare la tromba del conducente. Gogol' era salito nel coupè, si era seduto a fianco del suo vicino — un anziano tedesco, si era messo davanti il pacchetto con i dolci e mi aveva detto: «Ancora una volta addio... Ricordate le mie parole... Pensate a Napoli». Poi aveva alzato il colletto del cappotto che si era messo addosso prima di salire, aveva preso una

espressione di indifferenza impassibile, mortale, che avrebbe dovuto scoraggiare ogni voglia di conversare nel suo compagno di viaggio, e in questa posizione da statua con il viso semicoperto, con gli occhi ottusi, privi di espressione, mi aveva fatto ancora un cenno col capo... La carrozza si era mossa. In tal modo, lo ricambiavo da parte mia per il suo addio ad Albano. Ci eravamo congedati così, accanto ad una diligenza, anche allora, ma quanta differenza c'era tra il vivo energico Gogol' di allora e quello attuale, esaltato e in parte esaurito da quel suo pensiero malato che era riflesso anche sul suo bel viso incavato.

Nel 1847 uscirono, infine, i «Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici». Proprio a Napoli dove mi aveva chiamato lo colse la tempesta di sdegnati giudizi che si era levata contro il suo libro e che colpì e stroncò il suo autore. Il viaggio a Gerusalemme era stato rimandato. Dall'alto di speranze illimitate Gogol' cadde di colpo nell'oscuro, desolato abisso del dubbio e di nuovi insolubili quesiti. E' noto quello che accadde allora. La seconda parte delle «A.m.» creata sotto l'influsso delle idee di «Brani scelti dalla corrispondenza» subiva un nuovo rifacimento. Per la prima volta Gogol' oppose un'umiltà veramente cristiana ai colpi che gli piovevano addosso da tutte le parti. Un dramma profondamente toccante ed edificante, che nessuno avrebbe mai sospettato trovava posto nella sua anima e vi si radicava⁶⁰. Raccontare tutto quello che si sa su tale terribile periodo della sua vita, e raccontarlo con coscienza, con profondo rispetto per il grande dramma che lo concludeva è, a nostro avviso, il dovere di chi ha conosciuto N.V. Gogol' e di chi ha a cuore la inviolabilità, il significato e il valore del suo ricordo.

NOTE

1) Sono molte le parole, le frasi e i nomi di città scritte direttamente in italiano, e spesso sono ortograficamente errate (come «veturino-Loretto-buovi-fachino»). La loro traduzione in nota è stata naturalmente tralasciata. Qui le abbiamo messe in corsivo.

2) Non è stato possibile verificare su quali fonti o da chi il criminologo tedesco Mittermaier si sia documentato per le sue interessanti affermazioni su quanto fossero idilliaci i rapporti tra i latifondisti italiani e i loro braccianti.

3) Nel suo primo soggiorno romano da marzo a giugno 1837 Gogol' aveva abitato in via S. Idisoro di fronte alla chiesa omonima. Durante il suo secondo sog-

giorno dal 1838 al 1842 abitò invece al terzo piano della casa n. 126 in via Sistina (allora via Felice dal nome del papa Sisto V, Felice Ferretti) e le finestre del suo appartamento davano proprio sulla strada. Per il cinquantenario della morte dello scrittore la colonia russa a Roma fece apporre sulla facciata la tabella in marmo con un'iscrizione in lingua italiana e russa.

Nel 1845-46 abiterà poco lontano in un appartamento di via della Croce n. 81.

4) V.A. Panov, parente degli Aksakov, era arrivato a Roma insieme a Gogol' e aveva lavorato alla trascrizione dei primi cinque capitoli delle «*Anime morte*» (il testo si trova attualmente nella Biblioteca di Kiev). Di lui Annenkov ha scritto: «Prima di me con Gogol' era vissuto A.V. Panov, nella camera che io ho poi occupato. Era giovane, buono e anche uno slavofilo piuttosto ottuso».

5) Quando era a Pietroburgo nel 1839 Gogol' aveva letto i primi capitoli del suo libro anche altre volte, a casa di Žukovskij, di P.A. Valuev e di N.M. Karamzin.

6) Nel testo pubblicato è stato sostituito da: «Ehi tu, piedi neri!». La ragazzina ha infatti i piedi tanti sporchi di fango da sembrare calzati di stivali e quando sale nella carrozza di Čičikov la imbratta tutta. «Nozdrija» significa letteralmente «narice». L'allusione è forse alle narici di Selifan offese dall'odore dei suoi piedi neri ma non è chiaro poi perché Annenkov parli di «immaginazione alquanto depravata»; a meno che non si voglia dar credito alle fantasie di V. Nabokov sul naso e sui nasi gogoliani come cose buffe, prominenti e «grottescamente mascholine».

7) L'osteria della Lepre si trovava proprio di fronte al caffè Greco che sarà ricordato poco dopo come «Del buon gusto» dove è esposto un piccolo ritratto dello scrittore tra i tanti abituali frequentatori del caffè.

8) Il pittore russo grande amico di Gogol' si trovava anche lui a Roma per dipingere il suo famoso «Apparizione di Cristo alle genti», quadro su cui lavorò per più di venti anni.

9) Sono le «Veglie alla fattoria di Dikan'ka», racconti ambientati in una Ucraina fantastica che diedero a Gogol' il suo primo grande successo e gli procurarono la fama di grande umorista. E.P. Grebenka, pur avendo studiato allo stesso liceo Nežin, non era mai stato un grande amico dello scrittore e si era fatta una qualche notorietà con racconti di ispirazione popolare ucraina e quindi sotto l'influenza delle «Veglie».

10) Sono gli amici di liceo: A.S. Danilevskij e N.J. Prokopovič.

11) Allude agli importanti amici di Pietroburgo: P.A. Pletnev, direttore del «Sovremennik», poeta, critico, rettore dell'Università, al quale Puškin indirizzò la sua dedica dell'«*Evgenij Onegin*»; V.A. Zukovskij, traduttore di Schiller, poeta e istitutore del principe Alessandro; Puškin. E agli amici di Mosca: M.P. Pogodin, storico, pubblicista e direttore del «Moskvitjanin»; S.P. Ševyrev, poeta, accademico e professore dell'Università, e alla famiglia dello scrittore S.T. Aksakov che lo ospitò spesso nella sua famosa tenuta di Abramcevo dove si riuniva un gruppo di intellettuali slavofili fervidi sostenitori di Gogol'.

12) Al libro di Kuliš Annenkov farà spesso riferimento in seguito e, in una nota che non è stata qui riportata, fa presente che fu stampato sotto uno pseudonimo. Kuliš in quanto membro di una società segreta che auspicava l'abrogazione della servitù della gleba, era stato infatti allontanato dalla capitale e gli era stato vietato di scrivere.

13) Allude all'insuccesso della prima opera giovanile di Gogol' «*Hans Kuchelgarten*» pubblicata nel 1829 e che fu stroncata dalla critica. Dopo averne bruciato le copie invendute Gogol' partì o fuggì, come gli capiterà sempre dopo ogni insuccesso, per Lubeca, Travemunde e Amburgo. Per effettuare questo precipitoso

viaggio, tra l'altro, Gogol' si era appropriato di una somma di denaro non sua. Pregherà poi la madre di considerarla un anticipo sulla propria parte dell'eredità paterna.

14) Nel testamento lasciò alla madre e alle sorelle tutti i suoi averi e gli introiti della pubblicazione delle sue opere.

15) Come funzionario nel Dipartimento dell'Economia di Stato pare fosse molto poco zelante. Come attore, probabilmente cercando di seguire l'esempio del padre che aveva diretto un teatro di famiglia e scritto diverse commedie in ucraino, fallì nel tentativo di apparire sulle scene pietroburghesi. Per quanto riguarda la sua attività di pittore, Annenkov forse vuol riferirsi ai suoi studi all'Accademia.

16) La prima pubblicazione delle «Veglie» è del 1832. E' a questo anno quindi che risale la conoscenza-amicizia con il nostro memorialista.

17) Dopo aver inutilmente tentato di farsi nominare all'Università di Kiev, con l'aiuto dei suoi influenti amici riuscì ad ottenere il posto di professore aggiunto per la cattedra di storia dell'Università di Pietroburgo. La sua attività pedagogica fu piuttosto irregolare: alternava lezioni interessanti ad altre particolarmente noiose. Questo fatto contribuì a diffondere opinioni come quella espressa da Annenkov, che non avesse cioè grandi capacità e preparazione. Ma il suo attento lavoro di studioso è confermato dal gran numero di materiale raccolto, letture, copie che sono ora conservate alla Biblioteca Lenin di Mosca.

18) Data la durezza degli attacchi contro il «Revisore» e le «Anime morte» non sorprende che sia stato proprio Gogol' a sostenere che l'idea per entrambi i soggetti gli fosse stata suggerita da Puškin. Ne parla molto dettagliatamente nella «Confessione dell'autore» pubblicata postuma nel 1855 ma lo aveva fatto anche precedentemente, nel 1837, in una lettera a Pletnev e Pogodin.

Bisogna aggiungere però che nell'ottobre del 1835 e quindi molto prima di sentire la necessità di tutelarsi dietro il nome del poeta nazionale, aveva scritto una lettera a Puškin che dice testualmente: «Fatemi la cortesia di darmi un soggetto per una commedia di cinque atti». Per quanto riguarda le parole di Puškin riportate, è probabile che siano state riferite ad Annenkov dalla vedova del poeta quando il memorialista stava raccogliendo materiale per una sua biografia.

19) Jakim Nimčenko restò al servizio di Gogol' per tutto il tempo del suo soggiorno a Pietroburgo. Dopo la sua partenza fu mandato con la moglie e i figli a Vasil'evka dove la madre aveva una proprietà. Nel testamento lo scrittore dispone che gli venga concessa la libertà.

20) L'enorme, vistoso quadro di K.P. Brjullov era stato dipinto in Italia e portato a Pietrogrado nel 1834. A «Gli ultimi giorni di Pompei» Gogol' dedica un articolo di «Arabeski» nel 1834.

21) Queste affermazioni, necessarie all'autore per sottolineare quanto Gogol' nel suo soggiorno romano avesse cominciato ad isolarsi ed ad allontanarsi dalla cultura europea, sono assolutamente esagerate. A proposito del suo interesse per Goethe e la letteratura tedesca basterebbe soltanto ricordare il suo primo tentativo letterario composto sicuramente sotto quella influenza e il suo primo viaggio all'estero in Germania.

22) Elegia, poesia epica ucraina di carattere lirico o politico.

23) Pensata a Pietroburgo prima della partenza del 1836, la povera storia di Akakij Akakievič fu terminata intorno al 1840. La sua prima pubblicazione avvenne invece nel 1842.

24) Per il suo titolo di studio Gogol' aveva diritto al titolo di registratore di collegio. Nella tabella dei gradi per le carriere dei funzionari e dei militari, era al 14° e cioè all'ultimo posto. Quella di assessore di collegio era all'ottavo.

25) L'articolo sarà pubblicato nel «Moskvitjanin» nel 1841 e quindi cinque anni dopo la sera della prima del «Revisore» che si tenne al teatro Aleksandrinskij il 19 aprile 1836.

E' singolare e paradossale il fatto che i censori (forse lo zar in persona) avessero acconsentito alla rappresentazione senza alcuna obiezione. Nella loro ottusità non vi avevano visto quel pericoloso atto di accusa contro la burocrazia e contro il regime che invece vi videro i progressisti contemporanei. Tutto ciò avvenne sicuramente perché, come dice Annenkov, lo si era considerato dapprima soltanto una innocua farsa. Ancora più paradossale è che Gogol' non si riconoscesse affatto in quel tipo di letterato-accusatore dei guasti della società che i progressisti vedevano in lui. Ciononostante l'etichetta di fondatore di una nuova forma di realismo a sfondo sociale, molto riduttiva per uno scrittore della sua genialità, gli rimase attaccata per molto tempo. Almeno fino all'apparizione del saggio di Ejchenbaum (B.M.E. «Kak sdelana *Šinel'* Gogolja», 1919). Meno sorprendente è invece che Gogol' spaventato e costernato da tutte quelle chiacchiere intraprendesse un altro viaggio all'estero.

26) «Lico» è in russo sia «Volto-viso» che «personaggio» importante, autorevole.

27) La notizia della morte di Puškin lo raggiunse a Parigi nel febbraio 1837.

28) La censura ne vietò invece la pubblicazione e Gogol' dovette fare una edizione rividuta delle strane avventure di quel capitano alla vana ricerca di una pensione; la storia sarà pubblicata nel 1857. Mentre la stesura originale sarà pubblicata per la prima volta solo nel 1889.

29) La descrizione di questo giardino colpì moltissimo anche i primi lettori russi per la straordinaria novità con cui era guardata la natura. Di questo nuovo modo di vedere, l'autore parlerà anche in seguito quando riporterà alcune parole di Gogol': «Se io fossi pittore...».

30) I romani chiamano cena il pranzo delle sei di sera, quando è più fresco, e pranzano a mezzogiorno in punto, dopo di che o dormono o restano chiusi in casa per tutto il tempo del caldo pomeridiano. Abitudine a cui mi attenevo anche io quando non avevo preso impegni da turista (n.d.a.).

I giardini di Sallustio sono ora un pittoresco orto, dove sono sparse rovine di antiche costruzioni, mentre la magnifica villa Ludovisi è aperta solo per pochi visitatori, forniti di raccomandazione particolare di ambasciatori o di importanti personaggi della città. Vi si conserva il colossale busto di Giunone e la famosa statua «Aria e Petus». Il motivo della sua inaccessibilità si spiega con i furti e i danni provocati da alcuni turisti inglesi (n.d.a.).

31) Si allude chiaramente agli avvenimenti del 1848 ai quali fu presente anche Gogol' che il 18 gennaio 1848 scrisse da Napoli: «C'è agitazione in città: quello che succederà lo sa Iddio». E il 22 gennaio da Malta: «Messina, Catania, tutto è in rivolta».

32) Che Gogol' si fosse messo al lavoro della seconda parte delle «A.m.» è testimoniato anche nelle sue lettere. Nelle intenzioni di Gogol' il piano del poema avrebbe dovuto svilupparsi in tre parti quasi in un itinerario dantesco (A.N. Vesevskij, *Etjudy i karakteristiki*, 1891) e il tema del pentimento sviluppato nella seconda parte avrebbe dovuto concludersi nella terza con quello della redenzione del protagonista, accomunando in tale procedere i suoi destini con quelli della nazione russa.

33) La villa «in campagna» della principessa Volkonskaja era nei pressi di Piazza S. Giovanni in Laterano, oggi residenza dell'ambasciatore di Gran Bretagna a Roma.

34) Il pittore tedesco J.F. Overbeck, vissuto a lungo a Roma dove fondò il movimento dei «Nazareni» nella chiesa di S. Isidoro, ha lasciato solo opere di un freddo stile neoclassico o di raffaellismo convenzionale. La sua influenza fu comunque notevole proprio per quell'interesse al primo Rinascimento, al Medioevo e al primitivismo che fu per la prima volta messo in voga dai Nazareni; indizi di un passaggio verso una sensibilità preromantica che erano stati avvertiti e sottolineati dall'autore.

35) Da «Roma». Il brano si riferisce all'emozione provata dal protagonista, un giovane principe romano tornato nella sua città dopo un lungo deludente soggiorno a Parigi.

36) Žukovskij aveva continuato a sonnecchiare per tutto il tempo della lettura di questo dramma storico ambientato nello Zaporoz'je, regione dei cosacchi liberi oltre le rapide del Dnepr.

Oltre al viaggio fuga da se stesso e dalla realtà, anche il fuoco con la sua azione purificatrice è un'altra mania ricorrente nella vita dello scrittore come la malattia.

37) «Sporco rosso cappucino che illuminato dal sole assumeva all'improvviso un chiaro smagliante color cammello».

38) Propaganda Fide. Il cardinale G. Mezzofanti aveva la cattedra di lingua araba all'Università di Bologna e parlava e scriveva correttamente moltissime lingue antiche e moderne compreso il cinese.

39) Come il governatore della città di N. di cui Čičikov dice: «Che bei ricami sa fare. Mi ha mostrato una sua borsetta: sono poche le dame che ricamano con tanta arte».

40) «Rospo».

41) Per la morte del conte Vielgorskij, Gogol' compose l'epitaffio «Noči na ville». E.M. Chomjakova, sorella del poeta Jazykov, morì un mese prima dello scrittore.

42) Il nostro famoso pittore F.A. Moller, terminata la sua «Rusalka», stava facendo il ritratto di Gogol'. Tornato da Subiaco avevo trovato Gogol' nel suo studio per una seduta. Probabilmente queste sedute erano state il motivo che aveva impedito a Gogol' di prendere parte alla nostra gita. Mostrandomi il suo ritratto, Gogol' mi aveva detto: «Dipingermi è molto difficile; a seconda dei giorni ci sono persone diverse in me, e qualche volta nello stesso giorno si sono espressioni completamente diverse», cosa che era stata confermata anche da F.A. Moller. Il ritratto è noto: è una cosa magistrale, ma il sorriso sarcastico, ci sembra, sia stato preso da Gogol' per una seduta. E' forzato e artefatto e non fu mai il tratto caratteristico principale del suo viso (nota dell'autore).

43) Come Murasov a Čičikov: «Pensate non alle anime morte ma alla vostra anima viva, e seguite Dio su un'altra strada».

44) «L'imminente apparizione della seconda parte». Questa è la sospirata conclusione a cui l'autore vuole arrivare dopo la sua lunga e arruffata tirata. Ha cercato di dimostrare che ogni volta che Gogol' ha manifestato uno stato di esaltata euforia nelle sue lettere questo ha sempre coinciso con il compimento di una sua qualche opera. E che allora dalla pubblicazione delle sue lettere nei «Brani scelti» si dovrebbe dedurre la conclusione della seconda parte delle «Anime morte». E' sicuramente accertato invece che Gogol' ne ha distrutto, buttandola al fuoco, una prima redazione nel 1845 e perciò nel 1847, anno di pubblicazione dei «Brani scelti», questo lavoro non era di certo pronto per la pubblicazione.

45) Gogol' presentò, il manoscritto della prima parte del poema alla censura di Mosca il 7 dicembre 1841. Visto che molti membri del comitato non erano favo-

revoli, decise di presentarlo a Pietroburgo, dove fu portato, come dice anche Annenkov, da Belinskij. Con il suo aiuto e con quello di V.F. Odoevskij, A.O. Smirnova, P.A. Pletnev e M.J. Vielgorskij fu accettato. Il 19 marzo il censore A.V. Nikitenko sottoscrisse il permesso dopo aver cambiato il titolo in «Le avventure di Čičikov, ovvero le Anime morte», dopo aver apportato alcune correzioni non sostanziali e vietato la storia del capitano Kopejkin come detto altrove.

46) Giorno dell'onomastico di Gogol' (nota dell'autore).

47) A casa di V.P. Botkin, critico e pubblicista, occidentalista.

48) Annenkov non doveva avere lettori molto pedanti di sicuro perché il nome di Belinskij viene fatto da Gogol' proprio nelle due lettere riportate subito dopo.

49) Come molti dei russi a Parigi anche A.I. Turgenev era in parte a conoscenza del contenuto delle «Anime morte» perché Gogol' gliene aveva letto i primi capitoli in un incontro precedente.

50) Annenkov ha già parlato del profondo cambiamento avvenuto nello scrittore a partire dalla seconda metà del 1843. E' soprattutto alla negativa influenza della Smirnova e degli amici di lei, tradizionalisti e fanaticamente religiosi, a cui aveva voluto alludere. A Nizza la loro amicizia si era fatta ancora più intima e stretta ma si conoscevano da molto tempo, da quando la Smirnova, dama brillante ed avvenente, aveva accolto il giovane e promettente Gogol' nel suo celebre salotto.

51) «Taras Bul'ba». E' la scena finale del cap. XI in cui Ostap dopo aver coraggiosamente sopportato le torture chiama il padre, che nascosto tra la folla, gli urla che le prova anche lui.

52) Annenkov si ostina a sostenere la sua tesi. Ma sul fatto che la seconda parte fosse pronta intorno al 1842 non si hanno altre testimonianze oltre la sua.

53) Ed ecco che il fantomatico manoscritto di cui solo Annenkov è a conoscenza sparisce nel 1843. Infatti si conoscono solo due distruzioni accertate di questa tormentata seconda parte: una prima nel 1845 e una seconda pochi giorni prima della morte dello scrittore nel 1852.

54) Di autore incerto, l'«Imitazione di Cristo» è il più comune testo di pietà cristiana cattolica. Privo di una vera mistica o pensiero, deve la sua enorme diffusione ad una sua certa grazia ed immediatezza.

Gogol' ne consigliava la lettura agli amici soprattutto «dopo il caffè o il tè, in modo che l'appetito non abbia a distrarvi». Tra i destinatari dei suoi consigli, S.T. Aksakov gli rispose sgomento chiedendo in tutta franchezza se non fosse uscito di senno.

55) L'idea di raccogliere i passi più edificanti delle sue lettere gli era stata suggerita dal carteggio e dai colloqui avuti con la Smirnova a Nizza e dalla convinzione che gli era impossibile ormai comunicare attraverso l'arte le mete spirituali che gli sembrava aver raggiunto. Gogol', sinceramente convinto della benefica influenza delle sue parole, voleva anche giustificarsi e scagionarsi per tutte le sue opere precedenti. Il libro fu accolto da un torrente di invettive, lagnanze e sarcasmi. Per tutte riportiamo l'opinione di Belinskij in una sua famosa lettera in cui si condannano i «Brani» come «un guazzabuglio sciatto gonfio di parole e frasi» e lo scrittore come «l'apostolo dell'ignoranza o della reazione» e «difensore del dispotismo».

56) La seconda parte delle «Anime morte» sebbene incompiuta e in una redazione non definitiva fu infine pubblicata nel 1855. Ed è su tale testo che Annenkov ne venne a conoscenza e ne espresse la sua opinione critica.

57) Ci si riferisce sempre ai «Brani scelti» ma ad una seconda edizione del 1856 priva delle alterazioni e tagli che la censura aveva apportato alla prima edizione del 1847.

58) Principe tedesco, eroe della tragedia omonima di Goethe.

59) Questo viaggio era nel novero di quelle gite che Gogol' intraprendeva talvolta senza uno scopo preciso, ma unicamente per quell'azione benefica che gli sembrava avessero sulla sua salute la strada e il viaggio in generale (nota dell'autore).

60) A Mosca nella notte dell'11 febbraio 1852, Gogol' gravemente ammalato e sfinito da un lungo digiuno penitenziale brucia nella stufa il manoscritto delle «Anime morte». Poi in una crisi di pianto confessa al conte Tolstoj, nella cui casa è ospite, di averlo fatto per errore. Pochi giorni dopo muore.

(Traduzione e note di Carola Malgarini)

Anna Achmatova

SUPPLICA

Dai a me lunghi anni di dolore,
Insonnia, febbre, disgrazia,
Portami via il piccolo e l'amore,
E del canto la misteriosa grazia.
Così, col tuo rito liturgico, imploro
Dopo gli innumeri giorni d'amaro,
Perché la nube sulla Russia nel nero
Diventi nuvola di gloria raggiante nell'oro.

(Traduzione di Gisella Salvatori)

Giulia Siedina

IL LESSICO INTERNAZIONALE NELLA LINGUA RUSSA CONTEMPORANEA (*)

Scorrendo la stampa russa più recente¹, ci si imbatte non di rado nella ferma posizione di «difesa della lingua russa» — espressa con vivacità e ricchezza di esempi da parte di linguisti e filologi — rispetto al progressivo snaturamento della lingua russa in seguito all'immissione in essa di un numero sempre crescente di parole straniere. Questo fenomeno, particolarmente evidente nella stampa, è un diretto riflesso dei profondi rivolgimenti all'interno dell'attuale società russa. Momenti di grande apertura all'Occidente non sono nuovi nella storia russa, basti pensare all'epoca petrina; e oggi, come allora, ci troviamo davanti a un fenomeno di vastissima portata, le cui sorti avranno un influsso determinante sulla storia europea, e non solo europea. Il tramonto del sistema socialista e l'avanzare del capitalismo e del «libero mercato», accanto alla graduale occidentalizzazione di sempre più vasti strati della società e alla sua conseguente standardizzazione nel modo di vita e nel pensiero, hanno avuto un riflesso immediato sulla lingua, nella quale forse più che altrove traspare questa generale tendenza all'adeguamento al modello occidentale.

D'altra parte occorre sottolineare che il lessico è il settore della lingua che più direttamente riflette gli avvenimenti della vita culturale, politica, sociale ed economica. È soprattutto nel lessico, infatti, che l'evoluzione di quegli organismi viventi che sono le lingue naturali appare in tutta la sua evidenza, e in particolare attraverso il *neologismo*, attraverso cioè la creazione di parole nuove, e il prestito dalle lingue straniere. Obiettivo primo del presente contributo è quello di mostrare dal vivo, nel suo divenire, l'attuale processo di assimilazione del prestito nella lingua russa.

Considerazioni teoriche sul prestito

1) In questo contesto ritengo indispensabile richiamare le posizioni dei linguisti relative alla problematica del prestito.

Secondo Gusmani, autore di un fondamentale contributo sull'interferenza linguistica (1986), si dovrebbe chiamare *prestito* «qualsiasi fenomeno di interferenza, connesso cioè col contatto e col reciproco influsso di lingue diverse, ove per *lingue* si dovrebbero intendere non solo quelle letterarie, nazionali e così via, ma anche quelle individuali, proprie di ciascun parlante». Pur tenendo presente questa più ampia eccezione del significato di prestito, egli ritiene tuttavia legittimo adoperarlo nel suo senso più ristretto, in riferimento cioè all'interferenza tra lingue nazionali. Fenomeni di prestito possono verificarsi a diversi livelli della struttura di una lingua — lessicale, fonologico, morfologico, sintattico, semantico. Nel corso di questa ricerca ho concentrato la mia attenzione sui problemi connessi col prestito lessicale.

Venendo ora a parlare delle cause che determinano il prestito, si consideri innanzitutto l'intensificazione o l'indebolimento dei contatti tra due Paesi così come il prestigio di cui una lingua gode agli occhi di un parlante straniero, fattori entrambi stimolanti nei confronti di un tale processo. A questo riguardo si può assistere a due casi. Nel cosiddetto *prestito di necessità* il prestito della parola è accompagnato dal prestito della cosa (ad esempio, «tram», «juke-box», «transistor»). Il *prestito di lusso* ha invece un fine stilistico e di promozione sociale in quanto denota un concetto già esistente e per il quale si ha già una denominazione appropriata nella lingua che lo ha mutuato (ad esempio «leader», «killer», «sandwich», vocaboli che potremmo sostituire con «capo», «sicario», «panino»).

Alle cause più propriamente linguistiche del prestito può ricondursi la tendenza all'eliminazione della polisemia nella parola corrispondente della propria lingua così come la tendenza alla formazione nella lingua mutuante di parole strutturalmente analoghe a unità lessicali prese in prestito. Si vedano ad esempio in russo, come indica Krysin (1968), parole come *universal* (operaio tuttofare), *intellektual* (intellettuale), formate in russo per mezzo di troncamento dei corrispondenti aggettivi di origine straniera (europeismi) e *original*, *potencial* e altre prese in prestito da altre lingue (fr. *original*, ted. *potential*). Anche la presenza nella lingua mutuante di prestiti classificabili in una qualche serie lessicale sulla base del loro significato comune e della ripetitività di qualche elemento strutturale (ad

esempio *biznesmen, kongressmen, barmen*) può essere considerato come un fattore stimolante nei confronti del prestito.

Per quel che riguarda la questione dell'assimilazione del prestito in una lingua è opportuno fare una distinzione tra la vera e propria *integrazione*, che si può definire come l'influsso esercitato dalla lingua ricevente nello sforzo di adeguare il termine di tradizione straniera alle sue strutture fonematiche, morfologiche, etc., e il semplice *acclimatemento*, che è un fatto che riguarda unicamente la sfera lessicale e può non comportare alcuna sensibile alterazione nelle strutture interne di questa lingua.

Uno degli indici fondamentali dell'acclimatemento di un prestito in una lingua è la sua correlazione con le classi grammaticali di tale lingua. Tre casi possono verificarsi secondo Krysin (1968) in relazione all'influsso assimilatore della lingua mutuante:

1) La parola presa in prestito coincide strutturalmente col suo prototipo straniero essendo stata resa graficamente e foneticamente con i corrispondenti mezzi della lingua mutuante senza alcuna modifica strutturale. Es. *lobbi*, (*lobby*), *Andergrund*, (*underground*), *miting* (*meeting*).

2) La parola è stata regolarizzata morfologicamente con i mezzi della lingua che l'ha mutuata. Es. *skanirova-t'* (*esaminare minuziosamente*), *narkotizirovan-nyj* (*narcotizzato*).

3) La parola è stata resa con una parziale sostituzione morfologica (di solito viene sostituita la parte affissale o la seconda parte di una parola composta). Es. *blickonkurs* (*concorso-lampo*), *videorynok* (*videomercato*).

Un cenno merita, a mio avviso, anche la questione dell'assimilazione semantica di una parola straniera.

Il prestito, secondo la definizione di Gusmani, «è una riproduzione di necessità solo approssimativa del modello». Il caso in cui si ha la maggiore coincidenza con il modello è quello dei termini di carattere esclusivamente tecnico. Se poi il modello è un termine più generale usato in una funzione semantica secondaria, di solito esso viene preso a prestito soltanto in questa accezione particolare, ciò che determina una sensibile discrepanza rispetto al significato del modello. Tuttavia, successivi più intensi contatti con l'ambiente alloglotto comportano talora un adeguamento secondario al significato più esteso della parola straniera e quindi la possibilità di un suo allargamento semantico.

D'altra parte, se nel caso dei prestiti di necessità la nuova parola introduce un concetto prima ignoto, nel caso dei prestiti di pre-

stigio il concetto significato dalla parola mutuata dispone già di un significante nella lingua mutuante. In questo caso, dopo una fase più o meno lunga di parziale sincretismo semantico tra il prestito e il suo corrispondente indigeno l'instabilità tende a risolversi attraverso una delle seguenti soluzioni (cfr. a questo proposito Weinreich 1953 e Coseriu 1971):

1) Eliminazione di uno dei termini concorrenti, senza apparenti alterazioni semantiche.

2) Convivenza delle parole in conflitto con differenziazione e reciproca delimitazione dei campi semantici, ciò che comporta automaticamente una ristrutturazione del significato nella lingua che ha subito l'interferenza.

2) *Prestazione del materiale lessicale raccolto*

Dopo aver dato qualche cenno di carattere prevalentemente teorico sul prestito vorrei ora fornire un saggio della situazione attuale della lingua russa per quanto riguarda la presenza in essa di forestierismi. Oggetto particolare della mia ricerca è il linguaggio giornalistico che, per la funzione mediatrice e unificante del giornale, più di altri dà la misura dei cambiamenti in atto all'interno di una lingua per la sua vasta diffusione ad ogni livello sociale e culturale. A questo scopo ho preso in esame alcuni numeri della stampa sovietica più recente². La mia scelta è dovuta al fatto che, accanto alla stampa periodica di consolidata tradizione diretta a un pubblico intellettuale (*Literaturnaja Gazeta*) o popolare (*Nedelja, Sobesednik*), si è ritenuto opportuno prendere in considerazione alcuni numeri sparsi di giornali apparsi solo di recente dopo l'approvazione della legge sulla stampa entrata in vigore nel gennaio del 1990. In questo modo si avrà un quadro più ampio della situazione attuale, caratterizzata da un grande fermento di opinioni e da un'accresciuta libertà di espressione che alimentano una vivace creatività lessicale.

Dopo una prima raccolta indifferenziata di tutti i forestierismi incontrati nel corso dell'indagine, si è proceduto a una loro preliminare suddivisione in otto campi semantici o sfere d'uso: 1) Politico-giuridico-sociale; 2) Economico-finanziario; 3) Lessico intellettuale; 4) Aspetti del costume e della vita quotidiana; 5) Arte, spettacolo, vita letteraria; 6) Tecnico-scientifico; 7) Locuzioni di origine latina; 8) Espressioni di origine occidentale.

All'interno di ciascun campo semantico il lessico è stato poi

ulteriormente suddiviso in sei sottogruppi in base a una serie di criteri di carattere linguistico, ovvero storico-linguistico.

1) Nuove parole connesse con l'introduzione di nuovi concetti o derivate da una radice preesistente.

2) Parole comparse recentemente o entrate già da tempo nella lingua russa denotanti concetti esistenti già designati con parola indigena (duplicazione semantico-lessicale).

3) Parole entrate nella lingua russa già da tempo, ma che hanno subito un allargamento semantico. Ciò si è verificato secondo diverse modalità: applicazione alla società sovietica di vocaboli prima usati solo in riferimento alla realtà occidentale; estensione alla lingua standard di termini strettamente specialistici e di parole il cui uso era inizialmente solo dotto.

4) Nuove parole formate con l'aiuto di prefissi (prefissati verbali).

5) Parole composte a due o più membri (prefissati nominali e composti a base nominale).

6) Locuzioni formate da più costituenti: espressioni idiomatiche ed espressioni non idiomatiche stabili.

Riporterò qui di seguito una parte del materiale lessicale raccolto limitandomi, per ovvie ragioni di brevità, a tre dei suddetti campi semantici.

POLITICO-GIURIDICO-SOCIALE

- 1) al'ternativnost' (alternativa) (LG 21-11-'90)
- angažirovannost' (impegno, militanza) (LG 12-12-'90)
- ideologizirovannost' (ideologizzazione) (LG 7-11-'90)
- integracionnyj (integrativo) (LG 7-11-'90)
- konsolidirovat'sja (consolidarsi) (RK 6-11-'90, LG 14-11-'90)
- mitingovat' (indire manifestazioni) (LG 5-12-'90, LG 12-12-'90, MN 27-1-'90)
- mitingovost' (moda dei meeting) (LG 12-12-'90)
- mitingovyj (di, relativo e meeting) (LG 5-12-'90, Sob D-1990 N. 51, Sojuz D-1990 N. 51)
- monitoring (monitoraggio) (LG 7-11-'90)
- ochlos (gr. massa, plebe) (LG 5-12-'90)
- partnërstvo (partnership) (LG 14-11-'90)
- rejting (stima, quotazione) (LG 5-12-'90, MN 27-1-'91, Nez 28-12-'90, RK 6-11-'90, N 1-1-'91, Sob G-1991 N. 1)
- suverenizacija (affermazione della propria sovranità) (LG 5-12-'90, Nez 28-12-'90, N 14-1-'91)
- suverenizirovat'sja (affermare la propria sovranità) (LG 5-12-'90)

- 2) dissonans (dissonanza, disaccordo) (LG 19-12-'90)
èlektorat (elettorato) (LG 12-12-'90)
preventivnyj (preventivo) (MN 27-1-'91)
- 3) amortizator (ammortizzatore) (LG 19-12-'90)
civilizovannyj (civilizzato) (LG 14-11-'90)
delegirovat' (delegare) (LG 21-11-'90)
demos (gr. popolo) (LG 5-12-'90)
dislocirovat'sja (dislocarsi) (LG 21-11-'90)
drejfovat' (andare alla deriva) (Nez 28-12-'90)
forum (forum) (Sojuz D-1990 N. 51)
imperativ (imperativo) (LG 7-11-'90)
individuum (individuo) (LG 19-12-'90)
integracija (integrazione) (LG 14-11-'90)
isteblišment (establishment) (LG 5-12-'90, LG 26-12-'90)
izoljacionist (isolazionista) (LG 19-12-'90)
izoljacionizm (isolazionismo) (LG 19-12-'90)
kondominium (condominio) (Nez 28-12-'90)
konsensus (consenso) (LG 12-12-'90, LG 26-12-'90, Sogl 6-8-'90, N 14-1-'91,
Sob D-1990 N. 52, Sojuz D-1990 N. 51)
kvorum (quorum) (LG 5-12-'90, LG 19-12-'90)
liderstvo (leadership) (LG 5-12-'90, LG 19-12-'90)
lobbi (lobby) (LG 12-12-'90)
manipulirovat' (manipolare) (LG 19-12-'90)
manipuljacija (manipolazione) (LG 26-12-'90)
miting (meeting, manifestazione) (LG 5-12-'90, Sogl 6-8-'90, Sojuz D-1990
N. 51)
parlamentarizm (parlamentarismo) (LG 19-12-'90)
piket (picchetto) (Sogl 6-8-'90)
pljuralizm (pluralismo) (RK 6-11-'90, Sob D-1990 N. 51)
poljarizacija (polarizzazione) (LG 7-11-'90)
referendum (referendum) (Nez 28-12-'90, N 14-1-'91, Sojuz D-1990 N. 51,
LG 7-11-'90)
rekonkista (sp. riconquista) (LG 19-12-'90)
rokirovka (arrocco) (LG 21-11-'90)
rotacija (rotazione) (LG 12-12-'90)
separatist (separatista) (Sojuz D-1990 N. 51)
separatistskij (separatistico) (LG 14-11-'90)
separatizm (separatismo) (LG 12-12-'90)
status (status) (LG 5-12-'90)
status-kvo (status quo) (LG 14-11-'90, LG 21-11-'90)
suverenitet (sovranità) (LG 12-12-'90, Nez 28-12-'90, Sojuz D-1990 N. 51)
suverenost' (potere sovrano) (LG 12-12-'90)
suverennyj (sovrano) (Nez 28-12-'90)
- 4) debjurokratizacija (sburocratizzazione) (LG 5-12-'90)
decentralizacija (decentramento) (Sojuz D-1990 N. 51)
deideologizacija (deideologizzazione) (Sob D-1990 N. 51)
deideologizirovat' (deideologizzare) (LG 5-12-'90)
dekollektivizacija (decollettivizzazione) (LG 19-12-'90)
dekolonizacija (decolonizzazione) (DR A-1990 N. 2, Sob D-1990 N. 51)

- denacifikacija (denazificazione) (LG 12-12-'90)
 departizirovat' («departitizzare») (MN 27-1-'91)
 depolitizacija (spoliticizzazione) (LG 14-11-'90, N 5-11-'90)
 depolitizirovat' (spoliticizzare) (LG 28-11-'90)
 dezintegracija (disintegrazione) (LG 14-11-'90, LG 26-12-'90)
- 5) antiimperskij (antiimperiale) (LG 5-12-'90)
 antikrizisnyj (anticrisi, agg.) (LG 21-11-'90)
 antimidovskij (antiministeriale - Ministero Affari Esteri) (Sob D-1990 N. 52)
 antiruskij (antirusso) (LG 14-11-'90)
 interdvizenie (Intermovimento) (Sob D-1990 N. 52, Sojuz D-1990 N. 51)
 interfront (Interfronte) (DR A-1990 N. 2)
 mononacional'nyj (mononazionale) (LG 5-12-'90)
 superperestroecnyj (superperestrojka, agg.) (RK 6-11-'90)
 transnacional'nyj (transnazionale) (Sojuz D-1990 N. 51)
 ul'trademokratizm (ultrademocratismo) (RK 6-11-'90)
 ul'trakonservatizm (ultraconservatorismo) (RK 6-11-'90)
 ul'traseparatistskij (ultraseparatistico) (LG 26-12-'90)
- 6) «konsilium reanimatorov» (consiglio dei rianimatori) (Sob D-1990 N. 52)
 partboss (boss di partito) (LG 5-12-'90)
 partijnyj boss (boss di partito) (Sob D-1990 N. 51)
 političeskij ring (arena politica) (Sob D-1990 N. 52)
 social'nyj amortizator (ammortizzatore sociale) (LG 21-11-'90)
 šokovyj variant (variante d'urto) (LG 7-11-'90)
 virus samostojatel'nosti (virus dell'autonomia) (Nez 28-11-'90)

ECONOMICO-FINANZIARIO

- 1) agrokonsorcium (consorzio agroalimentare) (LG 21-11-'90)
 akcionerizacija (trasformazione di enti di stato in società per azioni) (LG 7-11-'90)
 akcionirovanie (come sopra) (LG 14-11-'90, Nez 28-12-'90)
 distrib'juter (distributore) (MN 27-1-'91)
 distributor (distributore) (K 17-12-'90)
 dopingovat' (gonfiare, aumentare artificialmente) (LG 5-12-'90)
 fakturnyj (di, relativo a fatture [comm.]) (MN 27-1-'91)
 indeksacija (indicizzazione) (DR A-1990 N. 2)
 investirovanie (investimento) (LG 21-11-'90)
 konvertiruemost' (convertibilità) (LG 5-12-'90)
 kvotnyj (di, relativo a quote) (MN 27-1-'91)
 lizing (leasing) (LG 26-12-'90)
 marketing (marketing) (LG 26-12-'90, MN 27-1-'91, Nez 28-12-'90)
 marketingovyj (di, relativo al marketing) (K 17-12-'90)
 menedžerskij (manageriale) (LG 26-12-'90)
- 2) investicija (investimento) (LG 12-12-'90, Nez 28-12-'90, DR A-1990 N. 2)
 investicionnyj (di, relativo a investimenti) (LG 21-11-'90, LG 12-12-'90)
 investitor (investitore) (MN 27-1-'91, Dom 29-1-'91)
 investor (come sopra) (LG 19-12-'90)
- 3) akkreditiv (accredito) (LG 26-12-'90)
 biznesmen (business man, uomo d'affari) (LG 14-11-'90)

- boss (boss, capo) (N 1-1-'91)
 depozit (deposito) (LG 26-12-'90)
 finansist (finanziere) (LG 14-11-'90)
 infrastruktura (infrastruttura) (LG 5-12-'90)
 kliring (clearing [econ.]) (MN 27-1-'91)
 kollaps (collasso) (LG 5-12-'90)
 komercializacija (commercializzazione) (LG 5-12-'90)
 konversija (riconversione) (LG 21-11-'90, LG 19-12-'90)
 kooperirovanie (cooperazione) (LG 12-12-'90)
 korrumpirovannyj (corrotto) (LG 21-11-'90)
 kvota (quota) (Sogl 6-8-'90)
 menedžer (manager) (MN 27-1-'91, Nez 28-12-'90, RK 6-11-'90, N 14-1-'91)
 menedžment (management) (LG 19-12-'90, MN 27-1-'91)
 rèketir (taglieggiatore) (N 14-1-'91)
 servis (servizio) (LG 5-12-'90)
 servisnoe obsluživanje (servizio di assistenza e manutenzione) (LG 26-12-'90)
 spekuljativnyj (speculativo [econ.]) (LG 12-12-'90)
 4) demonopolizacija (demonopolizzazione) (LG 21-11-'90, LG 26-12-'90)
 demonopolizirovat' (demonopolizzare) (LG 19-12-'90)
 5) antiinfljacionist (antiinflazionista) (Nez 28-12-'90)
 antimonopol'nyj (antimonopolistico) (LG 7-11-'90)
 biznes-klub (business club) (Nez 28-12-'90)
 biznes-škola (scuola di business) (Nez 28-12-'90)
 blic-èkspropriacija (espropriazione lampo) (LG 14-11-'90)
 «brok-invest-servis» (servizio di intermediazione per investimenti) (MN 27-1-'91)
 mini-bum (mini boom) (LG 21-11-'90)
 narkobiznes (narcotraffico) (LG 12-12-'90, K 17-12-'90)
 narkokapital (narcocapitale) (LG 12-12-'90)
 neftdollary (petrodollari) (LG 5-12-'90)
 superdeficitnyj (superdeficitario) (Nez 28-12-'90)
 šou-biznes (show business) (DR A-1990 N. 2)
 videorynok (mercato video) (K 17-12-'90)
 6) galopirujuščaja infljacija (inflazione galoppante) (LG 21-11-'90)
 massirovannaja in'jekcija (iniezione massiccia) (LG 19-12-'90)
 rynočnye akssuary (infrastrutture del mercato) (LG 21-11-'90)
 šokovaja terapija (terapia d'urto) (LG 21-11-'90)

LESSICO «INTELLETTUALE»

- 1) absoljutizirovat' (assolutizzare) (LG 7-11-'90)
 animalizm («animalismo», ferinità) (Sojuz D-1990 N. 51)
 atributika (attributi, pl.) (Nez 28-12-'90)
 diskomfortnost' (disagio) (N 1-1-'91)
 èkstrasens (medium) (LG 7-11-'90, MN 27-1-'91)
 èkstrasensorika (fenomeni paranormali) (N 14-1-'91)
 èkstrasensornyj (extrasensoriale) (MN 27-1-'91)
 frustracija (frustrazione) (K 17-12-'90)
 indikativnyj (indicativo) (LG 7-11-'90)
 korrelirovat' (correlare) (LG 7-11-'90)

- mentalitet (mentalità) (LG 14-11-'90)
 mental'nost' (mentalità) (MN 27-1-'91, Sogl 6-8-'90)
 nevroznost' (nevrosi) (LG 7-11-'90)
 okkul'tistskij (occultistico) (Dom 29-1-'91)
 pedalirovat' (insistere, accentuare) (LG 19-12-'90)
 poltergejst (fantasma, spirito) (N 14-1-'91)
 razbalansirovannost' (sbilanciamento) (MN 27-1-'91)
 refleksirovat' (riflettere) (Sob D-1990 N. 52)
 rekrutirovat' (reclutare) (LG 7-11-'90)
 skanirovat' (scandire, esaminare attentamente) (Dom 29-1-'91)
- 2) bazirovat'sja (basarsi) (Dom 29-1-'91)
 distancirovat'sja (distanziarsi) (LG 5-12-'90)
 finiš (fine, traguardo) (N 14-1-'91)
 indul'gencija (tolleranza) (LG 21-11-'90)
 iniciator (iniziatore) (LG 7-11-'90)
 konsolidacija (consolidamento) (LG 5-12-'90)
 kul'tivirovat' (coltivare, sviluppare) (LG 19-12-'90)
 prezentacija (presentazione) (LG 5-12-'90)
 reprezentativnost' (rappresentatività) (LG 12-12-'90)
 tolerantnost' (tolleranza) (Sogl 6-8-'90)
- 3) «aura» (aura) (Sob D-1990 N. 52)
 degradirovat' (degradare) (LG 7-11-'90, LG 5-12-'90)
 demontirovat' (smontare) (LG 26-12-'90)
 èskalacija (escalation) (LG 21-11-'90, LG 5-12-'90)
 futurologija (futurologia) (Sob D-1990 N. 52)
 «garmonizacija» («armonizzazione») (Sob D-1990 N. 52)
 konfidencial'nost' (confidenzialità) (MN 27-1-'91)
 kontinuum (continuum) (Nez 28-12-'90)
 kontur (contorno) (LG 19-12-'90)
 korrozija (corrosione) (N 1-1-'91)
 mutagennyj (mutageno) (LG 12-12-'90)
 narkotizirovat' (narcotizzare) (RK 6-11-'90)
 preparirovat' (preparare) (Sob D-1990 N. 51)
 restavracija (restaurazione) (N 5-11-'90)
 rezul'tativnost' (efficacia, produttività) (Dom 29-1-'91)
 tiražirovat'sja (moltiplicarsi) (N 5-11-'90)
 tonal'nost' (tonalità) (N 1-1-'91)
 vakuum (vuoto) (MN 27-1-'91, Sob G-1991 N. 1)
- 4) destimulirovat' (disincentivare) (K 17-12-'90)
- 5) «Antivremja» («Antitempo») (LG 5-12-'90)
- 6) «balans sil» (equilibrio delle forze) (Nez 28-12-'90)
 disbalans sil (squilibrio delle forze) (LG 5-12-'90)
 fil'tr kompetentnosti (filtro della competenza) (LG 7-11-'90)
 koëfficient gumanizacii (coefficiente di umanizzazione) (LG 7-11-'90)

3) *Esame di un campione rappresentativo del materiale lessicale raccolto*

Presenterò ora un breve campione di parole straniere tratte dai singoli campi semantici come maggiormente significative, a mio avviso, dei processi in atto nella lingua russa contemporanea. Ciascuna di tali parole sarà considerata come una voce di vocabolario e correlata da indicazioni di tipo grammaticale ed etimologico. Procederò poi alla spiegazione del significato che la parola in questione assume nel contesto della sua rilevazione, riportato di seguito in forma di citazione. Le citazioni possono essere più di una, sempre accompagnate dall'indicazione della fonte da cui sono tratte. Seguirà quindi una breve spiegazione del significato assunto dalla parola nel dato contesto e, qualora esso differisca da quello registrato nei dizionari, quest'ultimo verrà riportato integralmente.

Per le abbreviazioni utilizzate nell'indicazione dei dizionari si consulti la bibliografia.

POLITICO-GIURIDICO-SOCIALE

rejting, -a, m.

(1) Stima, valutazione, quotazione, indice di gradimento di un personaggio o di un gruppo politico all'interno della società.

«E' naturale... Il fatto è che i principali nemici erano gli eterodossi, i dissidenti, e tanto più li smascheravano, *tanto maggiore stima acquistava il KGB (tem vyše stanovilsja rejting KGB)* agli occhi della dirigenza di partito». Lit. Gazeta.

«Gorbačëv perde popolarità di giorno in giorno presso il suo stesso popolo, *nella stima è già al quarto o quinto posto (po rejtingu on uže sejčas na četvërtom ili pjatom meste)*, superato da El'cin e Sobčak; se domani dovessimo eleggere il presidente alle elezioni generali, egli non raccoglierebbe neanche un terzo dei voti». [Nez. 28-12-'90].

— MN 27-1-'91; RK 6-11-'90; Sob G-1991 N. 1.

(2) Indice di gradimento di un film.

(«Un film che ha fatto così rumore come "Un eccellente poliziotto" del 1990, secondo le previsioni può raggiungere da noi una

audience anche di 25 milioni di spettatori. Un alto indice di gradimento (*Vysokij rejting*) hanno avuto anche i film "Male originario", "Mia madre lupo mannaro", "Gioco mortale", "Scorpione"...») [N 1-1-'91].

— Ingl. rating: stima, valutazione.

ECONOMICO-FINANZIARIO

menedžement, -a, m.

Il complesso delle funzioni relative all'amministrazione, direzione e gestione di un'azienda.

«Giusto. Perché non ci sono investimenti, perché non c'è tecnologia, perché non c'è management (*potomu čto net menedžementa*). E allora? Tutto questo possono fornirlo i Giapponesi che non sanno proprio dove mettere i soldi». [Lit. Gazeta, 19-12-'90].

(«Scuola internazionale di management (*Meždunarodnaja škola menedžmenta*)... offre il suo programma originale di apprendimento a specialisti e dirigenti»). [Mosk. Novosti, 27-1-'91].

— SIS '89, NSZ '84: *menedžement*, insieme dei principi, metodi, mezzi e forme di direzione della produzione elaborate e in uso nei paesi capitalisti al fine di aumentare l'efficienza della produzione e il profitto dei capitalisti.

— Ing. management: direzione, amministrazione, gestione.

LESSICO «INTELLETTUALE»

mental'nost', -i, f.

Mentalità (complesso di opinioni e di rappresentazioni collettive originate da orientamenti di esperienza comune proprie a un gruppo socialmente più o meno omogeneo).

(«Abbiamo compreso anche un'altra cosa: bisogna abbandonare la mentalità comunista (*nado uchodit' ot kommunističeskoj mental'nosti*) con la sua tendenza alle misure estreme; proprio per questo è risuonato come una stonatura rispetto all'atmosfera generale della manifestazione l'intervento di Tel'man Gdljan con il suo appello alle armi, se tutti gli altri mezzi risultassero insufficienti»). [Mosk. Novosti, 27-1-'91].

(«La spiegazione principale deve essere ricercata nelle specificità della mentalità (*nužno iskat' v osobennostjach mental'nosti*) della gente sovietica»). [Sogl. 6-8-'90].

— *mental'n(yj)* (> *mentalitet* > ted. *mentalitaet*: mentalità) + -ost'.

4) Osservazioni sulle tendenze in atto nel russo attuale

Ciò che a prima vista appare evidente da uno sguardo d' assieme sui dati da me raccolti è la presenza di un certo numero di parole straniere entrate solo recentemente nella lingua russa e spesso non ancora registrate dai dizionari (nel lessico da me esaminato se ne contano 45). Si tratta di parole che designano nuovi concetti di matrice perlopiù occidentale (*marketing* «marketing», *rejting* «stima», «valutazione», *frustracija* «frustrazione», *èkstrasens* «medium», *imidž* «immagine»). Pur essendo più evidente nella sfera del linguaggio tecnico-scientifico (*kartridž* «cartuccia», *laser*, *toner*) e di quello economico-finanziario (*lizing* «leasing», *distributor*), questa tendenza non è estranea però neanche agli altri campi semantici. Si vedano ad esempio parole del «lessico intellettuale» come *mental'nost'* (mentalità) e *frustracija* o altre come *kejs* (valigetta ventiquattrore) e *chitčhajker* (autostoppista) riferentisi ad aspetti del costume e della vita quotidiana.

Se, come sottolinea Kotelova (1984), le parole derivate costituiscono in russo quasi il 90% del vocabolario, ciò traspare chiaramente dai risultati del mio lavoro. Si consideri, per esempio, la parola *miting* (meeting, manifestazione), già esistente in russo, ma oggi resa particolarmente attuale dalle mutate condizioni storico-politiche, e tutta la serie di vocaboli da essa derivati come *mitingovat'*, *mitingovyj*, *mitingovost'*, *mitingovščina*; o anche una parola come *suverenitet* (sovranità), presa in prestito dal tedesco nell'800, che ha assunto in questi ultimi anni una connotazione di vistosa attualità: prova ne siano i processi di acquisizione della propria sovranità in atto nelle Repubbliche ex-sovietiche, designati dai derivati *suverenizirovat'sja* e *suverenizacija*.

A parte questo c'è da dire che il processo di derivazione lessicale è definibile, come giustamente osserva Dardano (1983), «circolo della derivazione» per sottolinearne l'intercambiabilità per cui ciascun elemento può essere allo stesso tempo derivato e derivante, né è possibile stabilire in maniera assoluta la priorità di un elemento ri-

petto a un altro all'interno di tale processo. Così, ad esempio, il sostantivo femminile *intellektualka* deriva direttamente dall'aggettivo *intellektual'nyj* «intellettuale», e non dal suo corrispettivo maschile *intellektual*; una parola come *nekommunikabel'nyj* «incomunicabile» è comparsa anteriormente rispetto a *kommunikabel'nyj*.

Quando, come nel caso dei prestiti di lusso, alla parola già esistente nella propria lingua si preferisce il suo corrispondente alloglotto per ragioni stilistiche e di promozione sociale, quest'ultimo tende a duplicare dal punto di vista semantico lessicale il termine indigeno. Ciò accade anche in russo determinando, ad esempio, la presenza accanto a parole come *servis*, *investicija* (investimento), *ofis* (ufficio), *imidž* (immagine, look), *preventivnyj* (preventivo), *tolerantnost'* (tolleranza), dei loro corrispondenti indigeni *obsluživanie*, *kapitalovloženie*, *kontora*, *obraz*, *predochranitel'nyj*, *terpimost'*. In questi casi appare abbastanza chiaramente la diversa connotazione che il vocabolo di origine straniera assume rispetto a quello indigeno, relegando quest'ultimo a un livello stilistico più dimesso, antiquato e provinciale, meno volutamente occidentalizzante di quello presupposto dal concorrente straniero.

E tuttavia ciò che più colpisce il lettore a un attento esame del linguaggio dei giornali non è tanto l'introduzione di nuove parole straniere quanto l'ampliamento semantico di quelle già esistenti in russo, penetrate nel secolo scorso o nella prima metà di quello attuale.

Ciò si è verificato secondo diverse modalità come, ad esempio, mediante l'applicazione alla realtà sovietica di vocaboli prima usati solo in riferimento alla realtà occidentale (*menedžment* «management», *pljuralizm* «pluralismo», *parlamentarizm*, *lobbi* «lobby»), l'estensione di termini del linguaggio tecnico-scientifico alla lingua standard (*poljarizacija* «polarizzazione», *protuberanec* «protuberanza», *rotacija*, *kollaps* «collasso», *korrozija*), l'attualizzazione di parole il cui uso era inizialmente solo dotto (*separatizm*, *suverenitet*). Questa tendenza particolarmente evidente nel russo moderno e indice di un graduale avvicinamento della lingua standard al linguaggio scientifico si realizza non solo mediante l'immissione di termini della scienza e della tecnica nel linguaggio quotidiano, ma anche mediante la loro reinterpretazione metaforica. Ben pochi oggi rimangono stupiti dall'uso di tali espressioni: *moral'nyj vakuum* (vuoto morale), *balans sil* (equilibrio delle forze), *virus samostojatel'nosti* (virus indipendentista), *literaturnyj konvejer* (catena di montaggio letteraria), *infljacija sovesti* (inflazione della coscienza),

etc. Attualmente le parole straniere prese in prestito dal russo sono comparativamente poche. Il rinnovamento dei mezzi lessicali si verifica infatti fundamentalmente mediante il processo di composizione delle parole: *ul'trademokratizm*, *superdeficitnyj* (superdeficitario), *antiinfljacionist*, *videorynok* (mercato del video), *videosjužet* (soggetto televisivo), *telenarkoz* (teledipendenza), *neftedollary* (petrodollari), *šok-šou* (spettacolo shock), *biznes-klub* («business club»). Un ruolo di primaria importanza svolgono in questo processo i prefissi di origine greco-latina (*anti-*, *super-*, *tele-*, etc.) che costituiscono il fondo comune delle lingue europee. Ciò è facilmente comprensibile se si considera il fatto che in un secolo di vivaci e frequenti contatti internazionali la «trasparenza» del lessico internazionale facilita notevolmente la traduzione e la comprensione reciproca tra i rappresentanti delle diverse nazionalità. Proprio per la loro natura di internazionalismi, i termini di origine greco-latina non appartengono al patrimonio lessicale di una determinata lingua. Ciò è evidenziato altresì dalla loro forma esterna priva perlopiù di tratti connotativi nazionali e solo di tanto in tanto modificantesi graficamente e foneticamente nel passaggio da una lingua all'altra (cfr. parole come *atom*, *monitor*, *video*, *technika*, *analiz*, *komp'juter* e molti altri).

6) Osservazioni sui dubbi linguistici espressi dai parlanti nativi

La natura e il meccanismo del prestito nel russo contemporaneo si riflettono con grande evidenza nei registri delle domande che gli utenti pongono quotidianamente a un apposito servizio telefonico di consulenza linguistica operante presso l'Istituto di lingua russa dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Va da sé che il pubblico che si rivolge al suddetto servizio possiede una competenza linguistica medio-bassa, e cioè il parlante che ha scarsa esperienza dell'altra lingua (e non di rado una padronanza piuttosto mediocre della propria): nel quale dunque più forte si sente la pressione assimilatrice delle strutture indigene.

L'osservazione dei dubbi linguistici espressi dai parlanti nativi e da me registrati nel corso di un anno (dal giugno 1988 al giugno 1989) getta luce sul concreto meccanismo di assimilazione del lessico straniero. Questa assimilazione è guidata da una tendenza oggettiva della lingua ad adattare il «corpo estraneo» alla propria struttura fonetica e morfologica (l'incertezza tra le forme *kseroks* e *kseraks*, *kampanija* e *kompanija*, *investicionnyi* e *invisticionnyj* si può spie-

gare ad esempio con la tendenza della lingua russa alla riduzione delle vocali in posizione atona) e da una parallela e concomitante tendenza soggettiva del parlante che tenta di riconoscere nella parola straniera elementi o tratti a lui noti. La parola *sponser* (per *sponsor*), ad esempio, viene sentita come parte del paradigma associativo di *lider*, *menedžer*, *dizajner*; il tentativo di formare l'agg. *feriovyj* («festivo», da *ferija*: la forma corretta sarebbe *feeričeskij*) è connesso all'esistenza della serie *mitingovyj*, *dempingovyj*; la parola *cennig* (moneta tedesca) viene formata fantasiosamente dall'incrocio di *cena* (prezzo) con *Pfennig*; *agronimnyj* (per *akronimnyj*, «acronimo», vocaboli oggi usati per i frequenti acronimi di tipo pubblicitario) viene ricondotto alla base *agro-* (*agrokul'tura* è penetrato in russo già nel XVII sec.), ampiamente diffusa, per es. *agropromyšlennyj kompleks*, e sim. Curiose e sintomatiche ci appaiono quelle domande relative alla pronuncia dei prestiti e riguardanti l'integrazione nel sistema fonemico e prosodico del russo. Ad esempio: è corretto pronunciare *vindsërfing* («windsurfing»)? È chiaro che il parlante ha qui riprodotto il suono (jo) per l'ingl. (o:) sul modello della resa dell'analogo suono francese (oe), ad es. in *šofër* («chauffeur»).

La minore domestichezza, rispetto alle lingue romanze e germaniche, con i vocaboli di origine latina, costituisce un evidente ostacolo all'assimilazione degli europeismi. Si veda per es. il dubbio tra *utilitarnyj* e *ulitarnyj* (sic!), che viene poi risolto nel senso di *unitarnyj* (unitario; duplicazione dell'indigeno *edinyj*) o la confusione tra *stàtus* («stato», «condizione», «posizione giuridica») e *statùt* («statuto»), evidente paronimia, nonostante la differente accentazione. Del neologismo *konsensus* («consenso politico-sociale») del quale, tra l'altro, si chiede il significato tre volte in un periodo di tempo di circa dieci giorni (18, 21, 29 sett. 1988), in un caso viene adottata la forma storpiata *konsens*, evidentemente rimodellata arbitrariamente dal parlante sul familiare *nonsens* («nonsense») di provenienza inglese.

7) *Il prestito nel «Dizionario essenziale Russo-italiano/Italiano-russo» (ed. Zanichelli)*

A conclusione del mio lavoro ho considerato il problema del prestito da un punto di vista in un certo senso opposto a quello adottato precedentemente. Se fin qui si è studiato il fenomeno della ten-

sione espressa da una società e da un gruppo linguistico nel tentativo di attingere da altre società parole, concetti e strutture mentali indispensabili alla loro evoluzione civile ed economica, vediamo ora come l'interazione tra due lingue sia a tutti gli effetti un processo bilaterale. A questo scopo ho preso ad esempio l'impostazione del *Dizionario pratico Russo-Italiano/Italiano-Russo* (ed. Zanichelli) da me compilato. Tale dizionario è stato realizzato a partire dalla traduzione di un lemmario standard predisposto dall'editore ampliando il vocabolario di base dell'italiano con liste di vocaboli specifici della cultura, delle scienze e delle arti, rappresentante in certa misura l'«ambiente lessicale» di un italiano di media cultura, e già tradotto in cinque lingue. Tale opera già nella sua impostazione si presenta come tentativo di tradurre non dei semplici vocaboli, ma un sistema culturale nel suo insieme. Questo ha richiesto uno sforzo particolare, in maggior misura laddove il russo non presentava corrispondenti adeguati a categorie, fenomeni od oggetti comuni nella nostra cultura o vita quotidiana. Tale difficoltà è stata spesso affrontata con l'utilizzo di parole non ancora registrate dai dizionari, ma già entrate nell'uso (come appare dai risultati della mia ricerca), mirando nel peggiore dei casi a fornire almeno una traduzione approssimata di concetti estranei o poco comuni al russo, nel tentativo di dare comunque al lettore la possibilità di trasmettere il proprio pensiero. Per illustrare l'approccio da me seguito nello stabilire l'opportunità di questa o quella resa di un vocabolo, addurrò degli esempi di voci, seguendo, grosso modo, la suddivisione per campi semantici a cui mi sono attenuta nella classificazione dei prestiti, limitando anche qui la mia attenzione a tre dei suddetti campi.

1) Campo politico-giuridico-sociale

RUSSO-ITALIANO:

apparat s.m. apparecchio, apparato; *-naja čast'* hardwar *-čik* membro dell'apparato;

glasnost' s.f. pubblicità;

predat' rendere di dominio pubblico;

dissident s.m. dissidente m. e f.

inakomysljaščij agg. eterodosso.

ITALIANO-RUSSO:

funzionario s.m. *služaščij*; *funkcioner* (e non più *parrobotnik* oggi desueto);

parlamentare agg. *parlamentarnyi* s.m. *parlamentarij* (e non più *narodnyj deputat* oggi desueto);

populismo s.m. *narodničestvo* n. (è curioso osservare che l'europesismo «populismo» (ingl. populism), calco del russo *narodničestvo* — movimento politico russo della fine del XIX sec. — è stato ritrasmeso in russo dalle lingue occidentali nell'accezione deteriore di «populismo», «populista», prossimo a «demagogia», «demagogo»);

presidente s.m. *predsedatel'*; *prezident* (capo di Stato)

standardizzare v. tr. *standartizirovat'*.

2) Campo economico-finanziario

RUSSO-ITALIANO:

akkreditiv s.m. lettera di credito;

konvertirovat' v. tr. convertire (econ.) (mancante nel SO '89);

sovmestnyj agg. (-en) comune; -oe *predprijatie* joint-venture (manca nel SO '89).

ITALIANO-RUSSO:

concessionario s.m. *koncessioner*;

consorzio s.m. *konsorcium* (manca nel SO '89);

rendimento s.m. *otdača* f. (econ.); *koëfficient poleznogo dejstvija* (KPD);

sollecito agg. *bystryj*, *provornyj* nella locuz. di pagamento *trebovanie ob uskorennii plateža*;

sponsorizzare v. tr. *sponsorizovat'* (manca nel SO '89);

terziario s.m. *sektor uslug*.

3) Lessico intellettuale

RUSSO-ITALIANO:

degradacija s.f. *degrado* m.;

degradirujuščij agg. degradante;

mentalitet s.m. *mentalità* f. (manca nel SO '89).

ITALIANO-RUSSO:

giustizia s.f. *spravedlivost'*; *justicija* (giur.);
glicemia s.f. *glikemija*, *sachar m. v krovi* (fam.);
glossario s.m. *slovník*, *glossarij*;
glottologia s.f. *jazykoznanie n.*, *lingvistika*;
incriminare v. tr. *obvinjat'/obvinit'*, *inkriminirovat'* (v);
leucemia s.f. *belokrovie n.*, *lejkemija*;
meteorologico agg. *meteorologičeskij*;
bollettino - *svodka pogody*;
produttività s.f. *proizvoditel'nost'*, *produktivnost'*;
produzione s.f. *proizvodstvo n.*, *produkcija*;
provocare v. tr. *vyzyvat'/vyzvat'*; *provocirovat'/sprovo-*
cirovat';
reversibile agg. *obratimyj* (anche fis.); *reversivnyj* (tecn.).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Akulenko V.V., *Suščestvuet li internacional'naja leksika?*,
 «Voprosy jazykoznanija» 1961, 3, pp. 60-68.
 Beccaria G.L., *Italiano antico e nuovo*, Milano, 1988, p. 242.
 Boillot F., *Le vrai ami du traducteur anglais-français et*
français-anglais, Paris, 1930.
 Bynon Th., *Linguistica storica*, trad. it. Bologna, 1980, pp.
 255-302.
 Carstensen B., Galinski H., *Amerikanismen der deutschen*
Gegenwartssprache, Heidelberg, 1967, p. 20.
 Colucci M., *Il pensiero linguistico e critico di A.S. Šiškov*, in
Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi, Roma, 1972.
 Coseriu E., *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari,
 1971, p. 276 s.
 Dardano M., *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*,
 Roma, 1978, p. 162.
 Dardano M., Trifone P., *Grammatica italiana con nozioni di*
linguistica, Bologna, 1983, p. 381.
 Derocquigny J., Koessler M., *Les faux amis ou les trahisons*
du vocabulaire anglais. Conseils aux traducteurs, Paris, 1928.
 Deroy L., *L'emprunt linguistique*, Paris, 1956, p. 237.
 Emanau M., *Bilingualism and Structural Borrowing*, «Pro-

ceedings of the American Philosophical Society», Philadelphia, 1962, vol. 106, n° 5.

Funke O., *Die gelehrten lateinischen Lehn- und Fremdwoerter in der altenglischen Literatur*, Halle, 1914, p. 42 ss.

Gneuss H., *Lehnbildungen und Lehnbedeutungen im Altenglischen*, Berlin, 1955, p. 19.

Gorbačević K., *Dano li nam predugadat'?... (O budućem ruskogo jazyka)*, «Rusistika», 1990, 2, pp. 70-80.

Gusmani R., *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, 1986.

Hall R.A.jr., *Bilingualism and Applied Linguistics*, Zeitschrift fuer Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung, Berlin, 1952.

Haugen E., *Problems of bilingualism*, *Lingua* 2, 1950.

Haugen E., *The analysis of linguistic borrowing*, «Language» 26, 1950.

Haugen E., «Language» 32, 1956, p. 762.

Havers W., *Handbuch der erklärenden Syntax*, Heidelberg, 1931, p. 247.

Hirt H., *Etymologie der neuhochdeutschen Schriftsprache*, Muenchen, 1921, p. 128.

Karcevskij S.O., *Jazyk, vojna i revolucija*, Berlin, 1923.

Krejn I., *Francuzskie zaimstvovanija XIX veka v anglijskom literaturnom jazyke*, Avtoref. kand. diss., Moskva, 1963.

Krysin L.P., *Inojazyčnye slova v sovremennom ruskom jazyke*, Moskva, 1968.

Leont'ev A.A., *Inojazyčnye vkraplenija v ruskuju reč*, «Voprosy Kul'tury reči» 1966, 7, pp. 60-68.

Levin V., *Kratkij očerk istorii ruskogo literaturnogo jazyka*, Moskva, 1964, p. 244.

Lotman Ju.M., *Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa (fino alla fine del XVIII secolo)*, «Strumenti critici», 1980, 42-43, pp. 372-416.

Mackey W.F., *Towards a redefinition of bilingualism*, «Canadian journal of linguistics», Toronto, 1956.

Martinet A., *Economia dei mutamenti fonetici* (1955), trad. it., Torino, 1968.

Oksaar E., in *Current Trends in Linguistics*, ed. Th.A. Sebeok, IX/1, The Hauge, Paris, 1972.

Paul H., *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1880), ristampa Tuebingen 1970.

- Pisani V., *L'etimologia*, Brescia, 1967, p. 67 ss.
- Polivanov E.D., *Gde ležat pričiny jazykovej evoljucii?* in «Za marksistskoe jazykoznanie», Moskva, 1931.
- Richter E., *Fremdwortkunde*, Leipzig, 1919.
- Sabatini F., *Il latino e l'educazione linguistica nella scuola superiore*, in *L'educazione linguistica dalla scuola di base al biennio della superiore*, Milano, 1984, pp. 330-335.
- Saussure F. de, *Corso di linguistica generale* (1916), trad. it., Bari, 1967, p. 251.
- Schuchardt H., *Das Baskische und die Sprachwissenschaft*, Wien, 1925, p. 28.
- Ščerba L.V., *O ponjatii smeščenija jazykov*, in «Izbrannye raboty po jazykosnaniju i fonetike» t.1, Leningrad, 1958.
- Soloduchо E.M., *Problemy internacionalizacii frazeologii*, Kazan', 1982, p. 5.
- Sudavičene L.V., *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, Leningrad 1984, p. 169.
- Uspenskij B., *The Language Program of N.M. Karamzin and its Historical Antecedents*, in *Aspects of the Slavic Language Question*, R. Picchio and N. Goldblatt ed., New Haven, 1984.
- Vasil'eva N.V., *K semantičeskomu i funkcional'nomu opisaniju greko-latinskih terminoelementov v lingvističeskoj terminologii*, «Voprosy jazykosnanija» 1983, 3, pp. 71-79.
- Vinay J.P., in *Le language*, sous la dir. d'Andrè Martinet, Enciclopédie de la Pléiade, Paris, 1968, p. 731.
- Vinogradov V.V., *Očerki po istorii russkogo literaturnogo jazyka XVII-XIX vv.*, Moskva, 1938, 8-9.
- Weinreich U., *Lingue in contatto* (1953), trad. it., Torino, 1974, p. 70 e p. 79 s.
- Zipt G.K., *Human Behavior and the Principle of Least Effort*, Cambridge, Mass. 1949.

DIZIONARI E ENCICLOPEDIA

Tolkovyj slovar' russkogo jazyka, tt. 1-4, pod red. D.N. Uškova, Moskva 1935-1940.

Slovar' russkovo jazyka, tt. 1-4, izd. 2-e, Moskva 1981-1984 (SAN).

Novoe v russkoj leksike: slovarnye materialy — 80, pod red. N.Z. Kotelovoj, Moskva, 1984 (Sl. mat.).

Novye slova i značenija: Slovar' — *spravočnik po materialam pressy i literatury 70-ch godov*, pod red. N.Z. Kotelovoj, Moskva, 1984 (NSZ).

Vasmer M. — Trubačev O.N., *Etimologičeskij slovar' ruskogo jazyka*, tt. 1-4, izd. 2-e, Moskva, 1986.

Slovar' inostrannyh slov, izd. 18-e, Moskva, 1989 (SIS).

Ožegov S.I., *Slovar' ruskogo jazyka*, izd. 21-e, pod red. N.Ju. Švedovoj, Moskva, 1989 (SO).

Lingvističeskij enciklopedičeskij slovar', pod red. V.N. Jarceva, Moskva, 1990.

Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana, Bologna, 1988.

Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino, 1971.

NOTE

* L'argomento è stato oggetto della tesi di laurea dallo stesso titolo discussa l'11 luglio 1991 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza» di Roma.

1) G. Pavlov, *Komprometacija frappirovaniem*, «Literaturnaja Gazeta», 6.8.'86

M. Karpov, *Slovo v molodežnoj srede* in «Otčizna», 1988, 1, pp. 62-63

V.G. Kostomarov, *Sociolingvističeskije problemy funkcionirovanija ruskogo jazyka: itogi, sostojanie, perspektivy* in «Russkij jazyk za rubežom», 1990, 6, pp. 18-23

2) I numeri presi in esame sono i seguenti: *Literaturnaja Gazeta* (indicata nel seguito con LG) (novembre e dicembre 1990); *Nedelja* (N) (5.11.1990, 1.1.1991, 14.1.1991); *Sobesednik* (Sob) (dicembre 1990, n. 51 e 52; gennaio 1991, n. 1); *Moskovskie Novosti* (MN) (27.1.1991); *Kommersant* (K) (17.12.1990); *Nezavisimaja Gazeta* (Nez) (28.12.1990); *Demokratičeskaja Rossija* (DR) (agosto 1990, n. 2); *Russkij Kur'e* (RK) (6.11.1990); *Domostraj* (Dom) (29.1.1991); *Sojuz* (Sojuz) (dicembre 1990, n. 51); *Soglasie* (Sogl) (6.8.1990).

Nicola Siciliani de Cumis

**NOTE SU TROCKIJ, GRAMSCI E IL FUTURISMO
(CON UN'AGGIUNTA SU ANTONIO MARASCO IN RUSSIA)**

«Caro trovarisc, non potrebbe comunicarmi qual è il ruolo politico del Futurismo in Italia? Quale fu la posizione di Marinetti e della sua scuola durante la guerra? Qual è la loro posizione adesso? Si è conservato il gruppo di Marinetti? Qual è il suo atteggiamento verso il Futurismo? Qual è l'atteggiamento di D'Annunzio verso il Futurismo? La ringrazio sin da ora della Sua risposta». Così Lev Trockij ad Antonio Gramsci, il 30 agosto 1922¹. E Gramsci, rispondendogli da Mosca, l'8 settembre seguente, tra l'altro lo informava: «Il gruppo futurista di Marinetti non esiste più. La vecchia rivista di Marinetti "Poesia" è ora diretta da un certo Mario Dessy, un uomo senza alcun significato intellettuale e organizzativo. Nell'Italia meridionale, soprattutto in Sicilia, escono numerose rivistine futuriste, alle quali Marinetti invia articoli; ma si tratta di riviste edite da studentucoli, che scambiano l'ignoranza della grammatica italiana per futurismo. La cellula più forte tra i futuristi è quella dei pittori. A Roma esiste una galleria permanente di pittura futurista, organizzata da un fotografo fallito, un certo Anton Giulio Bragaglia, agente cinematografico e impresario teatrale»².

E alla fine della sua nota, ricca di informazioni e giudizi (però decisamente su un altro piano rispetto a quelli espressi in precedenza sul «discorso» del «compagno Lunaciarskij» sull'«intellettuale rivoluzionario» Marinetti, e sull'«ingiuria più sanguinosa di "futuristi! marinettiani!" che si aggiungeva a quella ormai consolidata di "Bergsoniani, volontaristi, pragmatisti, spiritualisti"»), Gramsci decideva: «Si può dire che dopo la conclusione della pace il movimento futurista ha perso completamente la sua immagine caratteristica e si è disperso nelle varie correnti, che si sono create e organiz-

zate dopo la svolta dell'epoca della guerra. I giovani intellettuali sono diventati quasi tutti reazionari. Gli operai, che nel futurismo vedevano gli elementi di una lotta contro la vecchia cultura accademica italiana immobile e lontana dalle masse popolari, adesso devono lottare con le armi in pugno per la propria libertà e poco s'interessano delle vecchie polemiche. Nei grandi centri industriali il programma del Proletkul't, che mira a risvegliare lo spirito creativo degli operai nel campo della letteratura e dell'arte, assorbe l'energia di chi ha ancora la voglia e il tempo di occuparsi di questi problemi»³.

Fin qui Gramsci a Trockij, nel '22. Ma quanti e quali potevano essere i motivi del rivoluzionario russo di porre quelle domande? E le ragioni dell'italiano a rispondergli così, in che risiedevano? In particolare, che rapporto si veniva a stabilire tra l'originario populismo antiborghese ed addirittura l'operaismo del movimento futurista in Italia, la sua valenza educativa di massa (tipo Proletkul't), prima della guerra, e l'attuale interesse trockijano, a cinque anni dall'Ottobre, a conoscerne gli ultimi effetti?

Gramsci, certo, riferisce a Trockij ciò che sa degli sviluppi recenti del progetto futuristico e dei suoi arretramenti, cambiamenti di rotta, arresti. L'attuale eclettismo e trasversalismo del movimento (giacché vi prendono ora parte monarchici, comunisti, repubblicani, fascisti) non impedisce certo, anzi sembra incoraggiare, i verbalismi anti-partito e i massimalismi retorici dei neo-machiavellici milanesi che si radunano attorno alla rivista «Il Principe»; e la confusione ideologica di prima della guerra ha ormai raggiunto, tra i futuristi del dopoguerra, livelli di guardia analoghi: di modo che pacifismo spinto (Palazzeschi) e interventismo selvaggio (il Marinetti dell'«igiene del mondo») possono benissimo coesistere con le conversioni religiose repentine (alla Papini), ovvero con le «stranezze» (fascistiche, imperialistiche, erotiche, pedagogiche ecc.) dello stesso Marinetti. Né è da meravigliare se quest'ultimo, per un verso ragioni in chiave anti-comunista, per un altro verso intrattenga rapporti privilegiati con la classe operaia; così come non pare strano che l'antidannunzianesimo di fondo dei marinettiani prima e dopo la guerra abbia approdato, nel '15-'18, a coincidenze programmatiche d'ordine politico tutt'altro che irrilevanti.

Ciò che invece rimane da spiegare, ancora sulla traccia del resoconto gramsciano, è il dissolversi del «gruppo futurista di Marinetti» nei primi anni Venti, in generale («Marinetti presta scarsissima attività al movimento. Si è sposato e preferisce consacrare la sua energia alla moglie») ⁴, e nondimeno il suo ulteriore perpetuarsi nel Mezzogiorno d'Italia: e tra i pittori in specie... e i fotografi ⁵.

Una ricerca su questo aspetto della fortuna del marinettismo nel Sud sarebbe in realtà importante: e, se si prendessero le mosse per l'appunto da quei periodici, studenteschi o meno, segnalati da Gramsci a mo' di documentazione e prova della piega seguita dal movimento (già di retroguardia? ancora di avanguardia? un'altra cosa?), ben altri aspetti si capirebbero, forse, rispetto a quelli compresi fin qui; ed un capitolo originale potrebbe essere scritto, in aggiunta a quelli pur notevoli redatti negli ultimi tempi sul Marinetti critico testrale⁶, sul Marinetti editore⁷, sulla Roma futurista⁸, sui «parafuturisti»⁹, sulle «vestali» del Futurismo¹⁰, sulla vita, gli epistolari, le riviste dei rappresentanti del movimento a cominciare da Marinetti¹¹.

Inoltre, la cosa è tanto più stimolante in quanto il discorso finisce col concernere la circolazione delle idee e delle opere dei futuristi italiani nel mondo (specialmente in Francia, Russia, Svizzera, Polonia, Sud America, Giappone); e, ancora prima, la diffusione della loro immagine mediante vari canali.

Quanto alla Russia, non è infatti un mistero che personalità almeno per qualche verso «futuriste», come Larionov, Malevič, Ma-jakovskij ecc., conobbero il Futurismo prima attraverso i *Manifesti* e poi attraverso gli scritti e i dipinti, e quindi per mezzo degli incontri personali che, fin dal principio, non mancarono in varie parti d'Europa, e dunque nella stessa Russia¹².

Ecco perché — sia per spiegare le caratteristiche proprie e nuove dell'incontro, quale ne sia stato poi il portato effettivo, tra i «Futurismi» dell'Est e dell'Ovest; sia per capire forse meglio il senso del successivo interesse per Marinetti e compagni, da parte di figure come Trockij in epoca post-rivoluzionaria — possono servire quelle rivisitazioni atte ad identificare temi e problemi di ricerca su uomini e cose, testi e contesti, nessi palesi o supposti, rapporti di causa ed effetto ecc., più o meno utili a spiegare (come si dice) la storia ed il valore storico e politico di circostanze culturali del tipo di quelle evocate dalle due lettere di Trockij e di Gramsci di cui si diceva all'inizio. E l'ipotesi è tanto più presentabile e sostenibile, in quanto essa stessa ha uno svolgimento e sue tappe nel tempo, dagli anni Dieci del Novecento giù giù fino ai nostri giorni: e basti qui considerare, almeno, le indicazioni d'insieme fornite a suo tempo dal Lo Gatto¹³; il più ricco *dossier* che in lingua italiana si abbia sul Futurismo italiano in Russia, a cura del De Michelis¹⁴; e gli studi più recenti, contenuti o segnalati nella *Storia* einaudiana della letteratura russa diretta da E. Etkind, G. Nivat, I. Serman, V. Strada¹⁵.

Senonché, sono le stesse direzioni d'indagine già presenti nella menzionata corrispondenza Trockij-Gramsci, e poi via via nelle successive più articolate approssimazioni alla «questione» dei due Futurismi italiano e russo, a sollecitare sempre nuovi motivi di studio su questo o su quell'altro aspetto particolare. E ciò, soprattutto in quanto non sono soltanto le figure maggiori (Marinetti in testa) ad essere ripresentate in rapporto ai protagonisti della stagione futurista russa; ma sono pure gli altri, le personalità minori o di contorno, i testimoni, gli allievi, a permettere qualche osservazione supplementare sull'argomento che qui interessa spiegare nei suoi diversi aspetti, tra ascendenti e conseguenti.

Trockij chiede a Gramsci informazioni su una certa fase del Futurismo italiano: perché? Cosa c'è «dietro»? Che cosa succederà «dopo»? Gramsci gli risponde in un certo modo: come mai? Siamo indotti a cercare «altro»? Potremo, così facendo, supporne e saperne di «più»? Ed è ovvio che, così interrogandoci, i risultati da attingere potranno essere diversi: sul movimento futurista italiano considerato in se stesso; sulle relazioni movimento futurista italiano-movimento futurista russo (e magari sovietico); sulle proprietà caratteristiche di ciascun Futurismo, e di ciascuna fase di esso (prima e dopo la guerra ecc.); sulle singole personalità dei futuristi (cominciando da Marinetti) e sulle dimensioni collettive del movimento; sulle sue riviste e sulla loro ideologia (le su citate «Il Principe», «Poesia» ecc.); sui rapporti col fascismo, nella sua genesi e nella fase iniziale; sulle diversificazioni ideologiche del Futurismo, all'interno ed all'esterno delle stratificazioni intellettuali che lo riguardano; sui contenuti specificamente di classe dei molti e vari e contraddittori discorsi futuristi; sui particolari incontri (e scontri?) con gli attivisti del Proletkul't della Sezione torinese (e delle altre, comprese quelle in Russia?); sulla precisa funzione educativa delle visite di Marinetti tra gli operai, più sensibili dei borghesi in fatto di arte futurista; sulla popolarità del Futurismo e di una rivista come «Lacerba» a Torino, nei modi e nella percentuale in cui lo era: giacché, tirando il periodico «ventimila copie», nientemeno «per quattro quinti» esso circolava «tra gli operai»¹⁶.

E il Mezzogiorno d'Italia? E se ci fosse una relazione precisa tra l'attenzione riservata dal «bergsoniano, volontarista, pragmatista» Gramsci alla «questione meridionale», e *questo* giudizio gramsciano di diciannove mesi prima apparso sull'«Ordine Nuovo», di seguito all'intervento del Lunačarskij al II Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca sull'«intellettuale rivoluzionario [...] Filippo Tommaso Marinetti»?¹⁷.

Ecco quindi Gramsci: «Molti gruppi di operai hanno visto simpaticamente (prima della guerra europea) il futurismo. Molto spesso è avvenuto (prima della guerra) che dei gruppi di operai difendessero i futuristi dalle aggressioni di cricche di “letterati” e di “artisti” di carriera [...]. Il campo della lotta per la creazione di una nuova civiltà è [...] assolutamente misterioso, assolutamente caratterizzato dall'imprevedibile e dall'impensato. Una fabbrica, passata dal potere capitalista al potere operaio, continuerà a produrre le stesse cose materiali, che oggi produce. Ma in qual modo e in quali forme nasceranno le opere di poesia, del dramma, del romanzo, della musica, della pittura, del costume, del linguaggio? Non è una fabbrica materiale quella che produce queste opere: essa non può essere riorganizzata da un potere operaio secondo un piano, non può essere fissata la produzione per la soddisfazione di bisogni immediati controllabili e fissabili dalla statistica. In questo campo nulla è prevedibile che non sia questa ipotesi generale: esisterà una cultura (una civiltà) proletaria, totalmente diversa da quella borghese, anche in questo campo verranno spezzate le distinzioni di classe; verrà spezzato il carrierismo borghese, esisterà una poesia, un romanzo, un teatro, un costume, una lingua, una pittura, una musica caratteristici della civiltà proletaria, fioritura e ornamento dell'organizzazione sociale proletaria»¹⁸.

E allora — si chiede Gramsci — «Cosa resta da fare?». E risponde: «Niente altro che distruggere la presente forma di civiltà. In questo campo “distruggere” non ha lo stesso significato che nel campo economico: distruggere non significa privare l'umanità dei prodotti materiali necessari alla sua sussistenza e al suo sviluppo; significa distruggere gerarchie spirituali, pregiudizi, idoli, tradizioni irrigidite, significa non aver paura delle novità e delle audacie, non aver paura dei mostri, non credere che il mondo caschi se un operaio fa errori di grammatica, se una poesia zoppica, se un quadro assomiglia a un cartellone, se la gioventù fa tanto di naso alla senilità accademica e rimbambita»¹⁹. Ecco perché i futuristi — quelli di prima della guerra soprattutto — sono stati importanti, storicamente e politicamente, cioè culturalmente importanti, almeno per la *pars destruens*.

E difatti, prosegue Gramsci: «I futuristi hanno svolto questo compito nel campo della cultura borghese: hanno distrutto, distrutto, distrutto, senza preoccuparsi se le nuove creazioni, prodotte dalla loro attività, fossero nel complesso un'opera superiore a quella distrutta: hanno avuto fiducia in se stessi, nella foga delle energie gio-

vani, hanno avuto la concezione netta e chiara che l'epoca nostra, l'epoca della grande industria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa, doveva avere nuove forme di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio [sottolineature di Gramsci]: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente *marxista* [è sempre Gramsci a sottolinearlo], quando i socialisti non si occupavano neppure lontanamente di simile questione; quando i socialisti certamente non avevano una concezione altrettanto precisa nel campo della politica e dell'economia, quando i socialisti si sarebbero spaventati (e si vede dallo spavento attuale di molti di essi) al pensiero che bisognava spezzare la macchina del potere borghese nello Stato e nella fabbrica»²⁰.

Ed ecco la conclusione: «I futuristi, nel loro campo, nel campo della cultura, sono rivoluzionari; in questo campo, come opera creativa, è probabile che la classe operaia non riuscirà per molto tempo a fare di quanto hanno fatto i futuristi: quando sostenevano i futuristi, i gruppi operai dimostravano di non spaventarsi della *distruzione* [insiste Gramsci], sicuri di potere, essi operai, fare poesia, pittura, dramma, come i futuristi, questi operai sostenevano la storicità, la possibilità di una cultura proletaria, creata dagli operai stessi»²¹.

Questo è quanto, secondo Gramsci, al principio del '21. Già diversa, anche se coerentemente in linea con i pensieri ora espressi, la posizione sul Futurismo italiano comunicata a Trockij nella lettera dell'8 settembre dell'anno appresso. E non è un caso che il russo, riprendendola nel corpo del suo studio sul Futurismo europeo (e quindi anche italiano, per cui si era rivolto a Gramsci scrivendogli come si è detto alla fine di agosto) registri ormai gli esiti obiettivi del movimento, ed i caratteri differenziali di esso nei vari ambiti, a cominciare dall'Italia e dalla Russia:

«E' estremamente ingenuo contrapporre la dinamicità del futurismo italiano e le sue simpatie per la rivoluzione al carattere "decadente" della borghesia. Non ci si deve immaginare la borghesia come un vecchio gatto spelacchiato. No, la belva dell'imperialismo è ardita, elastica, unghiuta. La lezione del 1914 è già dimenticata? Per la sua guerra la borghesia ha usato con grandissima ampiezza sentimenti e umori che per la loro natura erano predestinati a nutrire la rivolta. In Francia la guerra fu descritta come il compimento diretto della Grande Rivoluzione. E la borghesia combattente non ha forse organizzato davvero delle rivoluzioni, negli altri paesi? In Italia interventisti (fautori dell'intervento in guerra) furono appunto i "rivo-

luzionari”: repubblicani, massoni, social-sciovinisti, futuristi. Infine, il fascismo italiano non è forse giunto al potere con metodi “rivoluzionari”, mettendo in movimento masse, folle, milioni di uomini, dopo averle temprate ed armate? Non per caso, non per equivoco il futurismo italiano è sfociato nella fiumana del fascismo, ma in modo del tutto logico»²².

Altrimenti, «il futurismo russo è nato in una società che faceva ancora i suoi corsi preparatori antirasputiniani e si preparava al febbraio democratico. Già questo conferiva al nostro futurismo delle prerogative. Esso colse gli ancor vaghi ritmi dell’energia, dell’azione, dell’impeto e della distruzione. Esso condusse la lotta per un posto al sole in modo più brusco e deciso e, soprattutto, più rumoroso delle scuole che lo avevano preceduto, conformemente alla sua concezione attivistica. Il giovane futurista non andava, naturalmente, nelle fabbriche e nelle officine, ma strepitava nei caffè, picchiava i pugni sui leggii, indossava la blusa gialla, si dipingeva gli zigomi e agitava il pugno in una indeterminata minaccia»²³.

E la Rivoluzione? «La rivoluzione operaia in Russia scoppiò prima che il futurismo riuscisse a liberarsi dei suoi infantilismi, delle bluse gialle, della fucosità eccessiva e a diventare una scuola artistica ufficialmente riconosciuta, cioè politicamente resa innocua e stilisticamente sfruttata. La presa del potere da parte del proletariato colse il futurismo ancora nell’età di gruppo perseguitato»²⁴.

Rispetto al «com’è andata a finire», pertanto, ancor prima del «come ha avuto inizio», la distanza tra i due Futurismi italiano e russo non avrebbe potuto essere maggiore. La lettera di Gramsci a Trockij da un lato, e la pressoché contestuale utilizzazione trockijana nello studio di cui si è detto, da un altro lato, permettono in realtà di rivisitare i termini della questione. Ma sia la presente messa in relazione dei due testi (anche alla luce degli interrogativi posti da Trockij nella lettera-questionario del 30 agosto del ’22), sia la serie delle considerazioni che Gramsci e Trockij svolgono poi²⁵ sui Futurismi di cui principalmente si occupano dai loro rispettivi punti di vista, esigono precisi supplementi d’indagine. Ed anzitutto nelle direzioni già indicate nei loro testi: la genesi e la formazione dei rispettivi movimenti; la continuità e la rottura con il «tempo» e con lo «spazio»; gli elementi costitutivi di ogni Futurismo, nei diversi ambiti di ricerca; la cifra stilistica raggiunta nelle sperimentazioni di contenuti e forme; le peregrinazioni teoriche e pratiche di ciascuna individualità di artista; le opere; la quotidianità; il «passato» e il «futuro» (se si consente il bisticcio) delle distinte «attualità futuristiche»...

In questo ordine di pensieri, come più sopra si diceva, le rivisitazioni di idee e fatti particolari possono ritornare variamente utili. Ed è ciò che viene da pensare subito in presenza delle diverse iniziative recenti e recentissime per mettere a fuoco o approfondire più d'una questione²⁵, e che consiglia di rileggere quindi temi e problemi alla luce di qualche tentativo di sistemazione o risistemazione²⁶.

Serve pertanto esemplificare: e, per farlo, proporre precisi itinerari di ricerca a partire da qualche circostanziato *status quaestionis*, sì da saperne di più nei particolari, però allo scopo di una riconsiderazione critica dell'insieme.

E dunque, per l'appunto a mo' di esempio, se in qualche recente enciclopedia ancora sovietica delle cose dell'arte con intenti divulgativi capita di leggere del «rigido meccanicismo dell'estetica del futurismo», e del «militarismo e sciovinismo di Marinetti e di alcuni altri futuristi», che nel 1913-1915 «portarono» alla «dissoluzione» del movimento²⁷, non viene la voglia di ripensare a quel triennio così decisivo? Se proprio nel 1914 lo stesso Majakovskij arriva a dichiarare che il termine «futurista» non era che un'invenzione della critica, una sorta di spot pubblicitario o invenzione propagandistica della stessa «compagnia letteraria» di cui egli pur faceva parte, non si tratta allora di tentare di capire meglio il perché dell'uscita majakovskijana²⁸? Se, ancora, nel celebre articolo *Sul futurismo (O futurizme)*, del '15, Gor'kij scrive che «è indubbio che in Russia non esiste futurismo» nella forma di «quel futurismo vero il cui antenato è il futurismo italiano rappresentato da Marinetti»²⁹, ed è sulla pluralità dei «futurismi» che soprattutto si è portati oggi ad insistere³⁰, non conviene riallacciare all'origine i fili di un siffatto discorso critico ed autocritico? Se fu davvero la visita di Marinetti in Russia, nel '14, ad avere «il merito di chiarire la situazione e di obbligare i poeti russi a prendere definitivamente coscienza della loro individualità»³¹, non è ad una siffatta *tournee* di Marinetti e del suo gruppo, che è opportuno riandare per chiarire, approfondire i distinti punti di vista? Se l'*affaire* Marinetti comportò, come sembra, tra gli stessi futuristi russi, non soltanto un'accentuazione dei caratteri, delle eterogeneità, delle disuguaglianze dei singoli e dei gruppi, ma anche vere e proprie «rivalità» e «rottture»³², non è essenziale riprendere dal principio l'intera questione (una matassa aggrovigliata, fatta di aggrovigliate matasse), ed esaminare e validare o invalidare ulteriormente le non poche e spesso contraddittorie testimonianze?

Il lavoro del De Michelis, del '73, rimane certo essenziale³³. I documenti allora prodotti, assieme alla lettura che ne ha offerto

anche dopo quella data³⁴ sono una buona introduzione alla complessità del problema; ma non risolvono tutte le difficoltà, e richiederebbero come pare ulteriori puntualizzazioni anche al di là del «folclore di quel viaggio»; giacché — spiega il De Michelis — «il vero nodo stava nel fatto che, quanto più si passava dalle generiche dichiarazioni antipassatiste alla concretezza delle proposte poetiche, ci si accorgeva che sotto lo stesso nome, “futurismo”, in Italia si attuava una pseudorivoluzione della sintassi e della metafora (l’“immaginazione senza fili” e le “parole in libertà”), mentre in Russia si procedeva sulla essenza stessa della parola, dichiarata “autonoma”, “valida in sé”, operando con strumenti da laboratorio filologico (la *korneslovie*) i cui esiti estremi, lo *zaum*’, invano Kul’bin e Livšic tentarono di spiegare a Marinetti non corrispondere alle parole “in libertà”. Tutto questo era stato avanzato, pur se confusamente, da Kručënych nel 1913; e fu su questi temi che nel febbraio del 1914 si palesò, a causa di Kul’bin, l’inconciliabilità dei due futurismi»³⁵.

Le testimonianze del tempo, e quelle successive, risultano quindi importanti. E «su come andarono effettivamente le cose», è noto che si sia aperta una *datriba* (vedi in particolare l’elenco cronologico dei «Materiali concernenti il futurismo italiano in Russia e in Urss» 1906-1973, offerto dallo stesso De Michelis nel suo libro)³⁶. Leggere e rileggere i documenti potrà dunque tornare ancora utile. Così come potrà servire la notizia della riutilizzazione dei materiali in un modo o nell’altro significativi, in contesti diversi ed in funzione di un ulteriore chiarimento delle prospettive di ricerca. Ecco perché sembra qui opportuno ridare voce ad uno dei testimoni pur ascoltati a suo tempo dal De Michelis stesso³⁷, e su cui a più riprese si è appuntata l’attenzione dei critici, quantunque senza ignorare né la specificità della competenza artistica (la pittura), né l’età (diciotto anni appena), né la posizione per così dire “di parte” di chi si parla: e cioè di quell’Antonio Marasco cui da ultimo viene dedicata una rinnovata attenzione in particolare da Tonino Sicoli, anzitutto nel volume *Antonio Marasco futurista*. Prefazione di M. Calvesi, Quaderno speciale di «La provincia di Catanzaro», Catanzaro, 1989, di pp. 376. Da qui appunto sono riprese le pagine seguenti³⁸, di per sé illustrative dei termini del problema ed un contributo oggettivo — così sembra — alla difficile, sfaccettata questione dei rapporti tra i futuristi italiani e quelli russi alla vigilia della Grande Guerra³⁹; e successivamente alla guerra 1914-’18, sulla traccia di quanto Trockij e Gramsci finiscono col convenire dai rispettivi, distinti punti di vista⁴⁰.

* * *

Nei testi che seguono i nomi russi vengono dati in traslitterazioni approssimative. A volte sono semplicemente sbagliati, sebbene riconoscibili. Ma abbiamo preferito lasciarli come appaiono nelle pubblicazioni citate, nel rispetto degli autori e nella certezza che i nostri lettori non si lasceranno ingannare dalla grafia errata. (n.d.r.)

De Michelis: «Nelle complesse vicende del Futurismo Antonio Marasco occupa un posto di primo piano. Non si tratta di un rapporto occasionale come per tanti futuristi di allora, sull'onda di una moda culturale passeggera e di una infatuazione per l'attivismo di Marinetti; quello di Marasco con il Futurismo sembra piuttosto un incontro fatale, totale ed esclusivo, fatto di passione e di dedizione, quasi una sorta di segnatura da portare per tutta la vita.

Nel clima di esaltazione politico-culturale degli anni Dieci/Venti Marasco scopre il vento delle avanguardie che soffia in direzione del futuro e di un nuovo mondo.

L'impeto dei futuristi affascina il giovane calabrese da poco trasferitosi a Firenze.

E' lo sconvolgimento di tutta una mentalità; i residui di provincialismo e di perbenismo borghese vengono spazzati via senza grandi rimpianti da parte di Antonio che già in famiglia dimostra un temperamento ribelle e poco docile. Il nuovo secolo d'altro canto è tutto improntato fin dai suoi primi anni a rivoluzionamenti che investono tutti i campi del pensiero, delle scienze, della tecnica, dell'arte e della società.

Il 1906, quando Marasco si trasferisce appena decenne a Firenze, è l'anno in cui Picasso dipinge in Francia le «Demoiselles d'Avignone». All'uscita del primo Manifesto Futurista, Firenze divide con Milano il ruolo di capitale della cultura italiana.

Il giovane Marasco si avvicina agli ambienti artistici della città e alle problematiche nuove sollevate dal dibattito artistico in corso sulla rivista *Lacerba* (1913).

Aderisce al Futurismo nello stesso periodo in cui lo fanno Rosai, Sironi, Funi, Prampolini, Depero, Dottori e Pettoruti (fine 1913, inizi 1914). Sono chiamati "Futuristi di Transito", in segno di distinzione dai primi firmatari del Manifesto del '10 e per significare una certa indipendenza dall'organizzazione del Movimento.

Nel gennaio 1914 si reca in Germania dove a Monaco conosce Kandinskij e Marc, e a Berlino incontra Filippo Tommaso Marinetti, da lui già conosciuto nell'11 a Milano, che sta conducendo alcune trattative con la Galleria "Der Sturm" di Herwarth Walden.

"Der Sturm" è, infatti, in questi anni un centro culturale

molto noto, comprendente sia attività di galleria che di casa editrice. Attorno alla omonima rivista e al Primo Salone d'Autunno, che ha preso a funzionare nel suo interno dal 1913, si ritrovano a gravitare i migliori artisti dell'avanguardia europea come Archipenko, Chagall, Kandinskij, Kokoschka, Franz Marc. A Berlino si respira aria nuova ed è ovvio che ben presto qui facciano meta molti artisti di tutta Europa. Marasco è subito "catturato" dalla forte personalità di Marinetti, che lo invita a seguirlo nel viaggio che sta per compiere in Russia per un ciclo di conferenze organizzate da Genrich Tasteven, delegato russo della "Società delle grandi conferenze internazionali" di Parigi. Arrivano prima a Pietroburgo (25 gennaio) e poi a Mosca (26 gennaio).

All'arrivo alla stazione di Mosca l'accoglienza per i due futuristi italiani è tiepida e — come riportano le cronache del tempo — "lo accolsero senza pompa".

Ma gli entusiasmi non tardano a venire. Alla Taverna del Cane Randagio (Brodjačaja Sobaka), un caffè per artisti e poeti, ritrovo della vita notturna moscovita, Marinetti e Marasco trascorrono due vivaci serate del loro soggiorno nella capitale russa. "Declamando, bevendo, mangiando, facendo propaganda", si stabiliscono rapporti più stretti con gli artisti del gruppo "Ghileia!" e degli egofuturisti russi. Il momento *clou* lo si ha quando, dopo essere stato a Pietroburgo (1/4 febbraio) per tre conferenze, il fondatore del Futurismo italiano ritorna col suo giovane compagno a Mosca (9 febbraio), dove al "Circolo letterario ed artistico di Mosca", nel corso di una seduta della "Libera estetica" (13 febbraio) avviene lo scontro con i futuristi russi Wilenkin, Vladimir Majakovskij, David Burliuk, Ilja Zdanevich. Si tratta di scaramucce intellettuali e un po' di circostanza, frutto più di orgogli nazionalistici e che di veri e propri contrasti di fondo. Al di là dei termini delle controversie sul primato fra Futurismo italiano e Futurismo russo e delle differenziazioni su sottili questioni di poetica, resta comune ai due Futurismi l'antipassatismo e l'avversione al conformismo.

Restano di quel viaggio i contatti fra i due gruppi che sfociano nell'aprile-maggio dello stesso anno nella Prima Mostra Internazionale Futurista di Roma alla Galleria di Giuseppe Sprovieri, dove espongono insieme Archipenko, Aleksandra Ekster, Nikolaj Kul'bin, Olga Rozanova, Fortunato Depero, Arturo Martini, Giorgio Morandi, Enrico Prampolini, Ottone Rosai, Mario Sironi e lo stesso Marasco. Il ricordo di quei giorni e di quegli incontri vivrà a lungo in Antonio Marasco: Majakovskij, Malevič, Tatlin, Puni, Esenin, Larionov saranno un costante riferimento della memoria, un legame ideale di quelli che congiungono nel tempo gli avvenimenti eccezionali con i loro testimoni».

F.T. MARINETTI IN RUSSIA
NELLA TESTIMONIANZA DI ANTONIO MARASCO

Iniziammo il viaggio (F.T. Marinetti e A. Marasco) nel gennaio del 1914 dallo Schwinemunde (Mare del nord) con tappe allo Stolpmunde, a Visby (Isola del Gottland-Svezia), a Tallin (dopo il 1918 capitale dell'Estland) ed arrivo a Pietroburgo (chiamato così fino al 1914) e successivamente «Petrogrado» ed infine «Leningrado». Nel 1914, Pietroburgo contava circa 2.000.000 di abitanti.

Il nostro viaggio fu commentato brevemente da «Lacerba», dai giornali russi più autorevoli, ed ancora più ampiamente dal «Piccolo di Trieste» (15 febbraio 1914). Motivo del viaggio: F.T. Marinetti era stato invitato dalla *Société des grandes Conférences internationales* a tenere otto conferenze in lingua francese sul tema: *Futurismo*.

Sino a Pietroburgo viaggiammo su di un piroscampo da carico della Società di navigazione Hapag di Hamburg (Germania). Appena avvistata la foce della Neva, cominciò a cadere una pioggerellina mista a nevischio e ad offuscarsi il cielo. Crollò il nostro entusiasmo per le lunghe operazioni doganali e di sbarco. Il freddo non era eccessivo: 14 Celtius; ma il vento di sud-est era violentissimo. Ci fermammo a un angolo di strada ove un bimbo lacerato e giallo in viso, come colpito da disfunzione epatica, vendeva cartocci di semi di girasole tostati che ci fecero ricordare più volte il nostro buon caffè africano. Comprammo una copia della «*Petersburskaia Gazeta*». Ma: come avremmo potuto capire una sola parola in lingua russa?

Grazie ad un manualetto tedesco-russo che consultammo in albergo per due serate di seguito a Berlino, ci apparì ripetuto più volte il nome di *Marinetti* e la parola *Futurismo*, naturalmente in lettere cirilliche. Nello stesso giornale era già riprodotta una caricatura di Marinetti con un leone a guinzaglio.

Ma altre sorprese ci aspettavano, subito dopo il nostro arrivo in albergo, ove una vera folla chiedeva di conoscere Marinetti. Questi promise a tutti che sarebbe ritornato presto a Pietroburgo perché le prime conferenze dovevano essere tenute a Mosca. Il mattino successivo, dopo i circa 630 km. di viaggio che separano Petersburg da Mosca, compiuti con un treno a vapore sferragliante e arretrato, con numerose soste su pianura ghiacciata (23 e più sotto lo zero) arrivammo a Mosca.

Puntualizziamo le date: nostro arrivo a Mosca (*domenica 26*

gennaio) alla *Stazione Alessandrowski*, ricevuti da artisti, autorità e pubblico (documentato da «*Iskra*» (La scintilla) del 28-1-1914).

Nella 1^a conferenza tenuta a Mosca, Marinetti lesse un suo poema parolibero che evoca la distruzione del ponte sulla Maritza. La sera stessa (2^a conferenza) Marinetti declamò due poemi in lingua italiana: «*la Battaglia di Adrianopoli*» e «*La fontana malata*» di Palazzeschi.

Inesatto quanto ha scritto il prof. Repellino in una monografia su Majakovskij: quando mette in risalto che Marinetti fu fischiato dai futuristi russi.

Ecco come si svolsero i fatti:

13 febbraio 1914, al «*Circolo letterario ed artistico di Mosca*» nel corso di una seduta della *Libera estetica*. Dopo la conferenza tenuta da Marinetti s'iniziarono le discussioni e si levò a parlare un certo Wilènkin dicendo testualmente che il Futurismo «*era stato preceduto dai geroglifici egiziani*».

Dopo Wilènkin chiesero di parlare in lingua russa i futuristi Majakovskij, Burliuk e Zdanevich. Il presidente della seduta vi si oppose con queste parole rivolte al pittore Burliuk: «*non tutti comprendono la lingua russa; Marinetti non comprende il russo, ma tutti di noi comprendiamo la lingua francese*» e rivoltosi a Marinetti: «*la vostra presenza, Marinetti, ci sarà di sostegno nella lotta contro questo gregge d'idioti e di scemi*» (aggiunge indicando il pubblico che ride).

Successivamente i futuristi russi ritornano a insistere sull'eguaglianza delle lingue, ma ricevono un rifiuto della Presidenza. Ribatte Majakovskij: «*Qui è stata messa la museruola al futurismo russo*».

Il Presidente si alza e dice testualmente: «*Dopo queste osservazioni non mi rimane che chiudere la seduta*». Ma in quello istante qualcuno annunzia che in un grande salone accanto si stavano insultando, tutti in blocco, i futuristi italiani e quelli russi.

Eccone il resoconto esatto. Nel corso di una conferenza avente per tema «*Le nuove correnti della pittura moderna*», chi aveva aperto il dibattito aveva classificato i futuristi come dei «*mentecatti*».

David Burliuk si scaglia allora con forza (distintivo di battaglia: una scimmia bleu dipinta sulla guancia sinistra) contro i cosiddetti «*grandi*» del passato; e cioè contro Rilepine [sic], Levitan, Serof ed altri definendoli «*rifiuti in una bagnarola nella quale nuotano bucce di cetriolo, di melone e di fichi*». Gli tolgono la parola.

Majakovskij (distintivo di battaglia: una blusa color rosso

freddo) chiede la parola, ma sulla soglia del salone appare Larionov (pittore classificatosi «raggista») che rivolto al Majakovskij dice: «guardate: un imbecille in rosso e degli imbecilli in nero (gesto verso la presidenza!).

Larionov viene espulso dalla sala.

Altro piccolo incidente che amareggiò i futuristi accadde pure nel febbraio 1914 e venne raccontato imparzialmente dalla «*Rus-skzje Slow*». Ebbe luogo nel circolo della «*Libera estetica*» ove i futuristi si proposero di dare una *battaglia generale* ai simbolisti. Marinetti era ritornato dopo tre conferenze tenute a Pietroburgo in una atmosfera d'entusiasmo e di delirio. Due futuristi russi ebbero l'imprudenza di far circolare un foglietto stampato ov'era scritto: «*Marinetti è giunto in Russia come un capo tribù che va a trovare i suoi sudditi*».

Tutto qui. Dove sono i fischi diretti a Marinetti? Superfluo riportare le parole del corrispondente de «*Il piccolo*» di Trieste da Pietroburgo, che inneggiano al trionfo di Marinetti. La stampa russa fu unanime nell'esaltare l'entusiasmo suscitato dall'eloquenza di Marinetti che secondo i giornali russi fu superiore a quella del Presidente francese Jaurés.

Verso la fine del febbraio 1914 un mio quadro fu acquistato dal collezionista Morosov, quadro che passò a Tschukin. Fu acquistato e scelto da una serie di fotografie (5 mesi prima della dichiarazione di guerra della Germania alla Russia) 29 luglio 1914 — e giunse miracolosamente a destinazione entro la data suddetta. Non conosco per quale circostanza il quadro acquistato da Morosov finì nella collezione Tschukin (Museo omonimo).

Nei giornali russi, furono riportati alcuni dei successi deliranti ottenuti allora da F.T. Marinetti anche se si deve tenere conto di numerosi errori di date e di nomi propri, o d'interpretazioni errate e di polemiche che partivano soprattutto da Pietroburgo, da quello che poteva essere chiamato il centro intellettuale della Russia (il Vasilevski Ostrof, tra la Mala Neva e la Bolshava [sic] Neva).

I giornali ed i periodici, furono i seguenti: «*Now*» 14-27 febbraio n. 27 p. 5 — oltre agli altri resoconti del 30 gennaio e del 5 febbraio. *Moskovskic Vedomsi* [sic] 28 gennaio-10 febbraio n. 12 pagg. 3-4 — e altro del 10 febbraio, il *Birzhevge Vedomski* del 1 febbraio, *Vecconie Izvestia* del 23 gennaio ed altri di incerta reperibilità.

Antonio Marasco
da «*Quaderno di Futurismo Oggi*» n. 1, 1967

DA UNA LETTERA AD ANTON GIULIO BRAGAGLIA

«...sono stato in Russia con Marinetti nel 1914, periodo gennaio-febbraio. Il locale Blujdaiuscia Sabakat che traduce «il cane randagio» (che in lingua russa è linguaggio spregiativo) fu visitato più volte da F.T. Marinetti e da me. Il locale era frequentato soprattutto dalle ore 20.30 fino al mattino ed era il luogo preferito da «quelli dell'avvenire» (cioè i futuristi del gruppo «Ghileia!» e dagli egofuturisti). Il cortometraggio del gruppo «Coda d'Asino», *Dramma al cabaret futurista n. 13* si proiettava in serate nei circoli privati, era un grottesco con cupe visioni notturne di distese nevose popolate di scheletri. La parola «Ghileia!» (compreso il punto esclamativo) è stata inventata dal futurista russo Glebrikov, che era cultore dell'antico idioma slavo e in tal senso la suddetta parola nasce da un complesso timbrico ed è quindi priva di significato logico. Questa costruzione timbrica fu chiamata lingua transmentale. Le conferenze di Marinetti furono in numero di 5 a Mosca e successivamente di numero 3 a Pietroburgo.

A. Marasco

in «Velocità/Cinema e futurismo», Milano 1986

* * *

Dal comunicato stampa diffuso dal Movimento Futurista di Milano

MARINETTI IN RUSSIA

Riproduciamo dal *Piccolo* di Trieste la seguente corrispondenza da Pietroburgo sulle 8 conferenze in francese, tenute da Marinetti in Russia:

«Registriamo i pazzi successi di F.T. Marinetti. Dopo aver dato delle conferenze a Mosca, egli ne ha date anche a Pietroburgo, suscitando folli simpatie, si da diventare l'uomo più popolare, del momento, in Russia. E i giornali di Pietroburgo, come prima quelli di Mosca, gli hanno dedicato intere colonne.

«Seguire Marinetti a Pietroburgo dev'essere stata una fatica enorme: egli passò da un salone ad un club, ad un grande ristorante, declamando, bevendo, mangiando, facendo propaganda. E ogni brindisi, ogni discorso, ogni conversazione, gli diè modo di descrivere a grandi linee e con parola commossa la grandezza dell'Italia contemporanea... Per fortuna, i nostri futuristi sono ancora passatisti in fatto di patriottismo.

«Marinetti è per i russi un “temperamento”, e ciò basterebbe a spiegare le simpatie che ha suscitato. Egli fu costretto a declamare dieci volte al giorno versi suoi e versi dei suoi amici. Il maggiore entusiasmo egli lo ha suscitato alla «Cagna randagia», dove ha passato due notti declamando e brindando. La «Cagna randagia» è un ritrovo notturno dei letterati e degli artisti della capitale: un sotterraneo basso, fantasticamente addobbato e illuminato, dove l'ingresso è assolutamente proibito ai non soci. Marinetti vi ha passate due notti assistendo a spettacoli organizzati in suo onore.

«Ed ha dovuto subire anche la prova del fuoco dello “champagne”. Poiché vi era chi sosteneva con calore che gli italiani sono, in moltissime manifestazioni della vita, superiori agli altri popoli, ma che restano indietro nella capacità di bere. Marinetti ha voluto dimostrare che anche nel bere gli italiani sanno essere, quando occorra, primi, e tranquillamente ha vuotate, l'una dopo l'altra, quattro bottiglie di “champagne”.

Dopo di che riprese a declamare: «Clo, clo, clo...».

«Per le signore russe non vi è nulla di più irresistibile di un “temperamento”. Ciò spiega le strane manifestazioni alle quali il predicatore del verbo futurista è stato fatto segno da parte delle signore, alcune delle quali hanno voluto cavarsi un po' di sangue dalle dita per scrivere un pensiero sul suo taccuino».

Il *Giornale d'Italia*, il *Resto del Carlino* e molti altri giornali italiani ed esteri, hanno lunghe corrispondenze sulle conferenze di Marinetti in Russia. Tutti i corrispondenti si dimostrano sbalorditi dall'enorme entusiasmo suscitato dall'eloquenza di Marinetti, che, secondo la stampa russa, è «molto superiore a quella di Jaurès».

In tutte le sue 8 conferenze, Marinetti declamò e commentò brani del suo *Zang tumb tumb*, primo libro di parole in libertà, uscito ora, e spiegò l'*Arte dei Rumori*, inventata da Luigi Russolo, la quale suscita vivacissime polemiche in tutta Europa (...).

in «*Manifesti futuristi*», a cura di Luciano Caruso
Firenze, 1980

LA PATTUGLIA RUSSA DI MARINETTI

Kasimir Malevič - pittore

Nasce a Kiev (Ucraina) il 1 novembre 1878.

Nel 1915 è l'animatore con Ivan Puni della Mostra turistica

«Tramway V» e di quella chiamata «0,10». Erano due delle più importanti mostre d'arte succedutesi alla firma del manifesto del suprematismo intuito da Malevic nel 1913 e firmato in collaborazione con Puni.

Nel 1919 Malevic prende parte con molte opere alla «X Mostra Statale d'Arte» ove espone la famosa opera «*Quadrato bianco su bianco*».

Nel 1934, amareggiato dai provvedimenti presi dal governo sovietico contro le libere ricerche artistiche, decide di abbandonare la pittura, e muore a Leningrado nel 1935.

Iean Paugni (in arte: Ivan Puni) pittore

Nasce il 20 gennaio 1884 a Konokkla (Sankt Petersburg); il 1910 è a Parigi, il 1914 è di nuovo a San Pietroburgo per compiere il suo servizio militare; dopo la guerra esercita l'insegnamento alla Acc di BB.AA. di Pietrogrado, ma ben presto decide con un gruppo di amici pittori di allontanarsi dalla Russia; nel 1919 è in Finlandia; nel 1920 è a Berlino e svolge la sua libera attività artistica sino a tutto il 1922; nel 1923 è di nuovo a Parigi ove si trasferisce definitivamente.

Muore a Parigi il 28 dicembre 1956.

*Vladimir Vladimirovic Majakovskij (detto: Volodja)
scrittore-poeta*

Nasce il 1893 a Kutais (Caucaso).

Nella sua arte vi è molto eccentricismo, ma nulla di esotico. Molta teatralità da spettacolo fieristico, accoppiata a un'enfasi magniloquente, ma la più pura buona fede nei rapporti con la rivoluzione russa. Il suo passato in epoca zarista come pure il suo comportamento durante la dominazione leninista (era malvisto dal dittatore) lo dimostrano.

La causa del suicidio di M. (1930) fu cautamente attribuita all'amore non corrisposto per Lily Brik, ma ben altri motivi fanno presumere una diversa ipotesi: cioè gli attacchi mossigli da più parti contro una sua presunta slealtà politica (cfr. il libro «Soviet poets» di Alexander Kaun, e di Renato Poggioli «I fiori del verso russo» — ed. Einaudi 24 ottobre 1949).

Il Poggioli riporta le lettere di Majakovskij scritte immedia-

tamente prima della sua morte: «*mi si accusa di tanti peccati... che qualche volta mi vien voglia d'andarmene altrove per un anno o due, pur di non ascoltare i loro insulti*».

Si uccise con un colpo di rivoltella a Mosca, il 14 aprile 1930.

Victor Vladimirovic Klebnikov (detto: Vitja e Velémir) filosofo

Nasce il 1855 in un villaggio della provincia di Astrachan, nella steppa calmuca. Nel 1908 si reca a Pietroburgo e Mosca ove conosce i futuristi Kamenskij, i tre fratelli Burliuk, Krucenych e, infine, Majakovskij.

Klebnikov vuole ricercare nel tesoro lessicale dell'antico idioma slavo l'universale identità delle lingue sulla base delle lettere dell'alfabeto, ma non solo con i suoni e i segni che lo rappresentano, e nemmeno questi espressi con soli accenti verbali, ma con ideogrammi.

Klebnikov, stabiliti i principi della sua «lingua transmentale», si esprime con una semantica poetica a carattere sincretico.

Soldato nella prima guerra mondiale, passa nelle file bolsceviche nell'autunno del 1917 e fa parte dell'esercito rivoluzionario nel Caucaso, in Ucraina e nell'Iran.

Nel 1922, dopo aver girovagato lungo la Siberia sognando nuovi e ipotetici rapporti sociali universalistici viene colpito da un'improvvisa e misteriosa malattia che lo porta alla morte (anno 1922) in un piccolo ospedale di provincia.

David Burliuk, pittore

Nasce il 22 luglio 1882 a Kharkov (Mosca) [sic]; nel 1914 viene espulso dalla scuola di pittura, architettura di Mosca con Majakovskij che pure la frequentava; nel 1920 si trasferisce in Giappone; nel 1921-22 è in giro nelle isole del Pacifico; il 22 settembre 1923 è a New York ove vive attualmente.

Benedikt Livšic, biografo

Commentatore del futurismo, scrisse un libro «*Il soldato [sic] dall'occhio e mezzo (1933)*», che oggi si ritiene introvabile; è considerato uno dei documenti maggiori per la storia del futurismo russo.

L'ipotesi è per lo meno azzardata in quanto altre precise documentazioni esistono nell'archivio del testè defunto pittore russo Larionov (testimone oltretutto oculare) che non può essere disperso, e negli altri testi esistenti, soprattutto in lingua francese.

Livšic fu eliminato nella grande purga staliniana del 1936.

Sergio Alexandrovic Esenin, poeta

Nasce nel 1895 a Costantinovo (pr. di Riazan) e dopo un'infanzia travagliata si sente portato istintivamente per la poesia delle cose umili. E' ben presto riconosciuto come uno dei più grandi poeti del XX secolo. Si uccise di ritorno dall'America, appena qualche giorno dopo il suo arrivo a Pietrogrado, la notte del 26 e 27 dicembre 1922, in una pensione ove era ospite di una famiglia di amici. S'impiccò con la cinghia della vestaglia sospesa al tubo di una stufa; l'autopsia ritenne la sua morte per soffocamento avvenuta alle ore 5 del mattino.

Non si conosce il perché della tragica decisione.

Vasilij Kamenskij

Poeta e pioniere dell'aviazione russa, portava al pari degli altri compagni artisti un distintivo personale: una cravatta di legno a forma elicoidale dipinta con colori vivaci; dimostrò un interesse vivo per il Futurismo italiano tanto che si legò di forte amicizia con F.T. Marinetti, dimostrando fantasia pari a quella di Klebnikov.

Antonio Marasco
da «*Poliedro*» n. 6-7 luglio 1965

NOTE

1) Cfr. L. Wainstein, *Trockij: caro tovarisc mi parli di Marinetti*, in «La Stampa», 13 dicembre 1991, p. 17 (ma rimanda alla «scoperta» della lettera in oggetto da parte del generale Dmitrij Volkogonov, presentata sul mensile «Oktjabr», nel corso del '91).

2) A. Gramsci, in L. Trockij, *Letteratura e rivoluzione. Seguito da altri scritti letterari, dagli atti della riunione sulla politica del Partito comunista russo nella letteratura, 9 maggio 1924, e dal testo della risoluzione del Comitato Centrale del PCR (b) sulla politica nel campo letterario, 1° luglio 1925*. Introduzione e traduzione di V. Strada, Torino, Einaudi, 19742, p. 142.

3) *Ibidem*, p. 143.

4) *Ibidem*, p. 141.

5) Sui Bragaglia, cfr. ora, variamente, *Forme in tumulto*. Alberto Bragaglia, a cura di C. Benincasa (con testi di A. Verdiglione, T. Sicoli, M. Verdone, A. Masi, F. Simoncini ed altri), Milano, Spirali, 1922, *passim*.

6) Cfr. F.T. Marinetti, *Misurazioni*, a cura di M. Grilli, Firenze, Vallecchi, 1990.

7) Cfr. C. Salaris, *Marinetti editore*, Bologna, Il Mulino, 1990. Della stessa Salaris, cfr. quindi sia la *Storia del futurismo. Libri giornali manifesti*, Roma, Editori Riuniti, 1985; sia *Sicilia futurista*, Palermo, Sellerio, 1986.

8) Cfr. E. Mondello, *Roma futurista*, Milano, Angeli, 1990.

9) Cfr. W. Pedullà, *Che spettacolo, Marinetti*, in «Il Messaggero», 9 ottobre 1990, p. 16 (a proposito del «diario parafuturista» di Mario Verdone).

10) Cfr. V.G. Bono, *Le vestali del Futurismo*, Voghera, Edo, 1991.

11) Cfr. quindi G. Agnese, *Marinetti*, Milano, Camunia, 1990 (e, in proposito, R. Barilli, *All'armi, siam futuristi. E movimentisti*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1991, p. 11).

12) Cfr. J.-C. Lanne, «Il futurismo russo», in *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento. I. Dal decantismo all'avanguardia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 627-664.

13) Cfr. ora E. Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, Firenze, Sansoni, 19907, pp. 648-649 e 683-685.

14) Cfr. C.G. De Michelis, *Il futurismo italiano in Russia 1909-1929*, Bari, De Donato, 1973.

15) O. cit. Oltre al menzionato saggio di J.-C. Lanne, cfr. in particolare, nello stesso tomo, le pp. 473 sgg., 492, 500, 502, 637, 653 sgg., 658-659, 681 sgg.; e nel secondo tomo, *La rivoluzione e gli anni Venti* (1990), le pp. 292-293, 594, 633, 972-973.

16) A. Gramsci, *op. cit.*, p. 142.

17) *Id.*, *Marinetti rivoluzionario?*, nell'«Ordine Nuovo» del 5 gennaio 1921 (non firmato), poi più volte ristampato nelle raccolte di scritti gramsciani, nei tipi del Saggiatore e dell'Einaudi.

18) *Ibidem*.

19) *Ibidem*.

20) *Ibidem*.

21) *Ibidem*.

22) L. Trockij, «Il futurismo», in *op. cit.*, p. 113.

23) *Ibidem*, pp. 113-114.

24) *Ibidem*.

25) Cfr. per es. quanto scrive C. De Michelis, *L'America di Majakovskij*, in «la Repubblica» del 30 giugno 1992, p. 37 (in vista del centenario della nascita del «poeta della Rivoluzione», e delle connesse prossime iniziative attorno al 19 luglio 1993).

26) I volumi della citata *Storia della letteratura russa* dell'Einaudi sono comunque un ottimo punto di arrivo e di partenza, per nuove indagini.

27) Cfr. la voce *Futurizm* nella *Populjarnaja chudožestvennaja enciklopedija*, a cura di V.M. Polevoj (ed altri), Moskva, «Sovetskaja enciklopedija», 1986, p. 355 del secondo tomo.

28) Cfr. il cit. saggio di J.-C. Lanne, p. 628.

29) *Ibidem*, pp. 630-631.

30) *Ibidem*.

31) *Ibidem*, p. 637.

32) *Ibidem*, pp. 653-654.

33) Il cit. studio su *Il futurismo italiano in Russia 1909-1929*.

34) Cfr. J.-C. Marcadé, «L'avanguardia nelle arti plastiche prima della rivoluzione», in *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento. I. Dal decadentismo all'avanguardia*, cit., pp. 487 sgg. (e, in particolare, le informazioni bibliografiche alla nota 27 di p. 502).

35) C.G. De Michelis, *Il futurismo italiano in Russia 1909-1929*, cit., p. 33.

36) *Ibidem*, pp. 270-276.

37) *Ibidem*, pp. 18, 31 e 34.

38) Cfr. T. Sicoli, *op. cit.*, le pp. 35-38 (senza le note), 75-77, 78-79, 80-82; e, per la bibliografia, le pp. 363-367. Ma cfr., prima, dello stesso autore, *Arte e dintorni*. Prefazione di F. Menna, Cosenza, effesette, 1987, pp. 18-31. Da quest'ultima pagina quindi è tratto il giudizio di Marinetti sullo stesso Marasco, che qui di seguito viene riproposto; e che è la prefazione al Catalogo *Mostra futurista*, Firenze, 28 febbraio 1931:

UNO DEI MAGGIORI ARTISTI DEL FUTURISMO

Marasco è anzitutto un potente disegnatore di forme dinamiche.

Sotto questo punto di vista meravigliarono e meravigliano tuttora: *Le Pale di San Martino*, *Velevento*, *Gl'incantesimi di Callicrate*, *Introspezione polidimensionale di arrotino*.

Nei suoi numerosi disegni si vedeva da tempo l'ansia di rompere i limiti del quadro per osare opere più vaste e concezioni dal respiro immenso. Tali appaiono *Lirismo strameccanico* e *Atmosfera dell'Anno VIII*. In queste l'istinto creatore, pur tendendo a straripare, è duramente frenato dalle leggi ferree di equilibrio costruttivo e di gusto coloristico che il pittore si è imposte. La costrizione però non si sente. Lo splendore geometrico delle forme è tanto caldo e abbacinante da nascondere la bella intelligenza matematica che di sotto frena, precisa, corregge e dirige.

Antonio Marasco è calabrese. Si sente la potenza delle belle selvagge montagne sintetizzate, velocizzate, dinamizzate, dall'occhio e dalla mano di un aviatore.

Il contorno e lo spessore degli oggetti lo ossessionano. Ora egli sfericamente spande la sua sensibilità coloristica originalissima.

Nei quadri da lui esposti alla Quadriennale Romana Marasco ha voluto meccanizzare i paesaggi.

Ammiro fra tutti una sua compenetrazione simultanea di albero, aria, azzurro, nuvole, che, nel solidificarsi plasticamente, come il miracolo di creare un nuovo oggetto vegetale umano e atmosferico, non mai visto e assolutamente imprevedibile. Sembra il fogliame di un albero imbevuto di cielo. E' invece un nuovo enorme diamante sognato da un aviatore in volo di record.

Questa virtù dell'imprevedibile e del prodigioso illumina tutte le opere di Antonio Marasco, ideatore ispirato, potente costruttore di volumi dinamici, pennello abilissimo.

Lo ammiro come uno dei maggiori artisti del futurismo.

39) Cfr. per varie ragioni, e per lo specifico motivo ora addotto, l'ancor utile *Per conoscere Marinetti e il futurismo*, a cura di L. De Maria, Milano, Mondadori, 1973, *Passim*.

40) Si tratta qui di riprendere, per un verso, L. Trockij, *Literatura i revolju-cija*, Moskva, Izdatel'stvo «Krasnaja nov'», Glavpolitprosvet, 1923 e le eventuali recensioni che il volume ebbe nel suo tempo, soprattutto per quanto concerne il capitolo sul *Futurismo*, di cui s'è detto più sopra (la lettera di Gramsci è in appendice, alle pp. 116-118). Per un altro verso, sono da tenere presenti i seguenti scritti gramsciani: *I futuristi*, firmato Alfa Gamma, in «Corriere universitario», anno I, n. 8, 20 maggio 1913; *Cavour e Marinetti*, in «Il Grido del Popolo», n. 712, 16 marzo 1918; *Le astuzie della storia*, in «Avanti!», ed. piemontese, n. 108, 18 aprile 1919 (testi raccolti poi variamente nelle edizioni Einaudi o dagli Editori Rinuiti delle opere di Gramsci). Cfr. quindi, per gli anni successivi A. Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, pp. 740, 884, 935, 1669-1670, 1739, 1920, 1944-1945, 2109-2110, 2760, 2871. Per il rilievo anche pedagogico della questione, è da tenere presente M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, Roma, Armando, 1970, pp. 47-48. Un'ultima notazione: la lettera di Gramsci a Trockij dell'8 settembre sul Futurismo risulta ora inclusa nel secondo tomo di A. Gramsci, *Iskusstvo i politika*, Moskva, «Iskusstvo», 1991, pp. 283-285, a conclusione dell'intera scelta di scritti gramsciani (dai *Quaderni del Carcere*, dalle lettere, dalle altre raccolte di interventi di prima del '26).

Luciano Antonetti

IL PCI E LA «PRIMAVERA DI PRAGA» 1968

Nel numero precedente di «Slavia» abbiamo pubblicato un articolo di Adriano Guerra — Le «carte di Praga» — nel quale si dava conto della Conferenza internazionale svoltasi dal 2 al 6 dicembre 1991, nel castello di Liblice, un piccolo centro a una trentina di chilometri da Praga. Tema: primo confronto sulle acquisizioni degli storici della Commissione del governo della Repubblica federale ceca e slovacca e del governo della Repubblica slovacca, incaricata dell'analisi degli avvenimenti 1967-1970. Ai lavori, aperti dai presidenti della Commissione Vojtěch Mencl e Jozef Jablonický, hanno partecipato rappresentanti governativi e del mondo scientifico, storici cechi e slovacchi, studiosi di diversi paesi, dalla Russia agli Stati Uniti, e protagonisti della vicenda del 1968. L'Italia era rappresentata da Aldo Natoli, Adriano Guerra, che è stato nella tavola rotonda con Alexander Dubček, Zdeněk Mlynář, Jiří Pelikán e altri alla vigilia della chiusura dei lavori, e Luciano Antonetti.

La Commissione, che attualmente opera presso l'Istituto per le relazioni internazionali di Praga, diretto dal prof. J. Valenta, dovrebbe terminare i suoi lavori alla fine dell'anno in corso, con la stesura di una relazione conclusiva che si prevede pubblica, e intanto si sta studiando la possibilità di pubblicare almeno parte delle 120.000 pagine di interviste, memorie, documenti raccolti fino a oggi. Questi provengono oltre che dagli archivi cecoslovacchi, da quelli di Romania, Ungheria, Polonia, Germania, e da Mosca sono stati forniti documenti dell'ex ministero degli esteri sovietico e del partito sovietico.

In questo numero della rivista pubblichiamo, in versione italiana, l'intervento pronunciato alla Conferenza di Liblice da Luciano Antonetti. Prossimamente pubblicheremo uno studio di due storici della Commissione, Antonín Benčík e Václav Kural, sulla prepa-

razione e la regia dell'intervento armato che nell'agosto 1968 avviò il soffocamento della «Primavera di Praga».

Vorrei cominciare con una avvertenza: le mie conoscenze per questo contributo si fondano sull'utilizzazione della letteratura esistente in italiano e in altre lingue — soprattutto in ceco e in slovacco — sul fenomeno della «Primavera», compresi, naturalmente, gli atti dei convegni organizzati in Italia: nel 1978, a Roma, per il X anniversario, dall'Istituto Gramsci, nel 1988, a Cortona, dalla Fondazione Feltrinelli, e a Bologna dalle Fondazioni Nenni e Istituto Gramsci. In particolare, per quanto riguarda il tema specifico, anche sui materiali dell'archivio del Partito democratico della sinistra (ex archivio del Partito comunista italiano), soprattutto sui verbali delle riunioni della Direzione del partito dal 1967 al 1970. Ultima e non trascurabile fonte: i ricordi personali.

E ancora una avvertenza, che è insieme un impegno. Gli avvenimenti che si sono succeduti a partire dalle «rivoluzioni» del 1989 hanno travolto le norme legali che regolavano l'accesso agli archivi e la pubblicizzazione dei materiali (nella maggioranza dei paesi dovevano passare 30 anni prima della pubblicazione dei documenti conservati). Sono autorizzato a dichiarare che anche il Pds ha deciso di rendere note almeno le pagine dei documenti dell'archivio dell'ex Pci relative alle problematiche affrontate dalla Conferenza, che verranno raccolte in un libro di prossima pubblicazione.

Passo ora al tema che mi è stato affidato: i rapporti tra Pci e Partito comunista di Cecoslovacchia, prima, durante e dopo la «Primavera» del 1968. La presenza di una delegazione del Pci e della Fgci a Praga nei giorni della rivoluzione del novembre 1989 (unica delegazione pubblica straniera, unica delegazione di comunisti stranieri) fu il naturale sbocco di un rapporto che durava da oltre 20 anni, con almeno alcune delle forze decisive che poi avviarono e realizzarono il cambiamento. Avemmo allora incontri con Václav Havel, Alexander Dubček, con il cardinale-primate František Tomášek, con gli studenti in sciopero, ai quali esprimeremo inoltre solidarietà materiale, pronunciammo un intervento alla tv cecoslovacca ecc.

Devo dire che buone e fruttuose relazioni erano state stabilite già prima della «Primavera», fin dai primi anni '60, come testimonia, tra l'altro, l'intervento inviato da Miloš Hájek al convegno di Bologna del 1988¹. Forse non sarà inutile ricordare l'attenzione continua per i lavori degli storici, dei filosofi, dei politologi, dei sociologi cecoslovacchi, per il lavoro del *team Rychta*², gli articoli e i saggi apparsi sui giornali e le riviste del Pci, la vasta eco della Conferenza

internazionale su Kafka del 1963, le traduzioni, gli scambi di delegazioni. Si spiega così come mai lo sforzo dei comunisti riformatori cecoslovacchi ebbe fin dall'inizio una larga e positiva eco tra tutti o quasi i dirigenti del Pci, da anni impegnati nella elaborazione di una via d'approccio al socialismo (e quindi di realizzazione di esso) diversa da quella seguita nell'Urss e poi nei paesi del centro, est e sud-est europeo.

Il quotidiano «l'Unità», allora organo del Pci, fu il primo giornale occidentale in assoluto a pubblicare un'intervista con A. Dubček, poco dopo la sua elezione a primo segretario del Pcc. E il viaggio di Luigi Longo, segretario generale del Pci, a Praga, nel maggio 1968, fu l'espressione di un preciso interesse per un «nuovo corso» che si presentava molto promettente e, insieme, fu l'espressione della solidarietà per un esperimento che appena cominciato veniva seriamente minacciato da pressioni esterne, più che da ostacoli e rischi interni. Si stabilirono, ma più spesso si consolidarono allora, nei mesi della «Primavera», rapporti di comunanza ideale che poi durarono e durano ancora — spesso anche come stretto rapporto di amicizia personale — tra studiosi e uomini politici cecoslovacchi e italiani.

Dalla riunione che a metà luglio del '68 si tenne a Varsavia, tra i massimi dirigenti dell'Urss, della Polonia, della Germania est, della Bulgaria e dell'Ungheria, e ancora dopo, la Direzione del Pci utilizzò le più diverse occasioni (visite nelle capitali dei futuri paesi «interventisti», incontri che si avevano per la preparazione della futura conferenza dei partiti comunisti e operai, che poi si tenne nel 1969) per mettere in guardia dall'adozione di misure estreme. Va però detto che l'illusione che fosse ancora possibile una soluzione politica e non militare al conflitto che opponeva i riformatori cecoslovacchi ai cinque paesi futuri invasori tornò a prevalere dopo l'incontro del 3 agosto a Bratislava. Lo dimostra il fatto che per decisione dell'Ufficio politico erano state sospese le vacanze all'est, ma il 21 agosto colse parecchi dirigenti di primo piano, tra i quali Luigi Longo, nell'Urss e in altri paesi «socialisti»³.

Nel comunicato della Direzione del Pci del 23 agosto 1968 non si esprime (come è stato sostenuto da qualcuno) «solidarietà» al Pcus. Si ribadiscono invece «grave dissenso e riprovazione». E' vero che si denuncia e si respinge il tentativo delle «forze reazionarie» di «oscurare nell'opinione pubblica e nella coscienza dei lavoratori italiani il patrimonio storico delle conquiste dell'Unione sovietica e del mondo socialista, della loro decisiva funzione nella lotta antifascista

e antimperialista», ma ancora un anno dopo, nel giugno 1969, a Mosca, alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai, su preciso mandato della Direzione del Pci, Enrico Berlinguer a nome della delegazione italiana riconfermò la condanna dell'invasione e — per la prima volta nella storia del «movimento comunista» — gli italiani rifiutarono di approvare *en bloc* il documento principale della Conferenza. E ancora: perché non ricordare quale era la situazione internazionale allora? C'era la guerra di aggressione degli Usa al Vietnam, c'era il contrasto, meglio il conflitto — anche armato a volte — tra Urss e Cina. E perché non ricordare quale era la posizione «interessata» al mantenimento dello *status quo* di governi occidentali, a cominciare da quello di Washington, e di influenti partiti socialdemocratici? In questa situazione non c'è da meravigliarsi se molti comunisti si sforzavano di difendere ciò che ancora era difendibile (e a loro parere «riformabile») della vecchia unità del loro «movimento comunista».

D'altra parte la situazione «interna», in Italia e nel Pci, esigeva prese di posizioni che non imponessero scelte traumatiche. Non vi erano soltanto spinte provenienti dalla destra dello schieramento politico (molto interessate all'acutizzazione dei contrasti). Fortemente presenti erano inoltre le spinte di «sinistra»: il movimento studentesco e giovanile in genere erano su una «lunghezza d'onda» diversa rispetto a quella dei riformatori cecoslovacchi (ricordiamo tutti la «incomunicabilità» verificata con il viaggio di Dutschke a Praga). Presenti nel Pci erano le tendenze pro «rivoluzione culturale» cinese, pro cubane (mentre i giovani orientali rivendicavano libertà e democrazia, valori «occidentali»). Soprattutto dopo il 21 agosto divenne sensibile un altro elemento decisivo: il tentativo di non risparmiare forze e mezzi per provocare, anche nel Pci come si stava facendo e come accadde in una serie di altri partiti comunisti, una scissione. (Non per caso, dal 1968 e soprattutto dall'inizio del 1969 al 1975 la sezione esteri del Pci fu molto «instabile», fu interamente cambiata per due volte). E la storia del gruppo del «Manifesto» è lì a dimostrare che la stragrande maggioranza del partito non avrebbe seguito quelli che invocavano allora la «rottura definitiva» con Mosca.

Di qui un'articolazione di posizioni, anche all'interno del gruppo dirigente del Pci. Non si può semplificare e ridurre tutto al contrasto tra pretesi fautori della *realpolitik* (bisogna comunque restare accanto all'Urss, nel fronte antimperialista) e sostenitori di una politica di mediazione. Il problema vero, a me sembra, dallo studio dei documenti che ho potuto consultare e dai ricordi personali (nella

nia sezione restai solo, su oltre un centinaio di presenti, a sostenere i documenti dell'Ufficio politico e della Direzione dell'agosto 1968) era diverso: mantenere quanto più possibile la stragrande maggioranza del partito ferma nella difesa di una serie di principi irrinunciabili — autonomia e indipendenza e sovranità dei partiti e degli stati, «nuovo internazionalismo» — senza che questo dovesse comportare rotture traumatiche con una tradizione consolidata: l'Urss come punto di riferimento per ogni lotta di emancipazione e liberazione.

Dopo la riflessione sull'Ungheria e la Polonia del 1956, dopo la tragica conclusione del tentativo di riforma cecoslovacco del 1968, saranno ancora necessari l'intervento sovietico in Afghanistan alla fine del 1979 e gli avvenimenti polacchi della fine del 1981 affinché un ulteriore referente, oltre quelli già ricordati di autonomia, indipendenza, sovranità, cominci a farsi strada e si affermi tra i comunisti italiani: la democrazia non più soltanto come attributo del socialismo, ma come valore assoluto. E questo vale per il Pci, ma anche per i comunisti riformatori cecoslovacchi.

Proprio queste ultime considerazioni possono servire a comprendere perché per molti anni abbia potuto avere corso l'idea che il «sistema» del cosiddetto socialismo reale potesse essere riformabile, dall'alto e dall'interno del partito dominante. Per questo il Pci si è sforzato tanto a lungo di difendere la causa della riforma cecoslovacca del 1968, a Mosca e altrove. Nel corso di incontri, visite e con altri strumenti i comunisti italiani, inoltre, hanno riferito, tradotto idee e opinioni anche provenienti dalla dissidenza cecoslovacca, dall'esilio cecoslovacco. Le trasformazioni radicali che si sono susseguite nell'Europa centrale e sudorientale, soprattutto nell'ultimo decennio, e gli avvenimenti di questi ultimi due anni hanno spazzato via gli ultimi residui di quel vecchio modo di pensare.

NOTE

1) M. Hájek, *Le radici intellettuali del rinnovamento cecoslovacco e il ruolo dei marxisti italiani*, in «Transizione», nn. 11-12, 1988, pp. 71-4.

2) Il libro che raccoglie le conclusioni del lavoro di un ampio gruppo di ricercatori cecoslovacchi, 45 tra filosofi, economisti, sociologi, matematici, esperti di

automazione (Radovan Rychta, *La via cecoslovacca. Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo*, Franco Angeli, Milano 1968) ebbe larga eco sulla stampa comunista italiana, fu oggetto di numerosi interventi, tra l'altro «Rinascita» pubblicò il verbale di una tavola rotonda con alcuni degli autori.

3) Sulle ore che precedettero l'invasione e su quanti, fuori della Cecoslovacchia, sapevano che essa stava per essere realizzata non è ancora tutto chiaro. Il sen. Armando Cossutta, all'epoca coordinatore della segreteria del Pci, ha raccontato al giornalista Stefano Brusadelli («Panorama», 26 marzo 1989, pp. 55 e 57) di aver saputo dall'ambasciatore sovietico a Roma, attorno alle 7 di sera del 20 agosto, che «l'Urss ha deciso l'intervento in Cecoslovacchia», ma, ammonisce lo stesso ambasciatore: «l'informazione è stata fornita in via assolutamente riservata, solo per sua iniziativa personale». Cossutta non tenta di mettersi in collegamento con la presidenza del partito cecoslovacco. Un italiano da Praga gli ha detto che «bisogna badare a non cadere nelle provocazioni anticomuniste». Poi si ha il sospetto che l'operazione sia stata annullata (?). Dopo qualche ora tutte le agenzie stampa del mondo comunicano: «Le truppe sono entrate in Cecoslovacchia».

A. V. Antonov-Ovseenko

STALIN E IL SUO TEMPO*

V

Dopo il XVII congresso del partito Kirov e Stalin parlarono a quattr'occhi. Il *Gensek* sapeva già tutto sulla riunione in casa di Ordžonikidze. Kirov non negò nulla. Aveva rifiutato la proposta dei compagni perché non si sentiva preparato a guidare il partito e lo Stato: «Ma sei stato tu stesso a condurre a ciò, con le tue azioni. Peraltro noi ti avevamo avvertito...»¹.

Il Comitato Centrale appena eletto si riuniva nel plenum organizzativo. Stalin proponeva di eleggere Kirov segretario del CC. Kirov rifiutava categoricamente, sostenuto da Ordžonikidze: «Qui, a Mosca, siamo anche troppi, invece a Leningrado Kirov è indispensabile». Non era difficile scoprire le intenzioni del padrone. A Leningrado Kirov conduceva una politica autonoma, tentava di persuadere i cosiddetti ex oppositori della giustezza della linea del CC. Ma Stalin non rinunciava tanto facilmente ai suoi piani. «Io credo — insisteva il *Gensek* — che i due incarichi si possono sommare. Sia dunque Sergei Mironovič segretario del Comitato Regionale di Leningrado e segretario del CC»². L'elezione aveva luogo. Tuttavia, l'ufficio di Kirov al CC rimaneva vuoto, egli non vi si recava neppure una volta...

La sera di quel memorabile giorno, lasciando l'edificio del CC, Kirov aveva tutte le ragioni di temere per la sua vita. Egli parlava di questo a Medved', delegato della OGPU a Leningrado, insieme al quale lavorava lì da più di quattro anni. All'apparato centrale del NKVD, la situazione creatasi ai vertici diveniva chiara subito. La rovina di Kirov era già decisa, di questo si parlava nell'albergo del NKVD a Sretenka («Selekt») ³.

Trovandosi a Sestrorecka, Kirov invitava un vecchio amico, l'operaio Andrej Sevost'janov. Con lui egli aveva fatto amicizia durante la costruzione dell'acquedotto di Sallarsk, quando era primo segretario del partito comunista Azerbajdžano. Lassù, sulle montagne sopra Bakù, essi erano andati a caccia insieme. A Sestrorecka Kirov confidava al suo amico: «Alëša, la mia testa è ormai sul patibolo. Mi uccideranno». (Nel 1959 Sevost'janov lavorava al Ministero dell'industria siderurgica. Egli confidava alla commissione del Presidium del CC del PCUS brevi ricordi della conversazione avuta con Kirov nell'estate del 1934 a Sestrorecka, promettendo di metterli dettagliatamente per iscritto. Purtroppo, non poteva mantenere l'impegno: mentre ritornava a casa moriva di morte improvvisa...).

Sevost'janov non è il solo testimone salvatosi per miracolo. Kirov aveva manifestato i suoi timori per la propria vita anche al suo vecchio amico, segretario del Rajkom del partito di Viborg, Pëtr Smorodin, in presenza della moglie di costui, Elena.

Sof'ja L'vovna, sorella maggiore della moglie di Kirov, molti anni dopo l'omicidio, raccontava come Kirov, fin dal febbraio del 1934, vivesse in attesa della morte. Ogni mattina Marija L'vovna usciva sul balcone e accompagnava il marito con lo sguardo fino alla macchina. E così durante tutti i dieci mesi, fino al primo dicembre. Un continuo, ansioso timore per la vita del marito che trovò il suo epilogo nella perdita della ragione, dopo la morte di lui. Durante la guerra, Sofija L'vovna portava via la sorella malata dall'assediate Leningrado. Essa moriva improvvisamente nel suo letto, mentre ascoltava un reportage dal XXII congresso del Partito.

Circa un mese dopo il XVII congresso del VKP(b), il Gensek cominciava a chiamare frequentemente Kirov a Mosca. Egli lo criticava, per omissioni di diversa natura, anche prima, ma adesso gli somministrava delle vere e proprie ramanzine. Stalin manifestava il suo potere anche nelle sedute del Politburo. Se qualcuno tentava di obiettare, il Gensek abbandonava l'ufficio... Allora gli mandavano dietro Kaganovič o Kirov e aspettavano a lungo il suo ritorno... Discutendo con Kirov, il capo, di solito, respingeva le sue proposte. Egli chiedeva di scoprire e distruggere i «nemici del popolo» dei quali a Leningrado «si era sparso un nugolo, grazie alla buaggine dell'obkom». Kirov rifiutava categoricamente di partecipare alla uccisione dei quadri del partito. Quando Medved', non molto prima del XVII congresso, gli aveva presentato una lista di ex oppositori, già assoggettati all'isolamento, l'autorizzazione per il loro arresto non l'aveva ottenuta. Il delegato plenipotenziario riferiva che «queste persone si comportano in modo molto

sospetto, spesso si incontrano». «Ebbene, cosa si deduce da questo?» — chiedeva Kirov⁵. Stalin, invece, lo rimproverava continuamente affermando che egli «liberaleggiava» troppo con l'opposizione allo scopo di rafforzare la sua autorità personale.

Ogni volta, dopo la consueta rampogna nell'ufficio del Gensek, Kirov tornava a Leningrado abbattuto, per lungo tempo non riusciva a calmarsi. La sua segretaria, venti anni più tardi, testimonierà, davanti alla commissione del Presidium del CC del PCUS: «Kirov discuteva con Stalin al telefono tanto accanitamente che a volte perdeva la padronanza di sé e scaraventava via il ricevitore»⁶. Un giorno il segretario del MK e del MGK Lazar' Kaganovič, a una seduta del Politburo, trattenendo a fatica la sincera indignazione, dichiarava che l'organizzazione di Mosca sapeva apprezzare il compagno Stalin e rendere merito al suo genio. Ma, ecco, dei compagni di Leningrado non si può dire la stessa cosa⁷. Kirov era costretto a chiamare tutti i segretari dei comitati di Zona e a proporre loro di ristrutturare il lavoro: elevare decisamente la autorità del segretario generale del partito tra le masse.

Nel Politburo, Kirov rappresentava l'ala moderata del CC. Nel trentadue egli era stato tra quelli che erano intervenuti contro la esecuzione di Rjutin. Kirov si era dichiarato per una politica moderata verso la campagna, colpita dalla fame. Egli proponeva di non imporre agli scrittori e agli artisti la volontà del partito, ma di creare un'atmosfera di fiducia tra l'intelligencija e il potere. Kirov aveva divergenze con Stalin anche su questioni relative al movimento comunista internazionale. Non staremo, tuttavia, qui ad esagerare queste divergenze. Anche Kirov, come tutti gli staliniani, incitava ad una lotta accanita contro gli opportunisti di ogni colore. Egli aveva partecipato alla persecuzione del segretario del Comitato di Mosca, Uglanov, il quale aveva osato criticare la politica stalinista della collettivizzazione forzata; e, inoltre, insieme a Sergo, aveva smascherato i «destri» deposti al XVI congresso del partito. Ed esaltava il Gensek. «Il nostro partito è unito, monolitico, forte e compatto come non mai, intorno al CC e al suo capo, il compagno Stalin», — aveva detto Kirov al XVII congresso del partito⁸. Peraltro, Koba ne aveva eliminati anche di più fedeli.

* * *

Se si guardano attentamente in viso Lee Oswald e Sirchan Sirchan, e si riflette brevemente sulla loro condotta, sulle loro azioni,

allora balzano in primo piano i tratti comuni: sono dei neuropatici esasperati, persone incomplete, spiritualmente e fisicamente povere. Così era Leonid Nikolaev. Figlio di un alcoolizzato, egli era nato menomato, aveva cominciato a camminare a 14 anni. Gambe storte, statura bassa e un incommensurabile astio verso l'umanità intera⁹. Questo ritratto viene ripetuto nella descrizione della coinquilina della famiglia Nikolaev, M.V. Šmerkina: «Di statura bassa, mingherlino, ma con una grossa testa rotonda. Aveva le gambe molto storte. Vestiva piuttosto come un operaio, ma si comportava con selvaggia arroganza»¹⁰. Con sua moglie, Mil'da Draule, Nikolaev aveva fatto conoscenza a Luga, dove lavoravano lei al comitato direttivo del partito e lui al comitato direttivo del komsomol.

Egli non riusciva a mantenere a lungo lo stesso lavoro, era stato impiegato, aiutante meccanico, fresatore... Nel 1924 era entrato nel partito. Beffato dal destino, eternamente insoddisfatto, egli invidiava i colleghi di partito e faceva ogni sforzo per raggiungere un posto, sia pure piccolo, ma di responsabilità. E, alla fine, l'ottenne. Nell'agosto del 1932 Nikolaev diventava ispettore del RKI all'ispettorato dei prezzi. Egli veniva destinato a questo incarico su raccomandazione del presidente del RKI di Leningrado N.S. Ošerov. Per migliorare la sua posizione, Nikolaev entrava nella scuola serale del partito. Nell'estate del 1933, dopo la liquidazione del RKI, egli veniva trasferito al settore cultura e propaganda del comitato regionale del partito. Questo coincideva col periodo dell'epurazione che Nikolaev superava felicemente tra i primi. A questo punto egli si sentiva un re: in sala si sedeva, immancabilmente, in prima fila e poneva ai militanti insidiosi quesiti¹¹.

Dall'ottobre 1933 Nikolaev era istruttore della commissione dell'istituto del partito. Quando, nella primavera, veniva dichiarata la mobilitazione dei comunisti nel trasporto ferroviario, egli capitava nell'elenco, ma non si presentava alla commissione selettiva del comitato di zona dello Smol'nyj. L'8 aprile l'assemblea generale dell'istituto lo espelleva dal partito, facendo contemporaneamente menzione del suo comportamento da intrigante. Un mese più tardi, dietro suo ricorso, il comitato regionale modificava la decisione di primo grado, infliggendogli soltanto un severo richiamo con biasimo. I tre membri del partito avevano preso in considerazione il suo sincero pentimento, ma avevano osservato: «Nikolaev si comporta impulsivamente, danneggia il comitato del partito», «è rozzo, estremamente sfrenato, isterico»¹².

Secondo il ricordo di un ex membro della commissione, D.A.

Lazurkina, sulla decisione della trojka aveva influito una telefonata di Em. Jaroslavskij. Nikolaev si era recato dal segretario della CKK e lo aveva pregato, in lacrime, di dargli la possibilità di riscattare la sua colpa nelle file del partito¹³. Mentre si trovava nella sala di ricevimento del CC egli aveva scritto una lettera al segretario generale. In essa comunicava al padre del popolo i suoi guai, si lamentava dell'insensibilità dei funzionari, particolarmente del compagno Kirov, il quale non aveva neppure degnato di risposta un benemerito comunista. «Caro Iosif Vissarionovič! Con persecuzioni ingiuste mi hanno portato alla disperazione. Ora sono pronto a tutto»¹⁴.

(O grande, misconosciuta genia sei segretari-relatori! Si troverà mai il tuo Shakespeare? Chi è stato quell'insostituibile, furtivamente insinuante, quell'unico il quale, tra le centinaia di lettere che giornalmente arrivavano a nome del Gensek, ha posto sul tavolo del padrone quella busta farcita di odio? In Nikolaev il padrone intravedeva subito l'esecutore del suo progetto. Stalin aveva fiuto per i criminali).

Nel 1958, i collaboratori leningradesi del Comitato per la sicurezza statale comunicavano alla commissione del Presidium del CC che attentati a Kirov erano stati compiuti anche prima del primo dicembre 1934. Nell'autunno di quell'anno, nel Kazachstan, dove Kirov si era recato, come mandatario del CC, per l'ammasso del grano, era stato simulato un incidente stradale: l'automobile sulla quale viaggiava il membro del Polibjuro andava a finire nella cunetta. Fortunatamente, tutti rimanevano incolumi. Al secondo tentativo partecipavano dei criminali comuni, i fratelli Orlov. Essi attendevano in una prigione di Leningrado l'esecuzione della pena di morte. Qualcuno proponeva loro di organizzare un attentato a Kirov, promettendo, in caso di riuscita, di salvare loro la vita. Una sera, a notte avanzata, gli Orlov venivano condotti nei pressi dell'abitazione di Kirov. I banditi salivano dalla scala di servizio e tentavano di sfondare la porta della cucina. Fortunatamente in casa si trovavano delle persone e gli attentatori fuggivano senza aver concluso nulla¹⁵.

Ma a chi affidare il «pronto a tutto» Nikolaev? Medved' non è adatto a questo ruolo. Non ha il carattere giusto. E' amico di Kirov. Si era deciso di trasferirlo in Bielorussia, ma Kirov si era opposto categoricamente e aveva ottenuto l'annullamento della decisione. Allora il Gensek si fermava su Ivan Zaporožec.

Perché Stalin aveva scelto proprio lui? In passato Zaporožec era stato socialista rivoluzionario di sinistra. Il servizio nella VČK l'aveva cominciato nel venti, ed era stato mandato nello stato mag-

giore di Nestor Machno. Nella OGPU era stato sostituito del direttore del settore informazioni. Alto, di spalle larghe, burlone e spiritoso, amante delle escursioni e dei pic-nic... Ma, quello che più conta, era un esecutore fedele. Nel trentuno Stalin lo aveva inviato a Leningrado come primo sostituto del delegato della OGPU (dal 10 luglio 1934: NKVD).

Filipp Medved' chiedeva a Sergej Mironovič di liberarlo dell'indesiderato vice. Kirov telefonava al padrone. Stalin andava su tutte le furie: «Che cosa andate escogitando voi altri lassù? La nomina è avvenuta, Zaporožec è raccomandato dal Comitato Centrale. La decisione del Comitato Centrale è obbligatoria per tutti. E che il tuo Medved' non si metta a dettare la politica dei quadri al partito!».

Zaporožec si occupava immediatamente di Nikolaev, affidandolo alle cure di un fidato collaboratore del settore politico segreto. Alcune volte, Zaporožec, in divisa, presenziava, in veste di collaboratore-ospite, nell'ufficio di un'altro, alle conversazioni con Nikolaev. Persuadere lo sfortunato carrierista Nikolaev che certi insensibili capi, come Kirov, rovinavano il partito dall'interno, non era stato difficile. E il già furioso Nikolaev prendeva in odio Kirov, concentrava su di lui la sua inesauribile sete di vendetta. Quando gli proponevano di «salvare il partito», di liberarlo dal pericoloso nemico, accettava senza titubanze. Inoltre, i collaboratori gli riferivano «amichevamente» che Kirov sembrava essere in intimi rapporti con sua moglie...

Consegnavano all'esecutore un revolver, una borsa di pelle nera con un'apertura nella parte posteriore in alto, appositamente praticata. All'occorrenza egli poteva estrarre facilmente l'arma senza aprire la borsa. E cominciarono a condurlo in un poligono segreto per esercitarlo al tiro. Interiormente egli era già pronto a tutto. Muoia pure, ma immortalerà il suo nome. «Io sono venuto a questo mondo come un nuovo Željabov. Io compirò un atto liberatorio e salverò la Russia», — c'è scritto nel cosiddetto "diario" di Nikolaev.

(Anche l'assassino di Abraham Lincoln, John Boot, teneva un diario. Soltanto che le pagine riempite nei giorni immediatamente precedenti l'assassinio del presidente qualcuno riuscì a strapparle prima che il diario capitasse sul tavolo del giudice. Anche dal diario di Nikolaev, — un grosso block-notes a fogli mobili riempito di righe irregolari, discontinue — sono sparite alcune pagine...)16. In uno dei fogli del diario Nikolaev aveva tracciato i percorsi delle passeggiate a piedi di Kirov.

Sergej Mironovič viveva nel viale Kamennostrovskij. Spesso andava allo Smol'nyj a piedi. La scorta lo seguiva disposta come un largo ventaglio, coprendolo anche sui fianchi. Nel mese di ottobre a questo ventaglio di sicurezza si accodava Nikolaev. Egli camminava dietro a grande distanza, ma non era rimasto inosservato. Due volte avevano fermato questo individuo sospetto, con una borsa nella quale c'erano un arma e delle note; l'avevano portato alla divisione di polizia politico-segreta e due volte era stato rilasciato per disposizione di Zaporožec¹⁷. La guardia del corpo di Kirov e altri collaboratori della sicurezza, indignati, volevano rivolgersi a Medved', ma venivano chiamati alla divisione della polizia politica segreta, dove venivano loro ritirate le tessere del partito e chiuse in cassaforte. Nikolaev non si tocca, aveva ordinato qualcuno.

Ma, ecco, tutte le varianti dell'operazione sono state ripetute accuratamente. Nikolaev è pronto, il giorno è fissato e ... Zaporožec se ne va a curarsi a Kislovodsk, lontana stazione di cura: un solido alibi. Secondo le dichiarazioni della figlia maggiore, Natal'ja Ivanovna, Zaporožec, nell'estate del 1934, si era rotto il femore e aveva passato alcuni mesi all'ospedale. Poteva questa circostanza impedire a Zaporožec di adempiere a un simile compito?

Per il primo dicembre alle ore 18 era stata indetta un'assemblea dell'attivo del partito della regione di Leningrado. Alle 15, nell'ufficio del secondo segretario del comitato regionale M.S. Čudov, allo Smol'nyj, cominciava una riunione con la partecipazione dei dirigenti responsabili della città e della regione. Nikolaev si trovava allo Smol'nyj fin dalla mattina, girava per le sezioni del comitato regionale del partito, chiedendo un invito per l'assemblea della sera. Invito che gli veniva dovunque rifiutato...

Sono le 16,30. Sergej Mironovič entra nell'ingresso, inizia a salire la scala. Kirov, secondo le istruzioni, doveva essere accompagnato dovunque da Borisov. Quel giorno egli era rimasto indietro: lo avevano trattenuto. Nikolaev, in quel momento, si trovava nella sala di ricevimento di A.I. Ugarov, segretario del comitato cittadino del partito. Kirov percorreva il lungo corridoio e svoltava a sinistra in un corridoio laterale. In quell'istante Nikolaev usciva dalla sala di ricevimento di Ugarov, si avvicinava alle spalle e gli sparava alla nuca. Poi sparava un altro colpo, verosimilmente mentre cadeva in deliquio. Sentendo gli spari, i membri del bjuro dell'Obkom si precipitavano nel corridoio. In un primo tempo credettero che l'omicida fosse morto anche lui, ma egli risultava incolume e la pallottola aveva colpito il soffitto. Čudov metteva la sua giacca sotto la testa di Kirov

dicendo: «non vi avvicinate, non bisogna toccare niente, si potrebbe ostacolare l'inchiesta». I.F. Kodackij, presidente del Soviet di Leningrado, asciugava col fazzoletto il sangue dal viso di Kirov. Arrivava D.G. Boggen, direttore dell'amministrazione sanitaria del Comitato regionale del partito. Alle ore 17,40 arrivava il professore Ju.Ju. Džanelidze, direttore dell'Accademia medico-militare. Venticinque minuti prima il professore Dobrovol'skij aveva constatato la morte di Kirov.

«Bisogna telefonare al compagno Stalin, — diceva Čudov. — Io non telefonerò». Si avvicinava all'apparecchio Džanelidze e chiamava Mosca sulla diretta. «Compagno Stalin, Sergej Mironovič Kirov...». Senza aver finito di parlare, Džanelidze abbassava la mano con la cornetta del telefono, dicendo a Čudov: «Egli sa già tutto», poi continuava la conversazione col Gensek. La dottoressa M.D. Gal'perina, la quale in quelle ore era di guardia all'ambulatorio dello Smol'nyj, ricorda: «improvvisamente squillò il telefono nell'ufficio accanto. Qualcuno disse che era Mosca e che al telefono c'era Stalin. Chiamarono all'apparecchio Džanelidze. Egli uscì e ritornò dopo alcuni minuti, si avvicinò a me e disse: "l'hanno buttato via come un fiammifero spento...". Tanto l'aveva colpito la reazione di Stalin alla notizia dell'assassinio di Kirov»¹⁸.

Il Gensek prendeva fulmineamente le sue decisioni: «Sostituire l'attivo del partito. Circondare lo Smol'nyj coi soldati. Intorno alle sei di sera telefonava Poskrebyšev e dettava il testo del comunicato ufficiale del CC: «Il primo dicembre a Leningrado, per mano traditrice di un nemico della classe operaia, periva un eminente membro del nostro partito»... e così via.

Chiudeva il comunicato un appello al popolo: «per il definitivo sradicamento di tutti i nemici della classe operaia!»¹⁹. Le indagini non sono ancora cominciate, il corpo di Kirov è ancora caldo, ma il Gensek sa già tutto: chi l'ha ucciso, perché lo ha fatto, e come bisogna rispondere alla losca manovra del nemico di classe.

Un treno speciale arrivò a Leningrado il giorno seguente, di prima mattina. Insieme al padrone giunsero Molotov, Vorošilov, Ždanov, Vyšinskij, Ežov e un gran numero di agenti del NKVD. Stalin diede incarico a Ežov, quale esponente responsabile del CC che soprintendeva al NKVD, alla procura e agli organi della giustizia, di dirigere l'inchiesta. L'apparato centrale del NKVD, in questo viaggio, era rappresentato da G.G. Jagoda, dal suo sostituto Ja. S. Agranov, e dal capo del settore economico V.T. Mironov. Da Mosca seguiva un altro treno: portava una spedizione punitiva. Tra gli ar-

rivati, in qualità di giudice istruttore c'era G.S. Ljuškov. Più tardi egli pubblicherà, all'estero, materiali che accusano Stalin di aver falsificato la storia della morte di Kirov.

I membri del Politbjuro si sistemarono allo Smol'nyj. Il Gensek sapeva chi portare con sé a Leningrado. Molotov, Vorošilov, Ždanov (allora ancora candidato membro del Politbjuro) erano assolutamente ubbidienti alla sua volontà e, cosa non meno importante, erano capaci di qualsiasi bassezza. Costoro egli li aveva già messi alla prova nei fatti.

Stalin decise di interrogare Nikolaev personalmente. Egli sperava che, alla sua presenza, il fanatico non avrebbe osato nominare i veri assassini, e pregustando la gioia di una rumorosa gloria, avrebbe preso tutto su di sé. L'arrestato viene condotto allo Smol'nyj. Stalin gli chiede: «Siete voi che avete ucciso Kirov?». «Sì, io», risponde Nikolaev e cade in ginocchio. «Perché avete fatto questo?». Nikolaev indica i capi in divisa del NKVD, che si trovano dietro la poltrona di Stalin e: «Sono stati loro che mi ci hanno costretto. Mi hanno torturato per quattro mesi. Mi hanno fatto credere che questo era necessario al partito e allo Stato...». Stalin colpisce con un calcio il chiacchierone e quello cade sulla schiena. Due individui con le losanghe agli occhielli lo colpiscono alla testa col calcio delle loro pistole. I medici del carcere racconteranno, venti e più anni dopo, alla commissione del Presidium del CC, che avevano dovuto darsi molto da fare per riuscire a fare riprendere i sensi a Nikolaev. Čudov dirà, più tardi, al segretario del collegio del Comitato Regionale del partito, al vecchio bolscevico Dmitriev, che lui era convinto che Nikolaev sarebbe stato ucciso quella stessa mattina²⁰.

Uno dei primi era giunto sul luogo del misfatto il vice capo della direzione di Leningrado del NKVD, F.T. Fomin. Quando, poi, egli era ritornato nel suo ufficio alla direzione, a Mosca sapevano già tutto sulla morte di Kirov. Improvvisamente telefonava Jagoda. Dopo che Fedor Timofeevič gli ebbe illustrato la situazione, il Commissario del Popolo domandò com'era vestito Nikolaev, e se non avessero trovato addosso a lui oggetti di provenienza straniera. Circa un'ora più tardi, a Fomin telefonò Stalin: «Anche lui chiedeva come era vestito Nikolaev, che tipo di copricapo aveva e se non ci fossero oggetti stranieri. Avendo ricevuto risposta negativa all'ultima domanda, Stalin, dopo una lunga pausa, appendeva il ricevitore». Qualcosa era stato dimenticato nella preparazione dell'operazione di Leningrado. A questa conclusione giungeva più tardi, dopo avere riflettuto un po', l'emerito cekista Fomin. I suoi ricordi sono stati a

suo tempo annotati e, recentemente sono stati pubblicati da Lordkipanidze²¹.

L'atto terroristico contro Kirov fu programmato e condotto dagli agenti del NKVD. A questa convinzione inducono, una volta di più, i ricordi di D.A. Lazurkina, membro del partito fin dal 1902.

La mattina del 2 dicembre arrivava di corsa Iovlev, segretario del presidente del Comitato Esecutivo Regionale P.I. Struppe. «Ho commesso un delitto», le diceva Iovlev con le lacrime agli occhi. Risultò che un mese prima era andata da lui una donna la quale voleva parlare subito col presidente, personalmente con lui. Struppe era partito e la donna non si decideva a confidarsi col suo segretario. Iovlev, membro del partito dal 1913, promise di mantenere il segreto e di riferire immediatamente le sue comunicazioni a Struppe non appena il presidente fosse tornato.

Ecco che cosa raccontò la donna, moglie di un funzionario responsabile del NKVD. Avanti sera, domenica, diceva, essi erano, insieme a un gruppo di čekisti, nella casa di riposo del NKVD al Villaggio dei Bambini. Quando tutti ebbero bevuto in abbondanza, cominciarono a parlare di Kirov. Si trattava dell'imminente assassinio di Sergej Mironovič. Alla conversazione prendeva parte anche il marito di questa donna.

Essa era corsa vicino al marito gridando: «Cosa fai, hai dimenticato chi sei?». «Piantala con le tue stupidaggini! Ne dicono di cose gli ubriachi. Abbiamo bevuto, questo è tutto». La donna, però, non si convinceva e la mattina successiva, dopo essere tornati a casa, aveva ripreso a importunare il marito: «Cosa dicevate sull'assassinio di Kirov?». Quando il segretario riferì quello che aveva udito al presidente del Comitato esecutivo regionale, questi decideva di interpellare la donna, ma quella si trovava già in un manicomio, dove l'aveva fatta rinchiudere il marito.

Dopo aver ascoltato il racconto di Iovlev, Lazurkina gli proponeva di andare insieme da Ežov, nominato presidente della commissione d'inchiesta. Iovlev piangeva e non riusciva a decidersi, ma la Lazurkina lo prendeva per mano e lo conduceva da Ežov. Questi riferiva immediatamente la cosa al Gensek. La donna veniva rintracciata e portata sotto scorta nel suo ufficio. Stalin faceva chiamare una dottoressa dell'ospedale di Sverdlov, una comunista, e le ordinava: «Fate preparare una stanza, vi consegno questa compagna, la quale ha sofferto molto in un manicomio, dovete averne cura come della pupilla degli occhi; quando si sarà rimessa, fra due mesi, bisognerà portarla al sud, in Crimea, vi darò un permesso»²².

La scena svoltasi allo Smol'nyj il due dicembre è talmente importante che richiede l'ascolto di un altro testimone. Il procuratore regionale P.P. Pal'gov, il quale aveva presenziato anche all'interrogatorio di Nikolaev, l'ha descritta a un suo intimo amico, il vecchio membro del partito Oparin. E dopo questa conversazione con lui si è suicidato²³.

Stalin si affretta a ricavare, dall'uccisione di Kirov, il massimo di utile. Già il primo dicembre era stata approvata la delibera del Presidium del CIK dell'URSS sulla lotta al terrorismo. Nei casi di terrorismo si faceva obbligo agli organi speciali di condurre le istruttorie con metodo accelerato, e di eseguire le condanne senza indugio. Il CIK non avrebbe accettato domande di clemenza. Il padrone non si soffermava a curarsi delle buone maniere: in fin dei conti sia il Politbjuro che il CC non erano altro che esecutori della sua volontà.

(Hitler, dopo aver organizzato l'incendio del Reichstag, si servì di questa provocazione politica per i suoi fini. A Stalin l'assassinio di Kirov fu necessario per giustificare la repressione di massa. Secondo i dati presentati dal KGB alla commissione del Presidium del CC dopo il XX congresso, dal gennaio 1935 al giugno 1941 sono state perseguitate 19 milioni e 840 mila persone. 7 milioni sono stati fucilati, i rimanenti destinati alla lenta morte dei lager. Hitler, durante la repressione eliminò soltanto duecentomila tedeschi).

Il giorno successivo all'assassinio, Stalin faceva chiamare la guardia del corpo di Kirov per interrogarla. Dall'edificio della direzione del NKVD Borisov doveva essere accompagnato allo Smol'nyj. Lo avevano fatto sedere nel cassone di un camioncino su una panca, alle spalle della cabina del conducente, con ai lati due agenti del NKVD. Il furgone percorreva la via Voinova, fiancheggiata sulla destra, rispetto alla direzione di marcia, dall'alta, solitaria parete, senza finestre, dei depositi. In questo luogo, uno degli agenti del NKVD, che sedeva a fianco all'autista, afferrava il volante e lanciava la macchina sul marciapiede, contro la parete. Un urto e l'auto, ovviamente, si fermava. Nessuno, a quanto risultava, si era ferito. Nel cassone, intanto, però, era stata fulmineamente compiuta la seconda fase dell'operazione minuziosamente pianificata: uno degli agenti colpiva con un rottame di ferro Borisov fracassandogli il cranio. Per sicurezza lo colpiva una seconda volta.

Nessuno dei partecipanti all'operazione aveva riportato la minima contusione nell'«incidente», si era rotto soltanto il faro destro del furgone. L'autista invertiva la marcia e tornava in garage. Egli avrà la fortuna di sopravvivere a Stalin — un caso molto raro,

se si considera che era stato mandato nei campi di sterminio (l'uccisore di Borisov veniva, invece, prudentemente liquidato). Dopo il XX congresso del partito l'autista confidava le sue disavventure alla commissione del Presidium del CC²⁴. Nella perizia medica c'è scritto che Borisov è morto a seguito di una catastrofe automobilistica. Nel 1959 i medici salvatisi hanno dimostrato che la morte era sopravvenuta a seguito di un colpo al cranio inferto con un oggetto metallico. In seguito era stata uccisa anche la moglie di Borisov. In questi frangenti tutti i testimoni sono ingombranti. Per ogni eventualità veniva prima chiusa in un ospedale psichiatrico e lì veniva avvelenata.

La moglie del secondo segretario dell'obkom Čudov, presidente del sindacato regionale di Leningrado, L.K. Šapošnikova, quale membro della famiglia di un traditore della patria, venne condannata a otto anni di lager. Fu assegnata al settore speciale, riservato alle mogli dei nemici della patria, nella prigione di Tomsk. Nel 1938 venne ordinato di condurla a Mosca; congedandosi dalle amiche essa disse loro: «Evidentemente per me il lager è poco. Non ci rivedremo più». Venne giustiziata subito dopo il marito.

* * *

Non appena a Nikolaev vennero fatti recuperare i sensi, dopo l'interrogatorio, cominciarono a lavorarselo due esperti rompiossa. Percosse, regime estenuante, tutto ciò che si conviene. Nikolaev era distrutto, viveva in una condizione depressiva debilitante. Quasi tutti i giorni chiedeva carta e penna, scriveva lettere a Stalin. Un quarto di secolo più tardi esse vennero a trovarsi a disposizione della commissione del Presidium del CC. Sono 19 lettere indirizzate al segretario generale. Successivamente sparirono. Nikolaev tentò di spaccarsi la testa contro la parete della cella. Si rese necessario mettere insieme a lui un agente del NKVD di nome Kacafo. Egli era sempre in divisa, conduceva Nikolaev agli interrogatori e, nell'aula del tribunale, rimaneva sempre accanto a lui.

Dopo il XX congresso Kacafo riferirà alla commissione del Presidium del CC che a Nikolaev era stata promessa salva la vita, se avesse ammesso di avere agito per incarico del centro terrorista controrivoluzionario. Oggi sappiamo come era nato questo mitico «centro». All'arrivo a Leningrado Stalin faceva chiamare gli agenti del NKVD e pretendeva che gli venissero esibite le schede di tutti gli ex oppositori che erano stati attivi nel passato. Gli addetti allo schedario erano allora semplici agenti. Dopo il XX congresso, ora con le

spalline da colonnello, essi ricordavano di avere eseguito l'ordine del Gensek. Stalin aveva ripassato le schede alla loro presenza ed aveva esaminato, con particolare attenzione, la lista di 22 ex oppositori che Medved' aveva proposto di arrestare alcuni giorni prima dell'assassinio di Kirov.

Sulla base di questa lista e delle schede, Stalin costruì, di suo pugno, due «centri terroristici»: «quello di Leningrado» e «quello di Mosca». In un primo tempo egli ascriveva Zinov'ev e Kamenev al «centro di Leningrado», successivamente li passava a quello di Mosca. E, con altrettanta semplicità, egli spostava da un «centro» all'altro una serie di altri nomi. Questo manoscritto è stato ritrovato nel 1960 dalla commissione del Presidium del CC nell'archivio di Stalin. Una perizia calligrafica, condotta dalla Procura dell'URSS, ha confermato che il documento è stato scritto dalla sua mano²⁵.

Ma torniamo al 1934. La bara col corpo di Kirov viene posta nella sala del palazzo Tavričeskij. Guardia d'onore è Stalin. Egli tornerà nuovamente a fare la guardia d'onore prima del trasporto. C'è un'immensa quantità di corone. Tra le quali una, enorme, reca, in bella vista, un largo nastro con la scritta: «Al caro Kirov, compagno di lotta nella battaglia per il comunismo. I. Stalin». Il capo si inchina sulla bara e bacia il defunto sulla fronte. C'era soltanto lui in pubblico, oltre la moglie.

Si decide di seppellire Kirov a Mosca. Il corteo funebre si muove lungo la via Voinova, per il viale Litejnyj e Nevskij, verso la stazione ferroviaria per Mosca. Stalin accompagna la bara soltanto per due isolati, poi sale in automobile. Tutte le abitazioni con finestre che danno sul viale Nevskij sono occupate dagli agenti del NKVD. Sui tetti delle case, dovunque ci sono mitragliatrici²⁶.

L'istruttoria sull'assassinio di Kirov la guidò Ežov. Oltre a Ljuškov, Stalin aveva inserito nella squadra di Ežov ancora un altro esperto rompiossa, D.M. Dmitriev. Più tardi il Gensek gli affiderà il posto di capo del UNKVD di Sverdlovsk. Il giudice istruttore per le questioni di particolare importanza della Procura dell'URSS L. Šejnin l'aveva portato con sé da Mosca Vyšinskij. Šejnin, ora defunto, ha raccontato cose curiose. Alcuni giorni dopo l'uccisione di Kirov cominciavano gli arresti. Uno dei primi della lista del «centro terroristico» di Leningrado figurava I.I. Kotolynov. Insieme ad altri dirigenti del Komsomol di Leningrado, egli aveva partecipato alla discussione del piano di pubblicazione di libri sulla storia del VLKSM. Negli uffici degli inquisitori, queste riunioni si trasformavano in assembramenti di terroristi, con la partecipazione di Nikolaev!

A Stalin occorreva coinvolgere nella faccenda Trockij, il quale, a suo dire, aveva attuato la «direzione generale» dei congiurati attraverso un certo console straniero. Da questo diplomatico Nikolaev aveva ricevuto denaro. Così era scritto nell'atto conclusivo di accusa, pubblicato il 27 dicembre con le firme di Vysinškij e di Šejnin.

Il 28 dicembre si apriva la seduta del Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS. La sessione fuori sede di Leningrado era guidata dal presidente permanente del collegio stesso V. Ul'rich. Quando egli alzava il suo viso gonfio e, attraverso gli occhiali, perforava coi piccoli occhi la vittima di turno, il condannato veniva colto da malore. La sua testa rasata, appuntita verso l'alto, con una pelata volgente al giallo, incombeva sinistramente sul tavolo. Al collo, ripugnanti pieghe cadenti di flaccido grasso. E, per giunta, una voce odiosa, sgradevolmente insinuante. Questo vampiro si era lasciato dietro, lungo il nastro trasportatore giudiziario, migliaia delle migliori intelligenze della Russia, aveva immolato sul patibolo il fiore del popolo. Nella banda di tagliagole, a fianco di Jagoda, Ežov, Berija, Škirjatov, Vyšinskij, Ul'rych si inseriva organicamente. Egli fu una leva di considerevole importanza nella macchina della distruzione staliniana. E anche uno dei più longevi.

Dettagliate testimonianze sull'andamento della causa ha fornito alla commissione del Presidium del CC, dopo il XX congresso del partito, quel Kacafa che già conosciamo. Qualcosa ha raccontato anche una conoscente di Ul'rich, la quale era stata invitata alla seduta. In qualità di pubblico, in sala sedevano agenti del NKVD. Il presidente interrogava Nikolaev in assenza degli altri imputati. L'accusato ritrattava le testimonianze suggeritegli durante l'inchiesta preliminare e dichiarava che non esisteva nessun centro. Ma questa dichiarazione non veniva neppure verbalizzata. Ul'rych, metodicamente, persistentemente, aumentava la pressione, ora esortando: «voi dovete, voi siete semplicemente obbligato ad aiutare gli organi della giustizia!», ora minacciando una pesante condanna.

Nikolaev, consunto dalla prigionia, oppresso dall'interrogatorio, manifestamente non resisteva più. Egli era vicino al crollo. E Ul'rich continuava a premere: «Voi siete stato tanti anni nel partito; voi certamente sapete che per il partito non c'è nulla di più pericoloso delle deviazioni politiche. E qui, per di più, i trockisti e gli zinov'evisti hanno deciso l'assassinio dei nostri capi. Con le vostre oneste rivelazioni, voi potete smascherare i velenosi nemici».

Alla fine Nikolaev confermava le sue «ammissioni» iniziali:

«Sì, a Leningrado esisteva un centro terroristico. Sì, a lui era stato affidato l'incarico di compiere l'atto terroristico. Sì, i dirigenti del centro, successivamente, avrebbero preparato l'uccisione di Stalin, Molotov, Vorošilov, Kaganovič».

Ul'rich riprendeva fiato. Si poteva fare una pausa e poi chiamare gli altri.

Nikolaev veniva accompagnato in una stanza speciale vicino al collegio. Là, temporaneamente libero dall'atmosfera del processo, si riprendeva: «Cosa ho fatto?! Sono un vigliacco, un mascalzone! Ho tradito delle persone innocenti! Essi non sanno nulla ed io li ho coinvolti!». Il soldato della sicurezza interna Gusev, che si trovava di guardia, aveva avuto modo di udire questi lamenti. In seguito egli racconterà il fatto in una lettera a Chruščev. Ma, intanto, di Nikolaev si occupavano gli inquisitori. «Cosa stai a compatire questi contras? Be', li hai indicati, ma pensa... In cambio non ti fucileranno, hai salvato la vita».

Dopo la pausa, al banco degli imputati venivano condotti gli altri indiziati, tredici membri del «centro»: Kotolynov, Rumjancev e altri. Nikolaev veniva fatto sedere in disparte, lontano dagli altri imputati. Lo spettacolo continuava a porte chiuse. Questa volta Nikolaev «smascherava» senza esitazione quelli che sedevano sull'altra panca. Kotolynov e gli altri accusati negavano categoricamente l'accusa montata contro di loro e dichiaravano, senza mezzi termini, che tutta la faccenda era appunto un montatura.

Il secondo giorno il processo si concludeva. Quando veniva letta la condanna a morte, Nikolaev cominciava a gridare: «A-a-a...! Mi hanno ingannato! Mi hanno ingannato, canaglie! Mi hanno promesso tre anni e invece...». Egli faceva in tempo a lanciare, dalla soglia, ancora alcuni impropri contro i fabbricatori dello spettacolo, poi veniva definitivamente allontanato dall'aula del tribunale²⁷.

I condannati venivano giustiziati quella stessa notte. Dirigeva la fucilazione il comandante dell'edificio M.R. Matveev. Boia per convinzione, egli «finiva» molti «nemici del popolo» di sua mano, per amore della professione. Kotolynov anche qui si comportava eroicamente: «Tutta la questione è fabbricata ad arte! Noi moriamo ingiustamente!», riusciva a dire sotto la canna del revolver di Matveev.

Il colonnello a riposo M.P. Matveev. Ricordiamoci questo nome. E quello di Lev Sejnin. Quest'ultimo non aveva soltanto condotto l'inchiesta, ma anche presenziato alla esecuzione della sen-

tenza. In base al ruolo, questo onorevole incarico sarebbe toccato a Vyšinskij, ma il sostituto Procuratore dell'URSS aveva preferito lasciarlo alle robuste spalle del dipendente. Šejnin diventerà, in seguito, scrittore, cioè, membro dell'Unione degli scrittori (allora li chiamavano «ingegneri» di anime umane). E in questo non c'è proprio niente di straordinario. In Il'f e Petrov il capace poliziotto Nebaba non diventa critico musicale?

Dopo il compimento del delitto, a Stalin occorreva distruggere gli esecutori, cioè, tutti quei funzionari del NKVD che potevano essere a conoscenza del reale corso degli avvenimenti. Poiché nei materiali mancava il benché minimo accenno all'autentico ruolo di Zaporožec, egli veniva accusato di «criminale negligenza». Anche per questo era prevista una punizione severa. Tuttavia ai complici del «centro terroristico» venivano inflitti soltanto da due a tre anni ciascuno.

La comunanza di destino induce a pensare alla compartecipazione. Poteva Filipp Medved', esperto cekista, non essere al corrente dell'attentato che si veniva preparando?

Medved', Zaporožec e altri ex dirigenti della direzione di Leningrado, in numero di dodici, si sistemavano con tutte le comodità, in un vagone separato. Portavano con sé ogni ben di Dio, il grammofofono e... alla Kolyma, a suon di musica... Il direttore del «Dal'stroj» Jan Berzin sistemava i colleghi di Leningrado in posti di comando. In occasione della gettata del ponte attraverso la Kolyma e della portata a termine della strada per il lontano giacimento, i dirigenti venivano ricompensati con orologi d'oro, premiati con tre fucili d'importazione. Verso l'autunno del 1937 Medved' e Zaporožec, dopo aver scontato la pena, occupavano nel «Dal'stroj», il primo, l'incarico di capo del servizio informazioni della zona di Kulundisk, il secondo, quello di capo del «Dorstroj». Ma, ecco, improvvisamente arriva il richiamo a Mosca. Segue l'arresto e la condanna a morte, pronunciata da una speciale commissione del NKVD. Il 25 dicembre venivano giustiziati.

Stalin aveva abilmente preparato il partito alle sue azioni da carnefice, aveva, con l'aiuto dei giornali, della radio, dei meetings, condotto il popolo alla isteria di massa. Per sua imposizione, nei primi giorni di dicembre, con impeccabile conformità alla nuova «legge», a Leningrado, a Mosca, in tutto il paese, venivano fucilate decine di migliaia di «guardie bianche», di «trockisti», e di altri «terroristi». I loro nomi venivano cercati nei verbali dei lontani congressi e conferenze, strappati dalle labbra smorte dei torturati negli interro-

gatori. La «Pravda» invitava a «proteggere la vita dei capi come la bandiera sul campo di battaglia».

Sul campo di battaglia, come è noto, si spara. Su questo retroscena, l'arresto di Zinov'ev e Kamenev, i quali avevano diviso con Stalin, per tanti anni, il potere nel partito, passava inosservato.

E uccidevano, uccidevano, uccidevano. Pëtr Petrovskij, figlio del presidente del CIK dell'Ukraina G.I. Petrovskij, era direttore della «Pravda di Leningrado». Membro del partito dal 1916, eroe della guerra civile, Pëtr Petrovskij si distingueva per coraggio e fermezza di principi. Il 30 giugno 1928 egli pubblicava sulla «Leningradskaja Pravda» l'articolo «Le audaci "scoperte"». Confuterà la realtà il piano cooperativistico leniniano?, nel quale condannava la politica staliniana «di sfruttamento militaristico-feudale del contadinato». E' poco probabile che questo intervento del giornale non fosse stato concordato con Kirov. Sergej Mironovič, a differenza di molti altri dirigenti del partito, non approvava la completa collettivizzazione. Alla fine degli anni venti, quando la percentuale delle aziende sociali, nella regione di Mosca, aveva raggiunto il 70%, nella regione di Leningrado toccava sì e no il 30%.

All'intervento di Petrovskij Stalin reagiva fulmineamente togliendolo dal posto di direttore. Kirov tentava alcune volte di far cambiare idea al capo, ma Stalin riusciva a fare espellere Petrovskij dal partito, e a montare contro di lui una campagna di persecuzione. Tuttavia a spaventare Petrovskij non riusciva, né con l'arresto, né con la deportazione. Egli aderiva al gruppo di Rjutin, prendeva parte alla redazione di un manifesto anti-staliniano. Nell'agosto del 1934, Pëtr Petrovskij si stabiliva a Mosca; allora il Gensek, sottoponendolo ad una stretta, asfissiante sorveglianza, gli rendeva insopportabile la vita nella capitale.

Una sera, mentre Petrovskij, con la moglie e il figlioletto di un anno e mezzo, passeggiava nel rione Sretenka, sul viale Roždestvenskij, saltavano improvvisamente fuori dalle tenebre due banditi armati di sbarre di ferro. Non fosse stato il coraggio e la destrezza di Pëtr Grigor'evič, l'incontro si sarebbe certamente concluso con il suo assassinio. Il fatto avveniva il 30 novembre 1934, alla vigilia della fine di Kirov. Petrovskij era, evidentemente, condannato. Il compagno di Kirov, dopo il terzo arresto (febbraio 1937) passava attraverso il processo Bucharin... Quindici anni di carcere, Solovki, centrale Orlovskij e, alla fine, l'esecuzione, nel settembre del 1941²⁸.

Il 22 dicembre, attraverso la «Pravda» e gli altri giornali, il popolo veniva a conoscenza delle frottole di Stalin: «Il revolver di Nikolaev era stato diretto al cuore del partito dal “centro trockista-zinov’evista” di Leningrado». Ma per il padrone era molto più importante riuscire a «coinvolgere» nella faccenda Zinov’ev e Kamenev quali dirigenti dell’immaginario «centro di Mosca». I lettori dei giornali centrali e locali ingoiavano anche questa portata, insieme alla notizia dell’arresto degli ex membri del Politbjuro e dei loro complici.

«Caro Iosif Vissarionovič! Noi lo sappiamo: nella persona del nostro Kirov tu non hai perduto soltanto un tuo fedele allievo e un combattivo compagno di lotta, tu hai perduto il tuo intimo e caro amico». Dal messaggio a Stalin di duecentomila operai del rione Kirov di Leningrado. Essi promettono di «osservare con maggiore perpicacia, di accentuare la loro vigilanza rivoluzionaria, la loro accortezza, di battersi con maggiore vigore per la radicale, definitiva distruzione degli ultimi residui dei nemici di classe».

Nessuno era sconcertato dal fatto che l’atto d’accusa conclusivo era costruito, quasi esclusivamente, sulle fantasiose «ammissioni» di Nikolaev. Le testimonianze di Kotolynov e degli altri «dirigenti» della clandestinità terroristica mancano... Nessuno si preoccupa della verosimiglianza. La «Pravda» chiamava il nuovo atto accusatorio «il terribile documento smascheratore». Non era, forse, questo sufficiente? Seguiva l’ondata d’indignazione popolare. Agli operai faceva seguito l’intelligencja. Migliaia di studenti e professori dell’Istituto pedagogico di Rostov chiedevano «l’immediata fucilazione di tutti i membri dell’organizzazione terroristica antirivoluzionaria». M.E. Kol’cov interveniva con un articolo intitolato «Gli assassini del “centro” di Leningrado».

Passeranno tre anni e nella mente del Gensek maturerà il piano di organizzazione di un nuovo «centro di Leningrado». Questa provocazione servirà a Stalin per eliminare tutti i compagni di lotta di Kirov: Michail Čudov, Aleksandr Ugarov, Petr Smorodin, Boris Pozern. L.M. Zakovskij, da Stalin messo a capo della direzione di Leningrado del NKVD, individuava quale provocatore Rozenbljum, membro del partito fin dal 1906, che veniva arrestato insieme ad altri presunti membri del mitico centro. Le insopportabili torture spezzavano la resistenza dell’infelice, ed egli accettava di intervenire in tribunale per smascherare il «centro terroristico di sabotaggio, spionaggio e diversione di Leningrado». Ricevute le istruzioni da parte dell’emissario di Stalin, egli agiva secondo la sceneggiatura sperimentata nel dicembre 1934.

«Voi non avete da inventare nulla», aveva detto Zakovskij. «Il NKVD preparerà per voi una particolareggiata descrizione di tutte le sezioni del centro. Non avete che da studiarla attentamente e ricordare tutte le domande e le risposte con le quali avrete a che fare durante il processo. La causa sarà pronta fra quattro o cinque mesi, forse sei. Tutto questo tempo dovrete trascorrerlo preparandovi meticolosamente, in modo da non compromettere il giudice istruttore e voi stesso. Il vostro futuro destino dipende da come andrà la causa e da quali ne saranno i risultati. Se vi ostinerete e negare o a voler prestare testimonianze false, l'avrete voluta voi. Se, invece, supererete la prova, salverete la vostra vita e noi avremo cura di nutrirvi e vestirvi fino alla fine dei vostri giorni»²⁹.

V.F. Pankratov nel 1919 era divenuto capo del Reparto Speciale dello stato maggiore dell'11^a armata e, quindi, aveva accesso alle notizie segrete su Berija, Bagirov e altri sottomano di Stalin. Dimessosi dagli organi dell'OGPU nel 1924, si era trasferito a Mosca, dove era entrato a far parte del segretariato di Ordžonikidze. Quando Stalin si diede allo sradicamento del trockismo, sul paese si abbatté un'ondata di arresti che sembrava non dovesse aver termine. Pankratov venne arrestato nel 1929, e inviato al carcere di isolamento politico di Tobolsk. Ai trockisti detenuti venne proposto di sottoscrivere l'obbligo di astenersi dallo svolgere attività politica. Pankratov era tra quelli che avevano rifiutato questo ultimatum, perciò, dopo tre anni di reclusione lo avevano ridotto alla condizione di deportato. Allora Ordžonikidze si rivolse alla moglie, anche lei deportata, chiedendole di fare opera di persuasione presso Vasilij Fedorovič: Sergo gli prometteva la libertà e un lavoro di responsabilità in cambio della rinuncia alle sue idee. Pankratov inveiva duramente contro Elizaveta Michajlovna, al punto da chiamarla «nera cornacchia», e rifiutava la proposta di Stalin e Ordžonikidze. Quando, poi, il primo dicembre 1934, veniva a sapere della morte di Kirov, diceva alla moglie: «Se è stato Stalin ad ucciderlo, adesso ci distruggerà tutti». Una settimana dopo la morte di Kirov tutta la colonia dei «trockisti» venne nuovamente arrestata. Pankratov sarà fucilato tre anni più tardi dietro condanna della «trojka» di Čeljabinsk³⁰.

Vasilij Federovič Pankratov, durante la deportazione in Siberia, era arrivato vicino alla soluzione dell'enigma della morte di Kirov, sebbene ammettesse una seconda variante. Ma, vediamo un momento come ha affrontato questo problema la storica A. Kirilina. Sulla rivista «Rodina» essa enumera quattro versioni dell'assassinio di Kirov. La prima è che si tratti di un atto terroristico compiuto da

un omicida isolato. Secondo il suo parere, Nikolaev, essere estremamente irascibile e squilibrato, poteva aver compiuto il delitto di sua iniziativa, senza alcun sostegno estraneo. (Come non ricordare qui le conclusioni della commissione americana d'inchiesta sull'assassinio del presidente Kennedy, che non ha trovato nessuna traccia di complotto contro la sua vita?). La seconda versione è che la colpa ricada sui capi dell'ex opposizione leningradese. La terza che Nikolaev, in contatto con Trockij tramite il console lituano, sia stato esecutore dei suoi bassi disegni. La quarta: Stalin. Stalin era immischiato in questo atto terroristico?

Nell'articolo, a dire il vero, sono prese in considerazione per lo meno altre due versioni. Una di esse è un semplice tentativo di addossare tutta la responsabilità personalmente a Jagoda, affacciando l'ipotesi che questi potesse avere escogitato e organizzato l'attentato a Kirov all'insaputa di Stalin. E, infine, la sesta variante ipotizza un legame di Nikolaev con gli emigranti bianchi, i quali sarebbero entrati a Leningrado con lo scopo di uccidere Kirov e successivamente Stalin.

Nella professione dello storico la scrupolosità scientifica e l'obiettività sono obbligatorie. Ma quando uno storico prende in considerazione, con intenzionale circostanzialità, delle varianti, di partecipazione di Jagoda o di Trockij, come organizzatori-guida individuali, all'attentato alla vita di Kirov, e lo fa decine di anni dopo il XX e il XXII congresso del partito, la sua ricerca appare, quanto meno, strana.

La Kirilina riporta il pensiero di Trockij: «Stalin non ha soltanto la responsabilità politica, ma anche una responsabilità diretta nell'uccisione di Kirov». E continua: «Al XX congresso del partito questa versione veniva in effetti ripetuta da Chruščev». Ancora un passo e siamo alla condanna di Chruščev quale trockista. A proposito, S.P. Trapeznikov, di infausta memoria, uno dei più accaniti apologeti dello stalinismo, chiamò direttamente Chruščev, appunto, «trockista». L'ho sentito con le mie orecchie.

Ma la deduzione di Trockij è una «versione» che bisogna considerare con serietà. Trockij conosceva Stalin — l'uomo e il politico — aveva sperimentato sulla propria persona le conseguenze del suo irascibile, vendicativo carattere, e della sua smisurata perfidia. Quando, poi, i particolari del processo contro i dirigenti della UNKVD di Leningrado divenivano noti all'estero, Trockij aveva occasione di consolidare la propria opinione. Come si scoprirà in seguito, Medved' e i suoi aiutanti, «disponendo di notizie sulla prepara-

zione dell'attentato contro S.M. Kirov (...), non prendevano i provvedimenti del caso per smascherare tempestivamente Nikolaev e stroncare ogni sua attività, sebbene disponessero di tutti i mezzi necessari allo scopo»³¹. Tali azioni potevano essere ordinate soltanto dall'alto.

Ed è tempo di riportare i ricordi di A.M. Larina. Nel lager essa s'incontrava con la moglie di Čudov, L.S. Šapošnikova. Spesso, nelle conversazioni, il discorso cadeva sul delitto allo Smolnyj. «A Zinov'ev Kirov era inutile. La cosa proviene dallo stesso vertice, per ordine del "padrone"», — osservava Ljudmila Kuz'minična. «Dopo il delitto lo hanno capito molti compagni leningradesi, lo ha capito anche Čudov»³².

Stalin entrò in tutti i dettagli dell'inchiesta, non eluse la sua attenzione neppure il testo dell'atto di accusa. Non ci meraviglieremmo del fatto che questo documento, privo di logica e costruito su un'evidente menzogna, smascherasse in realtà lo stesso organizzatore dell'attentato alla vita di Kirov. In esso si fa sentire la limitatezza dello Stalin politico. Nel praticare sia il terrore di massa che il terrore individuale egli usava la scure. Nel preparare il processo del Trentotto, il terzo della serie di spettacoli «accessibili a tutti», il Gensek si prefiggeva lo scopo di spaventare gli spettatori che si erano raccolti nella sala delle colonne, e con essi, tutto il mondo intellettuale. Questa volta il regista mandò in scena P.P. Bulanov, segretario particolare dell'ex commissario del popolo per gli affari interni. Il nuovo testimone informò il tribunale, con le parole di Jagoda, della partecipazione alla uccisione di Kirov della sua guardia del corpo Borisov.

Riferendo il testo di queste testimonianze e anche i ricordi del giudice istruttore P.O. Popov, la Kirilina, riguardo agli indizi acquisiti, giunge a una curiosa conclusione: «Adesso servono da prova contro Stalin, nel trentotto figuravano contro Jagoda, con la medesima leggerezza essi vengono inseriti nel sistema di accuse contro Medved', Zaporožec»³³. Così, dividendo, infondatamente, l'uno dall'altro i presunti colpevoli del delitto di Leningrado, nonostante essi fossero legati dal rapporto gerarchico, e ponendoli poi sullo stesso piano, lo storico ci conduce sulla falsa strada delle ipotesi notoriamente infondate, delle versioni e dell'attesa di documenti. Si viene così a creare una situazione apparente nella quale Jagoda o Zaporožec, o l'uno e l'altro insieme, possono avere organizzato l'attentato senza l'ordine del padrone. I documenti invece... Possibile che la Kirilina supponga veramente che un esperto criminale quel era Stalin potesse lasciarsi dietro indizi scritti sulla sua partecipazione a questo misfatto?

Quanto a quell'importante fattore che è il risultato delle elezioni del nuovo CC al XVII congresso del partito, la Kirilina dubita che esso possa avere un significato decisivo. E, come se non bastasse, propone di attendere il risultato dello studio dei documenti (delle schede). Come se questo lavoro non fosse stato già compiuto dalla commissione del Presidium del CC nel 1958. E non ci fosse la pubblicazione di R. Medvedev, e il mio libro su Stalin nel quale, basandomi sui ricordi di un membro della stessa commissione, ho risposto in maniera molto precisa alla domanda principale.

Nell'elucidare l'andamento dell'inchiesta, la Kirilina cita l'atto di accusa e le testimonianze di Nikolaev: «Io dovevo fare apparire l'uccisione di Kirov come un atto individuale per coprire la partecipazione ad essa del gruppo di Zinov'ev». Una settimana più tardi nel verbale d'interrogatorio si legge, però, una nuova annotazione: «Quando ho sparato contro Kirov pensavo che il nostro sparo doveva essere il segnale per l'esplosione, per l'attacco, all'interno del paese, contro il VKP(b) e contro il potere sovietico». Ma ecco la testimonianza di Nikolaev riguardante una persona che non sapeva effettivamente nulla dell'attentato in preparazione: «Io lo avevo messo al corrente (Kotolynov.-A.A.-O.) che avevo deciso di non recarmi al lavoro durante il periodo di preparazione dell'attentato, allo scopo di disporre di sufficiente tempo libero per studiare i dettagli dell'esecuzione dell'assassinio di Kirov. Kotolynov aveva approvato la mia decisione». Siamo in presenza di un'evidente provocazione. Ma la Kirilina è fedele a se stessa: «non è escluso che Nikolaev, dietro suggerimento di qualcuno, possa essere riuscito a coinvolgere delle persone oneste».

Si ha l'impressione che la Kirilina, studiando i testi dei verbali d'interrogatorio, non si sia fatta passare per la mente neppure l'idea delle peculiarità dell'inchiesta politica di quei tempi. Soltanto dopo alcune pagine si accorge: «Ora sappiamo come venivano fuori queste confessioni». Ma perché, allora, ammettere prima la possibilità di identificare le insinuazioni e le fantasie, accertamente orientate, degli inquirenti con le spontanee dichiarazioni dell'imputato?

La Kirilina tenta, quindi, di sviare i sospetti dal capo, il quale, dice, non vedeva in Kirov un antagonista. «Kirov proprio non rincorreva il potere, e questo a Stalin era ben noto», ci dice essa, dimenticando l'intenzione, manifestamente espressa da una parte dell'attivo del partito, di sostituire Stalin con Kirov alla carica di segretario generale. La tendenziosità è evidente anche nella deduzione finale. Risulterebbe che Kirov, nel 1934, era ancora necessario a

Stalin e questi «non aveva certo motivo di liberarsi di un compagno fedele». E amico, si può aggiungere.

C'era stato un tempo in cui Stalin aveva dimostrato la sua amicizia a «Mironyč». Il libro *Lenin e il Leninismo* egli lo aveva donato a Kirov, con un'espressiva dedica: «Al mio amico e amato fratello, dall'autore 23.V.1924»³⁴. Fino a che punto era sincero il Gensek? Qualcosa in proposito può dirci il resoconto stenografico del XVII congresso del partito. Esso è stato firmato per la stampa nell'aprile del 1934, dopo essere passato attraverso la commissione di redazione, nella cui composizione erano entrate persone sperimentate come Poskrebyšev, Mechlis, Steckij, Tovstucha. A quel tempo le accoglienze agli esponenti del partito erano già rigorosamente dosate in corrispondenza al grado di «grandezza». Il Gensek, si intende, era nella prima categoria. Quali appartenenti alla seconda classe si distinguevano Molotov, Vorošilov, Kaganovič, Kalinin, Ordžonikidze: «lungi applausi, tutti si alzano». Nella terza erano Kosior, Postyšev, la Krupskaja: «Applausi, tutti si alzano». Sicché Kirov, che i delegati avevano accolto con un'impetuosa ovazione, nel resoconto è nella terza classe. La manomissione è stata fatta, senza ombra di dubbio, in omaggio ai desideri del capo.

Stalin fece di Kirov il pupillo del partito soltanto dopo la morte di lui. L'irriducibile ostilità verso di lui e i suoi seguaci non abbandonò mai il capo, fino alla morte. Il destino dell'altro prediletto del partito, Nikolaj Bucharin, è abbastanza conosciuto.

La Kirilina ha immesso nel circolo scientifico molti fatti e dettagli finora sconosciuti, ma non ha saputo disporli in serie logiche compiute. A differenza di lei, un altro studioso, R. Medvedev, non tenta di allontanare i sospetti dal Gensek, ma evita una risposta diretta: «Tutto il carattere dell'inchiesta diretta da Stalin», ha scritto molti anni fa, «e tutta una catena di avvenimenti rendono molto verosimile l'ipotesi che Kirov sia stato ucciso non all'insaputa di Stalin». Sono passati 15 anni, ma Medvedev non si è neppure avvicinato alla verità³⁵. D. Volkogonov, autore della nuovissima biografia di Stalin, evita anche lui una conclusione non equivoca: «Nemmeno "l'amore" di Stalin per Kirov ha, evidentemente, fermato il Gensek di fronte all'eliminazione di un uomo popolarissimo, suo potenziale avversario»³⁶.

Recentemente sono state pubblicate le memorie di M.V. Rošljakov, il quale, alla fine del 1934, dirigeva i dipartimenti finanziari dei comitati esecutivi, cittadino e regionale. Egli era entrato come candidato nell'Obkom del partito e aveva partecipato alla seduta

convocata per il primo dicembre nel gabinetto di Čudov. Sentendo gli spari, Rosljakov si precipitò tra i primi nel corridoio, e vide Kirov a terra. Non molto tempo dopo questi avvenimenti, Rosljakov, insieme a tutti i più stretti collaboratori di Kirov, veniva perseguitato. Egli tornava a Leningrado soltanto dopo il XX congresso del partito. Le sue memorie le portava a termine nel 1970, nel periodo di rinascita del culto di Stalin. Poteva egli allora pronunciare il nome dell'organizzatore dell'assassino di Kirov?

Che cosa mai trattiene ora altri autori da una decisa condanna di Stalin scevra di allusioni o riserve? Sì, indizi diretti della sua partecipazione a questo delitto non ve ne sono, non se ne troveranno mai. Ma indiretti... forse non ce ne sono abbastanza per una conclusione obiettiva? Tanto più che essa è già stata formulata dalla commissione del Presidium del CC nel 1961³⁷.

Diversi autori nominano, tra i possibili esecutori, sia Borisov, oltre a Nikolaev, sia il comandante dello Smol'nyj, ed anche un qualche criminale comune appositamente inviato in segreto. Nelle pubblicazioni qui ricordate c'è una particolarità comune a tutte: i loro autori non si danno cura di penetrare nella psicologia del dittatore, di analizzare il corso della sua vita cominciando dall'infanzia. Il suo comportamento durante la gioventù, le sue azioni criminose al tempo della clandestinità del partito, durante le deportazioni. Le crudeli provocazioni durante la guerra civile, l'astioso trattamento di Lenin malato, l'eliminazione di onesti funzionari molto tempo prima dell'uccisione di Kirov. Dietro il denso fumo delle risoluzioni, delibere e decisioni di Stalin, delle relazioni, applausi e maledizioni si staglia netta la figura dell'individuo tipicamente vendicativo e cinico, per il quale l'assassinio era diventato un affare corrente.

* * *

Abramo Lincoln venne ucciso allo scopo di cambiare la politica dello stato. Anche contro J. Kennedy si è sparato per motivi politici. Ma anche Stalin, eliminato Kirov, non ha forse cambiato bruscamente, di colpo, la politica interna? Ai nostri giorni è difficile tracciare il confine tra criminalità e politica. Ecco, anche nell'affare Kirov s'intrecciavano questi due principi: scatenare il terrore e mettere il popolo russo in ginocchio. Mettere in ginocchio tutti i popoli dell'ex impero zarista. Eliminare l'ostacolo principale che ingombra la strada verso la nuova monarchia, scaricare la colpa del delitto sugli altri rivali. E ancora, ricatto, provocazioni, silenziosi assassini,

rumorosi processi; che cosa prevale, in tutto questo, la politica o la criminalità?

Non penetreremo nel dosaggio della cucina staliniana. L'importante è che lui raggiungeva il suo scopo. Meglio: alcuni scopi. Eliminava il rivale; discreditava e, dopo, giustiziava gli altri capi del partito; terrorizzava il popolo con l'aspirazione della «lotta di classe» e, sotto la protezione di questo rumore, cominciava a distruggere la guardia leniniana. Per ampliarne la risonanza intraprendeva la glorificazione dell'assassinato. Il nome di Kirov verrà dato alle fabbriche, ai kolchozy, alle miniere, alle accademie, alle scuole, alle navi. Di questo nome saranno insignite due regioni e 17 città. E le isole del Mare di Kara. Generose testimonianze dell'inconsolabile dolore di Stalin e monito vivente ai perfidi assassini della banda trockista-zinov'evista-menscevico-monarchica.

Stalin sospettava che molti, non soltanto gli agenti del NKVD, associassero l'assassino di Kirov al suo nome. Perciò, nel costruire quella mostruosa montatura di processi dimostrativi, egli pensava incessantemente soltanto a come coinvolgere nell'assassinio di Kirov gli avversari politici che si erano salvati e che egli aveva definiti prima oppositori e poi nemici del popolo. Quanti furono incolpati da Stalin nei processi del 1935, 1936, 1938, attraverso le labbra di Vyšinskij, dell'assassinio di Kirov: Kamenev, Zinov'ev, Evdokimov, Bakaev, Bucharyn, Rykov! Senza dimenticare Trockij, che viveva al bando. Il Gensek insisteva, addirittura, per l'inclusione nel numero degli imputati al processo del 1936, del noto membro del partito I.N. Smirnov, il quale, al tempo dell'uccisione di Kirov, si trovava in prigione già da due anni. Al popolo sovietico si faceva credere che l'ordine di uccidere Kirov a Jagoda e Zaporozec lo avesse dato A. Enukidze.

Nel trentasei, quando nella sala Ottobre della Casa dei sindacati si svolgeva il processo, io avevo sedici anni, ero studente di storia. Mio padre ne aveva cinquantatré. Egli aveva sofferto molto per la morte di Kirov. Al procuratore della RSFSR avevano dato un lasciapassare per la Casa dei sindacati, egli tornava a casa oppresso, cupo.

Soltanto tre anni dopo la morte di Stalin, nel 1956, sono stati espressi, per la prima volta, dei dubbi sulla veridicità della versione ufficiale della morte di Kirov. Lo ha fatto N.S. Chruščev al XX congresso del partito. Cinque anni più tardi, ancora lui, quasi sollevava il sipario. Ma non lo fece; al di là di alcuni velati accenni all'indirizzo del maggiore responsabile non osò andare. Eppure egli disponeva

già dei materiali della commissione speciale del Presidium del CC per l'inchiesta sulle circostanze relative a questa faccenda. Chruščev aveva promesso di pubblicare i dati e le conclusioni della commissione. Di essa avevano fatto parte N.M. Švernik (presidente), il Procuratore Generale dell'URSS P.A. Rudenko, il presidente del KGB dell'URSS Šelepin, il dirigente degli organi amministrativi del CC N.R. Mironov e il membro del KPK O.G. Šatunovskaja.

La commissione interrogò centinaia di testimoni a Mosca, a Leningrado, in altre città. Essendo stata concessa libertà di accesso agli archivi del CC, i membri della commissione esaminarono montagne di documenti. La Kirilina questi fatti li ignora. Toccando il discorso conclusivo di Chruščev al XXII congresso del partito, essa scrive che lui «non disponeva di indizi solidi sulla partecipazione di Stalin alla tragedia del 1934». E la commissione del presidium del CC, secondo le sue parole, «non ha trovato prove apprezzabili». Soltanto chi non conosca i materiali della commissione né la testimonianza di uno dei suoi membri, la Šatunovskaja, può affermare questo.

Nell'inverno del 1959 i membri della commissione si recavano a Leningrado. Mentre erano in viaggio verso lo Smol'nyj chiesero all'autista di condurli lungo la via Voinova. Ecco il muro del deposito contro il quale, nel dicembre del trentaquattro, era stato ucciso Borisov. Fecero fermare la macchina. Il conducente, avendo compreso tutto, sorrideva: «Ah! Sicché voi siete proprio quella commissione... Vi è stato dato l'incarico di indagare sull'assassinio di Kirov. Che necessità c'è di indagare: tutta Leningrado sa che Kirov è stato ucciso da Stalin». Peraltro, allora, dopo la morte di Mironyč — così lo chiamavano gli operai delle fabbriche — l'operosa Piter non canticchiava forse (sussurrando, con circospezione), questo stornello: «Ah, cetriolini... e anche pomodorini... Stalin ha ucciso Kirov nei corridoi»?

Sulla base dei materiali dell'indagine, la commissione aveva preparato un documento conclusivo, a firma di N.M. Švernik e O.G. Šatunovskaja, nel quale Stalin veniva smascherato quale organizzatore dell'assassinio di Kirov. Questo documento venne distribuito ai membri del Presidium del CC. Al XXII congresso la dirigenza disponeva già di un quadro verosimile del delitto allo Smol'nyj. Se l'avesse voluto, Chruščev avrebbe potuto indicarne il responsabile maggiore. Ma gli zelanti del culto di Stalin proprio allora prende-

vano il sopravvento e, dopo, Chruščëv veniva allontanato dal potere. Erano sopraggiunti altri tempi...

(continua)

Da *Voprosy istorii*, 1989, n. 6. Traduzione di Antonio Ianni.

NOTE

* Continuazione. Vedi le puntate precedenti in *Rassegna Sovietica*, 1991, n. 1-2, e in *Slavia*, 1992, nn. 1, 2, 3.

- 1) Testimonianza di S.L. Markus.
- 2) Dai ricordi di S.L. Markus.
- 3) Secondo i ricordi di I.P. Aleksachin.
- 4) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 5) Secondo i ricordi di S.L. Markus.
- 6) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 7) Secondo i ricordi di A.I. Mikojan.
- 8) *XVII S'ezd VKP(b)*, Stenogr. otč., M., 1934, p. 258.
- 9) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 10) «Rodina», 1989, n. 1, p. 71.
- 11) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 12) «Rodina», 1989, n. 1, pp. 71-72.
- 13) Dai ricordi di D.A. Lazurkina.
- 14) Nella ricostruzione della Šatunovskaja.
- 15) Dai ricordi di S.L. Markus e O.G. Šatunovskaja.
- 16) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 17) «Ci sono fondati motivi per supporre», si dice nella relazione di N.S. Chruščëv al XX congresso, che «qualcuno degli uomini tenuti a proteggere Kirov abbia aiutato Nikolaev» («Izvestija CK KPSS», 1989, n. 3, p. 138).
- 18) Dai ricordi di Ju.Ju. Džanelidze.
- 19) «Leningradskaja Pravda», 2.XII.1934.
- 20) Secondo notizie della O.G. Šatunovskaja.
- 21) «Argumenty i fakty», 1989, n. 6.
- 22) Secondo i ricordi di D.A. Lazurkina.
- 23) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 24) «Izvestija CK KPSS», 1989, n. 3, p. 138.
- 25) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 26) Ricordi di G. Vil'dgrube.
- 27) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 28) Secondo la testimonianza e i materiali di L.P. Petrovskij.
- 29) «Izvestija CK KPSS», 1989, n. 3, p. 143.
- 30) Secondo i ricordi di E.M. Pankratova-Sandler.
- 31) «Rodina», 1989, n. 1, p. 77.

- 32) *Znamja*, 1988, n. 10, p. 129.
- 33) «*Rodina*», 1989, n. 1, p. 77.
- 34) Stalin I.V. *Soč.*, T. 6, p. 422. Il libro è conservato nel CPA IML, presso il CK del KPSS.
- 35) Medvedev P., *K sudu istorii*, London, 1972, p. 231. Cfr. anche «*Znamja*», 1989, n. 2 p. 200.
- 36) «*Oktjabr'*», 1988, n. 12, p. 54.
- 37) Le memorie di un membro della commissione, la Šatunovskaja, ancora viva e vegeta, rese a Medvedev e alla Kirilina sono note.

GLI AMBASCIATORI SOVIETICI IN ITALIA DAL 1922 AL 1991

1. Prima che fossero instaurati i rapporti diplomatici de iure fra i due paesi, sono stati in Italia i seguenti rappresentanti della delegazione commerciale sovietica: Vaclav Vorovskij (1871-1923), rappresentante della Rsfsr in Italia dal 16-1-1922. Altre cariche ricoperte: rappresentante plenipotenziario sovietico nei paesi scandinavi, presidente della delegazione economica russa, segretario generale della delegazione sovietica alla Conferenza di Genova e rappresentante della Russia sovietica alla Conferenza di Losanna. Nikolaj Iordanskij (Negorev) (1876-1928), rappresentante plenipotenziario dell'Urss in Italia dal 23-7-1923 al 7-3-1924.

2. Konstantin Jurenev (1888-1937).

A Roma dal 27-3-1924 al 4-4-1925. Altre cariche ricoperte: rappresentante plenipotenziario a Buchara, in Lettonia, Cecoslovacchia, Iran, Austria, Giappone, Germania.

3. Platon Kerženev (1881-1940).

A Roma dal 3-5-1925 al 25-11-1926. Altre cariche: direttore del dipartimento paesi latini, responsabile della sezione stampa del Commissariato del popolo per gli Affari Esteri, rappresentante plenipotenziario dell'Urss in Svezia.

4. Lev Kamenev (Rozenfeld) (1883-1936).

A Roma dal 4-3-1927 al 7-1-1928. Altre cariche: presidente del Comitato centrale esecutivo panrusso, presidente del Soviet dei deputati del popolo di Mosca, vice presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss, presidente del Consiglio del Lavoro e della Difesa.

5. Dmitrij Kurskij (1874-1932).

A Roma dal 7-2-1928 al 26-9-1932. Altre cariche: commissario del popolo per la Giustizia della Rsfsr, membro del Consiglio di guerra rivoluzionario della repubblica, presidente della Commissione centrale di revisione del Partito comunista pansovietico (bolscevico).

6. Vladimir Potëmkin (1874-1946).

A Roma dal 31-10-1932 al 25-11-1934. Altre cariche: console generale a Istanbul, consigliere presso la rappresentanza diplomatica dell'Urss in Turchia, rappresentante plenipotenziario dell'Urss in Grecia e Francia, primo vice commissario del popolo per gli Affari Esteri, commissario del popolo per l'Istruzione della Rsfsr.

7. Boris Štejn (1892-1961).

A Roma dal 15-1-1935 al 7-10-1939. Altre cariche: segretario della delegazione sovietica alle Conferenze di Genova e dell'Aja, rappresentante plenipotenziario dell'Urss in Finlandia.

8. Nikolaj Gorelkin.

A Roma dal 21-11-1940 al 22-6-1941.

9. Michail Kostylev (1900).

A Roma dal 20-3-1944 come rappresentante del governo dell'Urss in Italia e dal 28-3-1945 al 9-2-1954 come ambasciatore. Altre cariche: membro del Collegio del ministero degli Affari Esteri, ambasciatore dell'Urss in Argentina.

10. Aleksandr Bogomolov (1900-1969).

A Roma dal 24-2-1954 al 2-3-1957. Altre cariche: responsabile del 1° dipartimento occidentale del Commissariato del popolo per gli Affari Esteri, rappresentante plenipotenziario in Francia, ambasciatore dell'Urss presso le rappresentanze alleate a Londra, ambasciatore in Francia e Cecoslovacchia, vice ministro degli Affari Esteri.

11. Semën Kozyrev (1907).

A Roma dal 2-5-1957 al 21-5-1966. Altre cariche: rappresentante dell'Urss in Egitto, responsabile della sezione quadri e membro del collegio del ministero degli Affari Esteri, vice ministro degli Affari Esteri.

12. Nikita Ryžov (1907).

A Roma dal 28-6-1966 al 18-2-1980. Altre cariche: ambasciatore dell'Urss in Turchia.

13. Valentin Oberemko (1926-1980).

A Roma dal 12-3-1980 al 2-7-1980 (morto a Roma). Altre cariche: consigliere del rappresentante del governo dell'Urss presso l'ONU, consigliere dell'ambasciata dell'Urss in Francia.

14. Nikolaj Lun'kov (1919).

A Roma dal 10-12-1980 al maggio 1990. Altre cariche: ambasciatore dell'Urss in Norvegia e Gran Bretagna, membro del collegio e responsabile del dipartimento rapporti culturali con l'estero del ministero degli Affari Esteri dell'Urss.

15. Anatolij Adamišin (1934).

A Roma dal 21-5-1990. Laureato in economia all'Università di Mosca. Parla italiano, inglese e francese. In diplomazia dal 1957. Incarichi ricoperti: dal 1959 al 1965, consigliere presso l'Ambasciata dell'Urss in Italia; dal 1978 al 1986, responsabile del Primo Dipartimento Europa del ministero degli Esteri dell'Urss; dal 1986 al 1990, vice ministro degli Esteri dell'Urss e Presidente della Commissione sovietica presso l'Unesco. Rango diplomatico: Ambasciatore straordinario e plenipotenziario.

(A cura dell'Agenzia Novosti)

SCHEDE

Nina Berberova, *«Il lacchè e la puttana»*, Adelphi, 1991, trad. di Donatella Sant'Elia, pp. 90, L. 9000.

«Durante quelle serate Tan'ka restava a casa a pensare. Pensava a cosa fare. A cosa diventare. Stava per arrivare la vita vera, bisognava prepararsi, non mancare l'occasione, non fare passi falsi. Sposarsi quanto prima? Diventare una diva dell'operetta? O fare la scrittrice, scrivere la storia della propria anima?»: è a Irkutsk, in Siberia, dove si è dovuta trasferire assieme alla famiglia dalla casa natale di Pietroburgo, che la giovane Tania comincia ad interrogarsi sulle proprie aspettative per il futuro e sulle mosse più opportune per soddisfarle.

La vittoria dei bolscevichi costringe Taš'enka, la sorella Lilja, il padre, funzionario dell'amministrazione zarista, e la governante Ella Martirovna, a fuggire in Giappone; inserita presto nell'ambiente dell'emigrazione russa, Tanja scopre che il suo «dramma» esistenziale consiste nella competizione con

Lilja. Dopo notti trascorse in preda ad una disperazione fisica e psichica causata dall'interessamento mostrato da uno dei tanti, oscuri, uomini che frequentano la famiglia per Lilja, Tanja decide di porvi rimedio, visto che *«il pensiero che un uomo l'avesse ignorata, che la vita cominciassero con una sconfitta, le era insopportabile»*.

Il matrimonio con Aleksej Ivanovič trascorre tranquillamente tra un nuovo trasferimento a Shangai, alcuni tradimenti, una maternità infelice. A Parigi si apre infine l'ultimo capitolo della parabola esistenziale di Tanja; la morte del marito, favorita dalle difficoltà incontrate nell'inserimento in una società estranea se non ostile, getta *«la puttana»* nella disperata necessità di trovare un rifugio per le proprie ambizioni insoddisfatte.

Tra un uomo e l'altro, tutti incarnazioni del suo destino perdente, Tanja ha il tempo per riflettere su ciò che le appare come il suo unico, ma irraggiungibile, motivo di vivere: *«ma senza cui la vita a questo mondo le sembrava impossibile; qualcosa di necessario, indispensabile, un misto di ozio e sazietà fisica che nella sua lingua avrebbe potuto chiamarsi felicità parigina»*.

Una disperazione sempre più profonda si impadronisce dell'anima di Tanja e a nulla serve l'incontro con l'ex tenente

Bologovskij, ora cameriere in un ristorante parigino. Al contrario, nonostante i tentativi del «*lacchè*» di rigenerare in qualche modo l'universo sentimentale di Tanja, l'unica via d'uscita da una situazione disperata che sembra non avere soluzione resta la morte; tutte le energie vitali vengono ora utilizzate da Tanja per ottenere questo risultato, non tralasciando una tortuosa, paradossale drammatizzazione della regia dell'evento. La morte arriva, ma...

Apparso per la prima volta nel 1937 sulla rivista *Sovremennye Zapiski*, «*Il lacchè e la puttana*» è degno frutto della variegata attività letteraria di Nina Berberova. La scrittrice di Pietroburgo, nata nel 1901 e residente negli Stati Uniti dove ha insegnato letteratura russa, è autrice di saggi, romanzi, poesie, opere storiche e biografiche.

Pier Paolo Farné

Vadim Dubrovskij, *Orfani di Madre Russia. Le memorie di un cinico*. Prefazione di Indro Montanelli, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1992, pp. 116, L. 22.500.

Anche questa volta il «fiuto» di Indro Montanelli ha funzionato. Quello di Vadim Dubrovskij, dietro il quale si celerebbe un importante personag-

gio della nomenclatura sovietica, è stato davvero «l'ultimo samizdat giunto in Occidente». C'è da pensare, infatti, che tra la accurata traduzione e la stampa del *pamphlet* sia intercorso il fallito *golpe* del 21 agosto, che fa risaltare i tanti pregi (e qualche difetto) di questo libro.

Il fiuto del patriarca, come dicevamo, ha funzionato a meraviglia. A cominciare dal timore che l'iperfluida situazione politica russa potesse regalarci ormai al massimo qualche patacca. Cosa che è puntualmente arrivata. Basti pensare alle lettere «ritoccate» di Palmiro Togliatti in piena campagna elettorale. Non è stata la prima e non sarà l'ultima. La Russia, e in generale tutti gli Stati sovrani dell'ex-Unione Sovietica, sono diventati in questi ultimi tempi una sorta di Pozzo di S. Patrizio per editori in cerca di gloria e giornalisti in cerca di *scoop*. Gli uni e gli altri sono diventati in quattro e quattr'otto sovietologi o russo-logi *doc*, senza sapere che tali si diventa quasi mai o comunque dopo decenni di ricerca sul campo. Non per incompetenza, ma per la difficoltà di inquadrare un bersaglio apparentemente stagnante, in realtà mai fisso. Noi italiani abbiamo il mito della America. Imparassimo almeno dai loro istituti di ricerca come si viviseziona e si focalizza qualche macchia del pianeta Russia! Ma,

si sa, di eccellenti penne patriarcali ne abbiamo molte, ma di conoscitori di quella realtà magmatica l'Italia ne ha pochi e a quei pochi negli ultimi tempi si è aggiunto soltanto un osservatore acuto, Demetrio Volcic.

La tesi del libro di Dubrovskij è suggestiva ma non certo originale. Ed anche un pò pericolosa. Chi, se non Stalin, almeno nella prassi violenta e violentatrice del suo regime, ha considerato i russi «un popolo di servi incapace di governarsi» e desiderosi di «un tiranno cui sottomettersi»? Basta chiederlo ad Ejzenštejn per averne la prova! E stia tranquillo il *detective* Dubrovskij: avrebbe potuto firmare tranquillamente il suo libro con il suo vero nome di nomenklatore (se esiste) e non gli sarebbe successo nulla lo stesso. Non ha dovuto aspettare molto per vedere «la fine inevitabile della perestroika» e giustamente deve prendersela con se stesso e con quelli come lui senza andare alla ricerca di capri espiatori. Anche questa volta il suo maestro Koskin ha avuto ragione.

Sembra però che lo scari-cabarile delle colpe potrebbe non funzionare più, potrebbe essere giunto al capolinea. Boiardi - Miloslavskij - Godunov - Naryškin - Romanov - Lenin - Stalin - Chruščëv - Brežnev - Gorbačëv -: la linea della metropolitana

Rus' Kieviana-Mosca difficilmente andrà oltre. El'cyn semba più un sanguigno notaio siberiano che certifica l'atto d'arrivo del convoglio, piuttosto che il nuovo macchinista dell'Impero. Non per nulla ha perduto buona parte dei suoi vagoni e si trova su una locomotiva cui mancano parecchi pezzi. Per questo non solo Dubrovskij, ma Montanelli e tutti noi ci sentiamo «orfani di Madre Russia». E' forse giunto il tempo in cui non servirà più, né in Russia né da noi, quello che l'Autore giustamente definisce «il coraggio di schierarsi». Per i sovietici è sempre stato un UFO concettuale, per noi, per quelli, intendo, lontani dalle passioni politico-ideologiche, una puntata alla roulette. Sono convinto che ci mancherà molto. Speriamo almeno che i russi o meglio i *russians*, anche se non ce l'hanno, se lo facciano dare questo «coraggio». Dubrovskij non sarà né Čechov né Tolstoj né Dostoevskij, ma ha un pregio inconfondibile: la mancanza di noia, una prosa ariosa e fresca che fila liscia come un sorso d'acqua limpida. E ti avvince, come dice Montanelli, sino a quando la bottiglia non è finita del tutto. Un paragone irriverente con qualcuno dei nostri? Penso al *detective* su Berlinguer ai tempi della solidarietà nazionale. I nostri Sherlock Holmes sco-

varono subito l'agente Gianfranco Piazzesi dietro quel nome fittizio; chissà come finirà con *gospodin* (o *tovarišč*) Dubrovskij...

Carlo Fredduzzi

Varlam Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Sellerio, 1992, introd. di Victor Zaslavsky, trad. di Anita Guido, pp. 118, L. 22.000.

Questo libro di Šalamov, e la riflessione che ne ha accompagnato la stesura, costituisce al tempo stesso la conferma e la smentita di ciò che ha detto Theodor Adorno, e cioè che dopo Auschwitz non è più possibile la poesia.

Alla tragedia personale dell'autore, i due decenni trascorsi nei campi staliniani, il travaglio letterario-esistenziale suscitato dalla necessità di testimoniare quell'universo di sofferenze, il lungo isolamento fino alla morte assurda benché liberatoria, fa da contrasto il giudizio espresso da Frieda Vigdorova: «*Nei suoi racconti si dice che la disgrazia non unisce gli uomini, che l'uomo nel lager pensa solo a se stesso, alla sua sopravvivenza. E perché allora quando si chiude il manoscritto si crede nell'onore, nel bene e nella dignità umana?*».

Condannato nel 1929 a cinque anni per aver partecipato alla diffusione del documento

noto come «il testamento di Lenin», tornato in libertà nel 1934, tre anni più tardi riceve una nuova pena di dieci anni da scontare a Kolyma per attività controrivoluzionaria trockista. Nel campo gli viene poi comminata una nuova condanna che prolunga la sua permanenza nel peggiore degli istituti del sistema concentrazionario sovietico fino al 1951. L'anno dopo, sempre a Kolyma ma in veste di esiliato e non di detenuto, comincia la corrispondenza con Boris Pasternak, nella quale trovano spazio sia i nuclei centrali di quelli che saranno poi *I racconti di Kolyma*, sia una riflessione a quattro mani sul destino della letteratura, sulla sua adeguatezza, nelle forme attuali, alla necessità di rendere conto di sentimenti sconosciuti all'uomo fino alle tragedie del XX secolo.

Šalamov considera il sistema concentrazionario l'essenza stessa del sistema staliniano: lo scopo che si prefigge è di convincere l'uomo che sia possibile vivere senza mangiare, senza vestirsi, ma soprattutto senza mantenere onore e dignità.

In effetti, in questi racconti i condannati si scoprono svuotati di ogni facoltà morale, di ogni slancio sentimentale, della forza stessa di nutrirsi, in balia della disperazione più profonda, che fa dire ad uno dei condannati: «*siamo ormai abituati all'idea che ogni nuova no-*

tizia non può che portare gioventù alla nostra condizione, tanto siamo convinti che abbiamo raggiunto il fondo della condizione umana».

Eppure, tra le stesse vicende desolanti di Kolyma raccontate da Šalamov è possibile trovare almeno due momenti che destano interrogativi sulla interpretazione tutta al negativo del sistema staliniano.

L'episodio del detenuto Krist è, per quanto è possibile in questo contesto, poetico; prima beneficia dell'ospitalità del giudice istruttore del campo nella sua stanza riscaldata per un giorno alla settimana (benché questo significasse lavorare tutta la giornata raccogliendo scartoffie a notte fonda, si trattava di un vero paradiso rispetto al lavoro nel freddo terribile delle miniere), infine, dopo che lo

stesso giudice è scomparso tra le maglie delle purghe, scopre che la sua cartella con la condanna a morte era stata bruciata dal giudice nella stessa stufa con la quale accumulava il calore per una settimana di freddo.

L'ultimo racconto, *L'ultima battaglia del maggiore Pušačev*, è indicativa della drammaticità dell'alternanza di stati d'animo dei sovietici nei confronti del regime che li ha sottoposti a tante durezze. Già nel campo di prigionia tedesco il maggiore aveva ascoltato dalla bocca dell'inviato sovietico il disprezzo di cui i combattenti caduti prigionieri erano fatti bersaglio; malgrado ciò prende la decisione di tornare incontro alle truppe della propria patria per verificare la veridicità delle «sentenze» emesse dall'emissario governativo.

Per Paolo Farné

NELLA STAMPA ITALIANA

Pljušč l'ucraino contro Solženicyn

E' uscito in Francia nelle edizioni De l'aube un pamphlet dell'ucraino Leonid Pljušč («Risposta a Aleksandr Solženicyn») in polemica col saggio *Come ricostruire la nostra Russia*, pubblicato due anni fa dallo scrittore russo. Ne dà notizia su *La Stampa* (24/2/'92) Barbara Spinelli.

Quella di Pljušč, afferma la giornalista italiana, è «una requisitoria contro la pretesa russa di incorporare il destino dell'Ucraina, oltreché della Bielorussia, e nasce dalla volontà di tracciare un confine netto, definitivo, fra nazioni che lungi dall'essere sorelle carnali, come sostiene Solženicyn, sono sempre state diverse per cultura, storia, tradizioni politiche. Solo la subordinazione dello Stato cosacco di Kiev agli zar moscoviti, nel 1654, e la russificazione forzata dell'Ucraina durante zarismo e comunismo, hanno dato vita a un'unione che resta innaturale, che nella sua essenza è

imperiale, e che necessita, secondo Pliusc, di una pronta, salutare separazione». «Ci è profondamente estraneo — scrive Pljušč — il moralismo antiggiuridico e antioccidentale della Russia. Ci è estranea l'eterna disputa tra occidentalisti e partigiani della tradizione nazionale. Perfino i più reazionari patrioti ucraini sono occidentalisti. Perfino le nostre malattie nazionali sono diverse da quelle dei russi». Pljušč invita Solženicyn ad abbandonare le immagini «troppo romanticheggianti», gli appelli agli affetti, gli empiti unanimistici, il «noi» continuamente usato per descrivere quel che hanno sofferto e che ancora dovranno attraversare, per guarire, Russia e Ucraina. Parole come «cuore», «amicizia», «unione delle intelligenze» lo irritano nel profondo, o lo lasciano freddo. «Gli ucraini vogliono ricostruirsi un loro Stato indipendente — ricorda Pljušč a Solženicyn — e uno Stato non si edifica sulle pie intenzioni o sulle qualità di cuore dei suoi cittadini ma sul diritto, a partire da strutture politiche ed economiche. Diritto che Solženicyn non considera affatto nella terapia offerta per risanare la Russia, perché non la sistemazione giuridica lo interessa in primo luogo, non la creazione di leggi affidabili e durature, bensì la rinascita spirituale di tutti, e l'eventuale ritrovarsi spirituale di nazioni con-

giunte l'una all'altra da una storia secolare. Rinascita spirituale che assume colori quasi grotteschi di fronte alle zuffe molto materiali cui si assiste oggi nell'ex impero».

«L'insistenza di Pljušč sulla preminenza assoluta da dare alla legge nella liberazione dei popoli — osserva Barbara Spinelli — è parte essenziale della sua risposta a Solženicyn, e la più interessante se si considera che in tutta l'area ex comunista il male si assomiglia. Ovunque, e non solo nella "Russia antiggiuridica e antioccidentale" la tentazione è grande di eternizzare lo stato nebuloso, codificato, di transizione alla democrazia, di preferire i discorsi moralistici a quelli giuridici, di anteporre la necessità di un buon clima sociale, possibilmente unanimitico, al bisogno di creare leggi e ordinamenti infine consentiti, democraticamente elaborati, che prendano il posto dell'illegalità. E' una tentazione presente non solo in Solženicyn, ma anche, ultimamente, in Lech Walesa».

«Esiste tuttavia — continua la Spinelli — un'altra tentazione perversa nel post-comunismo, e ad essa sembrano soccombere in molti. E' la tentazione, fortemente presente anche in Pljušč, a mitizzare le rispettive storie nazionali, a scaricare ogni colpa storica sulle nazioni o i regimi dominatori (sulla Russia nel

caso dell'Ucraina). A sostituire l'*homo novus* promesso dal comunismo con l'*homo antiquus* infine liberato dalle catene che lo avvinghiavano, infine ricollegato a una storia spesso millenaria, spesso trasformata in leggenda. Nel suo breve pamphlet, Pljušč rammenta giustamente che l'Ucraina fu sempre oppressa, non solo dal comunismo come sembra credere Solženicyn, ma dalla Russia di Pietro il Grande, di Caterina II, del primo ministro Stolypin subito prima della Rivoluzione. E fa capire che se non fosse stata russificata, l'Ucraina sarebbe stata il faro delle nazioni civili, l'innocenza e la moralità personificate. Cosa non credibile, per nessuna nazione d'altronde: perché se è vero che la polizia zarista fabbricò i *Protocolli dei saggi di Sion* per perseguire gli ebrei, altrettanto vero è che l'antisemitismo fu per secoli diffusissimo in Ucraina. Fu in Ucraina che nel Seicento e Settecento si impiccavano ebrei e polacchi assieme ai cani, per accrescere l'aspetto umiliante dei pogrom. Furono ucraini a collaborare volontariamente al genocidio nazista. L'indipendenza è loro dovuta, ma non li rende meno responsabili di una storia che è stata vissuta, per secoli, accanto alla Russia. Liberarsi dalla prigione dei popoli è anche questo: è ritrovare la propria storia, ma tutta intera, e non solo brandel-

li puliti. E' volere la libertà, ma divenire al contempo responsabili».

Tolstoj, l'Io del mondo

Per le edizioni Mondadori sono usciti in due volumi, con 34 inediti, in Italia, a cura di Igor Sibaldi, tutti i racconti di Tolstoj: un'occasione — scrive Ottavio Cecchi (*l'Unità*, 17/1/'92) — «per reimmersi nell'universo narrativo sempre "aperto" del grandissimo scrittore russo» e «lasciarsi stregare senza azzardare preferenze o paragoni tra la vita e l'opera». E' infatti certo che «la vita del giovane nichilista che, ormai vecchio e morente, va a finire i suoi giorni nella stazione di Astapovo affascina al pari di quella di Bezukov, di Natascia, di Platon Karataev, o di Anna e di Vronskij, o dei contadini che ci vengono incontro dai racconti».

«Se questo è vero — prosegue Cecchi — prima di entrare nell'universo tolstoiano, prendiamo esempio da lui, da Tolstoj, facendo tabula rasa. Tolstoj si pone di fronte al nulla per creare tutte le cose. Il lettore deve provare questa vertigine. E' il segno di quell'*Io eccessivo* di cui Sibaldi parla nel suo saggio. L'itinerario è terribile. Il giovane Tolstoj è un violento, un attaccabrighe, uno che si fa largo nel-

la vita. Nel lettore comune l'immagine giovanile dello scrittore quasi scompare. Domina invece il vecchio con la lunga barba, il saggio. Ma saggio non fu, Tolstoj, né quando era giovane, né quando diventò vecchio. Se il suo appassionato lettore non s'inganna, egli prestò molta saggezza ai suoi personaggi (non a tutti), ma lui rimane *eccessivo*. E' questo eccesso che lo porta alla ricerca di quell'Io più grande in cui cercare e trovare il contravveleno del nichilismo. L'Io eroico lo conduce verso l'Io più grande, verso il Vangelo. Ma vedete cosa accade. Il realismo di *Guerra e pace* sfida la realtà storica e la stravolge e il narratore narra anche la propria immagine che intravede in quella realtà. Insieme con Natascia, con Bezukov, con il principe Andrej, il lettore di *Guerra e pace* e di questi racconti vede così entrare in scena altri due personaggi: il narratore e la sua immagine ingannevolmente libera dalle angosce nichiliste. La coscienza inquieta tuttavia non si trasforma in coscienza in pace. Se così fosse non vi sarebbe l'opera. Che nasce dalla tensione, dalla contrapposizione tra l'Io nichilista e l'Io più grande, tra il nichilista e il saggio, tra l'individuo e il personaggio, tra il narratore e la sua immagine. La fuga di Tolstoj verso il popolo si trasforma in tragedia».

E ancora: «Si rimane stregati dalla vita di Tolstoj perché nella sua vita è già racchiusa la drammatica vicenda dello scrittore dei nostri giorni, che esce dalla corte dei principi o dal nichilismo per entrare alla corte dell'Io più grande, della massa e dei regimi di massa. La porta è aperta, a questo punto del viaggio, anche per la letteratura ideologica e persino per il realismo socialista. Del popolo e dell'Io più grande, Tolstoj sarà nello stesso tempo, discepolo e maestro, credente e profeta. E' già evidente ed è persino dichiarata in lui quell'opera che definiremmo di autoinganno, di autodissimulazione, quel gioco inteso a convincere se stesso circa la bontà di certe scelte (l'Io più grande, la massa, il Vangelo: e poi, per altri il socialismo e i regimi totalitari di questo secolo) che in Tolstoj si manifesta in una mai interrotta dialettica tra il nichilista e il moralista».

Il grande vecchio dell'intelligencija russa

Dmitrij Sergeevič Lichačëv ha ottantacinque anni. Simbolo culturale dei russi, letterato insigne, storico dell'arte, Lichačëv dirige la sezione di letteratura antica dell'Istituto di letteratura russa dell'Accademia delle scienze, ed è membro di molte

accademie, compresa quella italiana dei Lincei. Ma l'esperienza che più lo ha segnato è stata purtroppo quella del gulag, dove è stato rinchiuso dal potere sovietico alla fine degli anni Venti. Di Lichačëv è da poco uscito nelle edizioni Fabbri un suo testo fondamentale per la prima volta tradotto in italiano: *Le radici dell'arte russa dal medioevo all'avanguardia*.

Bianca Riccio, per *L'Espresso* (22/12/'91) ha intervistato Lichačëv a San Pietroburgo. Gli chiede anzitutto qual'è la sua attività principale. «Mi considero uno storico della cultura, perché la storia della cultura russa è inscindibile dalla storia dell'arte russa. E, dato che in Russia la censura è nata prima della letteratura, per me è stato già un fatto molto importante l'aver potuto pubblicare i miei libri in patria e all'estero. Così ho potuto far conoscere la voce dell'antica cultura della terra di Rus, che non ha mai cessato di esistere».

Ma perché Lichačëv ha conosciuto il lager se non si è mai occupato di politica? «Dimitri Sergeevič sorride e parla sottovoce. Camicia, cravatta, un cardigan beige, semplice ed elegante, sembra un gentiluomo inglese nella sua villa di campagna. «Il lager l'ho conosciuto subito, da studente. Fra il 1928 e il 1932. Non importava essere politico,

bastava non essere uno di loro. Ed io non sono mai stato iscritto al partito comunista. Avevamo fondato un gruppo che, per ridicolizzare le accademie sovietiche — si ricordi che in Russia la tragedia ha sempre un fondo comico —, battezzammo Accademia delle scienze comiche. Era uno scherzo, un gioco. Ma una cosa la pensavamo sul serio, che la scienza deve essere la gaia scienza». Il senso di questa affermazione è subito chiaro. Lichačëv lo spiega limpidamente. «Ma sì, il mondo deve essere più interessante, non più semplice. Semplificare come hanno fatto i sovietici per settant'anni, significa uccidere lo sviluppo del pensiero. Quando parlo della gaia scienza, penso a Puškin, non tanto a Nietzsche».

La sua prigionia Lichačëv la visse in due diversi lager a regime speciale, nelle isole Solovki, «verso il Mar Bianco, dove fa freddo, molto freddo», precisa Lichačëv: «Solgenitsin ha già raccontato in che modo sono sopravvissuto, nell'*Arcipelago Gulag*. In quelle pagine ci sono anch'io fra i protagonisti. Anni di orrore e di solitudine profonda».

E' vero che Lei ha difeso il centro storico di Leningrado contro Stalin? — chiede l'intervistatrice. «Non solo il centro storico, ma anche le ville, le residenze imperiali come Carskoe Selo, Petrodevoredts e Pa-

vlovsk. E non solo contro Stalin, anche contro Breznev. Vede, San Pietroburgo è stata concepita con un piano geniale da Pietro il Grande, un uomo geniale. Come un tutto unico, dal Monastero di Alexander Nevski all'Ammiragliato, dal Palazzo d'Inverno allo Smolny. Stalin aveva altre concezioni della vita e dell'architettura. E i sovietici non potevano, e forse non dovevano capire perché io, a un certo punto, cominciai a difendere quei palazzi e quei parchi. In epoca brezneviana per esempio, avrebbero voluto costruire a Carskoe Selo un agglomerato di dacie per i gerarchi del regime. Ma io mi opposi. Fui aiutato dai giovani soldati che alzarono barricate davanti al palazzo di Caterina. Furono loro che montarono la guardia agli alberi durante la notte, per non farli abbattere. I tiranni non amano i parchi all'inglese e nemmeno all'italiana. Preferiscono quelli alla francese, squadrati, razionali magari, che si possano sorvegliare dall'alto. Però è stata la gente semplice a salvare il parco di Caterina. I miei articoli sui palazzi storici erano detestati dalle autorità che non li facevano circolare».

Le nuove difficoltà dell'editoria russa

«C'era un tempo — scri-

ve Astrit Dakli nel *Manifesto* (9/4/'92) — in cui per entrare nella Dom Knighi (la Casa del libro, enorme negozio sulla Prospettiva Kalinin, nel centro di Mosca) bisognava fare a gomitate. E per avvicinarsi a uno dei suoi cinquanta reparti specializzati era necessario essere decisamente nerboruti. Arrivati davanti alla commessa occorreva sapere esattamente quel che si voleva e chiederlo immediatamente, prima di essere spinti via dalla folla. L'unica eccezione erano i banchi, peraltro numerosi, della letteratura politica: storia del Pcus, storia del Movimento operaio mondiale, storia dei sindacati sovietici, teoria e ideologia dei partiti comunisti e via dicendo. Lì si poteva scegliere con calma, e si fermavano a riposare le nonnine prima di ripartire alla caccia dell'ultima edizione delle poesie di Evtushenko. La scelta non era entusiasmante, ma i libri allora costavano poco, pochissimo, con un paio di rubli si portava a casa un volume rilegato. E' passato moltissimo tempo — un anno — e per entrare alla Dom Knighi, in quella che ora si chiama via Nuova Arbat, non c'è nessun problema. Moltissimi i libri, i migliori in linea di massima e comunque i più costosi, sono offerti fuori del negozio, su decine e decine di banchetti in strada; dentro si può passare il pomeriggio tra i reparti scegliendo,

leggiucchiando qua e là, tra commesse gentili che ti propongono di loro iniziativa le cose più interessanti. La scelta è decisamente più vasta, c'è un pò di tutto e in tutte le lingue ed edizioni. In compenso non è possibile comprare neanche un opuscoletto per meno di 40-50 rubli, e i volumi di lusso patinati e illustrati, o quelli più difficili da trovare, toccano i 3-4 mila. E' il mercato nella sua versione culturale».

«Parlare di un mercato librario da noi non ha ancora un senso» — dice alla giornalista Grigorij Andžaparidze, direttore della più conosciuta casa editrice sovietica (ora russa), la *Chudožestvennaja Literatura* che per decenni ha sfornato i libri con le più alte tirature del mondo, misurate in milioni di copie. «Siamo solo ai primordi. Nessuno sa cos'è il marketing per esempio, e le variazioni d'umore e di gusti del pubblico sono totalmente imprevedibili». E adesso cosa si legge? — chiede la giornalista. «E chi lo sa? Fino a un paio di anni fa qualsiasi autore straniero, per esempio, andava subito oltre le centomila copie, si vedeva che tutti le compravano. Oggi, ho faticato a piazzare tremila copie (in tutta la Russia!) di un romanzo di Schperber, un buon autore austriaco che segue il filone di Koestler e degli Orwell, quello degli ex-comunisti delusi.

Certo costa 90 rubli. In compenso abbiamo venduto subito tutt'e duecentomila le copie stampate di un libretto di testi e poesie di Talkov, quel cantante di destra ammazzo l'anno scorso durante il concerto. Oppure guarda cosa succede coi classici. Dostoevskij è sparito, non viene più nemmeno stampato da due anni. Di Tolstoj abbiamo faticato a stampare e distribuire mille copie. Ma Bulgakov, nonostante prezzi che superano i cento rubli a volume e nonostante sia stato stampato e ristampato negli ultimi anni, ha ancora tirature di 400 mila copie».

Quello degli autori, osserva la giornalista, mi pare un problema gravissimo. «Già, tanto più che le riviste letterarie che per tradizione ospitano le nuove firme, sono più che mai in crisi e rischiano di chiudere tutte a breve. Ma che bisogna fare? Solo a Mosca abbiamo 10 mila membri dell'Unione degli scrittori, e tutti finora vivevano con le loro opere, le poesie, ecc. Ora sarà tanto se ne resteranno 500 a non dover cercare altri lavori. Questo era l'unico paese al mondo con migliaia di poeti professionisti che vivevano coi proventi dei loro versi. Ma era un trucco, non erano i lettori che mantenevano i poeti comprando i loro libri, ma le case editrici, con il sistema dei diritti fissi; per tirature sopra le 10 mila copie, la tariffa di stato

era (è) di 6 rubli a riga per le poesie, di 1500 rubli a foglio tipografico (24 pagine di libro) per i romanzi. Anche se poi non si vendeva niente. E per noi vale ancora obbligatoriamente questo sistema, solo che non è più lo Stato a pagare».

I lupi contro il poeta

Nel recensire (*l'Unità*, 30/5/'91) la pubblicazione in lingua italiana del libro di Nadežda Mandel'stam: *L'epoca e i lupi* (con un saggio di Josif Brodskij, Serra e Riva editori) Giovanna Spindel osserva come sia «uno strano destino delle mogli o delle amiche dei grandi scrittori (quasi per una sorta di sfida personale o forse nel tentativo di dare una giustificazione alla propria vita) quello di tentare una ricostruzione dell'immagine dei rispettivi mariti o compagni in forma di diari, memorie o addirittura in forma di biografie costruite. La letteratura russa è tutt'altro che avara di questo genere di documenti. Fra i testi che hanno destato maggiore risonanza, o suscitato più viva curiosità, ce ne sarebbero diversi da ricordare: dalle memorie di Apolinarija suslova, l'amica "infernale" di Dostoevskij, a quelle di Anna Snitkina, seconda moglie dell'autore di *Delitto e castigo*, da *I diari* di Sof'ja An-

dreevna Tolstaja, alle *memorie* dell'amica di Boris Pasternak, Ol'ga Ivinskaja. Ma quello che per profondità di analisi, sincerità, coraggio e denuncia storica fa particolarmente spicco fra le altre celebri testimonianze di questo tipo è il libro di Nadežda Mandel'stam, ristampato dopo vent'anni nella traduzione di G. Kraiski. Questo volume non è solo una biografia del grande poeta Osip Mandel'stam, ma anche della sua generazione, giunta alla maturazione negli anni Venti per poi essere brutalmente decimata a partire dalla seconda metà degli anni Trenta».

«Ci sono vari modi per scrivere o riscrivere una autobiografia — scrive Giovanna Spindel —: riferire i fatti di un "io" anagrafico o storico, apologetico o penitente, oppure raccontare di altri nei quali questo "io" si è andato specchiando. Nadežda Mandel'stam ha scelto decisa-

mente la seconda via, all'età di sessantacinque anni, di cui diciannove passati come moglie del poeta e più di quaranta come sua vedova. Le memorie della Mandel'stam sono autobiografiche in duplice senso, individuale e collettivo, e soprattutto i dati delle vicende personali dell'autrice che confluiscono nel libro sono gli stessi di migliaia e migliaia di libri di intellettuali, letterati e artisti sovietici. Come afferma Brodskij nel saggio introduttivo: "Le sue memorie sono qualcosa di più di una testimonianza sui suoi tempi; sono un modo di vedere la storia alla luce della coscienza e della cultura. In quella luce la storia ha un trasalimento, e un individuo capisce di dover scegliere: o cercare la fonte di quella luce o commettere un crimine antropologico contro se stesso"».

(A cura di Alfonso Silipo)

NOVITA' LIBRARIE IN LINGUA RUSSA

Dopo gli sconvolgimenti epocali che conosciamo, l'editoria dei paesi che facevano parte dell'Unione Sovietica sta subendo gravissime ripercussioni. Prova tangibile di questa crisi è costituita dallo stato di emergenza e di provvisorietà in cui versano case editrici, riviste, giornali, associazioni culturali. In questo clima è quanto mai difficile per chi si trova fuori della CSI avere un quadro unitario e completo delle attività editoriali che si sviluppano nel mondo postsovietico. Pur convinti della approssimazione di una ricerca condotta su strumenti disponibili secondo tempi e modalità non completamente affidabili, abbiamo compilato la seguente lista di libri di cui si sono in vario modo occupati giornali e riviste russi o che abbiamo direttamente preso in esame noi.

N. Klimontovič, *Dvoinoj al'bom* (Il doppio album), romanzo, racconti, Moskva, Sov. pisatel', 1990, pp. 448.

S. Dovlatov, *Zona*. (Za-

piski nadziratel'ja). *Kompromiss. Zapovednik* (La zona. Appunti di un sorvegliante. Il compromesso. La riserva), Moskva, PIK, 1991, pp. 351.

S. Dovlatov, *Čemodan* (La valigia), novelle, Moskva, Moskovskij rabočij, 1991, pp. 334.

A. Mariengov, *Ciniki* (I cinici), Moskva, Sovremennik, 1990, pp. 109.

A. Mariengov, *Roman bez vran'ja. Ciniki. Moj vek, moja molodost', moi druž'ja i podrugi* (Romanzo senza menzogne. Cinici. Il mio secolo, la mia giovinezza, i miei amici e le mie amiche), Leningrad, Chudož. lit., 1988, pp. 480.

V. Sogrin, *Džefferson. Čelovek, myslitel', politik* (Jefferson. L'uomo, il pensatore, il politico), Moskva, Nauka, 1989, pp. 280.

G. Trukan, *Byl li neizbežen oktjabr'?* (L'Ottobre era inevitabile?), Moskva, Znanie, 1991, pp. 64.

U. Ott, *Vopros + otvet = interv'ju* (Domanda + risposta = intervista), Moskva, Moskovskij rabočij, 1991, pp. 381.

G. Gazdanov, *Večer u Kler* (Una serata da Claire), romanzi e racconti, Moskva, Sovremennik, 1991, pp. 591.

G. Gazdanov, *Prizrak Aleksandra Vol'fa* (Il fantasma di Aleksandr Vol'f), Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 701.

V. Litvinov, *Vokrug Šolochova* (A proposito di Šolochov), Moskva, Znanie, 1991, pp. 64.

V. Čalidze, *Ugolovnaja Rossija* (La Russia criminale), Moskva, Terra, 1990, pp. 395.

B. Kazakov, *Isak Savelevič Mustafin, 1908-1968*, Moskva, Nauka, 1990, pp. 128.

P. Čerkasov, *Kardinal Rišel'e* (Il cardinal Richelieu), Moskva, Meždunarodnye otnošenija, 1990, pp. 381.

I. Frojanov, J. Judin, *Starinnaja istorija* (Storia antica), Moskva, Znanie, 1991, pp. 64.

N. Kondrat'ev, *Osnovnye problemy ekonomičeskoj statiki i dinamiki. Predvaritel'nyj eskiz* (Problemi fondamentali di statica e dinamica economica), Moskva, Nauka, 1991, pp. 567.

A. Ivančenko, *Avtoportret s dogom* (Autoritratto con alano), Sverdlovsk, Sred-Ural. Kniz. Izd.vo, 1990, pp. 400.

S. Kachan [S. Kahan], *Kremlëvskij volk* (Il lupo del Cremlino), (ed. orig. «The Wolf of the Kremlin», New York, William Morrow, 1987), Moskva, Progress, 1991, pp. 304.

Daria e Tomas Nalenc, *Juzef Pilsudskij. Legendy i fakty* (Josef Pilsudski. Fatti e leg-

gende), traduzione dal polacco di V. Voronkov, B. Svetlov, B. Fedorenko, Moskva, Izd.vo političeskoj literatury, 1990, pp. 399.

B. Vachtin, *Tak složilas' žizn' moja...* (Così si è svolta la mia vita), novelle e racconti, Leningrad, Sov. pisatel', 1990, pp. 351.

V. Aksenov, *Ostrov Krym* (L'isola di Crimea), Moskva, Ogonëk-Variant, 1990.

E. Isakova, *Charamy-pamjatniki russkoj vojskoj doblesti* (Templi-monumenti al valore militare russo), Moskva, Znanie, 1991, pp. 64.

Z. Dakenov, *Vyška* (La vedetta), Moskva, Moskovskij rabočij, 1991, pp. 141.

P. Kropotkin, *Etika. Izbrannye trudy* (Etica. Opere scelte), Moskva, Politizdat, 1991, pp. 496.

N. Sumenov, *Prežde vsego ja artist (Leonid Filatov)* (Prima di tutto sono un artista. Leonid Filatov), Moskva, Znanie, 1991, pp. 56.

L. Trepper, *Bol'saja igra. Vospominanija sovetskogo razvedčika* (Il grande gioco. Memorie di un agente segreto sovietico), traduzione dal francese di I. Srajber, Moskva, Politizdat, 1990, pp. 382.

(A cura di Pier Paolo Farné)

NOVITA' EDITORIALI IN LINGUA ITALIANA

Da questo numero intendiamo segnalare la presenza sul mercato italiano di opere prodotte nel mondo slavo o aventi ad oggetto argomenti e temi, di interesse letterario, storiografico, politico-sociologico, relative ai paesi che di quel mondo fanno parte.

La lista dei libri che segue è organizzata secondo la distinzione tra opere di carattere letterario (suddivise a loro volta in base al paese di provenienza) e volumi dedicati alla saggistica (suddivisi in base all'area di interesse delle analisi effettuate dagli autori).

In seguito, abbiamo intenzione di dare informazione a proposito di iniziative editoriali quali la nascita di case editrici con prevalente interesse slavistico, l'attivazione di nuove collane, l'ampliamento e il rinnovamento di quelle esistenti da parte delle case editrici già presenti sul mercato.

Con l'occasione, invitiamo pertanto i nostri lettori a collaborare e le case editrici a darci notizia delle iniziative che intra-

prendono e dei volumi che intendono dare alle stampe.

Izrail' Metter, *«Il quinto angolo»*, 1991, ed. orig. 1989, Einaudi, Torino, a cura di Anna Raffetto, trad. dal russo di Claudia Scandura, pp. 204, L. 22.000.

Michail Bulgakov, *«Il grande cancelliere e altri inediti»*, 1991, Leonardo, Milano, introd. di Viktor Losev, ed. ital. a cura di Igor Sibaldi, trad. dal russo di Serena Prina e Bruno Osimo, pp. 763, L. 80.000.

Nina Berberova, *«Il laché e la puttana»*, 1991, ed. orig. 1937, Adelphi, Milano, trad. dal russo di Donatella Sant'Elia, pp. 90, L. 9.000.

Aleksandr Kuprin, *«Smeraldo»*, 1991, Passigli, Firenze, trad. dal russo di Anna Lo Gatto Maver e Giovanni Bach, pp. 90, L. 8.500.

Aleksandr R. Lurija, *«Un piccolo libro una grande memoria»*, 1991, Editori Riuniti, Roma, trad. dal russo di Agostino Villa, pp. 168, L. 22.000.

Evgenij A. Evtušenko, *«Ardabiola»*, 1991, ed. orig. 1981, Lucarini, Roma, trad. dal russo di Evelina Pascucci, pp. 90.

Fedor Dostoevskij, *«I fratelli Karamazov»*, 1992, Garzanti, Milano, introd. di Fausto Malcovati, trad. dal russo di Maria Rosaria Fasanelli, 2 voll., pp. 1069, L. 28.000.

Pëtr Čaadaev, «*Lettere filosofiche e Apologia d'un pazzo*», 1991, Città nuova editrice, Roma, a cura di Aldo Ferrari, pp. 256, L. 25.000.

Witold Gombrowicz, «*Ferdydurke*», 1991, ed. orig. 1937, Feltrinelli, Milano, introd. di Francesco M. Cataluccio, trad. dal polacco di Vera Verdiani, pp. 272, L. 33.000.

Peter Esterhazy, «*Il libro di Hrabal*», 1991, ed. orig. 1990, Garzanti, Milano, trad. dall'ungherese di Marinella D'Alessandro, pp. 161, L. 30.000.

Ivo Andric, «*La corte del diavolo*», 1992, ed. orig. 1954, Adelphi, Milano, trad. dal serbo di Lionello Costantini, pp. 132, L. 14.000.

Frantisek Kafka, «*Il grande rabbi di Praga Jehudah Low*», 1991, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, a cura di Dario Massimi, pp. 222, L. 28.000.

Riccardo Picchio, «*Letteratura della Slavia ortodossa*», 1991, Dedalo, Bari, pp. 546, L. 50.000.

Vieri Quilici, «*Guida all'architettura moderna. Il costruttivismo*», 1991, Laterza, Roma-Bari, pp. 207, 214 illustrazioni, L. 50.000.

Eduard Shevardnadze, «*Crisi del potere e diplomazia internazionale*», 1991, Lucarini, Roma, a cura di David Baldini e Michele Tortorici, pp. 158, L. 22.000.

Anatolji Sobciak, «*Leningrado. S. Pietroburgo*», 1991, Mondadori, Milano, pp. 348, L. 32.000.

«*Gorbaciov e i suoi fratelli*», a cura di Piero Ostellino, 1991, Il Mulino, Bologna, pp. 162, L. 16.000.

Victor Zaslavsky, «*Dopo l'Unione Sovietica*», 1991, Il Mulino, Bologna, pp. 130, L. 15.000.

Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, «*Disunione sovietica*», 1991, Rizzoli, Milano, pp. 560, L. 60.000.

Pietro V. Dini, «*L'anello baltico*», 1991, Marietti, Genova, pp. 196, L. 22.000.

Giulietto Chiesa, «*Cronaca del golpe rosso*», 1991, Baldini e Castoldi, Milano, pp. 236, L. 17.000.

Henry Bogdan, «*Storia dei paesi dell'est*», 1991, SEI, Torino, pp. 552, L. 50.000.

Walter Minella, «*Il dibattito sul dispotismo orientale*», 1991, Armando, Roma, pp. 146, L. 36.000.

Vittorio Strada, «*La questione russa*», 1991, Marsilio, Venezia, pp. 184, L. 16.000.

W. Bruce Lincoln, «*I bianchi e i rossi*», 1991, ed. orig. 1989, Mondadori, Milano, pp. 556, L. 36.000.

Dimitri Volkogonov, «*Trionfo e tragedia. Il primo ritratto russo di Stalin*», 1991, ed. orig. 1989, Mondadori, Milano,

trad. dal russo di Nadia Cicognini, Cristina Moroni, Beatrice Zoppelli, pp. 680, L. 50.000.

Massimo Salvadori,
«*L'utopia caduta. Storia del*

pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov», 1991, Laterza, Roma-Bari, pp. 778, L. 55.000.

(A cura di Pier Paolo Farné)

PREMI LETTERARI

Nel 1990 il *Premio CARPENA per un racconto inedito* è stato vinto da «RITAGLI DI CARTA» (Carpena Edizioni), della slavista Donatella Possamai Fries.

Si tratta di un racconto lungo, strutturato in quattro capitoli, che ha come protagonista una giovane donna, Maria, afflitta da uno stato depressivo che a poco a poco si aggrava e la porta a perdere ogni contatto reale con la vita. Vicino a Maria troviamo due personaggi maschili, il marito Frank e un amico di entrambi, segretamente invaghito di Maria.

Al di là della vicenda, ciò che attira immediatamente l'attenzione del lettore è la struttura del racconto.

Nel primo, terzo e quarto capitolo la narrazione si sviluppa seguendo tre differenti punti di vista, distinti nel testo anche graficamente: due voci narranti in prima persona, quella di Maria e dell'amico, ed una terza, che, appartenendo invece ad un narratore esterno alla vicenda, racconta in modo più neutro ed oggettivo.

Ed è infatti grazie a questa terza voce narrante che la vicenda si dispiega nei suoi momenti essenziali, dato che le altre due voci sono espressione diretta dell'*insight* psicologico di Maria e dell'amico.

Questa struttura composita arricchisce la narrazione di flashback, anticipazioni e rimandi: il lettore viene direttamente coinvolto nel tenere le fila tra le varie parti e poiché la storia presenta aspetti da «giallo» e un elemento di mistero si insinua progressivamente, si è quasi chiamati a giudicare tra i diversi punti di vista.

Una struttura di questo tipo può essere stata determinata dalla voglia dell'autrice di sperimentare più moduli narrativi, caratterizzati non solo da punti di vista diversi, ma anche da stili diversi. Il narrare di Maria è rotto da pensieri brevi, da frasi giustapposte che seguono il ritmo interiore dell'affiorare di ricordi, sogni, ansie. L'amico di Maria e Frank racconta invece in modo più fluido, distaccato, come di chi descrive sì qualcosa da cui è affascinato, ma che considera sempre altro da sé.

Tuttavia, l'autrice può essere stata spinta a questa scelta compositiva anche dal desiderio di padroneggiare meglio la narrazione. Infatti, la vicenda presenta indubbi elementi autobiografici, ma l'autrice, grazie al fluire di punti di vista diversi,

riesce a distanziare da sé tale materiale, decantandolo e rendendolo più consono alla protagonista. Effettivamente, il secondo capitolo, l'unico in cui la «narrazione a tre» è sostituita da un unico modulo narrativo più tradizionale, in prima persona, non è incentrato sulla figura di Maria, ma su quella del marito. E' Frank che parla e racconta l'incontro tra lui e Maria, abbozzando un quadro della loro vita a due.

Questo capitolo, ricco di toni leggeri e commossi, rappresenta quasi una pausa all'interno del racconto. Già verso la fine del primo capitolo, infatti, si insinuano in modo via via più inquietante gli accenni alla malattia di Maria e poi, nel terzo e quarto capitolo, la narrazione si fa più cupa fino al dramma che ne domina la conclusione.

Sebbene la vicenda termini con la morte della protagoni-

sta, la narrazione non si abbandona a toni tragici. A poco a poco il caos interiore di Maria si sfoca e sono i suoi gesti e le sue azioni ad essere portati in primo piano, con un procedimento che vede Maria perdere progressivamente il contatto con la realtà, con gli altri due personaggi e, di conseguenza, con il lettore.

E, mentre Frank e l'amico esprimono il proprio sconcerto e la propria impotenza, il lettore è chiamato ancora una volta ad interpretare la vicenda e le cause che ne determinano la fine.

Il racconto è scritto con uno stile ben calibrato. Le immagini, i ricordi, i momenti chiave sono resi con una lingua sintetica, densa di contenuto. L'autrice non indulge mai in lunghe descrizioni, ma cerca di concentrare immagine e contenuto in un linguaggio allo stesso tempo essenziale ed icastico.

Donata Banzato

LIBRI RICEVUTI

Emilio SOTTOFATTO-
RI, *I prefissi dei verbi russi*, Egi-
da 1991.

Izrail METTER, *Il quin-
to angolo*, Einaudi, 1992.

Riccardo PICCHIO, *La
letteratura della slavia ortodos-
sa*, Dedalo 1992.

Jeffrey BROOKS, *Quan-
do la Russia imparò a leggere*, Il
Mulino 1992.

Michail A. KUZMIN, *Le
avventure di Ainè Leboeuf*,
L'obliquo 1991.

Victor EROFEEV, *La
bella di Mosca*, Rizzoli 1992.

Anatolij SOBCIAK, *Le-
ningrado/San Pietroburgo*,
Mondadori 1991.

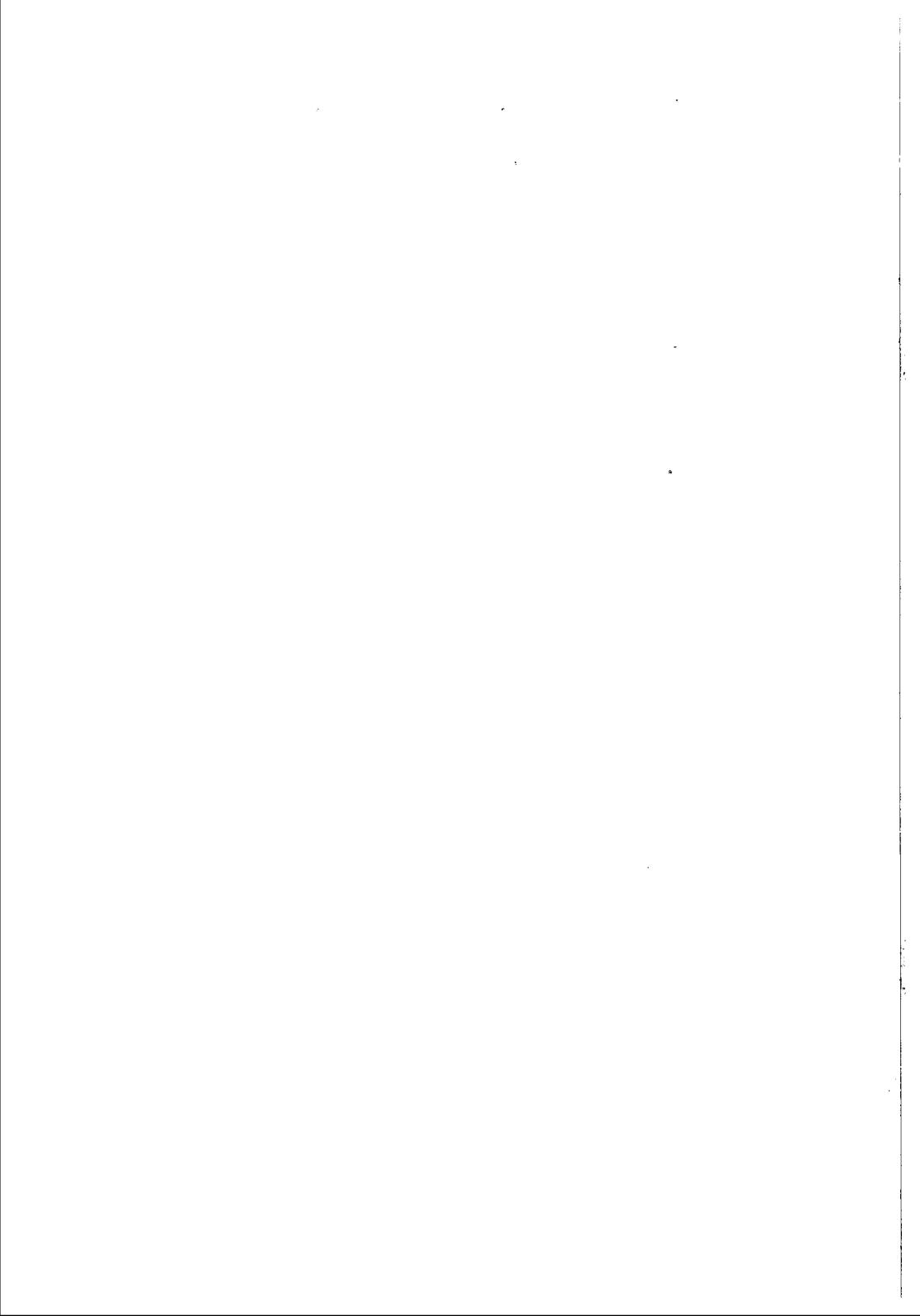
Tatiana ALIFANOVA, *I
verbi di movimento nella lingua
russa*, Il Punto editoriale 1992.

Hans ROGGER, *La Rus-
sia prerivoluzionaria*, Il Mulino
1992.

INDICE DELL'ANNATA 1992

<i>Ai lettori</i>	n.1
LINGUISTICA E LETTERATURA	
Valentin Vomperskij, <i>La lessicografia russa</i>	» 1
Renzo Rabboni, <i>Michail Zoščenko tra letteratura e scienza</i>	» 1
Cinzia De Coro, <i>Nota al carteggio Čechov-Bal'mont</i>	» 1
A.A. Ninov, <i>Il carteggio Čechov-Bal'mont</i>	» 1
Dmitrij S. Lichačëv, <i>La cultura russa nella vita spirituale del mondo</i>	» 2
Dmitrij Sachs, <i>Poesie</i>	» 2
<i>Nota su Dmitrij Sachs</i>	» 2
Claudia Lasorsa Siedina, <i>Note sul lessico della pubblicistica russa contemporanea</i>	» 2
Paola Ferretti, <i>M.A. Kuzmin: amore e peripezia</i>	» 2
<i>Bibliografia su Kuzmin</i>	» 2
Testi: Michail Kuzmin, <i>I pazzi di Venezia</i> (commedia in due atti e una pantomima)	» 2
Vasilij Grossman, <i>La strada</i>	» 3
Tat'jana Tolstaja, <i>Serafim</i>	» 3
<i>Una novella di Leskov</i>	» 3
Nikolaj Leskov, <i>I nottambuli</i>	» 3
Claudia Scandura, <i>La letteratura ritrovata</i>	» 4
I. Grekova, <i>Padroni della vita</i>	» 4
Emanuele Fornasiero, <i>Quattro racconti di Charms</i>	» 4
Daniil Charms, <i>Autobiografia</i>	» 4
Daniil Charms, <i>Il destino della moglie del professore</i>	» 4
Daniil Charms, <i>Cinque racconti incompiuti</i>	» 4
Daniil Charms, <i>Dei fenomeni e delle esistenze N. 2</i>	» 4
Piero Cazzola, <i>Note all'«Apocalisse» di Rozanov</i>	» 4
Carola Malgarini, <i>Il «Gogol' a Roma» di Annenkov</i>	» 4
P.V. Annenkov, <i>Gogol' a Roma nell'estate del 1841</i>	» 4
Giulia Siedina, <i>Il lessico internazionale nella lingua russa contemporanea</i>	» 4
Anna Achmatova, <i>Supplica</i>	» 4
STORIA	
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (2 ^a parte)	» 1
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (3 ^a parte)	» 2
Jurij Burtin, <i>Radiografia dell'ex PCUS</i>	» 2
Adriano Guerra, <i>Le «carte di Praga»</i>	» 3
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (4 ^a parte)	» 3

Nicola Siciliani de Cumis, <i>Note su Trockij, Gramsci e il futurismo</i>	n. 4
Luciano Antonetti, <i>Il PCI e la «Primavera di Praga»</i>	» 4
A. V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo (5ª parte)</i>	» 4
Gli ambasciatori dell'URSS in Italia dal 1922 al 1991	» 4
ARCHITETTURA E ARTI FIGURATIVE	
Vieri Quilici, <i>Nota alle 55 tesi della SASS</i>	» 1
<i>Le «Tesi del settore degli architetti» (Maggio 1930)</i>	» 1
Enrica Torelli Landini, <i>Documenti inediti del Fondo Lisickij</i>	» 2
<i>Statuto dell'Associazione dei Nuovi Architetti</i>	» 2
<i>Il carteggio Asnova-Lisickij</i>	» 2
<i>Il rendiconto della Direzione dell'Asnova</i>	» 2
Vieri Quilici, <i>El Lisickij e l'Asnova</i>	» 2
ECONOMIA	
Maria Teresa Prasca, <i>Il dibattito sul mercato</i>	» 2
A.A. Dëmin, <i>Il mercato: osservazioni preliminari</i>	» 2
M.A. Volčkov, S.N. Maksimov, <i>Occorre oppure no regolare il mercato?</i>	» 2
J.V. Paškus, <i>Il mercato e la sua struttura</i>	» 2
CINEMA	
Ornella Calvarese, <i>«Stalker» di Andrej Tarkovskij: dal racconto al film</i>	» 3
FILOSOFIA	
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Le voci russe e sovietiche in un dizionario di filosofia</i>	» 1
PSICOLOGIA	
Loredana Cioci, <i>Vygotskij in Italia</i>	» 3
SCUOLA	
V. Zinčenko, <i>Scienza e istruzione</i>	» 1
DOCUMENTAZIONE	
<i>La legge dell'URSS sulla procedura per l'uscita di una repubblica federata dall'Unione Sovietica (testo integrale)</i>	» 1
Alberto Germanò, <i>Il diritto agrario nella ex URSS</i>	» 1
<i>La legge della Federazione Russa sulla riforma fondiaria (testo integrale)</i>	» 1
<i>La legge della Repubblica Russa sull'impresa contadina (testo integrale)</i>	» 2



Istituto di Cultura e Lingua Russa
Piazza della Repubblica, 47 - 00185 ROMA

L. 15.000